

SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA

*Comitato Direttivo:*

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIROLAMO ARNALDI, GIULIO BATTELLI, † JEAN COSTE, VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, GERMANO GUALDO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, CARLO PIETRANGELI, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA.

*Curatore delle stampe:* ISA LORI SANFILIPPO.

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 117



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

1994



STEFANO DEL LUNGO

S. MARIA DEL MIGNONE

*Premessa*

Da tempo intorno a questo toponimo, indice dell'esistenza nella media valle del fiume Mignone di un insediamento religioso pertinente all'abbazia di Farfa, si raccolgono una serie di interrogativi e di problemi, rimasti finora senza soluzioni certe e credibili.<sup>1</sup>

Se si prova a ripercorrere la sua storia a partire dall'incerta localizzazione del sito, in un'area comprendente il settore orientale del territorio comunale di Tarquinia (VT) e quello settentrionale di Tolfa (RM),<sup>2</sup> sino ad arrivare alla scomparsa (vera o

ABBREVIAZIONI

ASR = Archivio di Stato di Roma

Ch.F. = *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. BALZANI, 2 voll., Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 33-34).

C.D.A. = *Codex Diplomaticus Amiatinus*, a cura di W. KURZE, 2 voll., Tubingen 1974

L.L. = *Liber Largitorius vel Notarius Monasterii Pharphensis*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma 1913-1932 (Regesta Chartarum Italiae, 11, 17)

M.G.H. = *Monumenta Germaniae Historica*

Marg. Corn. = *La Margarita Cornetana. Regesto dei documenti*, a cura di P. SUPINO, Roma 1969 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, XXI)

R.F. = *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, Roma 1879-1892, 1914 (Biblioteca della Società Romana di storia patria).

<sup>1</sup> Sulla chiesa di S. Maria del Mignone non è disponibile molta bibliografia, ma solo tanti piccoli accenni, sparsi nei luoghi più disparati; pochi, infatti, si sono interessati a ricostruirne le vicende in modo esauriente.

<sup>2</sup> Per un'idea più chiara del territorio interessato dalle vicende di S. Maria del Mignone nell'arco di tutta la sua storia si rinvia alla consultazione delle carte topografiche IGM, scala 1:25.000, F. 142 I SE (Farnesiana), F. 142 I SO (Marina di Tarquinia), F. 142 I NE (Monte Romano), F. 142 I NO (Tarquinia), e di quella in scala 1:100.000 F. 142 (Civitavecchia).

presunta) di qualunque traccia visibile dei fabbricati, si va incontro a molte difficoltà.

Non è, infatti, ancora chiaro che cosa sia stato questo centro,<sup>3</sup> dove e quando di preciso sia stato fondato, quali strutture lo abbiano composto, secondo quali criteri sia stata organizzata la comunità monastica in esso insediata e che poteri abbia detenuto nell'amministrazione dei beni propri e della chiesa madre; se e in che proporzioni abbia subito saccheggi da parte di pirati saraceni o di truppe mercenarie al soldo di signorotti locali; cosa sia accaduto nei secoli XII, XIII e XIV, periodo in cui diminuiscono rapidamente nelle fonti documentarie le menzioni e i riferimenti ad esso, e, per ultimo, quale sia stata la fine sua e delle sue proprietà fondiarie, lasciate prevalentemente a bosco e a pascolo, nonostante i molti passaggi di mano subiti.

La parziale o mancata risposta data finora a tali quesiti è riconducibile essenzialmente al problema della scarsità e dell'incompletezza delle fonti disponibili. Infatti, dell'originario archivio farfense è rimasto ben poco, costituito dall'insieme delle carte raccolte e riordinate da Gregorio di Catino (1060-1135) nel Regesto (1092), nel *Liber Largitorius* (1103), nel *Chronicon* (1125-1130) e nel *Liber Floriger* (1132).<sup>4</sup>

Tutto quello che, invece, riguardava la vita dell'abbazia nei secoli successivi è stato disperso in varie biblioteche, attendendo ancora di essere riscoperto e studiato, oppure è andato perduto, circostanza paventata già nel sec. XVII da Gregorio Urbano, abate di S. Matteo. Questi, fra il 1641 e il 1649, lamentando lo scarso interesse presso i suoi contemporanei e predecessori per le passate vicende di Farfa, e temendo la sparizione dell'imponente mole di carte, *instrumenta*, codici e documenti vari dall'archivio, decise di farne un inventario, dal titolo *Annales sacri et imperialis Monasterii Farfensis in duos libros distincti*.<sup>5</sup> Purtroppo il non averli distinti cronologicamente, specificandone

<sup>3</sup> Finora è stato variamente definito abbazia, monastero, chiesa rurale, cappella e cella, senza prestare attenzione al diverso significato di tali termini, nient'affatto sinonimi.

<sup>4</sup> Da molti è riconosciuta a Gregorio anche la paternità del libello *Orthodoxa defensio imperialis*, del 1111 (Ch. F., vol. I, pp. XXII-XXXVII).

<sup>5</sup> Attualmente è conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele II », Farf. 31 ed è disponibile anche su microfilm.

l'anno di acquisto o di cessione, obbliga a considerare solo a livello indicativo le notizie fornite.<sup>6</sup>

È rimasto pochissimo persino dei più antichi incartamenti del monastero romano dei SS. Cosma e Damiano, antagonista dell'abbazia di Farfa nella contesa per la chiesa del Mignone; la loro scomparsa risale a circa 100 anni prima di Gregorio Urbano. Solo di alcuni<sup>7</sup> si ha un riassunto nel volume dal titolo *Libro dell'antiquità del Sacro monastero di S. Cosimato ...*, scritto dalla badessa Orsola Formicini nel 1610<sup>8</sup> e ricordato dal Fedele<sup>9</sup> per le tante inesattezze contenute nella citazione dei documenti e nella definizione dell'ordine in cui si sono succeduti gli abati nei secoli X-XI.<sup>10</sup>

Nessuna traccia, infine, è apparentemente rimasta del piccolo tabulario posseduto da S. Maria del Mignone<sup>11</sup> e in minima parte confluito nel *Regesto Farfense*; di esso si hanno solo notizie indirette, che permettono di fissarne l'inizio della dispersione già all'epoca dell'imperatore Ottone II (955-983).<sup>12</sup>

## 1 - Il nome

Tralasciando momentaneamente la questione della sua prima attestazione, peraltro legata a quella della fondazione di S. Ma-

<sup>6</sup> È difatti difficile capire se una proprietà (ad esempio S. Maria del Mignone e i relativi annessi) sia stata aggiunta alle altre, in quanto ancora citata nelle carte più recenti dei secc. XV e XVI, oppure solo perchè appartenuta a Farfa in un momento qualunque della sua storia.

<sup>7</sup> Uno di questi è contenuto nell'opera di J. VON PFLUGK HARTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart 1884, vol. II, p. 58 n. 93.

<sup>8</sup> Roma, Biblioteca Nazionale cit., *Micr. Varia* 5.

<sup>9</sup> P. FEDELE, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 21 (1898), p. 429 e nota 4; pp. 484-492.

<sup>10</sup> Questi errori, però, non sono dipesi tanto dall'incapacità della badessa a leggere le carte da lei riordinate, quanto dalle loro trascrizioni sbagliate, eseguite da monaci non più in grado di comprendere il latino e così trascurati, come ella stessa afferma nell'introduzione al suo volume, da aver causato la perdita di parecchi manoscritti, riutilizzati per chissà quali altri scopi.

<sup>11</sup> Si rimanda all'Appendice I.

<sup>12</sup> Da questo punto in poi, per comodità, si useranno i toponimi Corneto, per indicare l'odierna Tarquinia, e Tarquinia o Tarquinio, intendendo il castello sorto nel IX secolo sulle rovine dell'antica città etrusca omonima (oppure la cittadina moderna, se affiancato dal riferimento alle carte IGM). Per il porto e la diocesi di *Centumcellae*, invece, si userà il nome di Civitavecchia, impiegato già nel sec. X per distinguere la città dal borgo di Cencelle, fondato e consacrato da papa Leone IV nell'854 alla distanza di circa 10 km dalla costa.

ria, e fissando in modo generico il termine del IX secolo, la denominazione registrata sin dall'inizio nei documenti farfensi è quella di « *Sancta Maria de Minione* ». <sup>13</sup>

Per quanto riguarda l'agionimo, nell'entroterra di Civitavecchia e Corneto siamo probabilmente di fronte alla più antica memoria medievale di un culto tributato alla Vergine. Nei secoli precedenti, infatti, le cronache locali e i martirologi ricordano le figure di altri santi, fra cui spiccano il Padre della Chiesa Agostino, Senzio, Secondiano, Marcelliano e Veriano, venerati in chiese o semplici cappelle, poste rispettivamente nel cuore dei Monti della Tolfa, alla foce del Mignone e nella stessa Corneto; <sup>14</sup> nessun elemento richiama, invece, la presenza di luoghi intitolati alla Madonna, tranne che nell'area dell'antica Tarquinia, dove si ha nell'852 una « *plebs S. Mariae* ». <sup>15</sup>

Quindi, è lecito supporre che il ricorso al nome S. Maria da parte di Farfa non sia stato il risultato di una scelta casuale, ma abbia costituito un'etichetta specifica, per indicare un centro stabilito e fondato dall'abbazia, intitolata anch'essa a S. Maria. <sup>16</sup>

Questa abitudine di trasferire alle proprietà il nome della chiesa madre, cui appartengono, pur essendo tipico di molte congregazioni religiose, <sup>17</sup> si ha solo in particolari circostanze, come l'acquisto di un vasto appezzamento anonimo o della porzione di un fondo, il cui nome originario passa a contrassegnare la

<sup>13</sup> Per esempio R.F., vol. III, p. 4 s., n. 300; cfr. vol. II, p. 226, n. 273.

<sup>14</sup> G. C. TRAVERSI, *Tarquinia, relazione per una storia urbana*, Tarquinia 1985, pp. 43-46.

<sup>15</sup> A Corneto, la prima chiesa dedicata alla Vergine è quella della SS. Maria e Margherita, dell'anno 1014. Seguono S. Maria del Fiore, S. Maria della Porta, S. Maria della Neve, S. Maria di Castello, S. Maria Nuova, S. Maria Maddalena, S. Maria del Buon Consiglio e, infine, nel sec. XV, S. Maria di Valverde. Naturalmente si tratta del risultato di una devozione comune, diffusasi indipendentemente dall'esistenza di una colonia farfense a pochi chilometri di distanza dalla città. Considerando che l'esistenza di una chiesa vuol dire proprietà che ne portano il nome e poiché nel IX sec. non sembra ne esistano altre a Corneto e dintorni all'infuori di S. Maria del Mignone e pieve di S. Maria a Tarquinia, è molto probabile che qualunque toponimo « S. Maria » si trovi in documenti dei secc. IX-X, relativi al territorio cittadino, richiami beni posseduti da questi due centri.

<sup>16</sup> In modo analogo, nella seconda metà del sec. X Farfa edifica a Viterbo una chiesa, dedicandola a S. Maria (meglio nota come S. Maria della Cella) e assegnandole la tutela degli interessi abbaziali in quella zona.

<sup>17</sup> Il Mariotti (G. MARIOTTI, *L'abbazia di Fontevivo nel Parmigiano e l'unica sua figlia, l'Abbazia di S. Giusto presso Tuscania*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXVII (1927), pp. 88, 93 s.), soffermandosi sull'argomento, è arrivato addirittura a parlare di « toponomastica mistica ».



parte ancora rimasta al primitivo possessore; oppure la realizzazione di un centro monastico posto alle loro dirette dipendenze.<sup>18</sup>

Nel caso di S. Maria, poi, secondo un modello suggerito proprio da Farfa, all'agionimo è stato aggiunto un appellativo, ricavato dal vicino fiume Mignone; in alcuni documenti questo compare addirittura come toponimo a sé stante (anno 990, *aeccliesiam Beatae Sanctaeque Dei genitricis Mariae, quae est monasterium in loco quod vocatur ad Minionem*)<sup>19</sup> ed è forse derivato dall'ampliamento dei due nomi maggiormente ricorrenti, ossia *Ecclesia sancte Marie de Minione* ed *ecclesia sanctae Mariae in Minione*,<sup>20</sup> operato senza norme precise dai notai incaricati di stendere gli atti nei quali essi compaiono.<sup>21</sup>

Infine, relativamente ai termini che, al di fuori di qualunque regola, vengono associati al nome di S. Maria, i più frequenti sono « cella » ed « aecclisia » (13 volte ciascuno su un totale di 34 citazioni); in netta inferiorità è, invece, « monasterium », cui vanno unite le poche occasioni (in tutto 5), dove il nome appare da solo (anno 1083, *sancta Maria de Minione*).<sup>22</sup>

## 2 - La fondazione

Sin dai primi studi compiuti nel sec. XVII, il problema della fondazione di S. Maria del Mignone è stato ricondotto a due

<sup>18</sup> Laddove, invece, non era possibile, data la locale venerazione per qualche santo particolare o la presenza di chiesette rurali consacrate, i nuovi venuti mantenevano invariati i nomi preesistenti, cambiando soltanto le condizioni di dipendenza. Un esempio è offerto dalla concessione che nel 724 il duca di Spoleto Trasmondo II fece a Farfa della *Aeccliesiam sancti Gethulii, ubi ipsius corpus requiescit, ad meliorandum et disponendum* (R.F., vol. II, p. 26 s., n. 5); l'abbazia la riorganizzò in *curtis*, ma non poté modificarle il nome, essendo ostacolata dalle reliquie del santo conservate e venerate nella chiesa.

<sup>19</sup> R.F., vol. III, p. 132 (n. 421); cfr. vol. V, p. 73 s. (n. 1078), anno 1083, *ecclesia sancte Marie in loco Minione*.

<sup>20</sup> Lo provano le forme *cella de Minione* (fine sec. X; R.F., vol. III, p. 152 s., n. 439), *aecclisia sanctae Mariae, quae dicitur in Minione* (anno 1051; R.F., vol. III, p. 225, n. 824), *cellam sanctae Mariae iuxta fluvium Minionem positam* (anno 1065; R.F., vol. IV, p. 356, n. 976) ed *aeccliesiae sanctae Mariae, in loco ubi dicitur de Minione* (anno 1083; R.F., vol. V, p. 72 s., n. 1077).

<sup>21</sup> Nel Medioevo vari tratti del fiume diedero il nome alle località intorno, determinando la fioritura di toponimi come *contrata Fluminis Mineonis* e *contrata Mineonis* (F. GUERRI, *Il Registrum Cleri Cornetani*, Tarquinia 1908 (Fonti di Storia Cornetana), p. 291, n. 120, anno 1402; p. 301, n. 141, anno 1452).

<sup>22</sup> R.F., vol. V, p. 71 s., n. 1076. Costituisce un'eccezione il trovare in un documento dell'anno 1118 *S. Maria in Minione* inserita nell'elenco dei

temi principali: il dove è stata compiuta e il quando è avvenuta.

Quasi tutti sono d'accordo nel cercarne il sito in una zona situata circa 4000 m a SO di Monte Romano e 9000 m a ESE di Tarquinia (F. 142 I SE),<sup>23</sup> sulla riva destra del Mignone, dove tuttora è rimasta una serie di toponimi piuttosto indicativi, quali Spalle di S. Maria, Ara di S. Maria, Macchia di S. Maria e Casale S. Maria, concentrati su un gruppo di colline e altipiani dominanti il corso del fiume (fig. 4), poco prima che compia la svolta in direzione del Lago di Bracciano. Esplorate in varie occasioni,<sup>24</sup> queste località hanno restituito prevalentemente materiali fittili e architettonici di epoca romana, alcuni elementi di colonne marmoree, frammenti di epigrafi e parte di una macina in pietra, abbondanti attorno al casale, che li ha reimpiegati nelle murature, e nei terreni circostanti.

Manca la ceramica medievale, rinvenuta invece nei pressi del cosiddetto Casalaccio (figg. 3 e 5),<sup>25</sup> un fabbricato collocato 800 m a O del suddetto casale e di solito messo da parte da chi ricerca in questi paraggi strutture che assomiglino ad una chiesa o ad un monastero, in quanto ritenuto di recente costruzione in confronto al vicino complesso di S. Maria, che al particolare aspetto degli edifici aggiunge l'aver conservato un nome tanto significativo.

Di opinione completamente diversa da quelle viste fin qui è il Maffei, propenso ad identificare la chiesa con il Casalone o Casalone di Tolfa (F. 142 I SE), situato 6300 m a NNE di Allumiere, sulle estreme propaggini settentrionali dei Monti della

«castra» e dei «castella» confermati a Farfa dall'imperatore Enrico V (R.F., vol. V, p. 305, n. 1318).

<sup>23</sup> E. BRUNORI, *S. Maria del Mignone*, in *Bollettino dell'Associazione Archeologica e Culturale Civitas Vetula*, I (1993), pp. 56-60; M. CORTESELLI - A. PARDI, *Corneto com'era*, Tarquinia 1983, p. 100-101; *Monasticon Italiae*, a cura di F. CARAFFA, vol. I, *Roma e Lazio*, Cesena 1981, p. 178, n. 242; M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di A. R. MOSCHETTI, Tarquinia 1977, p. 130 s.; TRAVERSI, *Tarquinia* cit., p. 36, tav. II; F. TRON, *I Monti della Tolfa nel Medioevo*, Roma 1982, pp. 46-47 e altri ancora.

<sup>24</sup> BRUNORI, *S. Maria* cit., pp. 56 ss.; A. COZZA, G. F. GAMURRINI, R. MENGARELLI, A. PASQUI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897), Materiali per l'Etruria e la Sabina*, in *Forma Italiae*, Firenze 1972, pp. 114-115; A. MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria del Mignone ed il Casalone di Tolfa*, in *Civitavecchia ed il suo entroterra durante il Medioevo*, Catalogo della mostra, Civitavecchia 1986, p. 45; TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 46 ss.

<sup>25</sup> Si tratta prevalentemente di frammenti di maiolica arcaica (S. ANGIONI, *La ceramica del Casalaccio di S. Maria*, in *Bollettino dell'Associazione Archeologica e Culturale Civitas Vetula*, I (1993), pp. 65-68).

Tolfa. L'ipotesi, però, fondata essenzialmente su motivazioni di carattere generico,<sup>26</sup> non tiene conto dei dati documentari e antiquari, che invariabilmente parlano della sponda destra del Mignone, pertinente alla diocesi di Tuscania, e non di quella opposta, rientrante nella diocesi di Civitavecchia, come sito scelto dalla colonia farfense.<sup>27</sup>

Altrettanto problematico in teoria è il discorso sulla datazione. Il principale ostacolo è costituito non tanto dalla mancanza di elementi su cui impostare un calcolo cronologico, essendo questi forniti dai documenti d'archivio, quanto dall'uso scorretto che se ne continua a fare. Lo rivelano gli studi più recenti del Corteselli e del Pardi, del Brunori e del Dasti,<sup>28</sup> i quali, riprendendo un punto di vista del Polidori,<sup>29</sup> considerano come prima menzione della chiesa di S. Maria del Mignone quella contenuta in un instrumento del *Regesto* datato all'anno 765,<sup>30</sup> al tempo dei re longobardi Desiderio e Adelchi.

In esso vengono trattate, alla presenza del notaio *Roganfredus*, in qualche stanza del *Monasterio S. Mariae*, la vendita e la cessione completa da parte di un *Lucanulus, filius cuiusdam Gemmuli habitatoris Corneti*, di tutti i beni propri e di suo fratello *Lunissius* ad Alano, abate di Farfa.

L'errore principale compiuto da chi ne ha letto il testo sta nell'aver messo in relazione il summenzionato monastero e la città del contraente con gli omonimi centri della Tuscia. L'istrumento, infatti, pertiene esclusivamente alla Sabina, rappresentata nell'intestazione dai nomi di *Theodicij gloriosi Ducis Ducatus*

<sup>26</sup> L'autore (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 50), infatti, afferma: «L'edificio, che si articola su due piani, presenta delle formule strutturali molto interessanti; in particolare i basamenti e le volte a crociera dell'ambiente situato al piano terreno danno l'impressione di trovarci di fronte ad un importante complesso monumentale... La vicinanza di questo sito con Costa Lombarda ripresenta il problema relativo alla formazione delle proprietà di S. Maria in seguito alle donazioni di arimanni longobardi» (cfr. A. PORCHETTI, *Le strutture murarie del Casalone di Tolfa, in Civitavecchia ed il suo entroterra* cit., pp. 53-59).

<sup>27</sup> Fra tanti basti prendere il Polidori (POLIDORI, *Croniche* cit., p. 130), il quale afferma: «S. Maria del Mignone, posta vicino le Selve delle Lumiere, che si dicono le Macchie di S. Maria, fu fabbricata di qua dal fiume, confinante con la tenuta della Tarquinia (località a destra del Mignone, corrispondente all'odierna Macchia della Turchina, circa 8000 m a E di Tarquinia; F. 142 I NE-SE).

<sup>28</sup> BRUNORI, *S. Maria* cit., p. 50; CORTESELLI-PARDI, *Corneto* cit., p. 100; L. DASTI, *Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Tarquinia 1910, p. 82.

<sup>29</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 131 s.

<sup>30</sup> R.F., vol. II, p. 62, n. 61.

*Spoletanae et Umbriae* e di *Alefrido Gastaldo Civitatis Reatinae*, le massime cariche politiche di quei luoghi dopo il re, altrimenti assenti se il documento si fosse riferito ad altre terre d'Italia; la Corneto in questione corrisponde ad un paese situato nel circondario di Castel di Tora (RI)<sup>31</sup> e non all'attuale Tarquinia, in quasi tutti i documenti del Regesto detta « Corgnetum » o « Corgnitum ».<sup>32</sup>

Il monastero di S. Maria, poi, sede scelta per la stipula del contratto, è l'abbazia di Farfa<sup>33</sup> e alcuni dei testimoni, chiamati ad assistere alla cessione delle proprietà e di solito convocati dalle località prossime a dove si svolge la transazione, provengono da centri dei dintorni.

Eliminate così le indebite attribuzioni e tralasciando temporaneamente la discussa carta di conferma di Carlo Magno dell'anno 801, di cui si parlerà nel capitolo successivo, la prima attestazione in assoluto della chiesa di S. Maria del Mignone risale agli anni 857-859,<sup>34</sup> quando Farfa riceve dall'imperatore Ludovico II, residente a Pavia, una dettagliata dichiarazione di riconoscimento di tutto ciò che essa possiede sino a quel momento.<sup>35</sup>

È la prima di una lunga serie di documenti simili, richiesti dagli abati ad ogni nuovo erede del Sacro Romano Impero salito al trono; il suo particolare formulario e il tipo di disposizione,

<sup>31</sup> La località, citata negli atti del regesto immediatamente prima o dopo Narni, fu sede di *curtem unam sanctae Mariae*, almeno dagli inizi del IX sec. al 1118 (cfr. P. SUPINO, *Corneto precomunale e comunale*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 79 (1968), pp. 115-147: p. 121).

<sup>32</sup> Un'analoga critica è stata mossa dalla Supino (SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 117 s. e nota 4; cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975, p. 136 s.; TRAVERSI, *Tarquinia* cit., p. 56 e nota 1) a chi usava lo stesso documento per sostenere la piena occupazione longobarda nell'VIII sec. della Corneto laziale.

<sup>33</sup> Il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., pp. 45), pur essendosi reso conto della vera natura del toponimo S. Maria, ha insistito, comunque, nell'identificare la Corneto sabina con Corneto-Tarquinia, sottolineandone il valore di testimonianza della penetrazione farfense nella Tuscia nel sec. VIII, unitamente « ad un altro atto di vendita che permette al monastero di entrare in possesso, sempre per cento soldi d'oro, di alcune proprietà collocate nel territorio di Malliano » (R.F., vol. II, p. 62, n. 62, anno 765), un abitato che, però, non rientra nel Viterbese, come vorrebbe l'autore, ma corrisponde a Magliano Sabina, comune della prov. di Rieti; è improprio, quindi, l'uso anche di questo documento.

<sup>34</sup> Sono concordi in questo il Caraffa (*Monasticon Italiae* cit., p. 178, n. 242), il Kehr (P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, II -Latium-, Berolini 1907, p. 203) e il Tron (TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 24).

<sup>35</sup> R.F., vol. III, pp. 1 ss., n. 300; cfr. Ch.F., vol. I, p. 216, l. 29 ss.

scelto per le diverse parti che la compongono, vengono addirittura seguiti e imitati fedelmente dagli addetti alla cancelleria sovrana fino agli inizi del sec. XI.

Prima di mettere per iscritto l'atto, per far sì che Ludovico abbia ben chiara la situazione patrimoniale dell'abbazia e non venga dimenticato niente di quanto le spetta, l'abate Perto, o Paltone (857-872), gli mostra tutte le carte relative agli acquisti e alle donazioni ricevute da Farfa dalla metà dell'VIII secolo in poi, chiedendo il rinnovo delle garanzie di protezione contro minacce di qualunque genere (soprattutto papali) date in precedenza da Carlo Magno e Ludovico il Pio.<sup>36</sup>

Nel testo, dopo gli opportuni riferimenti cronologici, la specifica delle circostanze che ne hanno preceduto la stesura finale e la nomina di vari terreni, vengono inseriti i monasteri; per primo è registrato il *monasterium sancti Marci evangelistae, quod est situm iuxta murum civitatis Spoletinae, quod dominus et bisavivus noster Karolus Augustus ad idem monasterium per suum confirmavit praeceptum*.<sup>37</sup>

L'importanza di questa espressione, ripetuta anche in altre parti del documento, risiede nella possibilità che offre di puntualizzare di volta in volta gli atti compiuti dai predecessori dell'imperatore, dando degli utili termini di datazione e distinguendo così i nuovi diritti acquisiti da quel che l'abbazia ha già ottenuto da tempo, come i monasteri di S. Salvatore di Spoleto, S. Giorgio presso le mura di Rieti, S. Michele Arcangelo di Rieti *et in territorio Tuscano monasterium quod vocatur Sanctae Mariae de Minione, cum omni integritate*.

Di questo nella successiva serie di « res » si ha una seconda menzione, preceduta in apertura di elenco dalla frase *similiter et res quas pia recordationis genitor noster, per praeceptum auctoritatis atque confirmationis suae, praedicto contulit et confirmavit monasterio*. Il padre di Ludovico II è l'imperatore Lotario (840-855), il quale avrebbe perciò assegnato a Farfa i beni indicati

<sup>36</sup> R.F., vol. III, p. 1, n. 300: *quaedam praecepta praedecessorum nostrorum Karoli et Hludovici gloriosissimorum imperatorum, in quibus continebatur semper idem monasterium sub plenissimae emunitatis tuitione habuisse*.

<sup>37</sup> È comune a tutti i diplomi di conferma contenuti nel *Regesto* il richiamo dell'imperatore in carica al comportamento e alle deliberazioni prese dai predecessori, soprattutto in materia di terreni, case, chiese, ecc. Pertanto Ludovico II si rifà a Carlo Magno e a Lotario, ma non a Ludovico il Pio, il quale nei confronti dell'abbazia, stando ai manoscritti pervenuti, si era preoccupato solo di ribadire i poteri e le immunità accordate da Carlo.

subito dopo, comprendenti *in territorio Tuscano cellam sanctae Mariae de Minione cum ipso monte Gosberti, et gualdo, et Ripa Alvella, et cum ipso portu de mare.*<sup>38</sup>

Poiché in proposito nell'archivio abbaziale non risulta alcun strumento specifico rilasciato da Lotario, né si fa riferimento alla chiesa nella sua conferma, datata il 15 dicembre 840,<sup>39</sup> è da credere che la fondazione di S. Maria e la costituzione della relativa cella vada fissata proprio fra l'841<sup>40</sup> e l'855-856, anno della successione di Ludovico.<sup>41</sup>

Il lasso di tempo stimato può essere ulteriormente ridotto, se si considera quello che viene riportato dalla nota bolla papale dell'852, dove Leone IV conferma a Virobono, vescovo di Tuscania, il possesso di numerosi terreni, un gruppo dei quali è situato *in finibus vero Maritimae, territorio Corgnetanensi.*<sup>42</sup> Si tratta del *fundum qui vocatur Poppe Lupuli*<sup>43</sup> *inde inde* (sic), *cum terris cultis et incultis, qui est secus fluvium Martam, et cum omnibus eius pertinentiis. Item et fundum qui vocatur Poppe Sanctae Mariae, cum terris cultis et incultis, plagiis quoque et appendiciis suis, vel cum omnibus eius pertinentiis atque Poppe iuxta Waldimandiam, terras Sancti Stephani, cum omni eorum convenientia.*

L'essere indicati poco prima del castello di Tarquinio<sup>44</sup> e

<sup>38</sup> R.F., vol. III, p. 4 s., n. 300. Sebbene rientrino nella categoria delle « res », sono esclusi i possedimenti dati dal duca Ildeprando e confermati da Carlo Magno: *alias res quas Hildeprandus dux ei per sua praecepta condonavit, ac domnus et bisavius noster Karolus imperator eidem Maioriano confirmavit.*

<sup>39</sup> R.F., vol. II, pp. 233-239, n. 282. In essa si allude in modo generico ad *omnes res quas praesenti tempore praedictum monasterium infra Hitaliam* (l'Italia settentrionale), *Tusciam* (la Tuscia longobarda) *et Romaniam* (l'originario territorio della Pentapoli e dell'Esarcato), *vel in ceteros agros et territoria, iuste et legaliter atque quiete tenet vel possidet.*

<sup>40</sup> La Supino (SUPINO, Corneto precomunale cit., p. 121 nota 1), non tenendo conto di questo particolare, ritiene che « l'acquisizione a Farfa del monastero è da porsi senz'altro negli anni tra l'817, data della bolla di Pasquale I, dove nell'elenco dei possessi farfensi S. Maria non appare, e l'857, data del diploma di Ludovico II che conferma a Farfa il possesso della cella ».

<sup>41</sup> Si potrebbe anche ipotizzare che Ludovico, quando ha parlato delle elargizioni paterne, abbia voluto alludere indirettamente anche a se stesso e alle proprie, ma è improbabile, considerata la particolare attenzione prestata nel documento a distinguere gli atti di ciascun duca, re o imperatore a favore di Farfa.

<sup>42</sup> S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, Montefiascone 1815-16, vol. II, p. 97, nota 11.

<sup>43</sup> Il termine geografico Poppa, ancora in uso nel viterbese, indica una misura di grandezza, il cui ammontare varia di luogo in luogo, impiegata per calcolare la superficie di un fondo (S. CONTI, *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Roma 1984, p. 228).

<sup>44</sup> I suoi ruderi, posti 1400 m a NO del km 7 della Strada Statale n. 1 bis,

in prossimità del fiume Marta permette di collocarli fra i 2500 e i 5000 m a NE di Corneto, verso la moderna località le Piane.<sup>45</sup> La conferma viene anche dalle *terras Sancti Stephani*, cioè gli appezzamenti della cella di S. Stefano, una delle cinque chiese di Tarquinio, facente capo all'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata e poco distante dal fiume.<sup>46</sup> Il toponimo *Poppe Sancte Marie* non è specifico del fondo, come vorrebbe lasciare ad intendere il documento, ma di un'ampia area, nella quale sono riuniti degli appezzamenti, pertinenti ad una delle due uniche chiese della zona allora intitolate a S. Maria, cioè quella di S. Maria del Mignone,<sup>47</sup> e confinanti con quelli concessi dal papa a Vi-robono.<sup>48</sup>

sono attualmente detti Castellina (F. 142 I NO); per brevi notizie sulla storia di questo piccolo fortilizio e dell'insediamento medievale annesso si rinvia a TRAVERSI, *Tarquinia* cit., p. 47 s.

<sup>45</sup> Esiste anche la possibilità che si trovino a SE del ponte dell'Aurelia sul Marta, nella zona di Casale S. Benedetto (F. 142 I NO-SO; cfr. R. F., vol. V, p. 267 s., n. 1280), sebbene sia meno probabile. Infatti, la denominazione Poppe, un tempo estesa ad una vasta superficie di terreno, ripartita in parcelle da un gran numero di microtoponimi e ora assente dalla cartografia, può essere facilmente rintracciata tramite alcune mappe catastali dell'Ospedale di S. Spirito, datate al 1815; in una di esse (ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e Piante*, busta n. 1467, registro n. 22, Corneto, Quarto del Poggio del Forno, porz. VIII) si dice: «Lavorativo nudo in piano, vocabolo Le Poppe, sotto strada, è confinato da capo con li beni delli Sig.ri Verospi, mediante il fosso scolatore, metà compreso, da un lato dalla strada che va da Corneto a Toscanella (tracciato diretto ad Ancarano), metà compresa, dall'altro dal fiume Marta, metà compreso, da piedi dal Quarto di Poggio Gallinaro (Poggio Gallinaro, 3200 m a NE di Tarquinia; F. 142 I NO), mediante il fosso scolatore, metà compreso». Contigue ad esso sul lato sudorientale erano le località Pascolaro delle Poppe e Prato del Pascolare delle Poppe, corrispondenti alle odierne Cacciatalunga e la Vignaccia, poste rispettivamente 5000 m e 5300 m a ENE di Tarquinia.

<sup>46</sup> G. PAOLUCCI, *Le strutture agrarie dell'Alto Lazio nei secoli VIII-XI*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 103 (1980), p. 123, nota 16; G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907-1908, vol. I, p. 73 e nota 39.

<sup>47</sup> L'aver escluso la possibilità che si tratti, invece, della *plebs s. Mariae, quae posita est in Tarquinio cum vineis, pratis et cum omnibus suis pertinentiis* (anno 852; CAMPANARI, *Tuscania* cit., vol. II, p. 97, n. 11) è frutto del confronto eseguito tra la bolla di Leone IV, da cui è stata tratta la citazione, e il documento senza data del regesto, indicato nel testo e nella nota 49. Il ripetersi più volte in esso del toponimo S. Maria in una successione di località simile a quella della bolla ha indotto a pensare che si riferisse alla cella farfense e non alla chiesa del castello di Tarquinia, raramente menzionata nelle carte d'archivio e presto dimenticata (PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 123, nota 16; SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 136; SIGNORELLI, *Viterbo* cit., vol. I, p. 73 e nota 39).

<sup>48</sup> La Supino (SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 121 nota 1) non concepisce la coesistenza nello stesso luogo tra beni monastici ed episcopali, arrivando a dubitare che la diocesi di Tuscania controlli effettivamente il territorio a N della bassa valle del Mignone, come nel periodo longobardo.

Apparentemente caduto in disuso dopo qualche tempo, ri-compare di nuovo nella prima metà del sec. XI in un inventario,<sup>49</sup> messo dopo le Poppe Lupuli<sup>50</sup> ma sotto un'altra forma, essendosi diviso in *Rota monacisca*,<sup>51</sup> a ricordo delle pertinenze dei monaci della cella farfense, peraltro ancora cospicue in quel luogo, *Rota Episcopali* e *Poppae Episcopi*, richiamanti le terre tenute in passato dal vescovo di Tuscania<sup>52</sup> e, a quanto sembra, non più confermate successivamente.

### 3 - Il documento dell'anno 801

Inserito da Gregorio di Catino nel Regesto<sup>53</sup> fra due carte più recenti, rispettivamente dell'829 e dell'824,<sup>54</sup> contiene una relazione, sottoscritta da Carlo Magno nel palazzo di Aquisgrana<sup>55</sup> il 26 febbraio, forse pochi giorni o un mese dopo un incontro avuto agli inizi dell'anno *Christo propitio imperij domni Karoli perpetui Augusti anno I*, ossia l'801, con il *quidam venerabilis Ingoaldus abbas*, il quale, ansioso di veder riconosciuti i diritti di Farfa sui beni che le spettano, *ad nostram veniens praesentiam, ostendit nobis praecepta Langobardorum Haistulphi ac Desiderii*, spariti poi dal Regesto e quindi non verificabili, *in quibus continebatur, quomodo ipsi et antecessores eorum praedictum monasterium, propter divinum amorem et reverentiam sanctae Dei genitricis semperque Virginis Mariae, semper sua tuitione ac defensione tenuissent*. Di questi l'abate chiede la conferma, assieme all'*immunitatis praeceptum monasterio suo*, che l'imperatore si affretta a concedere, estendendolo *in aecclesias, vel cellulas, aut loca, villas, curtes, vel agros, campos, seu reliquas possessiones memorati venerabilis monasterii, quas olim vel moderno tempore, tam in Lon-*

<sup>49</sup> R.F., vol. V, pp. 264-268, n. 1280; Ch.F., vol. I, p. 258, ll. 10-11, 23 s.

<sup>50</sup> È fuori luogo l'ipotesi della Supino (SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 125), la quale, colpita dalla coincidenza di aver trovato una località omonima presso l'abitato di Marta (VT), vorrebbe estendere i limiti del territorio cornetano sin agli argini del lago di Bolsena, secondo il discutibile principio che vorrebbe vicini due posti chiamati nello stesso modo.

<sup>51</sup> La parola Rota richiama, secondo la Conti, *Territorio e termini* cit., p. 240), l'uso della rotazione delle colture in un campo agricolo.

<sup>52</sup> Non certo di Corneto, rielletta sede di diocesi vescovile solo nel 1435.

<sup>53</sup> R.F., vol. II, p. 225 s., n. 273.

<sup>54</sup> Nel *Chronicon Farfense* (vol. I, pp. 190-192), invece, l'ordine è stato invertito, ponendo in sequenza carte dell'820, dell'801 (il documento in questione) e dell'829.

<sup>55</sup> Ora Aachen, in Germania.



*gobardia, quam in Romania, sive in Tuscia et in ducato Spoletano, seu in quibuslibet aliis locis possedit, vel nunc in praesenti possidet, vel quas deinceps ex quorumlibet datione fidelium adquisierit ac possederit. A parte, per dar loro maggiore rilievo, viene ratificata l'appartenenza all'abbazia della curte sancti Gethulii, seu de curte sancti Benedicti; curtem sancta Mariae (sic) in Turano ... in comitatu Sabinensi; in comitatu reatino curtem sancti Angeli; in ducato spoletano monasterium sancti Marci suptus muros civitatis spoletanae. Nec et non in castro viterbiense infra ipsum castrum, cellam sanctae Mariae, seu et cellam sanctae Mariae de Mignone, cum ipso monte Gosberti. Et cum ipso gualdo Seu et Ripa Albella. Et cum ipso portu de mari, cum servis vel ancillis, cum aliis vel aliabus, et cum omnibus illarum pertinentiis vel subiacentiis.*

La penale prevista per chi oserà violare uno qualunque di questi possedimenti ammonta ad *auri obrizi libras DC*, e tutte le tasse fatte erroneamente pagare su di essi dovranno essere subito risarcite ai monaci.

Sul contenuto e sulla validità di questo documento sono stati espressi pareri opposti: il Polidori, il Fedele, il Maffei<sup>56</sup> e, in un primo momento, il Mabillon<sup>57</sup> concordano nel sostenerne la piena validità, nonostante le incogruenze in esso contenute evidenziate dal Balzani e dal Giorgi in una nota del Regesto.<sup>58</sup>

Questi ultimi, esaminando il testo, si sono, infatti, accorti che l'801 non corrisponde alla *Indictione XIII* riportata nel finale; che in quel periodo Carlo Magno risiedeva a Spoleto e non ad Aquisgrana, e che, infine, Ingoaldo non può averlo mai incontrato, essendo divenuto abate due anni dopo la sua morte, nell'816.

Ciò ha indotto il Tron<sup>59</sup> a considerarlo un falso, « che serviva, come in altri casi, a confermare dei possedimenti di fatto acquisiti, ma frutto di appropriazioni non completamente limpide », mentre il Kehr ha pensato di correggerne solo la data: il

<sup>56</sup> FEDELE, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano* cit., p. 476 nota 2; MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 45; POLIDORI, *Croniche* cit., pp. 131 ss.

<sup>57</sup> J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum patriarchae, Lutetiae Parisiorum 1707*, vol. IV, lib. LI, par. XCIV, p. 128: *Carolus Magnum (sic) praedictam cellam suo monasterio contulisse, idque Ludovicum eius filium, ac successores confirmasse*; vedi anche vol. III, p. 228.

<sup>58</sup> R.F., vol. II, p. 225 nota 1.

<sup>59</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 23.

Carlo ivi nominato non sarebbe Carlo Magno, ma Carlo III il Grosso (839-888), figlio di Ludovico II, spacciato dai monaci farfensi per il primo imperatore dei Franchi;<sup>60</sup> l'abate, poi, sarebbe un certo Ingoaldo II, eletto in tutta fretta nell'881 e precipitatosi ad Aquisgrana a ossequiare il sovrano, sollecitandone il solito diploma di conferma.

Il Balzani, nell'approfondire la questione, pur riconoscendo le anomalie riscontrate nell'analisi del testo, considera artificiose queste congetture, poiché Gregorio di Catino avrebbe di sicuro parlato di Ingoaldo II, se fosse esistito realmente,<sup>61</sup> e aggiunge: « Certo questo privilegio non è genuino, ma le molte conferme fatte dai più recenti imperatori alle concessioni di Carlo inducono ad ammetterne la veracità, se non nella forma, almeno nella sostanza ... [Il documento], rifatto forse da antichi frammenti, o da una copia errata, per l'ignoranza di chi la rifece ebbe confusa tutta la cronologia ».

L'ipotesi riprende direttamente il punto di vista di Gregorio di Catino, il quale nel sec. XII risolse i problemi del documento, sostenendo che in esso fosse in realtà contenuto il ricordo di un'udienza concessa dall'imperatore Ludovico (778-840), figlio di Carlo Magno, ad Ingoaldo nell'821.<sup>62</sup> In tale occasione sarebbe stata mostrata e approvata la conferma dell'801, come si legge nel *Chronicon: Cum vero hoc praeceptum ostenderetur domno Hludovico augusto filio suprascripti Caroli imperatoris, petente domno et venerabili abbate Ingoaldo, secundum*<sup>63</sup> *omnia quae*

<sup>60</sup> KEHR, *Italia Pontificia* cit., p. 203: *Inter ecclesias territorii Cornetani antiquissima est cella S. Mariae de Minione, cuius primam notitiam in Ludovici II imperatoris privilegio anno 857 monasterio Farfensi concesso invenimus, quamquam Farfenses monachi contenderunt, ea iam a Carolo Magno imperatori praeceptum ipsius fuisse concessam (sed est Caroli III privilegium, insuper spurium); v. anche M.G.H., *Dipl. Reg. Kar.*, II, pp. 295-297, n. 179; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 121 nota 1.*

<sup>61</sup> Ch.F., vol. I, p. 191 s. e nota 2: « Per l'esperienza grande dei documenti farfensi e per gli aiuti che gli forniva la biblioteca di Farfa, non poteva facilmente ignorar l'esistenza di un abate vissuto solo due secoli prima di lui ».

<sup>62</sup> Nel 1649 Gregorio Urbano, mettendo da parte ogni dubbio e accettando senza riserve il documento (*Annales* cit., p. 1), scrive brevemente: *Anno Domini 806 Benedictus Abbas XI praefuit an.: 20, mens.: 5, diebus: 3 sub cuius regimine habita sunt duo privilegia, unum Caroli datum Aquis (quello dell'801), alterum Ludovici eius filii Imperatorum (sic) datum Francfurd, in quibus omnia pro Monasterio iam acquisita confirmant.* A proposito di Ingoaldo parla solo di due privilegi, ricevuti da Farfa dai papi Stefano IV e Pasquale I.

<sup>63</sup> Il termine, un avverbio derivato dall'aggettivo numerale ordinale « secundus, -a, -um » e usato da Gregorio per introdurre la procedura della conferma subito dopo la presentazione delle carte monastiche (da tradursi « subito dopo

*in ipso comprehensa sunt praecepto, et ipse confirmavit, ac in omnibus corroboravit in hoc monasterio, anno imperii sui VII.* Nel *Chronicon* e nel *Regesto* si ha notizia di una conferma di Ludovico datata all'820,<sup>64</sup> non all'821, e contenente in parte una formula dell'atto dell'801: *vir venerabilis Ingoaldus abbas ... ostendit nobis praecepta et confirmationes regum langobardorum Ratgisi et Haistulfi ac Desiderii, nec non et praeceptum domni et genitoris nostri Karoli serenissimi imperatoris, per quem res praefato monasterio a devotis et religiosis hominibus legaliter collatae et confirmatae sunt.*

Teoricamente questa affermazione sembrerebbe cancellare tutte le perplessità espresse finora sull'effettivo valore del documento, se non sorgessero nuovi elementi, che portano a considerarlo in modo diverso. Infatti, è strano trovarlo citato solo dopo vent'anni dall'apposizione del sigillo di Carlo, nonostante nel frattempo siano state prodotte altre carte dello stesso tipo, prive di ogni riferimento ad esso, mentre, come è stato già detto, la consuetudine emersa dalla verifica del *Regesto* vuole che ciascun imperatore nomini nell'intestazione di quel che sta per rilasciare gli atti analoghi prodotti dai predecessori, in certi casi limitandosi al padre e al nonno, in altri spingendosi fino ai re Longobardi e a Carlo Magno.<sup>65</sup> L'assenza di ogni riferimento può, allora, significare semplicemente che in precedenza non si era avuto niente del genere e che non esisteva alcun documento da citare. Tale circostanza si verifica proprio con Ludovico, il quale nell'820 ricorda il padre solamente per aver ratificato alcune donazioni fatte ai monaci da privati cittadini<sup>66</sup> e non per la sua munifica elargizione nell'801 di ben sette chiese con relativi beni, molto più importante, ma mai avvenuta e perciò non menzionabile.

tutte le cose che nello stesso precetto sono state comprese»), è all'origine dell'equivoco del Kehr sul conto di un ipotetico abate Ingoaldo II e, per conseguenza, di un precetto rilasciato da Carlo III (l'unico noto di questo imperatore risale all'875 e si distingue per la approssimazione del suo contenuto; R.F., vol. III, p. 19 s., n. 318).

<sup>64</sup> Ch. F., vol. I, p. 190 s., n. 247 (una copia del medesimo si trova nel vol. II, p. 202 s., n. 246); R.F., vol. II, p. 198 s., n. 242.

<sup>65</sup> Di solito non si va mai al di là di re Liutprando (713-744), come ad esempio nelle conferme di Carlo il Grosso e di Ottone I (R.F., vol. III, p. 19 s., n. 318, anno 875; p. 110 s., n. 404, anno 967); oppure si nomina solamente Carlo Magno, Ludovico e il proprio predecessore, come nell'istrumento di Ottone III del 999 (R.F., vol. III, p. 143 s., n. 429).

<sup>66</sup> Rif. bibl. alla nota 64: *praeceptum ... per quem res praefato monasterio a devotis et religiosis hominibus legaliter collatae et confirmatae sunt.*

I quesiti che a questo punto sorgono sono su chi, quando e perché abbia scritto artificiosamente il documento dell'801, creando un falso. Da un'attenta analisi emerge innanzi tutto la natura composita del testo, essendo stato scritto copiando<sup>67</sup> o riprendendo il senso di *instrumenta* dei secoli IX-X. Delle sette chiese ivi menzionate (compresa S. Maria del Mignone), quella di S. Gertulio compare nella prima volta nel *Regesto* nel 724, e poi nel 981; S. Benedetto nel 981; S. Marco *suptus muros* o *iuxta muros Spoletanae civitatis* nell'815; S. Maria in Turano, se corrisponde alla *curtem unam S. Marie in Cornetum*, situata in *Tore*,<sup>68</sup> risulta a partire dal 967, mentre è del 920 la cella di S. Maria a Viterbo<sup>69</sup>. Non del tutto chiara è l'identificazione di S. Angelo in *comitatu Reatino*, forse corrispondente alla *aeccllesia beati Archangeli Michaelis, quae posita est iuxta muros civitatis Reatinae*, oggetto di una lunga disputa tra il vescovo e il castaldo di Rieti nel 777 e confermata da Carlo Magno nel 782.<sup>70</sup>

A ciò va aggiunto che la frase *moderno tempore, tam in Longobardia quam in Romania, sive in Tuscia et in ducato Spoletano, seu in quibuslibet aliis locis possedit* è usata nelle conferme di Carlo III del 31 gennaio 875 e di Berengario del 920, e non prima.<sup>71</sup>

Dunque, tenendo conto di questi particolari e delle rispettive prime attestazioni nel *Regesto*, è intanto lecito porre la stesura del falso alla fine del sec. X. Alcune considerazioni di carattere storico permettono poi di restringere ulteriormente il margine cronologico; infatti, dopo la ricostruzione nel 933-935 di S. Maria di Farfa, distrutta dai Saraceni, la comunità monastica, nuovamente ricostituitasi, era stata guidata da abati inetti o avidi di accumulare ricchezze personali, al punto di vendere al miglior offerente la maggior parte dei beni abbaziali e di rischiare la perdita dei rimanenti, accaparrati illecitamente da privati e signorotti locali.

La disgregazione di tale patrimonio continuò, finché nel 998 non divenne abate Ugo (972-1039), deciso a riportare Farfa agli

<sup>67</sup> Si recupera quindi in parte la posizione del Balzani (vedasi la nota 61).

<sup>68</sup> Rispettivamente R.F., vol. II, p. 26 s., n. 5; vol. III, p. 116 s., n. 407; p. 116 s., n. 407; vol. II, p. 176, n. 217; vol. III, p. 111, n. 404.

<sup>69</sup> L.L., vol. I, n. 75. L'autore del falso, rispetto alla forma *cellam sanctae Mariae infra castrum veterbense* del 967 (R.F., vol. III, p. 108, n. 404), ha operato un'inutile correzione, scrivendo *Nec non et in castro viterbiense, infra ipsum Castrum, Cellam S. Mariae*.

<sup>70</sup> R.F., vol. II, p. 93, n. 103; p. 117, n. 139.

<sup>71</sup> R.F., vol. III, p. 19 s., n. 318; p. 77 s., n. 371.

antichi splendori, riacquistandone con ogni mezzo tutto quanto aveva perduto e affrontando avversari determinati a non cedere terreno, come ad esempio il Papa e i monasteri romani.

Rilasciata dall'imperatore Ottone III l'11 marzo 998 una carta di conferma<sup>72</sup> abbastanza completa delle proprietà farfensi, incluse le sette chiese viste sopra, cominciò la difficile opera di recupero. Nel corso dell'anno sostenne sei cause di restituzione,<sup>73</sup> fra cui quella per la *curtis quae vocatur sancti Gethulii*, vincendole una dopo l'altra.<sup>74</sup>

Lo stesso accadde nel 999,<sup>75</sup> almeno sino alla conclusione di settembre, quando per errore Ottone III tolse Farfa ai Benedettini.<sup>76</sup> Volendo riparare il danno, dopo un colloquio con papa Silvestro II, Ottone si recò direttamente all'abbazia. *Cumque aliquantulum ibidem fuisset, eiusdem monasterii venerabilis Hugo nostram adiit praesentiam, secum deferens nostrorum praedecessorum videlicet imperatorum Karoli, Hludovici, avii nostri Ottonis praecepta aureis sigillis bullita*, ottenendone l'immediata conferma con le dovute scuse ufficiali.<sup>77</sup>

La scelta dei « praecepta » da presentare all'imperatore non è casuale ed include anche il falso dell'801; la prova è contenuta in una « brevis memoratoria » del 2 dicembre 999,<sup>78</sup> in cui Ottone III, esprimendosi in prima persona e riassumendo le vicende antecedenti lo scoppio della terribile contesa per la cella di S. Maria del Mignone, cita proprio il falso, visto appena due mesi prima, a decisivo sostegno delle ragioni di Farfa: *Karolus quidem sanctae memoriae imperator augustus in primis ipsam cellam de imperiali deditione eidem venerabili monasterio donaverat*.

Le circostanze autorizzano a credere che l'autore della carta di Carlo Magno sia stato Ugo in persona,<sup>79</sup> pressato dalla necessità di avere in mano un potente e inequivocabile strumento di riven-

<sup>72</sup> R.F., vol. III, p. 135, n. 425.

<sup>73</sup> Due delle quali già avviate dal suo predecessore Alberico, morto poco tempo prima.

<sup>74</sup> R.F., vol. III, p. 126 s., n. 416; p. 127, n. 417; p. 133 s., n. 423; pp. 137-143, n. 426-428.

<sup>75</sup> R.F., vol. III, p. 144 s., n. 430; p. 145 s., nn. 432-433; p. 147 s., n. 435.

<sup>76</sup> Vedasi il paragrafo sulla contesa con SS. Cosma e Damiano.

<sup>77</sup> R.F., vol. III, p. 143 s., n. 429.

<sup>78</sup> R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437.

<sup>79</sup> Dell'abate si conoscono già la *Destructio Monasterii Farfensis* (sulle vicende degli anni 890-998), unita da Gregorio di Catino al *Chronicon*, la *Demitutio Monasterii* (fine X-inizi XI sec.), il *Querimonio* (1026-1027; Ch.F., vol. I, pp. XVI-XXI) e un riassunto esplicativo della contesa fra Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano per S. Maria del Mignone (Ch.F., vol. II, p. 10 nota 3; R.F., vol. III, p. 152 s., n. 439).

dicazione, non tanto della miriade di fondi sparsi nell'Italia centrale, quanto delle sette chiese più importanti (attorno alle quali questi sono stati raccolti e organizzati in vario modo), ricordate nelle conferme imperiali da Ludovico I in poi e ora contese da altri con accanimento.<sup>80</sup>

Il bisogno divenne pressante al momento di riprendere il controllo su S. Maria del Mignone (perduta già nel 950), poiché nel frattempo il monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere, a sostegno dei propri diritti sulla cella, aveva prodotto una serie di falsi documenti, compresi una conferma del re d'Italia Ugo di Provenza (926-947), e un « breve » con cui l'abate farfense Giovanni III, intorno al 967, rinunciava addirittura alla cella, a favore del monastero.<sup>81</sup>

L'idea di attribuire il falso a Carlo Magno fu certamente suggerita ad Ugo dal testo della conferma di Ottone I del 967,<sup>82</sup> in cui la chiesa di S. Marco presso le mura di Spoleto risulta concessa da Carlo all'abbazia, apparentemente assieme ad altre sei (ciò dipendeva da come si decideva di interpretare il testo),<sup>83</sup> incluse S. Maria del Mignone e S. Maria di Viterbo, che agli occhi di qualunque giudice di tribunale potevano essere fatte apparire sottintese nelle conferme<sup>84</sup> ogniqualvolta un imperatore citava nel suo diploma gli atti di Carlo Magno.<sup>85</sup>

<sup>80</sup> Lo si è visto, ad esempio, con la *curtis sancti Gethulii*. Il concetto viene ribadito da Ugo nella *Destructio*, facendo un rapido *excursus* sulle origini della fortuna di Farfa, nel quale elenca le donazioni eseguite dagli imperatori e costituenti le basi del patrimonio abbaziale in territori che non siano la Sabina. Le informazioni necessarie le trae dai « *praecepta* » degli anni 801 (il falso), 815, 820 e 967, in quibus continebatur, quod Carolus ibi contulisset monasterium sancte Marie quod dicitur in Minione, Hludovicus monasterium sancti Stephani quod ponitur in Lucana inibi subiecisset, alius denique Carolus monasterium sancti Marci subtus muros civitatis Spoletanae situm ibi coniecisset (Ch.F., vol. I, p. 29, ll. 15-19).

<sup>81</sup> R.F., vol. III, p. 150 s., n. 437; p. 152 s., n. 439. Cfr. MABILLON, *Annales Ordinis* cit., tomo IV, p. 128 ss.

<sup>82</sup> R.F., vol. III, p. 110 s., n. 404.

<sup>83</sup> *Monasterium sancti Marci evangelistae, quod situm est iuxta murum Spoletanae civitatis, quod dominus Karolus augustus ad idem monasterium per suum confirmavit praeceptu. Et cellam sanctae Mariae infra castrum veterbense ... Item cellam sanctae Mariae iuxta fluvium Minionem cum gualdo suo et omnibus ad eam pertinentibus.*

<sup>84</sup> Allo stesso modo nessuno sarebbe stato in grado di mettere in discussione l'esattezza della data e dell'indizione del documento, o negare la presenza di Carlo Magno ad Aquisgrana e l'incontro con Ingoaldo, non essendo più possibile appurarle, dopo tutto il tempo trascorso. Per tale motivo Ugo non si sarebbe preoccupato troppo di curare anche questi particolari.

<sup>85</sup> Che in realtà sono i diplomi sull'immunità spirituale e temporale dell'abbazia, del 775, e la concessione alla medesima di trattare autonomamente i propri

## 4 - La cella e la sua organizzazione

Per quanto l'esigua disponibilità di documenti non permetta di avere una conoscenza chiara dell'assetto patrimoniale farfense nella Tuscia, è possibile farsene un'idea ricorrendo ai luoghi del *Regesto* in cui compaiono non solo i nomi di S. Maria del Mignone e di Corneto, ma anche situazioni di entità produttive simili a quelle oggetto della ricerca, e avvalendosi di tanti altri riferimenti indiretti, contenuti nelle carte di altri archivi.

La più antica attestazione di una presenza di Farfa nella Tuscia risale al 766 mentre nei dintorni di Corneto si ha nell'aprile 807,<sup>86</sup> quando l'abate Benedetto acquista per un *pretium argenti solidorum XX* da *Homulum, filium cuiusdam Causiperti*, cittadino di Tuscania, un fondo di un'oncia e mezza di superficie *in casale qui vocatur Serepitus, qui reiacere videtur ad finem casalis Veroniani. Et de alio latere casalis Mortianelli, tertia vero pars casalis qui dicitur Agella. Et quarta pars tenet caput in via publica quae descendit ad Minionem*,<sup>87</sup> il tutto da localizzarsi fra la Via Aurelia<sup>88</sup> al km 87, la riva destra del Mignone e le località Sterpeto e Piane del Mignone (F. 142 I SO).<sup>89</sup>

affari sotto la protezione imperiale (R.F., vol. II, p. 109, nn. 127-128; p. 143 s., n. 173).

<sup>86</sup> R.F., vol. II, p. 152, n. 185. Il documento risulta *actum ad casalem in curte... monasterii*, che il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 45) identifica con S. Maria del Mignone (mentre in realtà è Farfa) e prende a testimonianza della già avvenuta fondazione della cella, come vorrebbe il falso di Carlo Magno.

<sup>87</sup> Nel *Chronicon* (Ch.F., vol. I, p. 173, ll. 15-20) il medesimo documento, riassunto in poche righe, riporta, invece, i toponimi *casale qui vocatur Serepitus e casalis Martianelli*.

<sup>88</sup> Fino a prova contraria, è l'unica strada lungo tutto il corso del fiume definita nei documenti degli inizi del sec. IX *via publica*, un termine associato ai percorsi viari molto frequentati, di una certa ampiezza e spesso tipico delle strade consolari rimaste in uso nel Medioevo.

<sup>89</sup> Il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 46 s.), invece riconduce erroneamente Mortianelli al toponimo Morto (o Mignone Morto), situato 3500 m a S di Monte Romano (F. 142 I NE-SE), non considerandone la derivazione da *Myrtus*, pianta tipica della macchia mediterranea (D. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1938, tomo IV, p. 556); inoltre pone il toponimo Serepitus verso il casale S. Maria (F. 142 I SE), l'ipotetica sede della cella farfense, di cui si è accennato nel paragrafo relativo alla fondazione, e cerca giustificazione nell'espressione *via publica quae descendit ad Minionem*, sostenendo che una via, per «descendere», deve trovarsi su un colle o su un monte, e identificandola così con la «strada che proveniente dalla Turchina passa per il casale S. Maria» (che però ancora in quell'anno non esisteva e quindi non vi era ragione che un tracciato stradale prendesse quella direzione), «discende al Mignone all'altezza del ponte oggi detto Bernascone e si riallaccia alle strade che portano a Cencelle, a S. Severella e alla Trinità» sui Monti della Tolfa.

L'appezzamento comprende *cetinis seu arboribus fructuosis et infructuosis atque pascuis suis et accessione sua in integrum, cum aquis et adiacentiis suis*, cioè terreno con buone disponibilità idriche, aree a pascolo, accesso indipendente rispetto ai fondi vicini; è in prevalenza ricoperto dalla macchia mediterranea, periodicamente tagliata o data alle fiamme,<sup>90</sup> per far spazio alle coltivazioni.<sup>91</sup>

Nel periodo di circa 40 anni intercorso fra tale acquisto e la prima attestazione del 766 riportata all'inizio del capitolo, l'abbazia ha avuto modo di aumentare la penetrazione nella Tuscia, rilevando o ricevendo in dono beni di varia natura ed entità.<sup>92</sup> L'incremento prosegue anche nei decenni successivi, soprattutto nei dintorni di Viterbo, e sembra destinato a procedere così ancora per molto.<sup>93</sup>

Per quanto la dispersione dell'archivio di S. Maria del Mignone non ci permetta di seguire l'espansione farfense altrettanto bene come da altre parti, la precedenza data alla riorganizzazione delle dipendenze cornetanane<sup>94</sup> dimostra che il quantitativo di acquisti e donazioni ricevute è, almeno in questo periodo, pari, se non superiore a quelle del viterbese.

La scelta di un sito sulla riva destra del Mignone e non su quella opposta, per costruire i fabbricati che formeranno il nucleo principale della cella, obbedisce tanto a principi di utilità, quanto ad esigenze politiche. Infatti, come è importante avere disponibile nei pressi un fiume (all'epoca forse navigabile per piccole imbarcazioni e con un approdo sulla costa a poca distanza dalla foce), concentrando lungo il suo corso delle proprietà direttamente le-

<sup>90</sup> Sul significato di « cetinis » vedasi anche PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 138 s.

<sup>91</sup> I testimoni chiamati a firmare il documento dovrebbero essere, come sempre accade in questi casi, i proprietari dei fondi confinanti, e cioè *Picconis de Prato Albiani, Prandonis de Bruenula, Lamperti filii cuiusdam grunonis, Cellae germani suprascripti Lamperti, Rico manu mea.*

<sup>92</sup> R.F., vol. II, p. 66 s., n. 67 (anno 766); p. 67 s., n. 69 (anno 766); p. 122 s., nn. 145-146 (anni 788-789); pp. 146-148, nn. 177-189 (anni 802-805), ecc.

<sup>93</sup> R.F., vol. II, p. 156, n. 191 (anno 808); p. 226 s., n. 274 (anno 824); p. 239 s., n. 284 (anno 840), ecc.

<sup>94</sup> Infatti, fra la fondazione di S. Maria del Mignone e quella di S. Maria della Cella intercorrono quasi 80 anni. Quest'ultima, però, a sostegno della sua attività viene presto affiancata da un vero e proprio insediamento, distaccato da Viterbo e entrato nell'orbita farfense già nel sec. VIII: è il *Burgus S. Valentini*, costituito entro le cospicue rovine di antichi edifici termali, 3300 m a O della città (F. 137 III SO).



gate al corpo centrale della cella, così non va trascurata la possibilità di trovarsi relativamente vicino al grande porto di Civitavecchia, rimanendo al tempo stesso in territorio soggetto all'autorità imperiale, nel quale i rapporti sono regolati ancora dalla legislazione longobarda, la medesima cui obbedisce Farfa.<sup>95</sup>

Per quanto riguarda le modalità di costituzione della cella e la sua struttura, non esistono documenti che ne parlino direttamente né è possibile generalizzare dei modelli validi per altre chiese o abbazie. Il Du Cange,<sup>96</sup> fornendo un'indicazione piuttosto generica, definisce la parola un sinonimo di piccolo monastero, nel quale dimoravano dei frati inviati dal proprio ordine per curare nelle terre loro assegnate la produzione e la raccolta di frutti, o la riscossione di canoni di affitto dalle persone a cui le avevano cedute. I proventi dovevano essere poi inviati al monastero principale.<sup>97</sup>

Molto più esauriente è la spiegazione offerta dal Moroni,<sup>98</sup> che allo scopo ha consultato fonti ecclesiastiche del sec. XVIII, confrontandole con i dati forniti dai documenti medievali: « Che cella fosse alcune volte appresso s. Gregorio I appellato il mo-

<sup>95</sup> Senza entrare in merito alla questione se nei secc. VII-VIII sul Mignone, già confine delle diocesi di Tuscania e Civitavecchia, si sia attestata la frontiera longobardo-bizantina o sia stato fissato l'asse intermedio di una fascia smilitarizzata di territorio tra il ducato di Tuscia e quello di Roma (per questo si rimanda a M. PALLOTTINO, *Tarquini*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXXVI (1937), coll. 572-575; B. BAVANT, *Le duché byzantin de Rome*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 91 (1979), pp. 41-88. Il connesso problema di Corneto longobarda è stato affrontato da DASTI, *Notizie storiche* cit., p. 80 s.; POLIDORI, *Croniche* cit., p. 33; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 115-130; TRAVERSI, *Tarquini* cit., pp. 49-55), è bene sottolineare che Carlo Magno, deponendo re Desiderio nel 774 e ricevuta la corona d'Italia, ha preferito mantenere invariate le leggi e l'organizzazione giuridico-amministrativa preesistente nei domini appena conquistati (sull'argomento vedasi G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 35 ss.), né ha loro modificato i confini a favore del papa suo alleato. Localmente la vita della gente non ha subito modifiche di sorta e, alla luce delle prove documentarie, non è credibile il quadro prospettato dal Tron (TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 23), che parla di « sbando, all'epoca, dei grandi proprietari longobardi i quali dopo la fine del loro regno, per non rimanere soppiantati dai Franchi, preferiscono legare se stessi ed i loro beni ad una potenza indipendente, come poteva essere un'abbazia ».

<sup>96</sup> DU CANGE, *Glossarium* cit., tomo II, p. 250.

<sup>97</sup> Nel seguito della voce, però, l'autore confonde tale significato del termine con quello di dimora per un monaco, e cita per questo una frase di papa Bonifacio VIII: (cella) *ut vitam solitariam quodammodo in iis agerent destinati Monachi*.

<sup>98</sup> G. MORONI, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XI, Venezia 1854, p. 63.

nistero, o tutto il suo recinto, chiaramente si osserva dal Macri a tal vocabolo ... Di questo nome si valsero anche i monaci benedettini, per denotare i piccoli monisteri, dipendenti dall'abbazia principale, e però detti ancora *monasterioli*, *abbatiolae vel obedientiae, quia maioribus suberant*; e che i monaci antichi chiamarono Laure somiglianti luoghi, equivalenti al vico de' Greci, dappoiché quelle celle erano fra sé distinte e separate, ma non con molta lontananza nel modo, che ancora sogliono abitare i Camaldolesi eremiti, ed hanno sembianza di una villa, o picciol borgo ... (In generale) qualunque monistero, o grande o piccolo che fosse, il quale dipendeva da altro monistero maggiore, appellavasi d'ordinario, o cella, o prepositura, ovvero obbedienza, ed anche monisteriolo. Vi presiedeva un monaco col titolo di preposito, o di decano dipendente dall'abate del monistero maggiore, a cui era tenuto di dare con annuo censo... Non era però questa pratica così costante, che anche nelle celle, o siano prepositure, talvolta per privilegio, o per altra cagione non si ponesse per reggere un abate ... Talora presso gli antichi anche i principali monisteri, liberi da qualunque dipendenza, venivano chiamati celle ... Né così accadeva della denominazione di obbedienza, la quale, non si trova usata, che pei piccoli monisteri, chiamati grancie, vicarie e priorati, appellandosi i monaci, che abitavano tali obbedienze, obbedientari ».

Sebbene non si sappia nulla su coloro che erano destinati alle colonie farfensi, procedure simili a quelle riportate dal Moroni sulla costituzione delle celle sono descritte nel resoconto di una causa,<sup>99</sup> sorta nel 988 fra la comunità di Farfa e il proprio abate Giovanni III, accusato di aver venduto all'insaputa di tutti alcuni beni della cella *beati Petri apostoli quae in diverticulum posita est iuxta castellum catinense* (Poggio Catino, RI).

Nel documento, infatti, vengono chiarite le circostanze del reato, specificando le modalità di fondazione della cella, voluta e costituita dallo stesso abate qualche anno prima: tutto comincia quando Farfa dà a livello ad un certo Gaipone il *casalem qui nominatur Petrorum*, all'interno del quale si trova la chiesa di S. Pietro; pur essendo trascorso per l'abbazia il periodo di tempo utile per richiederne la restituzione, con la conseguente perdita di ogni diritto, Gaipone, preoccupato della salvezza della sua anima e vinta la resistenza degli eredi, che avevano impugnato

<sup>99</sup> R.F., vol. III, pp. 102-105, n. 401.

l'atto, dona ai monaci *eandem ecclesiam beati Petri apostoli quae est aedificata in casale qui vocatur Petrorum et ipsum casalem cum suis appendiciis et casam Pauli in integrum*, unitamente al permesso di sfruttamento dei pascoli e dei boschi *per illorum montanias sive silvas aut rura*. L'abate accetta di buon grado, rifiutando solo l'ultima offerta, e di comune accordo con i monaci decide *ut in ipsa aula beati Petri apostoli cellam construeremus, et monachorum habitationes ibi constitueremus. Tunc nos et omnes priores nostri monasterii, pariterque minores, pari consensu Iohannem praesbiterum atque monachum in ipsa cella priorem ordinavimus*.

Dopo la cerimonia dell'ordinazione,<sup>100</sup> svoltasi sul posto e non a Farfa, il nuovo priore *in eundem locum introivit* (un'espressione quasi rituale, specifica delle celle, che ne sancisce la piena presa di possesso e la delega di tutti i poteri dell'abate),<sup>101</sup> dandosi presto da fare assieme a due monaci nella ricostruzione degli edifici crollati e nel restauro di quelli ancora in piedi.

Quel che è accaduto qui, nello stesso ordine, potrebbe essere esteso, salvo particolari condizioni riportate dai documenti, anche ad altre celle farfensi: ad esempio S. Maria del Mignone, sebbene qui il punto di partenza sia leggermente diverso, non essendovi già una chiesa, ma solo terre di privati, abitanti forse nel castello di Tarquinia, a Tuscania o a Civitavecchia, oppure insieme di fondi, come il gualdo, in precedenza pertinenti al fisco longobardo.<sup>102</sup>

Inizialmente la penetrazione dei monaci in quei luoghi sarà stata graduale, con fondi concessi dai locali a vario titolo e il permesso di tagliar legna o raccogliere ghiande nei boschi comuni. Ogni tanto saranno state sollevate obiezioni e qualcuno avrà persino ostacolato la permanenza dei nuovi venuti, ma alla fine vari

<sup>100</sup> Per l'occasione il neo-eletto pronuncia un giuramento di fedeltà alla regola benedettina, promettendo di amministrare i beni affidatigli con correttezza e professandosi senza macchia. La formula ci è giunta indirettamente, riassunta proprio in questo documento, dove si legge: *Qui et ipse praefatus bono animo, humilis, mansuetus, sobrius, castus, virtute omnipotentis roboratus, et sanctae Regulae patris Benedicti praeceptis imbutus, in eundem locum introivit*.

<sup>101</sup> Un gesto simile, questa volta compiuto direttamente dall'abate assieme ai monaci, è riportato e spiegato nel suo valore nella carta di donazione a Farfa della chiesa di S. Stefano con gualdo e *curtis* presso il Monte Tancia (R.F., vol. II, p. 152, n. 186, anno 808): *Et ipse abbas a praesenti hora cum monachis suis intravit in ipsam aeccliam, et in omnes suprascriptas res, ut per eius ordinationem in ipso sancto monasterio permanerent*.

<sup>102</sup> PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 147; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 126.

proprietari avranno ceduto alle promesse di ricompense nell'aldilà e acconsentito a donare loro parte delle proprie terre. L'imperatore, dal canto suo, avrà pensato bene di trasferire l'intero gualdo all'abbazia, stimolandola così alla realizzazione di una nuova cella. L'abate al momento in carica assieme a tutti i monaci riuniti avrà nominato « prior » o « praepositus » un membro della comunità, dotato del titolo di « praesbiter » oltre che di « monachus », <sup>103</sup> il quale, ricevute le debite istruzioni, sarà « entrato nel luogo » e, con un gruppo di confratelli destinati al medesimo compito, avrà dato inizio ai lavori di costruzione degli edifici principali e della chiesa di S. Maria.

Dei poteri detenuti dal *prior/praepositus* si sa poco; perlopiù si tratta di dati ricavati dall'interpretazione delle carte d'archivio, dalle quali emergono pochi diritti e molti doveri, considerato il loro contenuto, inerente quasi sempre a cause, litigi, inadempienze e dispute sia fuori sia all'interno della comunità monastica. Il *prior/praepositus* è, come è stato già detto, scelto e nominato dall'abate e dai monaci; il suo incarico è temporaneo, ma può essere rinnovato in modo saltuario o continuativo, secondo le situazioni; non può autoeleggersi abate della cella; non può designare autonomamente un suo successore; non può trattare la vendita o l'acquisto di alcunché, se non dietro precise istruzioni dell'abate; può ricevere donazioni ma è tenuto a notificarle all'abate, inviando copia degli atti; può rivalersi direttamente contro chi infrange le regole monastiche e non rispetta i termini di un contratto o i diritti della cella; detiene per delega dell'abate il pieno controllo su tutto quello che riguarda pertinenze e dipendenze.

Questo genere di distinzione delle proprietà fra pertinenze e dipendenze non è legato tanto alla loro natura (campi, boschi, pascoli, ecc.), quanto alla diversità dei rapporti con cui sono vincolate al centro religioso che le amministra. A S. Maria del Mignone, come in varia misura nelle altre celle farfensi, tranne

<sup>103</sup> Almeno nel sec. X l'ordine gerarchico rispettato a Farfa prevedeva alla base il semplice « monachus », poi il « praesbiter et monachus », titolo intermedio che permetteva di accedere tramite elezione alle cariche di « prior » o « praepositus » di una cella, e di « abbas ». Quest'ultimo solitamente acquistava appellativi di « *vir venerabilis* », a meno che in atto di umiltà non preferisse mantenere anche i titoli precedenti, come fece Ugo nel giugno 998 (R.F., vol. III, pp. 141 ss., n. 428), nella causa con il conte Benedetto per la curtis S. Gethulii, dove si definì « *praesbiter et monachus atque abbas* » (cf. gli elenchi posti in apertura del Regesto, dove gli abati sono detti tutti « praesbiter et abbas »; R.F., vol. II, pp. 8-19).

forse qualche eccezione,<sup>104</sup> si possono evidenziare tre livelli diversi, rimasti pressoché immutati anche all'epoca della sottomissione al monastero dei SS. Cosma e Damiano:

— il nucleo principale, a cui fanno capo tutte le attività, verosimilmente composto, considerandone la distanza da Corneto, dalla chiesa di S. Maria,<sup>105</sup> dalle abitazioni dei monaci e del preposto con annesso archivio, da un edificio riunente le botteghe di un vasaio, di un fabbro e di un falegname, ad uso interno e dei contadini dei dintorni, da una stalla con recinti per il bestiame, da un magazzino per derrate e da un piccolo cimitero;<sup>106</sup>

— le pertinenze (o « integritates » o « res »), comprendenti tutto ciò che Farfa ha assegnato alla chiesa di S. Maria, al momento di formare la cella, per il suo sostentamento.<sup>107</sup> Questi beni sono talvolta concessi in enfiteusi, pur essendo assolutamente inalienabili e inscindibili dal nucleo centrale, e sono probabilmente esenti dalla maggior parte delle imposizioni, salvo fornire il minimo dovuto comunque dalla cella all'abbazia, in atto di formale sottomissione;

— le dipendenze, cioè le proprietà acquisite da Farfa nel territorio cornetano e in quelli limitrofi sin dal primo anno di vita della cella, il cui compito è di farle fruttare, trasferendone

<sup>104</sup> Ad esempio, per le celle situate in città, come a Roma o a Viterbo, e non in aperta campagna. Quella di Roma è stata brevemente ricostruita dal Giorgi (I. GIORGI, *Appunti intorno ad alcuni manoscritti del Liber Pontificalis*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 20 (1897), p. 293 s.) il quale scrive: « Sulla fine del sec. X vicino alle terme Alessandrine, presso a poco nel luogo stesso dove sono ora il palazzo del Senato, la chiesa di S. Luigi dei Francesi e le case adiacenti, era la cella *Sanctae Mariae Farfensis*. Se dobbiamo giudicare dall'estensione dell'area occupata, la cella doveva essere un vasto stabilimento, formato, secondo l'uso del tempo, da più edifici e recinti d'aspetto e di grandezza differenti, abitato da monaci farfensi e frequentato continuamente dagli altri che da Farfa si recavano a Roma ».

<sup>105</sup> Non risulta che S. Maria sia mai stata in possesso di reliquie, come invece è evidente per altre chiese farfensi (p. es. quella di S. Getulio; R.F., vol. II, p. 26 s., n. 5), deputate alla gestione di proprietà monastiche, e che abbia costituito solo per questo un punto di attrazione per gli abitanti dei dintorni.

<sup>106</sup> La Paolucci (PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 164 s.) ipotizza anche l'esistenza di un piccolo abitato per le famiglie dei dipendenti laici della cella.

<sup>107</sup> Esempio, anche se da considerarsi solo indicativo, per le ragioni espone in precedenza, è la forma, unica nel suo genere e forse riflettente una situazione della fine del sec. X, usata nel falso dell'801 per definire la cella (R.F., vol. II, p. 225 s., n. 273): *cellam sanctae Mariae de Minione cum ipso monte Gosberti et cum ipso Gualdo seu et ripam Albellae et cum ipso portu de mari, cum Servis et Ancillis, cum Aldijs et Aldiabus et cum omnibus illarum pertinentijs vel subiacentijs*.

tutti i proventi direttamente all'abbazia.<sup>108</sup> Possono essere date in affitto a discrezione del preposto, mentre per la vendita occorre il permesso ufficiale dell'abate, così come ogni decisione presa dai monaci in ambito patrimoniale deve essergli comunicata rapidamente, tramite l'invio di una copia degli atti<sup>109</sup>.

Un reticolo di strade secondarie piuttosto fitto, ancora in uso localmente con poche varianti, assicura il facile collegamento del nucleo centrale della cella con le sue pertinenze e dipendenze, oltre che con la viabilità principale e le città di Corneto, Civitavecchia e Tuscania; è impostato su una coppia di assi fondamentali, quasi perpendicolari tra loro, il primo dei quali attraversa longitudinalmente l'ampia località Ara di S. Maria, dal Poggio della Sorgente (circa 5500 m a ENE di Tarquinia; F. 142 I NENO) sino al guado del Mignone, sostituito poi dal Ponte Bernascone, ed è descritto in questo modo dal Pasqui:<sup>110</sup> « Dall'opposto lato del Ponte del Bernascone, la via antica dell'Allumiera trova riscontro nel taglio artificiale dell'Ara di S. Maria, il quale prosegue in linea retta verso la pianura fino all'incontro della via latina alla Doganella. Però non è stato possibile trovarne traccia lungo la costa del Nasso e nemmeno attraverso il torrente omonimo; indi è presumibile che avesse per scopo di condurre all'Ara ». Dall'altra parte del fiume continua verso SO, toccando le pendici orientali del Poggio Camposicuro e, inserendosi nella valle compresa fra Camporeale, Poggio dell'Aretta, il colle della città medievale di Cencelle, Poggio Nebbia e il Piano d'Asco.

Il secondo tracciato,<sup>111</sup> distaccatosi verso S dalla strada Corneto-Vetralla (all'altezza del km 13,300 della Statale n° 1 bis), rag-

<sup>108</sup> Alcuni (CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., p. 101), senza fornire indicazioni sulle fonti da cui hanno tratto la notizia, affermano « che i monaci mantenevano a proprie spese un piccolo contingente di truppe incaricato della protezione dei beni e della riscossione dei pedaggi dai viaggiatori che attraversavano il ponte sul Mignone » (non viene specificato quale sia; certo non il Ponte Bernascone, della seconda metà del sec. XVII, per il quale si rimanda all'Appendice II).

<sup>109</sup> L'originale resta, invece, nell'archivio della cella, come è stato evidenziato nell'Appendice I.

<sup>110</sup> COZZA - GAMURRINI - MENGARELLI - PASQUI, *Carta archeologica* cit., p. 115. Nelle figg. 1 e 6 allegate sono visibili alcuni tratti delle strade che si dipartono da S. Maria del Mignone, in direzione del fiume e delle più vicine pertinenze.

<sup>111</sup> ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e Piante*, busta n. 1479, Monte Romano, anno 1662; *Catasto delli beni di Santo Spirito di Corneto (9 Gennaio 1537)*, busta n. 1467, registro 23, f. 39; *Filippo Mastrozzi, Corografia del Territorio di Monte Romano e Tenute del Territorio di Corneto (8 Luglio 1853)*, busta 1479, pianta n. 6.

giunge la sponda destra del Mignone in corrispondenza dell'altopiano di S. Maria e la segue con andamento quasi parallelo, fino al congiungimento con la Via Aurelia.<sup>112</sup> Su questo asse si innesta un diverticolo diretto a Corneto dal lato di Porta Tarquinia, esplorato come il precedente dal Pasqui:<sup>113</sup> « Rimangono visibili tracce dell'andamento diretto oltre il Fosso di S. Maria (ora le Spalle di S. Maria) a sinistra della via dei Prati fino all'altipiano dei Marsi (a SO di Monte Riccio). Ivi non resta testimonianza alcuna del selciato, anzi in molti luoghi gli straripamenti del Mignone hanno colmato la trincera e seppellito il piano dell'antica via. Appareisce anche più manifesta su per la costa e sull'altopiano dei Marsi (tra le località Ranchese e Spalle di Monte Riccio), attraverso il qual s'incontrano in continuità e l'uno di fronte all'altro lunghi e profondi tagli, entro i quali in alcuni luoghi passa tuttora una via campestre. Le selci si trovano disperse lungo il fianco nord-ovest del suddetto piano fino al fosso di Ranchese e poco distante dal fontanile di Casalta, dove resta un misero avanzo di opera idraulica, si allineano con una grande trincera, che ha dato al fosso il nome di Cavone. La stessa via prosegue in linea retta sull'altopiano del Pisciarello e traversa la strada provinciale alla casa cantoniera, indi sulla guida dell'odierno sentiero divide la necropoli di Montarozzi fino al bivio della strada del Cimitero ».

### 5 - Le pertinenze

Mettendo da parte il falso dell'801, il primo elenco ordinato delle pertinenze di S. Maria del Mignone è contenuto nella carta di conferma dell'imperatore Ludovico II, degli anni 857-859.<sup>114</sup>

<sup>112</sup> È il percorso che, assieme ad un altro simile sulla sponda opposta, avrebbe seguito s. Senzio, secondo una cronaca dei secc. VII-VIII (*Acta Sanctorum, Maii*, VI, Venetiis 1688, *ita ex Ms. Legendario Ecclesie Lateranensis cum aliis Mss. collato*, p. 72; cfr. G. B. DE ROSSI, *Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, V (1887), pp. 97-100; SIGNORELLI, *Viterbo cit.*, vol. I, p. 38 s.), riprodotte con molta probabilità una condizione coeva. Il santo, infatti, dopo lo sbarco nel Porto della Colonna (il futuro porto di S. Maria del Mignone) e alcuni miracoli, si mosse in direzione della città di Blera, guidato da un angelo lungo la valle del Mignone e attraverso la Macchia di Bieda.

<sup>113</sup> COZZA - GAMURRINI - MENGARELLI - PASQUI, *Carta archeologica cit.*, p. 115; cfr. A. PASQUI, *Nota del predetto sig. A. Pasqui intorno agli studi fatti da lui e dal conte A. Cozza sopra l'ubicazione dell'antica Tarquinia*, in *Notizie Scavi* (1885), p. 516 s.

<sup>114</sup> R.F., vol. III, p. 4 s., n. 300.

Il testo, dopo le opportune formule iniziali, si apre con l'elenco dei fondi appartenenti a Farfa, seguita dall'insieme dei monasteri, ossia S. Marco e S. Salvatore di Spoleto, S. Giorgio e S. Michele Arcangelo di Rieti, *et in territorio Tuscano monasterium quod vocatur sanctae Mariae de Minione, cum omni integritate*. Questi, menzionati separatamente non solo qui, ma anche in tutti i documenti successivi dello stesso tipo, potrebbero essere definiti i centri simbolo del patrimonio dei monaci, rappresentanti le principali concentrazioni di beni sparsi nell'Italia centrale e per questo maggiormente difesi dagli abati contro i molti tentativi di usurpazione;<sup>115</sup> il loro numero tende a variare volta per volta di qualche unità, per l'aggiunta o l'esclusione di alcuni, senza però comportare particolari squilibri nell'assetto generale.<sup>116</sup>

Per il particolare ruolo rivestito, se il primo riferimento ad essi nelle conferme imperiali o papali è piuttosto generico, può trovarsene un secondo nelle righe successive delle medesime, con maggiori indicazioni sulla natura di tali centri e delle proprietà che controllano. Nel caso di S. Maria, è riportata poco dopo non più genericamente come monastero, ma quale cella con i possessi che le sono pertinenti, specificati nel toponimo o nella tipologia: *similiter in territorio Tuscano cellam sanctae Mariae de Minione cum ipso monte Gosberti, et gualdo, et Ripa alvella, et cum ipso portu de mare*.<sup>117</sup>

Il *Mons Gosberti*: in generale si lamenta la scomparsa di questo nome dalle mappe<sup>118</sup> e ancor più ne viene avvertita la mancanza al momento della ricostruzione della topografia dei luoghi in cui è sorta la cella. La Supino,<sup>119</sup> muovendo da considerazioni di tipo geografico, è propensa a localizzarlo nella zona a S e a SE di Monte Romano, tra la Macchia di Bieda e i rilievi della riva destra del Fosso del Nasso, fronteggianti i fianchi orientali dell'altopiano di S. Maria. Le indicazioni offerte dai documenti, però, molto più eloquenti di una carta fisica, suggerisci-

<sup>115</sup> Il tema è stato già in parte affrontato nel par. 3, a proposito del falso dell'801.

<sup>116</sup> Per esempio le conferme di Ottone II, del 981 (R.F., vol. III, p. 116 s., n. 407) e di Corrado II del 1027 (R.F., vol. IV, p. 77 n. 675).

<sup>117</sup> Lo stesso si legge nella conferma di Enrico IV del 1118 (R.F., vol. V, p. 303, n. 1318).

<sup>118</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 4.

<sup>119</sup> SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 126 s.; cfr. PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 148.



scono una diversa soluzione: il toponimo, infatti, tranne che in due attestazioni,<sup>120</sup> viene sempre fatto precedere dal pronome « ipse », <sup>121</sup> concordato nel caso, allo scopo di dichiarare che Farfa possiede non solo la cella in quanto insieme di fabbricati, ma anche il terreno su cui questi sorgono, cioè l'intero monte (quindi la conferma di Ludovico II va tradotta: « la cella di S. Maria del Mignone con lo stesso monte Gosberto » che la ospita).<sup>122</sup>

L'impiego del pronome in tale funzione è tipico dello stile delle cancellerie ecclesiastiche e serve ad affermare la piena e totale proprietà dei preti o dei monaci sull'edificio di una chiesa, di un monastero o di un'abbazia, e sul luogo in cui è stato costruito,<sup>123</sup> solitamente ceduto da privati con specifici atti di donazione, gelosamente conservati negli archivi contro eventuali rivendicazioni: l'abbazia di Subiaco, ad esempio, si fa rinnovare la concessione del *locus ipse qui vocatur Puzeia ubi ipse monasterio constructum est. Una cum specu ubi ipse beatissimo Benedicto heremiticam duxit vitam*<sup>124</sup> e Farfa, il 23 gennaio 817 richiede a papa Stefano IV la conferma *fundum Acutianum, ubi ipsum venerabile monasterium constructum est, cum finibus et appendicibus suis*.<sup>125</sup>

Dunque, una volta appurata la corrispondenza fra il toponimo medievale Monte Gosberti e l'altopiano di S. Maria, è utile domandarsi il perché della sua sparizione: nato probabilmente nel sec. VIII dal nome di qualche possessore locale di stirpe longobarda, rimane sicuramente in uso per un certo tempo dopo la fondazione della cella, o almeno sino alla metà del 1000, quando, divenuto difficilmente pronunciabile o poco comprensibile per la gente del posto e dei dintorni, non è sostituito dal più semplice ed immediato agionimo S. Maria, venendo citato solamente nei documenti ufficiali come importante testimonianza di un possesso

<sup>120</sup> R.F., vol. V, p. 10, n. 1006, anno 1072; p. 303, n. 1318, anno 1118.

<sup>121</sup> Ripetuto anche per il porto, ma con semplice valore rafforzativo.

<sup>122</sup> Cfr. R.F., vol. IV, p. 274 s., n. 873, anno 1050; p. 281, n. 884, anno 1051; vol. V, p. 95, n. 1099, anno 1084. Il falso dell'801 fa testo solo se considerato un prodotto della fine del sec. X, ma il continuo ripetersi del pronome *ipse* accanto ai vari termini della conferma è del tutto eccezionale, in linea con le necessità che ne avevano spinto la creazione.

<sup>123</sup> Lo specificano anche le espressioni « in integro » « in integra proprietate sua ».

<sup>124</sup> Anni 858-867 (*Il Regesto Sublacense dell'undecimo secolo*, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, p. 13, n. 7).

<sup>125</sup> R.F., vol. II, p. 183, n. 224; cf. vol. II, p. 132, n. 158, anno 802: « *aeclesia sancti Angeli in Tancies cum ipso gualdu qui in ipso monte est* ».

irrinunciabile per la cella. Il suo ricordo, quindi, viene mantenuto nell'archivio farfense in modo puramente meccanico, copiandolo da un testo all'altro,<sup>126</sup> e il momento che la cella decade in abbandono, esso scompare del tutto, sostituito direttamente dalla denominazione S. Maria, tuttora riportata dalle carte geografiche.

Il *gualdo*: è stato sufficientemente dimostrato dall'Aebischer,<sup>127</sup> che il termine *gualdo*, di origine longobarda, ha nell'Italia centrale il significato di « vasta superficie di terreno, parte coltivata, lasciata a macchia oppure tenuta a pascolo », <sup>128</sup> più articolato rispetto a quello iniziale di bosco e meglio rispondente alle situazioni riportate nei documenti.<sup>129</sup>

Inoltre, si è concordi nel considerarlo indice di proprietà spettanti in precedenza al fisco regio,<sup>130</sup> trasferite dagli imperatori ai vari ordini monastici, perché le facciano fruttare e sviluppare, istituendovi delle colonie o cedendolo in enfiteusi ad altri per brevi o lunghi periodi. Questo aspetto risalta particolarmente nell'organizzazione economica farfense, dove il *gualdo* non è un elemento a sé stante, ma forma un binomio stretto con molte

<sup>126</sup> Negli annali di Gregorio Urbano (*Annales*, foglio 14v) il Monte Gosberti è addirittura inserito fra i castelli un tempo appartenuti a Farfa, senza alcuna ragione plausibile.

<sup>127</sup> P. AEBISCHER, *Les origines de l'italien bosco. Etude de stratigraphie linguistique*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, LIX (1939), p. 419.

<sup>128</sup> Per avere approssimativamente un'idea di cosa un *gualdo* possa comprendere, basta leggere la carta del 747 (R.F., vol. II, pp. 40-42, n. 30), dove si parla del *gualdum qui nominatur ad sanctum Iacintum*, contenente una torre, dieci casali con relativi fondi, e un numero imprecisato di case e appezzamenti minori, oppure quella dell'808 (R.F., vol. II, p. 153, n. 187) sul *gualdo ad sanctum Stephanum*, il quale racchiude *casas, terras, silvas, prata, pasqua, ripas, salicta, cultum et incultum, omnia et in omnibus, quantum ad ipsam aliam medietatem de ipso gualdo vel curte pertinet in integrum* (cfr. TABACCO, *I liberi del re* cit., p. 119).

<sup>129</sup> Può capitare anche di trovare una parola priva di qualunque connotazione economica e utilizzata come semplice toponimo: anno 836, *loco qui nominatur Gualdus iuxta campum sanctae Anatholia* (R.F., vol. II, p. 231, n. 28); anno 1062, *in loco qui vocatur ad ipsum gualdum* (R.F., vol. IV, p. 322, n. 327); anno 1085, *in loco qui nominatur Gualdus de Cerro* (R.F., vol. V, p. 114, n. 1113). Lo stesso fenomeno si nota con « cella »: anno 877, *locum qui dicitur cellae* (R.F., vol. III, p. 23 sg., n. 322); anni 1014-1021, *ubi vocatur ad cellam* (R.F., vol. III, p. 287, n. 581); anni 1022-1024, *in cella* (R.F. vol. III, p. 246, n. 537); anni 1047-1049, *aeclesia sancti Quirici in fundo cellae* (R.F., vol. IV, p. 212, n. 809). Più raramente con « curtis » (R.F., vol. IV, p. 302, n. 907, anni 1059-1061), rimasto fermo nel suo significato giuridico-amministrativo.

<sup>130</sup> MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 46; PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 147; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 125 s.; TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 24 s.

chiese, provviste già di fonti di reddito proprie, costituite dai beni loro assegnati dall'abbazia oppure dall'essere punto di attrazione per la popolazione delle campagne, come la chiesa di S. Michele Arcangelo sul Monte Tancia; o anche con chiese rurali di secondaria importanza, elevate da Farfa al rango di centri di gestione di numerosi fondi, sparsi in un'area abbastanza estesa. Solitamente il gualdo è situato nelle immediate vicinanze della chiesa<sup>131</sup> o tutto intorno ad essa, quasi una sorta di anello che la isola dalle proprietà vicine.<sup>132</sup>

Tale disposizione si ritrova a S. Maria del Mignone, circondata dal *gualdo de Minione, in monte qui appellatur Gosberti*, di cui non è possibile sapere quale fosse l'estensione iniziale, ma che presumibilmente doveva comprendere le odierne località di Monte Riccio, Ara di S. Maria, Spalle di S. Maria e Spalle di Monte Riccio, almeno dalla fondazione della cella sino agli inizi del sec. X.

La sua natura composita<sup>133</sup> è messa parzialmente in evidenza da due carte del *Liber Largitorius*, pertinenti la richiesta inoltrata da privati all'abate Teutone di alcune porzioni del gualdo: la prima, risalente agli anni 883-888<sup>134</sup> e scritta *in curte iam dicte celle de Minione*, riguarda *unum petium terre ... ad casas edificandum*, unito ad *alias terras in iam dicto gualdo*, di superficie pari a quella delle terre già possedute (*quantascumque ad manus nostras detinere videmur*); qualora non fosse possibile rinnovare il contratto di locazione stipulato in precedenza, il rogatore domanda che, scaduto il termine, l'appezzamento gli sia comunque assegnato *ad laborandum seu cum nostri bestiis pabulandum*, per un compenso di 18 denari d'argento *de moneta sancti*

<sup>131</sup> Ad esempio nel 746 Farfa riceve in dono il *gualdum qui nominatur ad sanctum Iacintum, qui est terminatus usque rivum Currisem, et pertransit recte in aquam transversam* (R.F., vol. II, p. 29, n. 11); presso il Tancia nell'808 viene ceduta la *medietatem de curte seu gualdo ibidem ad sanctum Stephanum ... qui est prope gualdum vestrum de Tanciis et prope gualdum de aepiscopio sanctae Reatinae Aecclesiae, et ipse gualdus nuncupatur ad sanctum Pancratium* (R.F., vol. II, p. 153, n. 187; cfr. p. 152 s., n. 186).

<sup>132</sup> Per esempio, nel 774 il duca di Spoleto Ildeprando *concessit in hoc monasterio et venerabili abbati Probato gualdum qui cognominatur Tancia positum in territorio Reatino cum ecclesia Sancti Angeli seu cripta illius* (R.F., vol. II, p. 113, n. 134); nella conferma di papa Stefano IV dell'817 viene inserito il *fundum Fornicata cum traiecto suo gualdo in integrum, in quo est aecclesia sancti Gethulii et sancti Benedicti, cum omnibus eis generaliter et in integrum pertinentibus* (R.F., vol. II, p. 183, n. 224).

<sup>133</sup> PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 148.

<sup>134</sup> L.L., vol. I, p. 61 s., n. 60.

*Petri que melius in illis diebus cucurrerit*, da versarsi ad *praepositum vel custodem iam dictae cellae de Minione, in mense Iulii* (una delle clausole prevede l'eventuale rinnovo del patto ai figli e ai nipoti del rogatore alle medesime condizioni);<sup>135</sup> la seconda, redatta nel mese di aprile del 920,<sup>136</sup> si riferisce a *res vestri monasterii, ... quas antea Hermeriscius et Stephanus*<sup>137</sup> *a vestro monasterio ad suam tenuerunt manum. Idest casalinos desertos et vineas desertas, ad laborandum et fruendum*, dietro pagamento per 29 anni, ad ogni mese di agosto, direttamente *in ecclesia sanctae Mariae de Minione*, di 18 denari in moneta romana.

Un cospicuo ampliamento del gualdo avvenne nel gennaio del 939,<sup>138</sup> in seguito allo scambio (*in commutationis nomine*), peraltro impari<sup>139</sup>, di proprietà tra l'abate Campone, in rappresentanza di Farfa e della cella,<sup>140</sup> e cinque fratelli, *habitatores in turre de Corgnito*, da poco entrati in possesso di alcuni beni *in comitatu, vel territorio Centucellensi*.<sup>141</sup> Costoro ricevono *unam petiam de terra quae pertinet ad partem suprascripti monasterii, quae reiacere videtur in loco qui nominatur Ripa Alba seu montem et Saxum Vulpium in comitatu Tuscanensi* (di cui si parlerà nel successivo paragrafo), corrispondente alle tre località S. Vincenzo, Pietrara e Nenfrara, e in cambio cedono due casali per intero e le porzioni di altri quattro, con grande guadagno per Farfa, come dichiara lo stesso Campone: *Unde ad vicem recepi ego Campo*

<sup>135</sup> La risposta a tale domanda è contenuta nel *Chronicon* (Ch.F., vol. I, p. 229, ll. 22-26), in parte in forma riassunta, in parte ricopiata direttamente dall'originale, datato agli anni 888-890 (quindi la domanda sarà stata consegnata nell'887-888): [*abbas*] *in gualdo de Minione in monte Gosberti concessit cuidam Donato unum petium terre ad casas edificandum, et alias res ibidem ad cellam nostram Sancte Marie de Minione pertinentes, ad annualiter ibi reddendum pensionem, et si necesse est guaitas ad mare faciendum.*

<sup>136</sup> L.L., vol. I, p. 71, n. 77; Ch.F., vol. I, p. 302, ll. 22-25.

<sup>137</sup> Nel *Liber Largitorius* e nel *Regesto* non risulta alcun documento relativo a queste due persone, forse originarie o abitanti di Civitavecchia, come il rogatore *Aceriscius filius Sintrudae*.

<sup>138</sup> R.F., vol. III, p. 54 s., n. 352.

<sup>139</sup> Sul carattere degli scambi di proprietà tra l'abbazia e privati cittadini, e sui contratti in genere, vedasi PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., pp. 176-180.

<sup>140</sup> L'assenza del preposto di S. Maria del Mignone, solitamente delegato a trattare questo genere di transazioni, va considerata nell'ottica della prolungata sospensione della nomina di rappresentanti abbaziali nella cella, coincidente con la distruzione e l'abbandono di Farfa negli anni 898-935.

<sup>141</sup> La recenziarietà dell'acquisto delle terre scambiate è testimoniata dalla precisazione *quae vobis germanis per cartulam venditionis evenerunt ab Odelperto filio bonae memoriae Mazolperti de vico Flaviano territorio Biterbensis*, altrimenti inspiegabile e inutile.

*abbas a vobis ... res plus et melioratas similiter in comitatu vel territorio Centucellensi.*<sup>142</sup>

L'entità dell'acquisto, con conseguente espansione del gualdo, è illustrata in modo dettagliato:<sup>143</sup> *Idest duos casales in integrum. Unum qui nominatur Cervianus casalis ... De una parte via publica quae pergit ad sanctam Severam*<sup>144</sup> (forse è la strada parallela al Fosso Infernetta, diretta al Casale l'Aretta), *de alia parte altera via publica quae pergit ad Ficuna de suprascripto casale Cerviano* (località Ficoncella), *et pergit ad fluviū Minionis* (è la strada che segue il fiume sino al guado delle Piane di Monte Riccio), *de tertia parte fossatus et fontana, et casalis de Hattone et Petrone et de suis consortibus, et de Benedicto et Ansiciso germanis* (probabilmente da cercarsi tra Poggio Nebbia e Camporeale), *de quarta parte, alius fossatus et casalis qui fuit Passivi praesbiteri, et de suis consortibus* (in località Camporeale);<sup>145</sup> *alium qui nominatur Cannetum Leonis*<sup>146</sup> ... *de una parte fossa-*

<sup>142</sup> Il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 49), non avendo prestato attenzione a questa frase, era rimasto perplesso per l'anomala permuta, accettata dall'abate, delle terre fertili (secondo, però, i moderni canoni di valutazione) di Ripa Alba con altre sulla sponda opposta del fiume, coperte quasi interamente di boschi e poco fruttifere (così lo sono ora, ma non è detto che lo fossero in passato).

<sup>143</sup> Tutti i punti e le località odierne sono indicate tra parentesi nel testo.

<sup>144</sup> L'ubicazione di questa chiesa è chiarita dal Polidori (POLIDORI, *Croniche* cit., p. 136): «S. Severa alias S. Severella. È Chiesa posta vicino il fiume di Mignone, vicino al Castello dimolito che si chiamava Cencelle. Congiunto a questa Chiesa v'è il Molino delle Lumiere, è nel territorio e Diocesi di Corneto» (per la storia di questa chiesa vedasi CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., pp. 138-140).

<sup>145</sup> Secondo il Signorelli (SIGNORELLI, *Viterbo* cit., vol. I, p. 69 nota 20), il ricordo del Casale Cerviano è conservato nella contrada chiamata localmente Cerviano o ripa Cerviara, situata presso la confluenza del Fosso Cacciamano con il Mignone, circa 3200 m a SSE di Monte Romano (F. 142 I SE). Il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 47 s.), attratto forse dall'idea, esagera un po' nello stimare a circa 800 ettari la superficie della terra dipendente dal Casale Cerviano, riunendo in esso le contrade Ponton del Porco, Bufalareccia, Rimessa di Bonanni, Macelletto, Monte S. Angelo, Campaccio e Monte Renoso, nello spazio delimitato a S dal Fosso della Botte e a N dal Fosso del Laghetto, rispettivamente 2500 m e 6300 m a N di Allumiere.

<sup>146</sup> È stato identificato dal Cola (G. COLA, *I Monti della Tolfa nella storia*, Tolfa 1985, p. 55) addirittura con il Casalone di Tolfa (6500 m a NE di Allumiere), toponimo ricondotto ad un originario Casa-Lone, da Casa Leone e quindi *Cannetum Leonis* (in realtà si tratta del semplice suffisso accrescitivo unito alla parola casale). Al di là di questo colpisce l'uso dell'appellativo Leone, che nei dintorni di Corneto si ritrova per tutto il Medioevo anche in altre località (anno 1260, *Fossatum Leonis*; anno 1298, *Casa Leona* o *castrum Lagonae*). La sua presenza può essere casuale, frutto della deformazione di un toponimo, dovuto al ritrovamento di un frammento scultoreo o al nome di un proprietario, e forse non è da escludere per tutti una matrice comune nel ri-

*tus et via publica quae pergit ad fluvium Minionem* (è la continuazione della precedente tra il guado delle Piane di Monte Riccio e il Ponte Bernascone), *de alia parte fossatus et fontana* (Fontana del Bottino) *et casalis qui nominatur Casa Securi* (Poggio Camposicuro). *De III parte terra Astaldi* (fra il Casale l'Aretta e la località Capannone) *filiis bonae memoriae Hildiberti et de suis consortibus. De IIII parte murus antiquus* (pertinente ai ruderi di una villa romana)<sup>147</sup> *et terra suprascripti Astaldi et de suis consortibus. Simulque portionem vestram in integrum de casale qui nominatur casalis Passivi praesbiteri, et de suis consortibus in casale Cerviano et portionem vestram de casale Casa Securi quam Malbertus praesbiter ad suam detinuit manum. Et portionem de casale Seccano* (forse sul Poggio dell'Aretta, tra il Casale Cerviano e Casa Securi) *et suprascriptas res quae fuit Gulfini*. La menzione continua di « consortes », ai confini ed entro questi terreni aggregati al gualdo, fornisce l'immagine di una campagna piuttosto frazionata, con piccoli e grandi appezzamenti, posti l'uno accanto all'altro senza particolari elementi di distinzione, amministrati indifferentemente da laici ed ecclesiastici e resi produttivi, a fini soprattutto di un consumo locale;<sup>148</sup> e in più rivela un iniziale impulso all'acquisto di spazi nella bassa valle del Mignone (continuato per tutto il X secolo e il principio del successivo, prima dello spostamento degli interessi nelle piane del Marta), ritenuta sufficientemente fertile da richiamare l'attenzione di cittadini dell'entroterra viterbese (l'Odelperto di vico Flaviano), di Civitavecchia (l'Acerisio, figlio di Sintrude) e di Corneto (i cinque fratelli Sigifredo, Teuzo, Eribrando, Iohannes e Belizo), e da sollecitare Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano, suo diretto concorrente, a rafforzare la propria presenza su entrambe le rive del fiume, accrescendo la superficie del gualdo con nuove acquisizioni, di cui sono andate purtroppo perdute le carte.<sup>149</sup>

cordo di papa Leone IV, come fondatore di Cencelle e tutore delle coste laziali dalla minaccia saracena (non bisogna dimenticare che già nella stessa Cencelle erano state intitolate due chiese, una a S. Leone, in onore del pontefice, e l'altra a S. Pietro, dal nome dell'architetto collaboratore stretto di Leone nella fondazione della città).

<sup>147</sup> MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 47.

<sup>148</sup> PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 149.

<sup>149</sup> La Conti (CONTI, *Territorio e termini* cit., p. 173 sg.) fissa il limite meridionale dei possessi farfensi sui Monti della Tolfa sul Fosso delle Grandiare (F. 142 II NE), collocato circa 1000 m a S di Tolfa.

L'unica memoria è contenuta nella conferma di papa Giovanni XVIII al monastero romano, del 29 marzo 1005;<sup>150</sup> in essa lo schema delle pertinenze della cella appare modificato secondo le esigenze del suo nuovo padrone, poiché mancano sia Ripa Albella sia il porto e con il nome Gualdo maggiore si intendono i terreni *usque in locum, qui dicitur Gallocantum* (corrispondente quasi sicuramente al Pian di Gallo, 750 m a SO della Farnesiana), *constitutum territorio Centumcellense sive Tuscanense*, escludendo il *flumen Mineonis cum piscaria et aquimolis suis*, la chiesa *cum curte et cellis* (le stanzette dei monaci) *et porticalis suis, et hortus et oliveto* (gli orti e l'oliveto racchiusi nel recinto che comprende anche gli edifici della cella) e la parte del gualdo sul Monte Gosberti e nelle sue adiacenze, *cum villa iuxta se, sive vineis, terris, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis, arboribus fructiferis et infructiferis diversis generis*, nominati a parte.

Nei decenni che separano il documento dal momento della definitiva composizione della disputa di Farfa con il monastero dei SS. Cosma e Damiano, celebrata<sup>151</sup> l'8 ottobre 1072, la situazione generale del gualdo non cambia quasi per niente; l'ultima attestazione certa si ha nella conferma dell'imperatore Enrico V<sup>152</sup> del 1118, dopo la quale non è più possibile seguirne le vicende che lo portano alla disgregazione definitiva, facendolo sparire come entità, ridotta ormai alla Macchia e ai Prati di S. Maria sull'altura un tempo denominata Monte Gosberti, e cancellandone il nome (vedasi Appendice II).

La *Ripa Albella*: ammessa la piena identificazione fra Ripa Alba e Ripa Albella, il toponimo, citato più volte nel *Regesto*, appare riferito ad un'ampia località, separata dal nucleo principale della cella e, per qualche ragione, non assimilabile ai beni compresi nel gualdo.<sup>153</sup>

Nel documento del 939,<sup>154</sup> l'unico nel quale se ne parli con meno approssimazione degli altri, risulta associato alla va-

<sup>150</sup> PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., vol. II, p. 58, n. 93.

<sup>151</sup> R.F., vol. V, pp. 9-11, n. 1006.

<sup>152</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

<sup>153</sup> Non è chiaro se ciò sia accaduto o meno all'epoca del controllo esercitato sulla cella dal monastero dei SS. Cosma e Damiano; la mancata menzione di Ripa Albella nella conferma di Giovanni XVIII può far pensare che sia stata volutamente tralasciata perché non più appartenente a S. Maria, oppure perché di interesse nullo per il monastero romano.

<sup>154</sup> R.F., vol. III, p. 54 s., n. 352.

riante *montem et Saxum Vulpium*, elemento di distinzione della porzione ceduta dall'abate Campone da tutto il rimanente terreno posseduto dalla cella nella medesima località. I suoi confini sono *de una parte currit fluvius Minionis. De alio latere via publica quae perguit ad vadum Ripae Albae, et est terra suprascripti monasterii* (cioè quel che non è stato ancora ceduto della ripa), *et de alio latere cancrese quod currit in Minionem*.

Nonostante il successivo cambiamento dei nomi e la scomparsa dei punti di riferimento, citati nel documento, il posto è comunque localizzabile sulla sponda destra del fiume, a SO di S. Maria del Mignone; ulteriori particolari sono contenuti in alcune carte successive. Nel *Registrum Cleri Cornetani*, ad esempio, è riportata per l'anno 1404 la *contrata Vallis Mineonis mortuy ... iuxta flumen dicti Mineonis* e, contigua ad essa, la *contrata Ripe Bianche*,<sup>155</sup> il cui appellativo riprende quello della denominazione altomedievale. Se la Valle del Mignone Morto corrisponde alla parte orientale delle odierne Piane del Mignone,<sup>156</sup> di fronte alla Val di Campo, 1300 m a E del km 85,200 della Via Aurelia, le Ripe Bianche<sup>157</sup> vanno cercate nel complesso collinare della Pietrara, della Nenfrara e del Casale S. Vincenzo, e con esse anche il Monte e il Sasso delle Volpi. La « via publica » diretta al guado di Ripa Alba, suo limite verso N, è individuabile in un percorso campestre, erede della vecchia strada per Tolfa, che, divise le località Tenutella e Sterpeto, supera il Fosso Ranchese passando sul Ponte di Tavole e, attraversata la piccola sella tra la Pietrara e Poggio Cardinale, che con il prossimo Monte Riccio *est terra suprascripti monasterii*, ossia la restante Ripa Albella

<sup>155</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 308, n. 119, c. 114; cfr. p. 308, n. 134, c. 128, anno 1428; p. 283. La Paolucci (PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 149 nota 152) la considera erroneamente una semplice variante del precedente toponimo.

<sup>156</sup> Il vocabolo Mignone Morto è impiegato per contrassegnare il punto di maggior ristagno dell'acqua del fiume, incanalata in bracci secondari durante i periodi di piena e poi non più rifluita (lo stesso dicasi per la località il Morto o Mignone Morto, collocata circa 2600 m a SSO di Monte Romano; F. 142 I NE-SE).

<sup>157</sup> Il nome, diffuso anche in Toscana, in Umbria e nelle Marche (A. MELELLI, M. E. SACCHI DE ANGELIS, *Territorio e termini geografici dialettali dell'Umbria*, Roma 1982, p. 127), richiama sia il colore del terreno o delle rocce affioranti (a N di Corneto nel 1294 è ricordato il *podium fonti de Ripa Rossa*; Marg. Corn., p. 242 s. n. 320) sia la forte pendenza o gli improvvisi salti di quota visibili sui fianchi di un rilievo (CONTI, *Territorio e termini* cit., p. 237).



delle conferme imperiali,<sup>158</sup> giunge alla strada conducente al Ponte Bernascone e al Mignone.<sup>159</sup>

Maggiori problemi sorgono, invece, nel determinare la posizione della *cancrese quod currit in Minionem*. Sinora il termine è stato associato al toponimo Ranchese,<sup>160</sup> ad esso somigliante nel suono, ma di origine completamente diversa, in quanto « cancrese », derivato dal latino *cancer*, era usato in epoca romana e medievale per indicare una staccionata, un cancello di legno o qualunque altro genere di barriera<sup>161</sup> innalzata ai bordi di un terreno, a protezione contro sconfinamenti e improvvise incursioni di animali.<sup>162</sup> Rimasto anche in seguito, ma solo a livello locale, è stato dato, soprattutto in Toscana, come nome ad alcuni luoghi, nelle forme Ganghereto o Granchio.<sup>163</sup> Nel caso del documento in esame, lo steccato, o qualunque altra cosa fosse, era stato forse montato sulla riva sinistra del Fosso Ranchese per tutta la superficie delle Piane del Mignone fino al punto in cui la presenza di un ostacolo naturale (p. es; le erte pendici del colle presso il Casale S. Vincenzo) ne rendeva inutile l'utilizzazione (è, infatti, difficile credere, anche se non impossibile, che sia stato fatto continuare per i rimanenti 2000 m che lo separavano dal congiungimento con la via pubblica vista sopra).

La sorte seguita da questa proprietà nel restante sec. X e

<sup>158</sup> Al proposito il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 47) dice: « Una collina vicina a Monte Riccio presenta ... dei calanchi creatisi in un banco di argilla biancastra. Questa collina scoscesa, visibile anche da molto lontano, è molto caratteristica e si identifica benissimo con Ripa Alba ».

<sup>159</sup> Il guado doveva trovarsi da qualche parte lungo il corso del fiume a SE del Casale Rina.

<sup>160</sup> MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 47; PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 149 nota 152.

<sup>161</sup> DU CANGE, *Glossarium* cit., III, p. 81: *Cancri dicebantur ab antiquis, qui nunc per deminutionem Cancelli*; p. 80, s.v. *Cancelli: ligna subtilia in traversum facta, vel de ferro in modum retis, nunc vero de lapidibus fiunt*.

<sup>162</sup> Al contrario Ranchese, attestato qui per la prima volta nella metà del sec. XV, deriva da Ranco, parola che il Pieri (S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago toscano*, Siena 1969, p. 417) riporta all'azione di « abbattere e bruciare boschi per dissodare e mettere a coltura intensiva il terreno in monte » (cfr. C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1957, vol. V, p. 3025, s.v. Ranco). Quindi la comparsa di Ranchese è ricollegabile alla distruzione della macchia, compiuta per aprire nuovi spazi alla cerealicoltura, dopo che il gualdo di S. Maria, a cui parzialmente apparteneva, ormai trasformato in tenuta, fu ceduto da papa Eugenio IV (1431-1447) alla Mensa Episcopale di Corneto.

<sup>163</sup> PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale* cit., p. 221. Un esempio si ha anche 8500 m a NO di Monte Romano con il Fontanile del Granchio (F. 142 I NO).

nei successivi è quasi sconosciuta, salvo che per le vicende del nome. Nella seconda metà del 1100, nello spazio compreso fra il Casale S. Vincenzo, la collina subito ad E e le Mole del Mignone viene fondata la chiesa di S. Martino di Ripa Alma o Ripalma (evidente corruzione di Ripa Alba) e forse acquistata nel 1187 da Farfa.<sup>164</sup> Già in rovina a distanza appena di un secolo, tanto da ricevere localmente la denominazione li Muraccioli, costituisce per Corneto nel 1288<sup>165</sup> un importante punto di riferimento, su cui fissare il limite superiore alla libera penetrazione dei pescatori lungo il Mignone, risalenti dalla foce del fiume<sup>166</sup>. Quasi contemporaneamente alla chiesa, sulla vetta del colle della Nenfrara o su quello di S. Vincenzo<sup>167</sup> viene costruito un piccolo fortilizio. Caduto presto in rovina, contribuisce all'ulteriore disgregazione dell'unità toponomastica di Ripa Alba, dando il proprio nome di Castellario Mineonis, ancora in uso nel 1450.<sup>168</sup>

Per quanto riguarda la porzione di Ripa Albella rimasta di proprietà di S. Maria dopo il 939, è menzionata per l'ultima volta nella conferma dell'imperatore Enrico V del 1118,<sup>169</sup> dopo di che scompare dalle carte d'archivio e nei secc. XV-XVI viene sostituita dai toponimi Poggio Cardinale, a ricordo delle proprietà ricevute dal cardinale Vitelleschi da papa Eugenio IV nel 1436, e Monte Riccio (vedasi Appendice II).

Il porto: la prima notizia di un porto posseduto da Farfa risale al 799 ed è relativa ad uno scalo fluviale nel territorio

<sup>164</sup> La notizia si legge nel Polidori (POLIDORI, *Croniche* cit., p. 130), ma non si sa da quale fonte l'autore l'abbia attinta.

<sup>165</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 80.

<sup>166</sup> Nel 1295, per 300 fiorini d'oro la città acquista tale tratto del « fiume con ogni diritto, dal Ponte di Mignone » (corrispondente al Ponte delle Mole del Mignone e non a quello della Via Aurelia) « sotto S. Martino di Ripalma fino al mare, con la foce del Melledra e lo stradello del Pantano » (*Marg. Corn.*, p. 192 n. 236).

<sup>167</sup> Dipende, infatti, da come si interpreta la disposizione nei secc. XV-XVI dei confini di un fondo dell'Ospedale di S. Spirito, situato presso il Mignone Morto sulla riva destra del fiume (ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e Piante*, busta n. 1467, registro n. 23, f. 23): « Una poppa di tre mogie ad semente in dicta Contrada » (del Ponte del Mignone), « da Canto di sotto confina con La via che va al ponte del Mignone verso Civita Vecchia et da Canto, verso el Castellaro » (il fortilizio in questione), « el fiume del Mignone et di supra La poppa del signor Lodovico de Jaco, del signor Paulo; verso Corneto el ponte del Mignone morto, sancto Apolonio et li disciplinati di supra ». Probabile, però, si tratti del colle della Nenfrara, sul quale il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 43) ha notato dei ruderi medievali.

<sup>168</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 289, n. 139, c. 130.

<sup>169</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

di Pavia,<sup>170</sup> ma è solo nell'823 che l'abbazia avvia un vero e proprio programma di sfruttamento delle vie d'acqua sia interne sia marittime<sup>171</sup>. Infatti, sollecita Lotario, re d'Italia, associato nel governo al padre Ludovico il Pio *ut teloneum de una navi, quae per maritima seu reliqua flumina regni nostri causa mercimonii discurrendam esse necessariam duxit*; la domanda viene accolta e in aggiunta il sovrano concede che ovunque l'imbarcazione attracchi, *ad quascumque civitates, seu castella, aut portus, vel cetera loca accessum habuerit*, non deve essere sottoposta ad alcuna imposizione fiscale sulle merci vendute o acquistate, neanche da parte di un *exactor iudiciariae potestatis*. Lo stesso vale per gli approdi organizzati o temporanei, poiché *stationem vero navis vel areas ad velum figendum ubicumque oportuerit absque alicuius infestatione, aut contradictione, vel expulsionem teneant*. In caso di disputa i monaci possono appellarsi ai *magistri locorum qui rem publicam procurare noscuntur* e presentare tale carta per farsi confermare l'immunità ottenuta. La menzione di porti marittimi accanto a quelli fluviali induce a pensare che Farfa si apprestasse o fosse già in possesso di qualche luogo utile allo scopo, come ad esempio il *marino portu*, del quale fu dotata la cella del Mignone,<sup>172</sup> divenendo così indipendente da Civitavecchia.<sup>173</sup> È probabile la sua localizzazione in corrispondenza della cosiddetta Cala di S. Agostino,<sup>174</sup> una piccola insenatura della costa a N di Civitavecchia, situata ad appena 1200 m a S della foce del Mignone<sup>175</sup> e protetta su entrambi i lati da due sporgenze rocciose. La sua descrizione è contenuta nella citata biografia di s. Senzio, opera di un autore anonimo dei secc. VII-VIII, che la scrisse mescolando le notizie agiografiche alle informazioni sulla topografia della zona così come era ai suoi tempi.<sup>176</sup>

<sup>170</sup> R.F., vol. II, p. 136: *in porto Albano*, territorio Ticinense.

<sup>171</sup> R.F., vol. II, p. 217, n. 266.

<sup>172</sup> È il terzo porto in assoluto posseduto da Farfa, se si considera che prima di questo nell'840, a quasi cinquant'anni dal precedente, compare nel *Regesto* (R.F., vol. II, p. 237, n. 282), *in territorio firmano ... portum in Aso*, forse collocato alla foce del fiume che porta questo nome.

<sup>173</sup> CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., pp. 83 s., 740 s.

<sup>174</sup> Ora chiamata anche le Villette, per i recenti interventi edilizi.

<sup>175</sup> Il Tron (TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 25) propende invece per un riutilizzo dell'antico porto di Gravisca (poi Porto Clementino), partendo dal presupposto, ormai non più accettato, che nel IX sec. il commercio marittimo si era così ridotto da essere esercitato solo da piccole navi, in grado di attraccare quasi ovunque, anche in insenature con poco fondo.

<sup>176</sup> *Acta SS.* cit., p. 27.

Il santo, giunto dall'isola di Montecristo *depositus est de nave in parvulo portu qui appellatur Columnae*,<sup>177</sup> *in finibus Centumcellae*, nel quale, dopo essere sbarcato, rende grazie al Signore per il felice compimento del viaggio. *Non longe quidem erat vicus de ipso litore, in quem pergens Sentius, vidit habitatores eius loci cruciari pro penuria aquae. Itaque per semetipsum accepit rastrum, et fodit: et exiit aqua frigidissima usque in hodiernum diem.*

Il racconto del miracolo è stato probabilmente inventato dall'autore, per spiegare l'anomalia di una sorgente d'acqua dolce fuoriuscente dalla sabbia sulla riva della baia,<sup>178</sup> che ignorava corrispondesse alla Fontanella di S. Agostino, di sicuro a lui ben nota assieme alla leggenda medievale dell'incontro del santo con un angelo. Il particolare, comunque, suggerisce l'identificazione delle località con l'antico *portus Columnae*,<sup>179</sup> nelle fonti medievali chiamato anche Porto di Giano o di Bertaldo,<sup>180</sup> collegato alla cella di S. Maria tramite il Mignone<sup>181</sup> e una strada, percorsa a suo tempo da s. Senzio, il cui possibile tracciato quasi parallelo al fiume, è visibile solo nelle edizioni delle tavolette IGM anteriori al 1970 e nel relativo foglio 142 del 1954, al quale si rimanda.

Fino al 1118 il porto è menzionato nelle conferme farfensi assieme alle altre pertinenze della cella, ma non si conosce niente delle sue vicende<sup>182</sup> e della sua organizzazione, tranne quanto è

<sup>177</sup> Appellativo spiegato in nota negli Acta (*Acta SS.* cit., p. 73 nota k) nel modo seguente: «*portus Columnae, quia scilicet talis ibi ad directionem nautarum erecta staret*».

<sup>178</sup> Tuttora esistente, sebbene non più potabile.

<sup>179</sup> Altrimenti spostato più a S di circa 1000 m in località La Frasca, sito di un altro approdo, nel quale il Brunori (E. BRUNORI, *S. Agostino alla Fontanella*, in *Bollettino della Società Tarquiniese d'Arte e Storia*, 22 (1993), pp. 219 ss.) vide immerse «due grosse colonne di granito bianco», ritenendole probabili responsabili del nome *Columnae* (cf. CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 142 nota 2; MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 38 ss.).

<sup>180</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 17.

<sup>181</sup> Lungo il corso del fiume sino all'altezza di S. Maria, dovevano esservi degli attracchi intermedi, come quello indicato nei secc. XV-XVI tra i confini di un appezzamento dell'Ospedale di S. Spirito (ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e piante*, busta n. 1467, registro n. 23, f. 23): «verso mare Lo torrone del porticiolo così si dice et da Lato e fossato della Ranchise».

<sup>182</sup> Nel 1190, al passaggio delle galee di re Riccardo I Cuor di Leone, proveniente da Marsiglia e diretto a Messina, non figura neppure: *iterum ergo intravit rex galeam Pumbone, et praeteriit civitatem Cornet et civitatem Senes-lavele*, cioè Civitavecchia (*Ex gestis Henrici et Ricardi I*, in M.G.H., *Scriptores*, XXVII, Hannoverae 1885, p. 114). Nei secc. XIII-XIV, secondo il Brunori (BRUNORI, *S. Agostino* cit., p. 224 e nota 14), il porto di S. Maria divenne proprietà del vicino Castello di Marinello. Dalla Margarita Cornetana (*Marg. Corn.*,

contenuto nella citata carta dell'823, una copia della quale doveva essere conservata negli archivi di tutte le colonie farfensi provviste di approdo, compresa S. Maria del Mignone.

Il Maffei,<sup>183</sup> parlando dei resti di strutture notate durante una ricognizione sul posto, dice: « Sulla punta dell'alto sperone roccioso che nella parte destra della rada (verso il Mignone) si protende nel mare come un molo, sono ancora visibili i resti di una piccola costruzione medievale ed un vano circolare scavato nella roccia, che presenta le pareti annerite dal fuoco. Con molta probabilità nel vano veniva acceso di notte un falò, per indicare ai naviganti la giusta direzione da prendere. A pochi metri di distanza dalla punta dello sperone roccioso sono ubicati in mare i resti insabbiati di un'antica imbarcazione, ancora visibili ben conservate le orditure principali ed il fasciame centrale ».<sup>184</sup>

## 6 - Le dipendenze

L'importante privilegio concesso a Farfa nell'803 da Carlo Magno<sup>185</sup> e confermato successivamente, con il quale si offre il potere di trattare autonomamente i propri affari e le questioni temporali sotto la protezione imperiale, permette all'abbazia di amministrare con una certa libertà l'ampio patrimonio di cui dispone, delegandone la gestione diretta alle molte entità periferiche (celle, corti, semplici chiese, ecc.), dotate di pertinenze per il proprio sostentamento e quindi in grado di versare periodicamente all'abate i proventi ricavati dai canoni di affitto o dalla vendita dei frutti senza trattenerne niente per sé. La netta separazione di questi dal corpo dei centri che ne avevano cura è

p. 120, n. 103), poi, si apprende che nel 1293 risulta istituito un ufficio per l'amministrazione tributaria degli approdi compresi nel tratto di costa dal porto di Terracina fino ad *Murellas Montis Alti* (ora le Murelle presso Montalto di Castro), incluso il Porto Bertaldo.

<sup>183</sup> A. MAFFEI, *Appunti su alcuni documenti relativi ad emergenze architettoniche medievali del Porto di S. Agostino o di Bertaldo*, Civitavecchia-mostra 1986, pp. 36 ss.

<sup>184</sup> Circa 750 m a SE della foce del Mignone è segnalato sulle mappe un acquitrino, che, come riferisce il Maffei (MAFFEI, *Il monastero di Santa Maria* cit., p. 51 nota 18), « l'esplorazione subacquea ha rivelato di natura artificiale. Sul fondo sono stati notati anche i resti di tre grossi cunicoli costruiti, uno dei quali diretto verso il mare. Anche se attualmente non esiste nessuna traccia di un canale che poteva collegare il bacino al Mignone, si è fatta l'ipotesi di una darsena per il ricovero delle navi, che comunicava con il mare attraverso il tratto terminale del fiume ».

<sup>185</sup> R.F., vol. II, p. 143 s., n. 173.

evidente nella bolla di conferma rilasciata l'11 dicembre 1051 da papa Leone IX,<sup>186</sup> il quale, attenendosi alle disposizioni dei privilegi carolingi sull'autonomia farfense, avvalora il possesso delle sette o più chiese e monasteri principali,<sup>187</sup> aggiungendovi tutti i generi di dipendenze che a suo giudizio hanno una certa importanza nei territori controllati dall'abbazia: [*cum*] *cellis suis maioribus et earum aeclesiis minoribus, cum castellis, vicis et oppidis, terris cultis et incultis, pratis, pascuis et vineis, silvis, aquis aquarumque decursibus, piscariis et piscationibus, portibus maris et littoribus*.<sup>188</sup>

La cella di S. Maria del Mignone si distingue per l'elevato numero di fondi, molti dei quali tenuti solo temporaneamente e non sempre menzionati nei documenti,<sup>189</sup> e di chiese possedute

<sup>186</sup> R.F., vol. IV, p. 281, n. 884.

<sup>187</sup> Vedansi a tal proposito i paragrafi 3 e 5.

<sup>188</sup> La conferma dell'imperatore Enrico III, del 16 Settembre 1050 (R.F., vol. IV, pp. 274 sgg., n. 879) ne riporta altri: *cum terris, vineis, monasteriis ei subiectis, aeclesiis, castellis, curtibus, domibus, villis, cappellis, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, mercatis, cultis vel incultis, aldiis aldiabus, manentibus, omnibusque residentibus super terram ipsius monasterii, servis, ancillis omnique familia utriusque sexus, cunctisque animalibus*. Gli stessi si leggono anche nei diplomi di Enrico IV del 1084, e di Enrico V del 1118, (R.F., vol. V, p. 95, n. 1099; p. 303, n. 1318), il che, considerata la distanza di tempo tra l'uno e l'altro, fa pensare ad un uso formulare di questi termini, specifico delle varie cancellerie, e ad una attinenza solo generica al quadro reale delle dipendenze farfensi.

<sup>189</sup> Vedasi il par. 7. Il *Liber Largitorius* riporta il riassunto di quattro contratti di locazione, di cui uno solo del sec. XII e gli altri dell'XI, pertinenti località non altrimenti menzionate nell'archivio farfense. Nell'agosto tra il 1024 e il 1026 (L.L., vol. II, p. 301 s., n. 2007) *Iohannes filius Benedicti* paga *solidos L* e una pensione annua di *denarios VI* per proprietà poste in *vocabulo Poppe Rode* (non più rintracciabile) *et suptus ecclesia Sancti Angeli* (quindi a O di Corneto) *unum ortum, et alias res iuxta flumen Marta, in quo est unum mulinum*; nel dicembre del 1027 (L.L., vol. II, p. 203, n. 2011) i figli di Sigizone, Benedetto, Teuzo e Martino versano *solidos XXX* e si impegnano per una *pensione denarios II* per beni non specificati in *vocabulo Poppe Ponticli* (forse la località « ad ponticellum » del *Regesto*) e *ultra Martula*; nel giugno del 1029 (L.L., vol. II, p. 303, n. 2010) vengono dati *solidos XL* da *Gratianus filius Calvi pro rebus territorii Tuscanensis, vocabulo Poppe Lupula, in Corgnito*. *Et alias res ibidem cum vinea, vocabulo Zunium* (di queste dipendenze della cella non si ha traccia nel *Regesto*, neanche nell'inventario senza data n. 1280, del quale si parlerà in uno dei paragrafi successivi). Infine nell'agosto del 1105 (L.L., vol. II, p. 217, n. 1509) *Petrus filius Petri monachi qui vocatur de Bonio* acquisisce per *pensione denarios VI lucenses*. *Pretio solidos XX* e fino alla terza generazione una casa a Corneto *et vineam ubi dicitur Muri da Ponte. Et pe-tiam horti ad Sanctum Iohannem de Isero. Et tres vineales, quae sunt terrae sementariciae casam ubi dicitur Muri da Ponte, aliam in Valle Sambuceta, aliam ad Formam*. È chiaro che da solo quest'ultimo documento non può essere indicativo della situazione patrimoniale di Farfa e della cella di S. Maria nel sec. XII, tenuto conto di quello che in precedenza possedevano.

nei dintorni di Corneto e di Civitavecchia, prima tra tutte, in ordine di acquisizione, quella di S. Angelo.

S. Angelo: nel settembre 990<sup>190</sup> *Petrus comes filius bonae memoriae Guinisii qui fuit comes*, preoccupato per la salvezza della sua anima, dona<sup>191</sup> per intero alla *dulcissima et amantissima aecclesia Beatae Dei Genitricis sanctaeque Mariae, quod est monasterium in loco quod vocatur ad Minionem ... in integrum unam aecclesiam vocabolum sanctum Angelum, quae est prope Corgnitum*,<sup>192</sup> della quale non si conoscono la data di fondazione, la struttura (è stata, infatti, demolita nel sec. XVII), né la collocazione precisa, sebbene ormai ne venga accettata l'identificazione con l'antichissima chiesa di S. Arcangelo o S. Angelo *de Puteis*, o S. Angelo della Pinca,<sup>193</sup> posta in prossimità della rupe di Corneto sul lato occidentale, vicino alla Fontana nuova<sup>194</sup> e a non molta distanza dal fiume Marta.<sup>195</sup>

A questo il *comes* aggiunge *mille quingentis perticis de terra, ad perticam pedum XII Liutprandi regis cum arboribus et omni accessione sua super se habente*, disposte su entrambe le sponde del corso d'acqua,<sup>197</sup> ai margini delle località il Gesso, a SO, e Montarana, a NO, in una contrada non a caso chiamata nella metà del XV sec. *monte de sancto Angnilo*.<sup>197</sup>

<sup>190</sup> R.F., vol. III, p. 132 s., n. 421.

<sup>191</sup> La donazione viene eseguita *intra castellum de Benule*, sito non ricordato altrove nel Regesto e forse corrispondente al nucleo primitivo del castello di Monte Valerio, posto 4500 a NE dell'attuale Tarquinia (F. 142 I NO).

<sup>192</sup> Il medesimo documento è citato anche dal Mabillon (MABILLON, *Annales Ordinis* cit., tomo IV, lib. L, par. LI, p. 69), ma in forma riassunta e completamente sbagliata, a causa forse della difficoltà incontrata nella lettura del manoscritto originale: (anno 990) *Eodem tempore Petrus comes, filius Bermundi Guinisii comitis, obtulit eidem monasterio sanctae Mariae in Acutiano ecclesiam seu monasterium sanctae Mariae ad Miniocum prope Corgnitum ...*

<sup>193</sup> DASTI, *Notizie storiche* cit., p. 414 s.; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 127 s.; TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 31.

<sup>194</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 345.

<sup>195</sup> Il Polidori (POLIDORI, *Croniche* cit., p. 125) completa, dicendo: «et vicino la fontanella del Corgnolo, qual fontanella hora è racchiusa dentro la Vigna dell'Altare del SS.mo Sacramento della Cathedrale, cioè fra questa Vigna e quella contigua spettante ai frati di S. Maria di Castello ... Al presente detta Chiesa è affatto demolita, senza che se ne ricognosca vestigio alcuno».

<sup>196</sup> A detta della Paolucci (PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 135 e nota 77), questa donazione suggerisce a Farfa di spostare progressivamente i suoi interessi dalla valle del Mignone verso luoghi più redditizi nei pressi di Corneto, in contemporanea con la penetrazione avviata dall'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata.

<sup>197</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 298 n. 148, c. 146, e nota 3.

Nel 1005 la chiesa, definita *oratorium sancti Angeli cum omnibus eius pertinentiis*, figura nella conferma di Giovanni XVIII al monastero dei SS. Cosma e Damiano,<sup>198</sup> il quale ne rimette il possesso al proprio alleato Graziano, nominato nel frattempo abate di S. Maria del Mignone. Tra il 1009 e il 1012, però, il pontefice Sergio IV,<sup>199</sup> minacciando la scomunica ai colpevoli, ordina l'immediata restituzione a Farfa della chiesa usurpata; il che avviene puntualmente e negli anni 1050-1051 la si trova di nuovo citata nelle conferme di Enrico III e Leone IX.<sup>200</sup>

La quantità delle pertinenze accumulate intorno alla metà del sec. XI,<sup>201</sup> grazie probabilmente a lasciti testamentari e a donazioni, spingono Farfa a trasformarla in cella, come risulta dalla carta di Enrico IV del 1065: *cella sancti Angeli in urbe Corneti sitam*.<sup>202</sup> Nel 1084 ritorna la solita indicazione *aeccliesiam sancti Angeli sub ripa*<sup>203</sup> vista in precedenza, ma ciò non vuol dire che sia decaduta la cella, così come il trovare nella successiva conferma del 1118 solo *In Corneto ... sancti Angeli*<sup>204</sup> non deve essere inteso quale prova del declino della chiesa. È probabile, però, che nella seconda metà del sec. XIII avvenga la sua cessione da parte di Farfa alla città di Corneto, non figurando più in alcuna carta abbaziale.<sup>205</sup>

S. Pellegrino e S. Anastasio: la storia di queste due dipendenze di S. Maria del Mignone pressappoco coincide; infatti, nei primi anni del 1000 *Hugo filius Teuzonis, et Seria et Berta filiae eius* donano alla cella le *aeccliesiae sancti Peregrini et sancti Anastasii*, costruite vicine l'una all'altra all'altezza dell'odierno Casale Scorticagatto (posto 1650 m a S di Corneto; F. 142 I SO),

<sup>198</sup> PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., vol. II, p. 58 n. 93.

<sup>199</sup> R.F., vol. IV, p. 2, n. 603.

<sup>200</sup> R.F., vol. IV, p. 225 s., n. 824; p. 274, n. 879. L'attestazione del 1047-1048 (R.F., vol. IV, p. 202, n. 804), invece, non è valida in quanto in realtà risale alla fine del sec. XI (vedasi la nota n. 349).

<sup>201</sup> Se ne ha memoria nelle località *Campilione, In Frasilli, In Citerno, Ad Pontem e Ad Formam* (R.F., vol. V, p. 266 s., n. 1280).

<sup>202</sup> R.F., vol. IV, p. 355 s., n. 976. Desta perplessità che sia stata collocata in città e non ai piedi della rupe, come di consueto, ma trattandosi di un esempio unico può essere stato dovuto a una confusione fatta dalla cancelleria imperiale.

<sup>203</sup> R.F., vol. V, p. 95 s., n. 1099.

<sup>204</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

<sup>205</sup> CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., p. 119 s.



subito a E della strada per il Casale S. Matteo,<sup>206</sup> con le loro rispettive pertinenze e le saline costiere. Il gesto munifico incontra in principio l'opposizione del figlio Astaldo, in quanto privato della propria parte di eredità, ma la causa si risolve nel 1017,<sup>207</sup> dopo che, nel frattempo, papa Sergio IV<sup>208</sup> tra il 1009 e il 1012 ha costretto Graziano, usurpatore di S. Maria, a rinunciare a qualunque pretesa su di essa e sui suoi beni.<sup>209</sup>

Nell'aprile del 1028 *Petrus iudex et Iohannes et Benedictus praesbiteri et monachi* chiedono e ottengono da Farfa per III *solidos* la locazione temporanea delle due chiese, che quasi 15 anni dopo, nel gennaio del 1043, ricevono in dono da *Pico filius bonae memoriae Petri*, cornetano, per il tramite dell'abbazia, *in integrum omnes res proprietatis nostrae, seu mobilia quae inventa fuerint, et quantacumque hodie habeo et in antea Deo adiuvante aggregare potuero, cunctis diebus vitae meae in integrum et in transactum*, senza specificare la quantità, l'entità e la loro ubicazione.<sup>210</sup>

Tra il 1043 e il 1047 la chiesa di S. Anastasio, non comparando più nelle conferme del 1050, del 1051 né in quelle successive,<sup>211</sup> viene probabilmente venduta dall'abbazia<sup>212</sup> oppure inserita nella *cella s. Peregrini in eiusdem urbis (Cornetanae) suburbio fundata*.<sup>213</sup>

<sup>206</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 305 nn. 122, 129. La Supino (SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 137, nota 2) pone erroneamente S. Pellegrino a O di Corneto, presso la cartiera sulla sponda sinistra del Marta.

<sup>207</sup> R.F., vol. III, p. 215 s., n. 505.

<sup>208</sup> R.F., vol. IV, p. 2, n. 603.

<sup>209</sup> La chiesa, infatti, nel 1005 era stata illecitamente presa dal monastero romano dei SS. Cosma e Damiano e confermata da papa Giovanni XVIII (PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., vol. II, p. 58 n. 93): *oratorium sancti Peregrini cum cellis et porticalis atque ortuis, et cum omnibus ad suprascriptum oratorium pertinentibus*.

<sup>210</sup> Si sa solo di un fondo fra le località Grottelle e *Rota Pincionis* (R.F., vol. V, p. 265, n. 1280).

<sup>211</sup> R.F., vol. IV, p. 225 s., n. 824; p. 274, n. 879. Per quella del 1048 (R.F., vol. IV, p. 212, n. 809) vedasi la nota n. 346.

<sup>212</sup> Nel luglio del 1045 o del 1046 la *ecclesia sancti Peregrini* è scelta come sede per la sottoscrizione dell'atto di donazione a Farfa di *omnes res proprietatis nostrae cum rebus mobilibus, anteposito uno petio terrae cum casa posita intro ipsum castellum turris de Corgnito qui Civitas vocatur* (quindi la *Civitas de Corgnito* e non la vicina località Pian di Civita, come ha pensato il Tron [TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 37]) *et uno petio vineae in loco qui dicitur Integrum*, eseguita da Goio, *filius bonae memoriae Benedicti et Dominica, filia Luponis et Massara filia Martini*.

<sup>213</sup> R.F., vol. IV, p. 355 s., n. 976. Secondo il Tron (TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 34), la realizzazione della cella rispondeva al bisogno di Farfa

L'ultima attestazione di S. Pellegrino nelle carte farfensi, dove risulta posta non in Corneto ma in Tuscania, risale al 1118.<sup>214</sup> I suoi resti furono visti nel sec. XVII dal Polidori.<sup>215</sup> [i Cavalieri di Malta] « anni or sono concessero a far sassi al detto Giovanni Andrea [Grassi], che se ne servì per far muraglia di detta sua Vigna, et però di presente non si vede alcun vestigio della Chiesa. Nel discavar i fondamenti furono ritrovate dirute Casse sepolcrali di Nenfro, parte de quali furono rotte e parte restorno sotterrate ». Lo stesso dicasi per la vicina chiesa di S. Anastasio « nella Vigna del Capitano Ridolfo Ridolfi, dove gl'anni passati, nello scassare, furono ritrovati diversi marmi, con epitaffi o iscrizioni de defonti ».<sup>216</sup>

S. Pietro: la chiesa di S. Pietro è nota anche come S. Pietro in Canonica, S. Pietro *iuxta castellum de Corgnito* e, nei secc. XIV-XV, S. Pietro *extra moenia*, poiché collocata subito fuori le mura di Corneto, non lontano da S. Maria di Castello.<sup>217</sup> Viene costruita nella metà del sec. XI dai genitori del cornetano Lupo e dai loro *consortes* nel proprio terreno, e donata poco dopo al monastero dei SS. Cosma e Damiano.<sup>218</sup> Oggetto di contestazione da parte del medesimo monastero, che al momento della rinuncia ad ogni pretesa su S. Maria del Mignone se ne vede ingiustamente privato, il 10 dicembre 1073, dopo un pubblico dibattimento, viene da papa Gregorio VII assegnata a Farfa, la quale, pur non avendo esibito una documentazione valida quanto quella dei suoi antagonisti, ha maggiori diritti su di essa, poiché già possiede molti altri beni nella valle del Marta.<sup>219</sup>

Sussistendo ancora il rischio di una nuova lite, il 26 marzo 1080 l'abate Berardo sollecita la contessa Matilde di Canossa, residente in quel periodo a Corneto, *ut propter deum et animae*

di avere una sede molto vicina alla valle del Marta e alla maggior parte dei fondi posseduti dall'abbazia a NE e a SO di Corneto.

<sup>214</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

<sup>215</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 128 s.

<sup>216</sup> Cfr. CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., p. 19.

<sup>217</sup> GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 356 s.; CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., p. 130 s.

<sup>218</sup> R.F., vol. V, p. 206 s., n. 1216 (cf. POLIDORI, *Croniche* cit., p. 124 s.; non è valida la menzione del 1047-1048 contenuta in R.F., vol. IV, p. 212, n. 809, per la quale si rimanda alla nota n. 346). La chiesa possedeva fondi nelle località Campilione, *Ad Margaritam*, *In Poppae Martanae*, e *A Marta maiore* (R.F., vol. V, pp. 264 ss., n. 1280).

<sup>219</sup> R.F., vol. V, p. 16 s., n. 1013.

*suae remedium, mitteret bannum suum super ipsum abbatem et suum advocatum et super aecclesiam sancti Petri et res ad eandem aecclesiam pertinentes*, che però non vengono specificate.<sup>220</sup> Nel 1111, per una causa suscitata da *Rainerium, Geizonem monachum, et Franconem et Petrum filios eius, et Petrus Mazocclum pro se ipso et suis fratribus, et Paganum Neronis, et Neronem filium eius*, proprietari del terreno su cui sorge la chiesa, *quae est posita in Plaia supus ripam ecclesie sancte Marie*, interviene direttamente il vescovo di Tuscania Guido;<sup>221</sup> questi, facendo leva sui buoni sentimenti dei contestatori e promettendo la remissione dei loro peccati, ottiene la cessione totale di S. Pietro e quasi contemporaneamente la concede a *Beraldo venerabili abbati ac venerando, et per eum cunctis successoribus illius in sempiternum*. Confermata nel 1118,<sup>222</sup> è la sola di tutte le proprietà della cella a conquistare nel sec. XII una relativa indipendenza, tanto da essere chiamata a parte, rispetto a S. Maria, negli anni 1132-1140 al versamento di un contributo di *III pelles* di pecora,<sup>223</sup> per risarcire i danni subiti da Farfa durante la lotta di Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II (1130-1139).

Nel 1262 è confermata da Urbano IV *cum ecclesiis et pertinentiis suis*<sup>224</sup> e nel 1295 è tenuta al pagamento di un doppio censo annuo, da sola e assieme a S. Maria: *Ecclesia sancti Petri cum ecclesiis, unam libram de senis, de Corneto ... Et ipsa ecclesia sancti Petri et S. Marie VIII libras de paparinis*.<sup>225</sup> Dei suoi resti il Polidori<sup>226</sup> dice: « Al presente è profanata et desolata, e le habitationi de Monaci sono destrutte, perché Monsignor Vescovo Cecchinelli vendé la Chiesa e Convento a farne sassi e per demolirli, al quondam Giovanni Andrea Grassi. La Chiesa, mal trattata, è ancora in piedi, ma in più parti minaccia ruina ».

S. Lorenzo e S. Severa: l'acquisizione nella seconda metà del sec. XI di queste due chiese, poste alle falde meridionali dei Monti della Tolfa, significa per Farfa penetrare in profondità

<sup>220</sup> Sul ruolo della contessa in questa e in altre transazioni vedasi SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 138 s.

<sup>221</sup> R.F., vol. IV, p. 206 s., n. 1216.

<sup>222</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

<sup>223</sup> R.F., vol. I, Appendice, p. 35 s.

<sup>224</sup> J. GUIRAUD, *La Badia di Farfa alla fine del secolo decimoterzo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 15 (1892), p. 282.

<sup>225</sup> R.F., vol. V, Appendice, p. 330 s., n. 2

<sup>226</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 124 s.

nel territorio di Civitavecchia, riprendendo così, a distanza di più di un secolo, l'ampliamento verso SE della propria sfera di influenza. Il tutto comincia l'1 luglio 1066,<sup>227</sup> quando *Rainerius inclitus comes, filius vero domni Saxonis incliti comitis de comitatu Civitatis Castellanae, seu et domnam Stephaniam inclitam comitissam* decidono di donare all'abate Berardo *aecclesiam unam in integrum cum omni sua dote et pertinentia de intus et de foris, et cum introitu et exitu suo, pomis et arboribus suis, et omnibus infra se vel super se habentes, vineis et terras generaliter et in integrum ad eam pertinentibus. Positam in comitatu Centucellensi, iuxta mare magnum in loco qui vocatur Heriflumen, qui vulgo dicitur Gerflumen. Ipsam aecclesiam quae vocatur sancti Laurentii*<sup>228</sup> *in territorio quod vocatur Carcari, cum finibus suis, et vineis, terris, pascuis, quomodo ad eam pertinent in integrum.*<sup>229</sup> Si tratta quindi di una cospicua quantità di terreno adiacente alla chiesa, la cui memoria, perdutasi dopo la distruzione dei fabbricati, è rimasta nei toponimi Fosso Eri, Piana S. Lorenzo e Pian Calcare, situati rispettivamente 1200 m, 1500 m e 600 m circa a NE del km 53 della Via Aurelia (F. 142 II SE - 143 III SO).

Esattamente due anni dopo,<sup>230</sup> nel luglio del 1068 *Gyrardus inclitus comes filius bonae memoria Girardi incliti comitis habitator in territorio Maritimano*, rinuncia a favore dell'abbazia ad ogni diritto sulla *aecclesiam sanctae Severae, totum in integrum cum sua pertinentia, cum libris, paratis et oraculis suis* e, come se non bastasse, *castellum totum in integrum quod est iuxta ipsam aecclesiam in capite civitatis sanctae Severae, cum introitu et exitu suo, cum muris, aedificiis suis, et cum omnibus ad eum pertinentibus, et cum XV casalinis in ipsa suprascripta civitate. Et ... medietatem de portu sanctae Severae, et quintam partem integram de vineis et terris, pertinentiae et tenimenti suprascriptae civitatis sanctae Severae, et cum silvis, hortis et omnibus ad*

<sup>227</sup> R.F., vol. IV, p. 370, n. 990.

<sup>228</sup> La chiesa è molto antica, essendo attestata per la prima volta nell'854 in una bolla di papa Leone IV (L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di S. Pietro*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 24 (1901), p. 435 n. 2): *massa que appellatur Liciniana que et Genufluvio nuncupatur, in quo est oratorium sancti Laurentii cum fundum qui vocatur Caparsa... positum territorio Centucellensis.*

<sup>229</sup> Colpisce il modo usato dall'estensore dell'atto, tale Pietro, *dativus et notarius de monasterio montis Siracti* (S. Silvestro sul Monte Soratte), nel descrivere il sito della chiesa e le relative pertinenze, dividendole in due parti, quasi appartenessero a due entità distinte.

<sup>230</sup> R.F., vol. IV, p. 371 s., n. 991.

*suprascriptam civitatem pertinentibus*. Simili acquisizioni, comprendenti parte del castello di S. Severa e del suo entroterra, sono tali e tante da giustificare in teoria la creazione da parte di Farfa di una sede distaccata dalla cella di S. Maria, che si incarichi della loro gestione.<sup>231</sup>

Il bisogno, poi, aumenta ulteriormente, se si pensa che nel luglio del 1072, Sassone, figlio del *comes Rainerius* visto sopra, trasferisce a Farfa, in ossequio alle disposizioni testamentarie paterne, il possesso della metà di Civitavecchia e del suo porto, eccetto la chiesa *sancti Lustris et quae attinent ei*.<sup>232</sup> Però, l'impossibilità forse di far fronte per quasi undici anni alle continue scorrerie e saccheggi, ordinati, come sembra, dal medesimo Sassone, determinato a recuperare l'eredità, con azioni che, oltre a colpire direttamente S. Maria del Mignone, interessano persino S. Maria della Cella di Viterbo; oppure la volontà di tenere comunque accentrato nelle mani di un solo preposto farfense un patrimonio così frammentato, altrimenti soggetto a disperdersi, suggeriscono all'abate Berardo di mantenere in Tuscia l'organizzazione esistente,<sup>233</sup> con una sola cella incaricata di controllare e far fruttare delle proprietà distanti da essa e fra loro anche 30 o 40 chilometri.

L'ultima memoria di S. Lorenzo, S. Severa e Civitavecchia risale al diploma di Enrico V<sup>234</sup> del 30 maggio 1118, ma curiosamente nell'elenco dei castelli riconosciuti, dove è inserita persino S. Maria del Mignone con le sue pertinenze, manca quello di S. Severa.

Altre dipendenze: con due donazioni consecutive, nel novembre del 1045 e nell'aprile dell'anno successivo, Farfa riceve da sette cittadini cornetani le *portiones* della *ecclesia sancti Martini, in loco qui dicitur prope Castellum vecclum, cum tum-batico et offertione et decimatione, et suis oratoriis, et omnia infra se et super se habentia in integrum*;<sup>235</sup> la chiesa non è più

<sup>231</sup> Il discorso vale lo stesso anche in rapporto all'acquisto dei soli diritti su una proprietà e non del suo possesso materiale (per Civitavecchia vedasi CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., pp. 89-92).

<sup>232</sup> R.F., vol. V, p. 91 s., n. 1096.

<sup>233</sup> Lo si ricava dalla «carta diffinitionis ac refutationis» che a Roma, nell'aprile del 1084, al cospetto dell'imperatore Enrico IV (R.F., vol. V, p. 92 s., n. 1097), viene rilasciata a Berardo con le relative conferme di quanto ricevuto negli anni precedenti, firmata dai diretti responsabili delle devastazioni.

<sup>234</sup> R.F., vol. V, p. 303, n. 1318.

<sup>235</sup> R.F., vol. V, pp. 221 ss., nn. 1236-1237.

riportata nei documenti successivi, sebbene sicuramente continui a far parte della cella.<sup>236</sup>

Per quanto riguarda le altre dipendenze, nel sunnominato diploma del 1118, accanto a S. Maria sono elencate le chiese di S. Salvatore di Corneto, di S. Pietro in Casale Arnone, assenti nelle carte precedenti, e di S. Mamiliano nella piana di Vulci (circa 10 km a NE di Montalto di Castro).

Quest'ultima era stata avuta da Farfa nel 1015 tramite l'affidamento temporaneo dell'abbazia di S. Andrea in Flumine, che la possedeva;<sup>237</sup> essendo stata, però, assegnata nel 1053 da Leone IX al vescovo Ottone di Castro e avendole dato Gregorio VII la facoltà di gestire autonomamente se stessa e i propri beni, comprendenti il Castello di Vulci<sup>238</sup> con la cappella di S. Maria e le chiese di S. Pancrazio alle Settefonti e S. Lucia de Aliano, il tentativo, peraltro unico, di Farfa di appropriarsene nel 1118 per mezzo di una semplice conferma imperiale va a vuoto, senza ulteriori conseguenze.<sup>239</sup>

#### 7 - Il documento numero 1280

Ricostruire per intero l'insieme dei fondi pertinenti la cella di S. Maria, stabilendone l'estensione, i limiti, l'uso e la localizzazione, e distinguendoli da quelli solamente dipendenti è piuttosto difficile, se non impossibile, considerata la perdita di un riscontro nelle fonti farfensi. L'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata, ad esempio, avendo acquistato o ricevuto in dono molti terreni nella valle del Marta, ha più volte un confine in comune con un campo appartenente a S. Maria del Mignone, del quale, oltre a questa attestazione, non si conosce nient'altro.

Nell'aprile del 1006 Giovanni del fu Sperandio di Corneto vende al *praebiter* Stefano del fu Giovanni, suo concittadino, *una petia de vinea ... qui reiacere videtur ultra fluvio Marta, subto Montorariu, et abet (sic) fine omnia ipsa infrascripta petia de*

<sup>236</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 37. Di fronte ad essa, *in platea quae est iuxta ecclesiam quae vocatur sancti Martini*, il 29 Aprile 1051 (R.F., vol. IV, p. 225 s., n. 824) si svolge uno dei tanti giudicati sulla contesa tra Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano.

<sup>237</sup> R.F., vol. III, p. 211, n. 502.

<sup>238</sup> Sulle mappe risulta come Castellaccio dei Vulci, 6700 m a NNE di Montalto di Castro.

<sup>239</sup> A. SERAFINI, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia*, Roma 1920, p. 34 e nota 1.

*vinea ab uno latere vinea de Monasterio sancta Maria de Minione ...;*<sup>240</sup> cinque anni dopo, nel 1011 il *praesbiter* Giovanni e Ofizia, figlia di Luniperga, di Corneto, donano all'abbazia *unam petia de terra cum vinea qui reiacere esse videtur in loco ubi dicitur Pontes, et iace inter confinis da una parte stratellu, et de alias partes terra cum vineas sancte Marie de Minione ...;*<sup>241</sup> ancora, tra il 1014 e il 1015 è la volta di una *terra cum vinea, qui reiacere esse videtur in Pope de Margaritas dicitur, et iaces inter confinis de una partes terra sancti Salvatoris, et de alias partes terra sancte Marie de Minione ...;*<sup>242</sup> infine, nel maggio del 1018 Orso del fu Gordanno, di Corneto, vende a Giovanni, abitante dell'abbazia, *in integru unum petium de terra cum vinea, qui reiacere esse videtur in loco qui dicitur Campilione, et iace inter confini da una vero parte terra cum vinea sancte Marie de Minione ...*<sup>243</sup>

Di questi appezzamenti di S. Maria non si ha notizia altrove, neppure nel documento n. 1280 del *Regesto*,<sup>244</sup> contenente un dettagliato inventario di pertinenze farfensi (persone, case, castelli, terreni, ecc.) con una parte riservata a Corneto, testimone della grande importanza assunta dalla valle del Marta rispetto a quella del Mignone. È senza data, ma il *Chronicon*<sup>245</sup> lo riporta con la seguente intestazione *Incipiunt res huic monasterio legaliter collatae et iure antiquitus possessae, ante eius destructionem, quas postea perdidit, iniquorum hominum sublatione*. Il monastero accennato è naturalmente quello di Farfa e la distruzione di cui si parla risale circa all'898, ad opera dei Saraceni,<sup>246</sup> quindi il testo deve essere stato scritto dopo la metà del sec. X.

Un suo possibile autore è l'abate Ugo, il primo ad essersi interessato a creare un valido strumento, da usare contro qualunque

<sup>240</sup> C. CALISSE, *I documenti del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 16 (1893), p. 337 s., n. 45; C.D.A., vol. II, p. 63, n. 223.

<sup>241</sup> CALISSE, *I documenti cit.*, pp. 343 ss., n. 48; C.D.A., vol. II, pp. 87 ss., n. 232.

<sup>242</sup> CALISSE, *I documenti cit.*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 17 (1894), p. 103 s., n. 53; C.D.A. vol. II, pp. 108 ss., n. 241.

<sup>243</sup> CALISSE, *I documenti cit.*, p. 112 s., n. 58; C.D.A., vol. II pp. 134 ss., n. 254.

<sup>244</sup> R.F., vol. V, pp. 264-268.

<sup>245</sup> Ch.F., vol. I, p. 243.

<sup>246</sup> Si rinvia al paragrafo successivo, soprattutto alla nota n. 278.

tentativo di sottrazione indebita di beni abbaziali, molti dei quali acquisiti nella valle del Marta grazie al suo impegno.<sup>247</sup>

Per il suo carattere di inventario, il documento fu soggetto ad aggiunte e integrazioni, determinate di volta in volta dall'acquisto di nuove terre; la maggior parte di esse risale agli anni 1045-1051 e lo rivela la menzione di alcuni personaggi, presenti anche come testimoni o giudici in alcune carte di quel periodo. La Paolucci,<sup>248</sup> volendo provare l'esistenza nel sec. XI del castello di Tarquinia contemporaneamente al primitivo nucleo di Corneto, aveva brevemente accennato alla figura di *Iohannes castaldus de Tarquinio*; questi, salvo casi di omonimia difficilmente appurabili, compare per la prima volta nel 1019 nel ruolo di *vice comes* al fianco di *Rainerius castaldus*<sup>249</sup> e poi nel 1045 come *castaldus de Tarquinio*,<sup>250</sup> carica che mantiene ancora nel 1048, quando a deporre a favore di Farfa viene chiamato *Drudo filius Iohannis castaldi*,<sup>251</sup> e forse nel 1051, dove però si ha solo *Drudo filius Iohannis*;<sup>252</sup> in questo periodo il castaldo possiede cinque fondi, confinanti con beni farfensi nelle località « Sole cocto, Rota Pincionis, Valle Agatula » e « Ad Formam ». Un sesto lo ha preso a livello dall'abbazia: *petium ad Ponticellum quod tenet Iohannes castaldus de Tarquinio pro libello, a primo latere Bernardus* (un testimone con questo nome figura proprio nella carta del 1048), *a secundo Marta, a tertio sancti Savini, a quarto via publica et March sancti Nicolai de Prato*.<sup>253</sup>

Uno dei donatori della chiesa di S. Martino nel 1046,<sup>254</sup> tale *Petrus filius Crescentii*, figura sul terzo lato di una *petia quae fuit vinea*, situata « Ad Pontem »;<sup>255</sup> nella medesima carta del 1046 risulta *Petro iudex*, il cui figlio Belizo, oltre a essere vicino di possessi abbaziali « in Camarata, in Frasilli, Ad Formam » e

<sup>247</sup> In un passaggio del documento (R.F., vol. V, p. 266 s.) si legge persino un riferimento diretto ad una concessione particolare fatta dall'abate, che essendo l'unica del genere, non avrebbe senso di trovarsi là, se non fosse stata posta dallo stesso autore: *In Citerno petium unum terrae quod dedit Hugo abbas ad allevandum filiis Sigizonis*, cioè il *Iohannes filius Sigizonis* più volte citato nel testo come livellario farfense, proprietario confinante e possessore di una rota.

<sup>248</sup> PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 132 nota 67.

<sup>249</sup> R.F., vol. III, p. 234 s., n. 525.

<sup>250</sup> R.F., vol. V, p. 221, n. 1235.

<sup>251</sup> R.F., vol. IV, p. 216 s., n. 813.

<sup>252</sup> R.F., vol. IV, p. 225, n. 824.

<sup>253</sup> R.F., vol. V, p. 264, n. 1280.

<sup>254</sup> R.F., vol. V, p. 221 s., n. 1236.

<sup>255</sup> R.F., vol. V, p. 267 s., n. 1280.



« in Citerno », ne detiene *novem petiae terrae et vineae ... per vim*, poste « in Valle Agatula, in plaia Vallis Agatulae » e « Ad Pontem ». <sup>256</sup>

Nel documento del 1048 sopra indicato compaiono *Pao filius Hugonis*, possessore di una vigna contigua ad un fondo farfense « in Rota Monacisca », <sup>257</sup> *Rainerius filius Tefredi*, proprietario di due vasti appezzamenti « Ad Rotam Teufrediscam » e di uno in « Valle Agatula », <sup>258</sup> e *Rainerius nepos Pincionis*, che ha sette campi collocati in « Sole cocto, Rota Pincionis, Poppe Lupoli, Rota Monacisca, Ad Margaritam » e « in conspectu Grotili ». <sup>259</sup>

Infine nel giudicato del 1051, <sup>260</sup> assieme a *Rainerius nepos Pizonis* or ora ricordato, si hanno *Nero de Cunizo*, detto anche *Nero filius Cunizonis*, registrato sul secondo lato di un *petium quod Belizo praesbiter Dente Muzo iudicavit ad sanctam Mariam*, situato « in Campilione », <sup>261</sup> i giudici Saxo e Ugo, rispettivamente con un terreno « in Rota Vadu Venenula » e « in Camarata », <sup>262</sup> e da ultimo *Fusco de praesbitero Gisulfo*, avente tre fondi « in Rota Vadu Venenula » e in « Rota Iohannis Sigizonis », e un quarto a livello « in Terra Albella »: *petium quod Fusco praesbiter Gisolfi tenet pro libello, a primo latere Sconsola Vecelo, a secundo Ildebrandus Pinensis, a tertio sanctae Mariae et March, a quarto semita*. <sup>263</sup>

Quanto visto fin qui, però, non è che il contenuto della seconda versione dell'inventario, modificato da Todino, nipote di Gregorio di Catino, sino a raggiungere la forma definitiva, riunente le precedenti e raccolta assieme ad altre 71 carte, che com-

<sup>256</sup> R.F., vol. V, p. 266, n. 1280.

<sup>257</sup> Nero, fratello di Pao, ha invece un terreno « Ad Pontem » (R.F. vol. V, p. 267, n. 1280).

<sup>258</sup> R.F., vol. V, p. 266, n. 1280.

<sup>259</sup> R.F., vol. V, pp. 265-267, n. 1280.

<sup>260</sup> R.F., vol. IV, p. 225, n. 824.

<sup>261</sup> R.F., vol. V, p. 264 s., n. 1280.

<sup>262</sup> R.F., vol. V, p. 265 s., 267, n. 1280.

<sup>263</sup> R.F., vol. V, p. 266 s., n. 1280. Un esame onomastico dei circa 430 proprietari registrati ai confini delle pertinenze e delle dipendenze della cella potrebbe, pur tenendo conto delle stratificazioni cronologiche del documento, offrire utili informazioni sulla loro estrazione sociale; queste, se confrontate con il numero di campi posseduti da ciascuno, fornirebbero, a livello indicativo, lo spaccato di una parte della popolazione cornetana nei secc. XI-XII, nel momento stesso in cui la città diventa, secondo la Paolucci (PAOLUCCI, *Le strutture agrarie* cit., p. 133 s.), « polo di attrazione demografica », parallelamente all'avvio dello sfruttamento agricolo della valle del Marta.

pongono la parte finale del *Regesto*;<sup>264</sup> essa quindi risale agli anni successivi al 1121, come segnala la doppia menzione di S. Maria di Castello, una delle più importanti chiese cornetane, costruita in quell'anno sul sito di una cappella avente la medesima intitolazione.<sup>265</sup>

Dei 106 appezzamenti elencati nel testo (81 coltivati a vigneto e 25 tenuti come « terra sementaricia »), inseriti in un paesaggio dominato dal corso del Marta e ripartito in una miriade di campi di varie dimensioni, la gran parte confinanti su almeno uno dei lati con il fiume, con la ripa cittadina, con una « via quae vadit » in qualche località dei dintorni, con un semplice « stragello », con una « via carraria » o con una « via publica », solo 11, nella proporzione di un terreno contro 10 vigne, sono pertinenti a S. Maria del Mignone, dei quali tre nella località « Montorariis », due nella « Rota Pincionis » e nella « Rota de Ponte », e uno in « Campilione, in Rota Vadu Venenula, in conspectu Grotilli » e in « Rota Monacisca »; altri 15, probabilmente quasi tutti vigneti, appaiono ai confini di terreni dipendenti dalla cella ma appartenenti a Farfa, di cui due nella « Rota Pincionis, Ad Formam » e « in Camarata », e uno posto nella « Terra Albella, Ad Ponticellum », alle « Poppae Martanae, in Montorariis, in conspectu Grotilli, in Rota Iohannis filii Sigizonis », sul « poiium Citernum, in Valle Agatula » e nella « Rota Monacisca ».<sup>266</sup>

<sup>264</sup> Ch.F., vol. I, p. XXIV.

<sup>265</sup> TRAVERSI, *Tarquiniia* cit., pp. 69-72.

<sup>266</sup> Parte dei toponimi riportati nei documenti citati in questo paragrafo sono rintracciabili (pur con una certa approssimazione), se si tiene conto di alcuni presupposti: il fondo di una chiesa situato in prossimità dell'abitato, sarà da cercarsi non lontano dal sito in cui la chiesa sorge; le località elencate nell'inventario sono poste vicine l'una all'altra; laddove la sequenza geografica viene interrotta da qualche altro toponimo, situato a maggiore distanza, si è di fronte ad un'integrazione successiva del testo. Nell'ordine fornito dall'inventario si ha: *Ripa Caprella*, con cui si indica il dirupo sul lato nordoccidentale della città, non lontano dal quale sorgeva la chiesa di S. Nicola; *Via de Quintiano*, nominata ai confini della precedente, conduceva al Vico Quintiano, un insediamento sorto sulle rovine di una grande villa romana con annesso stabilimento termale (*La via Aurelia da Roma a Forum Aurelii*, Quad. Ist. Top. Ant. dell'Univ. di Roma, IV, Roma 1968, p. 143 n. 178), situata presso il Casale del Cazzanello (2600 m a SO del km 100 della Via Aurelia; F. 142 IV NE), e dovrebbe corrispondere alla carrareccia che dal ponte sul Marta procede in diagonale verso il casale, attraversando le località Torrone e Monte Cimbalo; *Campilione*, forma accrescitiva del nome Campiglio, da cercarsi tra il Marta, le Casalette, lo stabilimento della Cartiera e la strada (via publica) che parallelamente alla sponda sinistra del fiume si dirigeva ad Ancarano e da lì a Tuscania; *Sole cocto*, derivato dalla pratica del debbio, in uso prima dell'impianto

Un inserimento così capillare operato dall'abbazia nell'arco di un secolo o poco più, in pacifica competizione con S. Salvatore

delle vigne, va forse collocato poco lontano dal precedente, verso NE; *Margarita*, nome dal significato e dal valore incerto, confinava forse con il precedente dalla parte del Marta e della « vinea Pincionis » (cfr. SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 136 nota 5); *Terra Albella*, il cui appellativo non va messo in relazione solo con il colore del terreno, ma anche con la presenza di pioppi bianchi, dei quali è rimasta memoria nell'odierno Fosso degli Albucci (F. 142 I NO), che dai fianchi del Piano della Civita scende attraverso le Fontanilette, per confluire nel Marta; *Ponticellum*, termine ancora usato nel viterbese per indicare le rovine o la struttura ancora integra di un ponte romano. Qui corrisponde senza dubbio al cosiddetto Ponte del Diavolo (nome dei secc. XVII-XVIII), costruito, a quanto sembra, in età imperiale (I sec. d.C.?), per facilitare il collegamento fra le due sponde del fiume all'altezza di Tarquinia, senza dover per forza raggiungere l'Aurelia; *Poppae Ponticli*, *Poppae Martanae*, si trovavano sulla riva destra del Marta accanto al Ponticello. Il toponimo si è conservato assieme al precedente sino alla metà del sec. XV, come risulta in una carta del *Registrum Cleri Cornetani*, datato al 1446 (GUERRI, *Registrum Cleri* cit., p. 302, n. 137 l. 132): *cannetum positum in tenimento Corneti in contrada Ponticello Poppis Martanae*. Nel secolo successivo la denominazione Poppe del Marta diventerà comune, indicando qualunque campo posto presso il fiume (ad es. Le Poppe della Marta, confinante nel 1537 con le Grotelle; ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e Piante*, busta n. 1467, f. 21). Con queste località comincia l'elenco dei beni situati dalla parte opposta del fiume, in direzione del mare e non più verso il monte; *Montorarium*, nome mantenutosi immutato fino ad oggi nel complesso collinare detto Montarana, che chiude a NE la valle del Marta; *Rota Vadu Venenula*, guado del fiume chiamato così dalla prossimità con terreni sul *Montorarium* in precedenza riservati alla caccia. Va cercato nel punto in cui il fiume si divide in due per un tratto di circa 800 m, formando una serie di isolette all'altezza della Cartiera. La biforcazione è sicuramente all'origine dello sdoppiamento dell'idronimo Marta in *Marta Maiore* e *Martula*, riscontrati in questo documento, a proposito di *Montorarium*, e in altri; *Rota Pincionis*, doveva essere affiancata alla *Poppa Pincionis*, situata in *conspectu Grottilli*; *Grottilli*, nome frutto della deformazione della parola *criptulae*, conservatosi nel toponimo Grotelle (1100 m a SO del km 94 della Via Aurelia; F. 142 I NO), originato da due abitazioni rupestri, facenti parte di un *pagus* etrusco-romano, in parte ora sconvolto da lavori stradali; *Rota Iohannis filii Sigizonis*, *Rota Teufredisca* e *Citerno*, località da porsi a O di Grottilli, al limite del Pian di Spille. Il Citerno, o *Poium Citerno* è derivato dai resti di una cisterna romana; *Valle Agatula*, situata sulla sponda sinistra del Marta e corrispondente all'odierna Vallegata (2200 m a SO del km 95 della Via Aurelia; F. 142 I SO). Nell'inventario appare affiancata dalle denominazioni *Plaia Valle Agatula* e *Plaia sanctae Marie*, chiamate così perché includevano la riva del fiume. Ovviamente non esiste alcun rapporto tra Santa Maria (dal nome della cella) e il toponimo Casale Colonia Maria, che, al pari dei numerosi Podere Graziano, Podere Teresa, Podere Giulio, Casale Anna, Casale Elisabetta, ecc., dislocati lungo tutta la costa tra Tarquinia e Montalto di Castro, prende l'appellativo dal nome proprio del possessore del terreno o dei suoi familiari, secondo un principio tipico delle aree di bonifica; *Camerata*, termine usato per le tombe a camera. La menzione delle *Poppae Pincionis* ai suoi confini spinge a collocarla ai margini di Grottilli, in coincidenza con il Casale Grotte (F. 142 I NO), 1100 m a SO del km 94, 300 della Via Aurelia; delle località *Poppae Lupoli*, *Rota Episcopali* e *Rota Monacisca*, si è già parlato nel capitolo sulla fondazione della cella; *Ponte*, così viene chiamato dall'Alto Medioevo in poi il ponte della

sul Monte Amiata, obbedisce al bisogno duplice di espansione verso luoghi geomorfologicamente più favorevoli di quelli posseduti lungo il Mignone, e di maggiore concentrazione attorno alle pertinenze delle chiese cornetane di S. Angelo, S. Pellegrino, S. Anastasio e S. Martino, acquisite nella prima metà del sec. XI. Quest'ultimo principio sarà determinante al conseguimento del successo nelle cause con il monastero dei SS. Cosma e Damiano per il riconoscimento sia della cella di S. Maria sia della chiesa di S. Pietro.<sup>267</sup>

### 8 - *L'incursione saracena*

La suggestione creata dal ricordo di una presenza saracena nel territorio laziale, cominciata in modo violento nell'813 con l'attacco e il saccheggio dell'importante porto di Civitavecchia, e proseguita fino alla distruzione della base stabilita alla foce del Garigliano nel 915, il tutto condito con devastazioni ai paesi dell'entroterra e ai principali centri monastici dell'epoca, ripetuti assalti portati fin sotto le mura di Roma e storie di battaglie dai toni epico-cavallereschi, ha contribuito a stimolare ovunque, e talvolta anche a sproposito, l'affannosa ricerca di tracce del passaggio dei loro eserciti o di prove della fondazione di qualche loro colonia finora sconosciuta.<sup>268</sup>

Nell'area a N dei Monti della Tolfa, per la vicinanza di Civitavecchia, l'attenzione si è concentrata principalmente sulla

Via Aurelia sul Marta (attualmente risulta il toponimo Colonia Ponte Marta, risalente alla bonifica degli anni '50), assieme al terreno circostante su entrambe le rive. Nelle vicinanze vanno posti la *Rota de Ponte* e i *Muri de Ponte*; *Silice*, è la Via Aurelia nel tratto a SO di Corneto. Restano di difficile collocazione i toponimi *Ad Formam* (una «forma» è ricordata nel 1537 tra la contrada Olivastro e il Ponte del Mignone, all'altezza del km 85 della Via Aurelia; ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, busta n. 1467, registro n. 23, f. 70r), in *Cungo, Zunium, Poppae Rodae, Catasto delli beni di santo Spirito di Corneto, Ad Lamae, in Frasilli e Valle Sambuceta*.

<sup>267</sup> Infatti, nel documento del 10 dicembre 1073, redatto sul conto di quest'ultima per volere di Gregorio VII (R.F., vol. V, p. 16 s., n. 1013) si legge: «*quamvis instrumenta sanctorum Cosmae et Damiani videantur meliora, et per ea sibi quoquo modo pertinere, tamen quia ipsa aeclesia vel eius res non videtur sibi nec alicui suae proprietati, cum eam ibi non habeat in confinio, vel congrua, nec etiam aliquo modo lucrosa, sicuti ipsi pharphensi monasterio*», la chiesa deve essere assegnata a Farfa.

<sup>268</sup> Per un'idea generale sull'argomento e gli opportuni riferimenti bibliografici si rimanda al catalogo della mostra *I Saraceni nel Lazio*, Roma 1991, pp. I-XIII, 1 ss.

Valle del Mignone e su Corneto. Il Dasti<sup>269</sup> riferisce che « escavando le Terme di Tarquinia si trovarono nel 1829 preziosi marmi verdi arsi e calcinati; i mosaici dei pavimenti mostravano segni evidenti di devastazioni e d'incendio. Tali danni si attribuiscono ai Saraceni,<sup>270</sup> perché se fossero accaduti in altre epoche precedenti, se ne sarebbe avuta notizia, non mancando storici di quei tempi ».<sup>271</sup>

Il Calisse,<sup>272</sup> descrivendo in generale la situazione in cui doveva trovarsi nell'847 il territorio fra il Tevere e il Mignone, in preda a moltitudini di pirati, invano sconfitti da valorosi condottieri, dice: « In questi tempi fu devastata la ricca chiesa di S. Maria del Mignone ».

Tale evento è stato accettato da quasi tutti coloro che si sono occupati del problema,<sup>273</sup> ma non vi è accordo sulla data; il Corteselli e il Pardi<sup>274</sup> propendono per l'827 e l'876, aggiungendo l'ipotesi di un trasferimento a Farfa dell'archivio della cella, mentre il Polidori, il Brunori, il Caraffa, lo Schneider, che in più considera i Saraceni responsabili dell'abbandono e quindi dell'impaludamento delle pianure attorno Corneto, con successiva diffusione della malaria, il Silvestrelli, il Fedele e molti altri ancora<sup>275</sup> preferiscono l'882, equivocando però i dati desunti da un memoratorio contenuto nel *Regesto*,<sup>276</sup> risalente ai primi de-

<sup>269</sup> DASTI, *Notizie storiche* cit., p. 49 s.

<sup>270</sup> Artefici, secondo l'autore, della distruzione del vicino castello.

<sup>271</sup> Privo di fondamento è, invece, a quanto sembra, il ricordo del Polidori (POLIDORI, *Croniche* cit., p. 165) di razzie compiute dai Saraceni sul litorale tirrenico nel 1023, in fuga davanti alle truppe dell'imperatore Enrico I: « scorsero tutto il Patrimonio, et Città maritime occuporno la Città di Cencelli e si portorno ad invadere Corneto, che se bene si difese, ricevè gran danni nelle Campagne ». L'autore, infatti, ha confuso le date dello sbarco saraceno in Toscana e il saccheggio di Pisa nel 1015 con la spedizione di Enrico II in Puglia e Campania contro i Greci, e ha arbitrariamente esteso al circondario di Civitavecchia, di Corneto e di Tuscania la presenza di pirati.

<sup>272</sup> CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 64 e nota 1; p. 69.

<sup>273</sup> Nonostante si affermi che i toponimi in cui è presente la parola Saraceno o Moro sono « una probante ed insostituibile spia per ricostruire la diffusione dei Saraceni nelle zone interne del Lazio » (*I Saraceni nel Lazio* cit., p. XII), ciò non vale per la località La Saracinesca (F. 142 I SE), posta 5300 m a S di Monte Romano, di fronte a S. Maria, corrispondente alle cospicue rovine di una villa romana e databile al sec. XIX (COZZA - GAMURRINI - MENGARELLI - PASQUI, *Carta archeologica* cit., p. 101 n. 44).

<sup>274</sup> CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., p. 101.

<sup>275</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 135; BRUNORI, *S. Maria* cit., p. 53; *Monasticon Italiane* cit., p. 178, n. 242; SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 181 e nota 9; G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, Roma 1940, vol. I, p. 13; FEDELE, *Le carte del monastero* cit., p. 477.

<sup>276</sup> R.F., vol. III, p. 152 s., n. 433.

cenni del sec. XI e ritenuto opera dell'abate Ugo. In esso, infatti, si legge: *Et monasterium sanctae Mariae (de Pharphae) semper illam (cellam) tenuit usque dum Saraceni venerunt. Qui cuncta monasteria extra Romam divastaverunt funditus, ita ut etiam prelibatum monasterium sanctae Mariae XL et VIII annos absque habitatore esset.*

Come correttamente ha messo in evidenza il Tron,<sup>277</sup> il monastero di cui si parla, devastato e abbandonato per 48 anni, non è S. Maria del Mignone, come finora si è creduto, ma Farfa, e le ragioni addotte nelle righe successive del testo, per spiegare la mancanza in quel periodo di un collegamento e di un controllo sulla cella, riconducono proprio a quell'avvenimento<sup>278</sup>. Perciò, quando dal documento si apprende che *Campo abbas ordinavit in praedicta cella de Minione unum praepositum ad ipsum locum restaurandum*, il restauro è richiesto per i danni procurati dall'incuria di chi, incaricato di amministrare la chiesa e le proprietà della valle del Mignone, non si è preoccupato, o non è stato capace, oppure non ha potuto svolgere il compito affidatogli, mancando un potere centrale a cui fare riferimento.

A smentire ulteriormente la data dell'882 contribuisce la già ricordata richiesta di terre in affitto, avanzata da Donato all'abate Teutone intorno all'888 (come si deduce dalla risposta, contenuta nel *Chronicon*)<sup>279</sup> e scritta *in curte iam dictae cellae de Minione*.<sup>280</sup>

Che comunque un pericolo di improvvisi sbarchi e di scorriere sussista realmente in quel periodo lo rivelano l'offerta dello

<sup>277</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 27 s.

<sup>278</sup> Per eliminare ogni dubbio basta leggere la *Destructio monasterii Farfensis*, nel punto in cui l'abate Ugo dice proprio: [monasterium] *quod iam per quadraginta octo annos absque habitatore erat* (Ch.F., vol. I, p. 35), cioè le stesse parole del documento, che per di più è opera del medesimo Ugo. Un errore di fondo risiede, comunque, nel numero degli anni indicati nel testo, da ridursi a trentacinque, se ci si attiene agli eventi narrati subito dopo nella *Destructio*. I Saraceni, infatti, compaiono per la prima volta presso Farfa nell'890, al tempo dell'abate Pietro, e solo dopo sette anni di lotte continue e di strenua difesa i monaci decidono di cercare rifugio altrove (quindi intorno all'897-898). La ricostruzione viene, poi, avviata da Ratfredo nel 933 ed è ancora in corso nel 935, come risulta dalle continue richieste di prestiti in denaro, registrate nel *Liber Largitorius* (Ch.F., vol. I, pp. XIV, 35, nota 1).

<sup>279</sup> L.L., vol. I, p. 61 s., n. 60; Ch.F., vol. I, p. 229, ll. 22-26.

<sup>280</sup> Il particolare è stato notato dalla Supino (SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 126 nota 2), ma rimanendo essa dell'idea di assegnare il periodo di 48 anni alla cella e non all'abbazia, pone la rovina di S. Maria del Mignone qualche anno dopo l'883.

stesso Donato a fare *si necesse fuerit, guaitas ad mare*, cioè, come spiega il Du Cange,<sup>281</sup> *custodia sive actus custodiendi*,<sup>282</sup> e la costruzione della *turris de Corgnito* sulla vetta di un colle dominante la costa e in contatto visivo con il fortilizio di Tarquinia.<sup>283</sup> Crea perplessità che l'unico riferimento chiaro ad una possibile, ma non certa,<sup>284</sup> devastazione della cella<sup>285</sup> si trovi non in un documento farfense, ma nella conferma di papa Giovanni XVIII al monastero dei SS. Cosma e Damiano del 1005:<sup>286</sup> *ecclesiam, que est edificata in honorem sancte Dei genitricis Marie, que supra Minione fluvio sita est, et aliquanto tempore a barbaricis gentibus destructa fuit.*

### 9 - La lite tra Farfa e SS. Cosma e Damiano

Un primo resoconto della contesa, che per più di cento anni oppose gli imperatori tedeschi e Farfa al Papa e al monastero romano dei SS. Cosma e Damiano,<sup>287</sup> è contenuto nel « breve me-

<sup>281</sup> DU CANGE, *Glossario cit.*, tomo IV, p. 122. L'autore riporta a tale proposito anche i significati di « *Locus vel mansio ipsorum custodum* » e di « *Praestatio pro custodia, quae aut pecunia aut rebus aliis usu consumandis pensitabatur* ».

<sup>282</sup> Quello di vigilare le coste era un impegno che gli imperatori facevano adempiere alle abbazie, se avevano loro donato terre presso il mare (TABACCO, *I liberi del re cit.*, p. 122). Il bisogno era pressante, in quanto non esisteva una flotta imperiale da opporre ad un attacco saraceno e, già prima del saccheggio di Civitavecchia, Carlo Magno, temendo il peggio, esortava il papa a tenere sotto sorveglianza le coste tirreniche (CALISSE, *Storia di Civitavecchia cit.*, p. 59 e note 2-3). In più Carlo III nell'881, avendo lanciato l'allarme della possibilità di imminenti sbarchi in forze dei pirati, riceve da papa Giovanni VIII la richiesta di invio delle sue armate a presidio dei luoghi più esposti (in M.G.H., *Epistolae Karolini Aevi*, VII, Berolini 1912, p. 245, n. 278).

<sup>283</sup> La torre costituisce poi il punto di partenza per la fondazione del castello e dell'abitato medievale di Corneto (SUPINO, *Corneto precomunale cit.*, p. 136 nota 2).

<sup>284</sup> Cfr. PAOLUCCI, *Le strutture agrarie cit.*, p. 133.

<sup>285</sup> La presenza nel 920 di *casalinos desertos et vineas desertas* nelle proprietà di S. Maria (L.L., vol. I, p. 71, n. 77) non va presa a riprova di ciò (come invece si legge in PAOLUCCI, *Le strutture agrarie cit.*, p. 182 s. e in TRON, *I Monti della Tolfa cit.*, p. 27 s.), in quanto è contenuta in una carta redatta in *ecclesia sanctae Mariae de Minione*, ma deve essere inserita in un contesto di generale abbandono di parte dei beni abbaziali nella Tuscia, in conseguenza della rovina di Farfa, visto che nel maggio del 940 vengono concessi a privati per 29 anni *infra comitatum vel territorium Orclanum, et intro ipsam civitatem Orclae, casalinos desertos* (L.L., vol. I, p. 97, n. 128).

<sup>286</sup> PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum cit.*, vol. II, p. 58, n. 93.

<sup>287</sup> SIGNORELLI, *Viterbo cit.*, vol. I, p. 89 e nota 8. Nella parte finale del documento dell'abate Ugo, cui si fa riferimento nel testo e nella nota n. 290, si

moratorio » che il 2 dicembre 999 Ottone III rilascia all'abbazia, riconoscendone i diritti sulla cella di S. Maria del Mignone,<sup>288</sup> ma la versione completa si ha nel documento n. 439,<sup>289</sup> che il Balzani giudica opera dell'abate Ugo,<sup>290</sup> datandolo tra il 1027 e il 1035.

Per conoscere i motivi che hanno determinato lo scoppio di un conflitto così lungo bisogna risalire addirittura agli anni immediatamente successivi la ricostruzione di Farfa (933-935), dopo la conquista saracena.

In quel periodo gli abati, oltre ai problemi interni, devono occuparsi del recupero dei beni posseduti in precedenza e di ristabilirvi il controllo monastico; ma si profilano tempi difficili, con tentativi di ripartizione delle pertinenze abbaziali in due distretti geografici, cioè « Sabina », « Tuscia » e « Marchia Firmana », sottomessi all'autorità di altrettanti prepositi.<sup>291</sup>

Temendo il peggio, soprattutto per le dipendenze maggiormente decentrate, l'abate Campone (937-946) nomina a capo della cella di S. Maria del Mignone, nel frattempo caduta in rovina, forse, come si è già detto, per incuria dei suoi responsabili, per troppo tempo privi di un referente preciso a Farfa, un monaco *nomine Venerando* del monastero di S. Giusto presso Tuscania, e gli assegna la carica di preposto, con il compito di restaurare le strutture e ricostruire l'unità della cella. Inoltre, volendo evitare il sorgere di problemi al momento di nominare il successore del monaco *fecit ei de praedicta cella destructa libellum in tribus personis monachorum, uno duobus succedente*,<sup>292</sup> *sicuti consuetudo monachorum saecularium tunc erat*.<sup>293</sup> Viene così celebrata l'inve-

legge: *Romani Pontifices quibus pertinet monasterium ipsum Cosmae et Damiani, et ibi iuxta habent civitatem Centucellensem.*

<sup>288</sup> R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437.

<sup>289</sup> R.F., vol. III, pp. 152 ss.

<sup>290</sup> Ch.F., vol. II, p. 10 nota 3.

<sup>291</sup> Ch.F., vol. I, p. 43.

<sup>292</sup> Ottone III (vedasi la nota n. 289), forse non afferrando bene la distinzione tra abate e preposto, o fondandosi sulle carte fornitegli dai monaci di entrambe le parti in causa per informarlo della questione, diversamente scrive: *abbas ipsius monasterij per emphiteusin cartulam delegavit cuidam abbati de monasterio sanctorum Cosmae et Damiani, quod est situm Romae Transtyberim in Mica Aurea, in tribus abbatibus, diebus vitae illorum tantum, uno post alium succedente.*

<sup>293</sup> Una copia del testo la tiene Campone nell'archivio centrale ed è senza dubbio proprio questa ad essere stata consultata da Ugo, al momento della stesura del documento.



stitura ufficiale di Venerando,<sup>294</sup> destinato ad avere un ruolo fondamentale nello sviluppo della vicenda.

Trascorsi alcuni anni ed essendo nel frattempo morto Campone, Venerando prosegue nel suo impegno, sino a quando non viene chiamato a Roma da Benedetto Campanino,<sup>295</sup> che da poco ha fondato il monastero dei SS. Cosma e Damiano, per guidare la nuova comunità monastica. La candidatura del monaco gli è stata suggerita da alcune persone e confermata dallo stesso abate farfense, che lo sostiene nella nomina.

All'inizio, per ammissione di Ugo, il duplice ruolo di abate e di preposto non impedisce a Venerando di adempiere al mandato affidatogli, rispettando tutte le scadenze: *quamdiu advixit, cellam de Minione saepedictam tenuit ad ius et fidelitatem praedicti monasterii Sanctae Mariae, et pensionem quae in libello superius nominato quod secum portavit, sedebat, annualiter reddebat, et aliud servitium abbatibus ipsius monasterii libenter exhibebat.*<sup>296</sup>

Le prime difficoltà nascono quando Silvestro, suo successore, pur avendo ricevuto il « libellum » con le opportune istruzioni, decide di non versare più a Farfa il denaro dovuto e di far al tempo stesso valere i propri diritti sulla cella,<sup>297</sup> suscitando così le proteste dell'abate Giovanni.<sup>298</sup> La questione viene sottoposta all'attenzione dell'imperatore Ottone I, durante un sinodo tenuto in basilica sancti Petri maioris nel 967.<sup>299</sup>

<sup>294</sup> La cerimonia, che il Calisse (CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 105) pone nel 940, ma che forse ebbe luogo tra il 940 e il 946, è la stessa vista nel paragrafo 4; infatti, nel testo è scritto: *Quo ingressus, citius incolumen locum restituit. Et nominatim Valentinus Centumcellensis aepiscopus ipsa aeccliam consecravit.* Secondo il Fedele (FEDELE, *Le carte del monastero* cit., p. 477 nota 2), il vescovo giunge direttamente da Roma, essendo Civitavecchia ancora occupata dai Saraceni. Se però si considerano le date, nel 940 sono trascorsi già cinquanta anni dalla fine della minaccia pirata.

<sup>295</sup> Sulle origini e sul ruolo svolto da questi nella nascita del monastero vedasi FEDELE, *Le carte del monastero* cit., pp. 478-482.

<sup>296</sup> Il passo illumina ancora di più sul tipo di rapporti intercorrenti di solito tra l'abbazia e la cella dipendente.

<sup>297</sup> Ottone II (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437) continua, invece, a parlare di una « cartula emphiteusin » e del mancato rispetto da parte degli abati romani della sua scadenza: *Qua vero cartula expleta, coeperunt abbates sanctorum Cosmae et Damiani a iure et proprietate monasterii sanctae Mariae subtrahere, et ad illorum monasterium destinare.*

<sup>298</sup> A questo punto si interrompe il breve di Ottone III (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437), che riprende il discorso parlando degli avvenimenti del 999.

<sup>299</sup> L'incertezza che si trova nelle date dei documenti di questo periodo è dovuta alla scarsa precisione degli elenchi delle successioni degli abati di parte

In tale occasione viene data ragione a Giovanni, che però ottiene la piena investitura del potere su S. Maria del Mignone solo dopo aver superato le resistenze di *Lamberto Caeco*, il nunzio imperiale e vicario di Toscana incaricato dell'atto, ma fautore della parte avversaria.<sup>300</sup> Nello stesso anno Ottone I concede a Farfa una carta di conferma,<sup>301</sup> ma la pace dura per poco, poiché presto, negli anni 968-973, a causa di un dissidio con Ottone II, dovuto a motivazioni sconosciute, Giovanni è privato del potere abbaziale e costretto alla fuga.

Rifugiatosi a Roma presso il fratello *Azone abbatem de Aventino*, viene tradito dal proprio segretario personale, un certo *Ursus malivolus qui dicebatur de Male pascia*, e derubato di importanti documenti, comprendenti *quaedam praecepta et aliquantas cartas sui monasterii*, che aveva portato con sé, ma delle quali non si conosce il contenuto, tranne che di due, cioè *unum praeceptum de ipsa cella de Minione* e un estratto del libello a suo tempo consegnato da Campone a Venerando.

Tutte insieme le carte sono acquistate per la cifra di *XXX libras denariorum*<sup>302</sup> da Silvestro, abate del monastero romano (949-973), che si affretta a sfruttarle per creare *unum falsum praeceptum, quod dicebat esse factum a rege Hugone*,<sup>303</sup> nel quale Farfa cedeva a tempo indeterminato i diritti sulla cella.<sup>304</sup> A nulla valgono le smentite e le affermazioni riportate in due conferme, scritte da Ottone II nel maggio 981, piuttosto generiche e sommarie nel contenuto, ma facenti riferimento alle molte contese che in quel momento Farfa doveva affrontare per ottenere il riconoscimento di *haec omnia in integrum quae iam dictum monasterium in supradictis comitatibus modo habere videtur, aut acquisierit, aut ab his qui modo de rebus eiusdem ecclesiae iniuste tenent aut ab aliis hominibus Deum timentibus*.<sup>305</sup>

romana e sabina, da sommarsi alla perdita di tutti gli incartamenti relativi a questo sinodo, di cui non è rimasta traccia nella documentazione ufficiale.

<sup>300</sup> SIGNORELLI, *Viterbo* cit., vol. I, p. 89 nota 8.

<sup>301</sup> R.F., vol. III, p. 110 s., n. 404.

<sup>302</sup> Una cifra simbolica e non effettiva, aggiunta sicuramente da Ugo per sottolineare la gravità del gesto compiuto da *Ursus* e la sua sicura condanna alla perdizione eterna, avendo egli richiesto lo stesso prezzo del tradimento di Giuda.

<sup>303</sup> Il sovrano in questione è Ugo di Provenza, re d'Italia (926-946), sostenitore nel 940 della spartizione delle pertinenze farfensi nei tre distretti geografici visti all'inizio del capitolo.

<sup>304</sup> Questo falso dovrebbe corrispondere alla « cartulam emphyteusin » sottoposta a Ottone III e citata nel suo breve (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437).

<sup>305</sup> Il Tron (TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 30 s.) pone queste conferme prima della fuga a Roma dell'abate Giovanni, non considerando però che nel 981,

Lo stesso dicasi per successivi diplomi rilasciati da Ottone III il 22 giugno 996 e l'11 marzo 998,<sup>306</sup> identici nel formulario a quelli del suo predecessore. Nel frattempo la cella viene amministrata dal monastero romano, secondo un ordinamento che forse somiglia a quello stabilito all'epoca di Venerando, ed è ingrandita con nuove pertinenze nella valle del Mignone, mentre Farfa, alla cui guida è stato nominato Ugo, attraversa una gravissima crisi.

Nella seconda metà del 998, infatti, l'abate, volendo riprendere il contenzioso su S. Maria, chiede a papa Gregorio V, su consiglio dell'imperatore, *ut lex fieret*.<sup>307</sup> La causa viene discussa in S. Giovanni in Laterano, presente anche Gregorio, abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano, e si chiede ai contendenti di mostrare le carte e le prove attestanti la legittimità delle rispettive rivendicazioni. *Postea vero Gregorius abbas ... ostendit unam falsissimam brevem refutatoriam ubi continebatur quod Iohannes abbas, antecessor Hugonis, ... refutasset eandem cellam temporibus beatae memoriae domni Ottonis primi imperatoris, quod omnino falsum est.*

Cercando di sconfessare completamente il documento, Ugo impugna un capitolo di Ottone I *de cartulis falsis*, ma ottiene il risultato contrario. Infatti, l'aver chiamato in causa un articolo di legge valido nel territorio dell'Impero e non in quello della Chiesa, chiedendo in aggiunta che il verdetto sia emesso *secundum suam* (cioè di Farfa) *Langobardorum legem*, irrita fortemente il pontefice che, alzatosi in piedi, lo costringe a rinunciare a tutte le pretese su S. Maria, impegnandolo con un giuramento sul pastorale e con la sottoscrizione di tre carte. Sconfitto e umiliato Ugo si ripresenta dall'imperatore, chiedendo la revisione del verdetto, ma riceve in cambio solo delle vaghe promesse.<sup>308</sup>

per quanto le cronologie siano incerte, l'abate Silvestro è già morto da 8 anni.

<sup>306</sup> R.F., vol. III, p. 122 s., n. 413; p. 135, n. 425.

<sup>307</sup> Il resoconto del processo è contenuto nel breve di Ottone III (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437), dal quale sono tratte le citazioni qui di seguito riportate.

<sup>308</sup> La scena viene riprodotta con toni drammatici nel breve di Ottone III (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437). Il passaggio è stato sicuramente scritto sotto dettatura di Ugo: *Tunc supradictus domnus Gregorius papa, propter pecuniam quam acceperat a Gregorio abbate* (chiara frecciata contro la Chiesa, peraltro tirata da chi, come Ugo, era avvezzo ad usare la corruzione per acquistare una carica), *iratus est contra Hugonem abbatem et surrexit et comprehendit eum et posuit ei suam virgam in manu, ut refutaret ipsam cellam. Unde Hugo abbas coepit fortiter reproclamare et dicere: «O domne papa quare michi hanc violentiam facis?». Tunc ipse iterum atque iterum refutare tantum cogeat. Quod et fecit Hugo abbas potestate devictus.*

Come se non bastasse, per errore l'imperatore Ottone III,<sup>309</sup> tra il mese di aprile e i primi di ottobre del 999, assegna tutta l'abbazia con relative dipendenze e pertinenze *in beneficium* al vescovo della Sabina Ugo,<sup>310</sup> testimone un certo *Herpho, qui cum supradicto aepiscopo ibi fuit*,<sup>311</sup> poi, volendo riparare lo sbaglio, dopo un colloquio con il neo-eletto papa Silvestro II, il 3 ottobre si reca a Farfa e, presa visione dei privilegi principali concessi da Carlo Magno, Ludovico il Pio e Ottone I,<sup>312</sup> rilascia una carta che annulla la precedente e riconferma il pieno potere e autonomia dei monaci e dell'abate su Farfa e le sue dipendenze.

Inoltre, il 21 dello stesso mese, su richiesta espressa di Ugo, redige una dichiarazione ufficiale invalidante gli atti compiuti dai vescovi di Sabina e dagli abati farfensi negli ultimi cinque anni<sup>313</sup> e, pochi giorni dopo, d'accordo con il papa e assieme ad Ugo, marchese di Toscana (953-1001), invita a Roma le parti in causa per S. Maria del Mignone. Poiché, però, Gregorio ha preferito la fuga al confronto, in un primo tempo Ottone, d'intesa con i giudici convocati, decide di investire *Hugonem abbatem de praefata cella, salva quaerela*, ossia con la riserva di rimettere tutto in discussione il momento che Gregorio si presenti.

Riconvocata la seduta a novembre, pur essendo stato rintracciato, l'abate fuggitivo non partecipa e neanche risponde agli avvisi recapitatigli dodici volte da messi imperiali; così, alla fine, Ottone assieme al collegio dei giudici, rifacendosi a due articoli del Codice di Giustiniano, secondo cui un giudizio ha comunque valore, se una delle parti non si presenta dopo tre richiami, stabilisce che la cella di S. Maria con tutte le sue pertinenze spetti *in perpetuum* a Farfa e sia protetta dal *bannum* imperiale, con una

<sup>309</sup> Lo stesso Ottone dirà: *Quod ignorantes fecimus*.

<sup>310</sup> R.F., vol. III, p. 143 s., n. 429.

<sup>311</sup> Di questo vescovo e del suo assistente non se ne sa nulla, all'infuori della citazione nel documento. Senza dubbio, però, si tratta del vescovo in carica negli anni 998-1003, periodo per il quale l'Ughelli (F. UGHELLI, *Italia sacra*, II ed., tomo I, Venetiis 1717, col. 157) lamenta l'assenza di notizie, a causa del vuoto nelle fonti fra la morte del vescovo Benedetto (998) e la nomina di Raynerio (1003). L'integrazione proposta di un *Laurentius*, il quale *relictus insula Farfense monasterium condidit*, è solo frutto, in mancanza di altro, del raddoppiamento della figura di s. Lorenzo Siro, fondatore di Farfa.

<sup>312</sup> La scelta non è casuale, poiché si tratta dei diplomi di immunità spirituale del 775 (R.F., vol. II, p. 108 s., n. 128) e sull'autonomia amministrativa dell'abbazia dell'803 (R.F., vol. II, p. 143 s., n. 173), e delle conferme imperiali più dettagliate, conservate nell'archivio, come quelle dell'857-859 (R.F., vol. III, pp. 1 ss., n. 300) e del 967 (R.F., vol. III, p. 110 s., n. 404).

<sup>313</sup> R.F., vol. III, p. 145, n. 431.

pena di *centum quinquaginta libras auri cocti* per chi oserà contravvenire alle disposizioni, da dividersi tra l'abbazia e la *camera imperatoris*.<sup>314</sup>

La conferma ufficiale<sup>315</sup> giunge poi il 3 dicembre 999; in essa viene considerata *extra legem* l'azione di Gregorio V e, riassunti in breve gli ultimi eventi viene riformulato il riconoscimento dei diritti di Ugo e dei suoi successori sulla cella: *Omnia scripta de eadem cella facta monasterio sanctorum martyrum Cosmae et Damiani sint annullata et in perpetuum exinanita, ac monasterium sanctae Mariae ipsam teneat cum omnibus pertinentiis quae ab antiquis temporibus illo pertinere visa sunt, et quae noviter homines per cartulas illuc contulerunt, aut per libellaria in toto territorio Tuscano aut Centumcellensi*.<sup>316</sup>

A questo punto la disputa sembra definitivamente conclusa, ma non è così. Nel dicembre del 1002 l'abate Ugo, con un provvedimento che non ha precedenti né sarà mai ripetuto nella storia delle celle farfensi, nomina a vita Graziano, persona peraltro sconosciuta, *abbas in monasterio Sanctae Mariae de Minione* con tutte le relative pertinenze e dipendenze, ovunque si trovino, e per il pagamento annuo di una *pensione solidos XX*,<sup>317</sup> una cifra irrisoria, se si pensa che la stessa, a distanza di un secolo, sarà versata a Farfa solo per l'acquisto dei diritti di locazione su una casa, un orto e sei fondi a vigneto dipendenti dalla cella.<sup>318</sup> Il fine dichiarato è quello di *ad ius et proprietatem huius monasterii Sanctae Mariae Farfensis conservandum, gubernandum et regularem ordinem faciendum* e la pena prevista, in caso di inadempienza agli obblighi, ammonta a sole 20 libbre d'oro, contro le 200 fissate dall'imperatore.

Esattamente dieci mesi dopo, nell'ottobre del 1003 la nomina viene confermata da Ugo negli stessi termini, con le uniche varianti costituite dall'entità dei beni concessi assieme alla cella, aumentati con quelli *in castello Corgnito et in civitate Orcle*, dall'obbligo di accogliere l'abate di Farfa e i suoi inviati *cum oboedientia et caritate ... sicuti alii monachi nostri monasterii*, e dall'aumento della pena a 60 libbre d'oro.<sup>319</sup>

<sup>314</sup> R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437.

<sup>315</sup> R.F., vol. III, p. 151 s., n. 438.

<sup>316</sup> È evidente il riferimento alla permuta di proprietà lungo il Mignone avvenuta nel 939 tra l'abate Campone, per conto della cella, e i cinque fratelli cornetani (R.F., vol. III, p. 54 s., n. 352).

<sup>317</sup> L.L., vol. II, p. 302, n. 2008.

<sup>318</sup> L.L., vol. II, p. 217, n. 1509.

<sup>319</sup> L.L., vol. II, p. 302, n. 2009.

La straordinarietà e l'importanza di queste concessioni può essere considerata in due modi: o si tratta di un espediente al quale è ricorso Ugo per rafforzare la capacità della cella di difendersi,<sup>320</sup> ammettendone una maggiore autonomia, oppure il monastero romano, incurante dei precetti imperiali e approfittando di un momento favorevole, ha ripreso pieno potere su S. Maria, imponendo, rispetto al passato, un modello di gestione più vicino ai suoi criteri di organizzazione delle proprie pertinenze e dipendenze.<sup>321</sup>

Questa seconda soluzione appare più probabile, considerando le particolari circostanze storiche. Infatti, all'inizio dell'anno 1002 Ottone III muore nel castello di Paterno, a Sud di Civita Castellana, e nel caos seguito alla diffusione della notizia riesce a farsi nominare re d'Italia Arduino d'Ivrea (955-1014), in aperto contrasto con il re Enrico II, che solo nel 1004 con un intervento armato ripristina la propria autorità sulla penisola, senza però poter ristabilire con il papato il medesimo grado di intesa avuto dai predecessori. Farfa, quindi, è privata del suo principale alleato e presto nel 1003 perde anche Silvestro II, dovendo così contare solo sul carisma dei propri abati.

Contemporaneamente il monastero dei SS. Cosma e Damiano, non essendo più ostacolato da alcuna autorità, pone a capo della cella, con una mossa a sorpresa, uno dei suoi monaci giungendo ad un compromesso con l'abbazia: se essa accetta la figura di un abate a S. Maria del Mignone,<sup>322</sup> al posto del solito preposto, e gli concede condizioni vantaggiose, rinunciando a parte degli introiti, potrà continuare a figurare come sua principale proprietaria.

Ugo, in base a pressioni e a motivazioni impossibili da ipotizzare in mancanza di dati, accetta il patto proposto e sottoscrive i due documenti visti sopra, in attesa di qualche occasione pro-

<sup>320</sup> Cfr. TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 32.

<sup>321</sup> Tale modello sembra piuttosto accettato tra i monasteri di Roma, come ad esempio S. Silvestro de Capite, che in maniera analoga amministra l'importante chiesa di S. Valentino, presso la Via Flaminia, con tutte le sue pertinenze (G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale, moderna*, a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, Firenze 1975-1980, vol. III, pp. 292-297).

<sup>322</sup> Formulando un'ipotesi suggestiva, ma per ora priva di riscontri oggettivi, Graziano, l'usurpatore della cella, potrebbe essere l'abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano, rimasto in carica dal 993 al 998 (ma la cronologia è molto incerta; cfr. FEDELE, *Le carte del monastero* cit., p. 494; FORMICINI, *Libro dell'antiquità* cit. (v. nota 8), ff. 14 ss.) e poi trasferitosi a Corneto, per curare da vicino gli affari di S. Maria, lasciando la successione romana ad Andrea o Gregorio e autonominandosi abate direttamente sul posto.

pizia. Il 29 marzo 1005, però, assente sempre il re, non ancora nominato imperatore, il monastero romano ottiene da papa Giovanni XVIII<sup>323</sup> una conferma di beni, includente la cella di S. Maria e, probabilmente, l'appoggio per qualunque azione intraprenderà in futuro.

Per Farfa si tratta di un grave colpo, ma non della totale rinuncia a qualunque tentativo di rivincita; l'unico sistema per controbattere le iniziative degli avversari è ricorrere ai medesimi sistemi e pertanto tra il 1009 e il 1012, morto Giovanni XVIII, l'abate Guido I, succeduto temporaneamente a Ugo, si fa rilasciare dal neo-eletto Sergio IV un documento, pervenutoci nel *Regesto* in forma riassunta;<sup>324</sup> è indirizzato a *Gratiano abbatibus et omnibus habitatoribus in castello et civitate Corgnito* e l'obiettivo è quello di riportare *discordantes clericos vel laicos ad concordiam*.<sup>325</sup> Graziano viene ammonito, pena la scomunica sua e di chiunque lo appoggi *ut secundum praeceptum regulae sancti Benedicti humiliter se sub Guidone abbate*, riconoscendone così la supremazia; inoltre deve riparare alle azioni commesse ai danni di Farfa e restituire le chiese di S. Pellegrino e di S. Michele con tutte le relative pertinenze.

La situazione rimane comunque invariata, finché finalmente il 14 febbraio 1014 Enrico II, giunto a Roma, viene incoronato imperatore da Benedetto VIII e concede all'abbazia una carta,<sup>326</sup> nella quale, oltre all'assegnazione di alcune proprietà, è affrontato il problema della cella ormai recuperata; Graziano viene una volta per tutte definito per quello che è sempre stato, un *invasor rerum ecclesiae sanctae Mariae de Minione*, e cacciato.<sup>327</sup> La conferma vera e propria,<sup>328</sup> redatta comunque secondo le modalità della precedente carta, è sottoscritta dall'imperatore il 9 aprile

<sup>323</sup> PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum* cit., vol. II, p. 58, n. 93. Lo stesso documento è riportato nel libro di Suor Orsola Formicini (FORMICINI, *Libro dell'antiquità* cit., f. 19), ma con intestazione, datazione e toponimi errati (FEDELE, *Le carte del monastero* cit., p. 489 e nota 4).

<sup>324</sup> R.F., vol. IV, p. 2, n. 603.

<sup>325</sup> I « clerici » sono i monaci romani e sabini, mentre i « laici » sono gli abitanti di Corneto.

<sup>326</sup> R.F., vol. III, p. 164, n. 451.

<sup>327</sup> Tutta la vicenda è raccontata brevemente nel documento di Ugo già più volte menzionato (R.F., vol. III, p. 152 s., n. 439), modificando però di molto le date e l'identità dell'usurpatore: *Hugo abbas monasterii sanctae Mariae eiusque successores, tenuerunt ipsam cellam honorifice et quiete, scilicet sub ipso Ottone imperatore et Hugone marchione per XX unius anni paene curricula. Quibus mortuis invasit eam Cadulus comes, sed citius emendavit.*

<sup>328</sup> R.F., vol. III, p. 234 s., n. 525.

1019 ed è seguita da un'altra, rilasciata il 25 febbraio 1027 dal suo successore Corrado II<sup>329</sup> e forse di poco posteriore ad uno degli ultimi atti del governo di Ugo, cioè il porre *omnes cellas omnemque terram ... in Marchia Toscana* direttamente sotto la tutela del conte Rainerio e dei suoi successori.<sup>330</sup>

Circa 21 anni dopo<sup>331</sup> si apre la seconda fase della causa sulla cella, in uno scenario e in un contesto diversi dai precedenti. Infatti, nell'aprile del 1048 l'abate Berardo,<sup>332</sup> dovendo difendere il possesso di S. Maria del Mignone dalle pretese di Rainerio, rimette il giudizio al conte Girardo, residente a Corneto, stabilendo un patto: chi delle due parti coinvolte riuscirà, entro un tempo massimo fissato, a produrre prove e documentazione sufficiente che attestino la legittima proprietà della cella, vincerà il contenzioso e la sentenza sarà inappellabile. Giunto però, il giorno scelto per l'esibizione delle carte, Rainerio non si presenta; il collegio giudicante, composto in parte da persone molto vicine all'abbazia, in quanto confinanti con le sue proprietà nella valle del Marta o donatori ad essa di alcuni beni,<sup>333</sup> preso atto della situazione e visto che comunque il monastero romano non avrebbe potuto neanche avanzare diritti su S. Maria, essendo stato fondato molto più tardi, come risulta dai precetti imperiali,<sup>334</sup> la cella è assegnata a Farfa. La decisione viene ratificata da papa Leone IX<sup>335</sup> il 26 febbraio 1049, su richiesta

<sup>329</sup> R.F., vol. IV, p. 77, n. 675.

<sup>330</sup> Il dato risulta nel documento del 1048, per il quale si rimanda alla nota successiva. Sul ruolo svolto a Corneto dai conti e marchesi di Toscana vedasi SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 136-140.

<sup>331</sup> Negli anni 1045-1046 viene rilasciata a Farfa da papa Gregorio IV una bolla di conferma dal contenuto estremamente generico e poco significativo (R.F., vol. V, p. 223 s., n. 1239).

<sup>332</sup> R.F., vol. IV, p. 216 s., n. 813.

<sup>333</sup> Essi sono i cornetani «*Pao filius Hugonis*», «*Rainerius nepos Pincionis*», «*Drudo filius Iohannis castaldi*» di Tarquinia, «*Rainerius filius Tefridi*», «*Gezo filius Crescentii*» (vedasi il paragrafo 7) e «*Belizo filius Alonis iudicis*». Quest'ultimo compare già nel 1017 (R.F., vol. III, p. 215, n. 505) nella giuria che deve decidere la proprietà delle chiese di S. Pellegrino e S. Anastasio, e delle saline di Corneto (vedasi il capitolo 6); assieme a Gezo, poi, nel 1046 testimonia dell'avvenuta cessione della chiesa di S. Martino alla cella (R.F., vol. V, p. 221 s., n. 1236).

<sup>334</sup> Nel documento è scritto: *Ut nostra praecepta regalia dicunt, antequam sanctorum Cosmae et Damiani coenobium fuisset fundatum, cella de Minione longe ante fuit subiecta beatae Mariae coenobio*. Questi precetti, in realtà, sono uno solo, quello di Ottone III del 2 dicembre 999, trattato nel presente paragrafo (R.F., vol. III, pp. 149 ss., n. 437).

<sup>335</sup> R.F., vol. IV, p. 273 s., n. 878.



comunicata per lettera dalla congregazione monastica al completo,<sup>336</sup> e il tutto viene confermato il 16 settembre 1050 dall'imperatore Enrico III,<sup>337</sup> ma non basta.

Il 29 aprile 1051, essendo stata di nuovo contestata da Rainerio l'appartenenza di S. Maria e delle chiese di S. Angelo e S. Pellegrino all'abbazia,<sup>338</sup> viene riunita a Corneto, *in platea quae est iuxta aecclesiam quae vocatur sancti Martini*,<sup>339</sup> una commissione composta da rappresentanze delle autorità papale, con Ingelberto, vescovo di Bieda, e del marchese Bonifacio di Toscana, con l'inviato Adelberto; vengono chiamati ad assistere anche numerosi testimoni, fra i quali figurano ancora una volta i vicini di alcuni fondi farfensi lungo il Marta come *Sao iudex*, *Hugo iudex* (lo stesso affiancatosi all'abate Berardo nel ruolo di *advocatu suo*), *Nero de Cunizo*, *Fusco de praesbitero Gisulpho*, *Rainerius nepos Pincioni* e *Gezo filius Crescentij*.<sup>340</sup>

La procedura seguita è identica alla precedente: convocati gli abati e ostinandosi Rainerio a rimanere assente (nonostante risieda *infra suprascriptam civitatem quae vocatur Corgnitum*),<sup>341</sup> viene data ragione a Berardo, con l'ordine di rimettersi direttamente alla volontà di *Bonifatio duci et marchioni* per la decisione finale sulla cella. Nessuna carta riferisce dell'incontro avvenuto poco dopo tra il marchese e l'abate, ma il suo esito appare scontato, visto che l'11 dicembre dello stesso anno Farfa riceve da papa Leone IX<sup>342</sup> la conferma di S. Maria del Mignone, con tutto quello che le appartiene.

Ormai si è finalmente giunti alle ultime battute della secolare disputa: il 27 ottobre 1065, per evitare il ripetersi di quanto è accaduto sino ad una decina di anni prima, viene richiesta all'imperatore Enrico IV una nuova conferma,<sup>343</sup> nel frattempo, a capo del monastero dei SS. Cosma e Damiano, morto il rissoso

<sup>336</sup> R.F., vol. IV, p. 272, n. 877.

<sup>337</sup> R.F., vol. IV, p. 274, n. 879.

<sup>338</sup> R.F., vol. IV, p. 225 s., n. 824.

<sup>339</sup> Di recente acquisita dalla cella e quindi terreno favorevole a Farfa.

<sup>340</sup> Questi ultimi due incontrati anche nel giudicato del 1048 (vedasi la nota n. 334).

<sup>341</sup> Molto probabilmente nella chiesa di S. Pietro in Canonica, unico possesso in Tuscia del monastero romano.

<sup>342</sup> R.F., vol. IV, p. 281, n. 884.

<sup>343</sup> R.F., vol. IV, p. 355 s., n. 976.

abate Rainerio,<sup>344</sup> sono subentrati prima Leo e poi Odimundo, artefice della pace conclusiva, celebrata l'8 ottobre 1072.<sup>345</sup>

Il documento che la descrive,<sup>346</sup> conservato probabilmente anche in copia analogo nell'archivio del monastero, comincia con una serie di affermazioni dove si sottolinea come la fragilità umana e la caducità della vita facciano presto dimenticare gli impegni presi, spingendo ogni volta a rimettere in discussione quanto deciso in precedenza.

Per dare maggiore peso al discorso viene aggiunto un passo del Codice di Giustiniano (*Gesta quae sunt translata in publica monumenta, perpetuam volumus habere firmitatem*), seguito da un'esortazione: *Nec enim morte cognitoris perire debet publica fides*. Poi si passa agli avvenimenti della giornata, sicuramente preceduta da una serie di incontri informali e ufficiosi fra i rappresentanti (perlopiù notai) o gli abati di entrambe le parti, con trattative per ottenere la definitiva risoluzione della causa.

Il merito della composizione della lite, forse più per dovere di circostanza che per un impegno effettivo, viene ufficialmente attribuito a *Heldebrandus Sanctae Romanae Aecclesiae venerabilis archidiaconus* (il futuro Gregorio VII), sostituito in tale occasione di papa Alessandro II e artefice della riunione, tenuta in *Lateranensi palatio*, alla presenza delle principali cariche ecclesiastiche e di esponenti di famiglie nobili romane.

Anche in questo caso, ascoltate le difese e confrontato il contenuto dei documenti esibiti dagli abati, viene data ragione a Berardo, poiché i suoi *praecepta et privilegia antiquiora videbantur* e sono ormai troppi i danni arrecati dalla contesa ad entrambe le comunità monastiche. Farfa viene perciò reinvestita del possesso sulla cella di S. Maria del Mignone, con tutte le

<sup>344</sup> Nel 1061, secondo il Fedele (FEDELE, *Le carte del monastero* cit., p. 449); nel 1063 a detta di Suor Orsola Formicini (FORMICINI, *Libro dell'antiquità* cit., ff. 19-29).

<sup>345</sup> A questo periodo dovrebbe risalire la parte aggiunta ad una domanda inviata dai monaci farfensi all'imperatore Enrico III negli anni 1047-1048, chiedendo la ratifica della nomina ad abate di Berardo (R.F., vol. IV, p. 212, n. 809). In essa, dopo l'intestazione, si ha l'elenco di beni già da tempo posseduti da Farfa, ma indicati come acquistati da Berardo durante la sua gestione (*haec sunt castella quae suo acquisivit tempore* e poi *vocabula aecclesiarum per diversa loca similiter acquisitarum*). Fra questi, oltre alle chiese di S. Lorenzo, S. Severa e S. Pietro, effettivamente ricevute dall'abbazia tra il 1066 e il 1073, risulta S. Maria del Mignone, il che fa pensare ad un'integrazione della carta, compiuta da qualche monaco alla fine del sec. XI, ponendo in risalto anche ciò che l'abate ha potuto riconquistare solo dopo interminabili cause.

<sup>346</sup> R.F., vol. V, pp. 9-11, n. 1006.

pertinenze e dipendenze *atque terris cultis et incultis, vineis, molendinis, hortis, pratis, silvis, pharphense monasterium quiete et tranquille perpetuo haberet, et absque omnis litis calumnia possideret*. In cambio Odimundo consegna l'atto di *refutationem et donationis commutationem* della cella, riceve un rimborso simbolico di *centum denariorum libras ... vicem commutationis vel restitutionis*, con l'obbligo però di consegnare all'abbazia tutti i *praecepta, privilegia sive instrumenta quae singulariter ad item pertinerent*, pena il pagamento di una multa di 20 libbre d'oro.<sup>347</sup>

I mesi successivi a questa indimenticabile giornata vengono spesi al recupero di tutti i documenti e all'appianamento di ogni controversia; morto Alessandro II, Berardo si fa rilasciare dal nuovo papa Gregorio VII, tra aprile e novembre del 1073, una carta di conferma della transazione avvenuta l'anno precedente e ogni cosa sembra procedere per il meglio, finché non sorge il problema della chiesa di S. Pietro,<sup>348</sup> della quale il monastero romano rivendica la proprietà, in quanto sua unica ed effettiva dipendenza nel territorio cornetano, usata come punto di partenza per giungere all'appropriazione della cella. Il pontefice, però, bloccando sul nascere qualunque avvio di polemica, sottopone nuovamente a confronto le varie carte e, sebbene siano migliori quelle di Odimundo, assegna comunque la chiesa a Farfa, essendo la maggiore detentrica di proprietà ai suoi confini.<sup>349</sup> Non volendo, comunque riaccendere la disputa, l'abate romano si sottopone di buon grado alla sentenza papale, promettendo di cedere a Farfa anche la documentazione su S. Pietro.

Termina così uno dei più lunghi ed importanti capitoli della storia di S. Maria del Mignone.

#### 10 - *La questione di Civitavecchia e le distruzioni degli anni 1073-1083*

Come si è già visto, parlando delle dipendenze di S. Maria del Mignone, l'1 luglio 1066 Rainerio, conte di Civita Castellana,

<sup>347</sup> Quelli che non è possibile restituire vengano tenuti dal monastero come esempio, *ut nullius valentiae, nulliusque roboris in perpetuum esset contra praenominatum monasterium pharphense*.

<sup>348</sup> R.F., vol. V, p. 16 s., n. 1013.

<sup>349</sup> Vedasi anche il paragrafo 5. Il monastero dei SS. Cosma e Damiano, invece, possedeva terre soprattutto tra Sutri e Nepi, all'altezza del terzo miglio della Via Aurelia e dintorni, nell'area circostante Porto e l'Isola Sacra e nella Bassa Sabina. Se avesse ottenuto l'accesso alle valli del Mignone e del Marta, avrebbe avuto la possibilità di controllare buona parte della fascia costiera della Tuscia, come fece l'Ospedale di S. Spirito.

cede a Farfa la chiesa di S. Lorenzo in Gerflumen con i relativi terreni; due anni dopo, nel 1068, Girardo, figlio del conte Girardo, le dona la chiesa e il castello di S. Severa e infine nel 1072 Sassone, figlio del conte Rainerio, per disposizione testamentaria paterna, le lascia la metà della città e del porto di Civitavecchia.<sup>350</sup>

Con queste concessioni l'abbazia, tramite la cella, raggiunge la massima espansione nella Tuscia e al tempo stesso, nell'arco dei successivi 11 anni corre il grave pericolo di perdere ogni proprietà sinora acquistata e difesa con tanto accanimento in questi territori. Infatti, Sassone, pur rispettando la volontà espressa dal padre Rainerio in punto di morte, non accetta di aver dovuto trasferire la metà della città ai monaci e, non potendo procedere altrimenti, decide inizialmente di contestare la validità del lascito, aggiungendo come clausola il godimento dell'usufrutto dei beni concessi fino al termine della sua esistenza; vista, però, la resistenza opposta dall'abate, approfitta del clima di instabilità e tensione creatasi localmente,<sup>351</sup> per sostenere le azioni armate promosse da signorotti del posto ai danni delle dipendenze farfensi.

L'entità delle devastazioni compiute ci è nota dalle tre *cartae refutationis* scritte nel bimestre maggio-giugno del 1083 a Roma,<sup>352</sup> le prime due in un tribunale improvvisato allestito nel padiglione del re di Germania Enrico IV<sup>353</sup> presso le Mura Aureliane, *ubi dicitur pusterula ad Pertusum*; la terza nel portico della basilica di S. Pietro in Vaticano.<sup>354</sup>

I responsabili a capo delle bande, tali *Rainerius* del fu Gerardo, Guido del fu conte Guido e Rodilando del fu conte Roccione, tutti probabilmente di Civitavecchia, sono accusati di *omnem violentiam* che, di persona oppure tramite *sui homines soliti erant facere et devastationem* compiuta *in pertinentiis aecclesiae sanctae Mariae de Minione*; le razzie giungevano a interessare anche gli immediati dintorni di Viterbo, colpendo le proprietà della locale cella di S. Maria.

<sup>350</sup> Rispettivamente R.F., vol. IV, p. 370, n. 990; p. 371 s., n. 991; vol. V, p. 91 s., n. 1096

<sup>351</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 43.

<sup>352</sup> R.F., vol. V, pp. 71-74, nn. 1076-1078.

<sup>353</sup> La sua incoronazione a imperatore avverrà nella basilica di S. Giovanni in Laterano il 24 marzo 1084.

<sup>354</sup> Nella carta è detta *aecclesiam Sanctae Aecclesiae* non per un errore commesso durante la trascrizione, ma come per dire «la chiesa principale di Santa Romana Chiesa».

Dagli ammonimenti lanciati dall'abate Berardo ai tre uomini, perché non ripetano più le violenze, e formulati in proporzione ai delitti commessi da ciascuno, emerge che gli attacchi contro i beni farfensi non venivano condotti casualmente o alla cieca, bensì secondo un preciso piano prestabilito, con una netta ripartizione dei compiti e del bottino. Inoltre le devastazioni non dovevano servire solo a intimorire i monaci e i contadini loro dipendenti, ma anche a sottometterli e a conquistarne le terre.

Solitamente si muovevano dappprincipio Guido e Rodilando, occupandosi l'uno del personale delle celle e delle pertinenze più vicine (*adversus rectorem iam dictarum aecclesiarum vel adversus praedictas res*), l'altro, direttamente degli edifici e dei fondi non ancora toccati (*adversus praedictae aecclesiae vel adversus praedictas res*). In un secondo momento giungeva Rainerio, annullando le ultime resistenze e iniziando a prendere possesso dei luoghi. Per quanto agissero sempre assieme, al momento della spartizione i beni e le proprietà della cella di Viterbo spettavano ai primi due, mentre al terzo toccava S. Maria del Mignone.

Che la situazione fosse diventata grave e insostenibile per Farfa lo dimostra l'entità di quello che, grazie all'intervento di Enrico IV, le viene restituito: Rainerio rende *vineas, silvas, pascua, culta et inculta, quanta sunt pertinentia ad praedictam aecclesiam sanctae Mariae de Minione, et quantum ipse Rainerius usque hodie suscepit et requisivit a praedicta aecclesia et ab eius praeposito et rectore*,<sup>355</sup> Guido e Rodilando riconsegnano *in loco Viterbio, et silvas, et vineas, pascua, culta et inculta, quanta sunt pertinentia ad praedictam aecclesiam, seu per alia loca et vocabula esse inveniuntur de iure praedictae aecclesiae, ... aut de consuetudine vel de alio quolibet iure de mobilibus vel immobilibus seu familiis pertinentibus ad ipsam aecclesiam de Minione, vel de Viterbo*.

La discesa, quindi, di Enrico IV in Italia a sostegno dell'antipapa Clemente III si è rivelata provvidenziale per l'abate, che ne ha subito approfittato per mettere alle strette i tre ribelli e recuperare quanto era stato indebitamente preso. Non si tratta, comunque, di un processo vero e proprio, con le condanne

<sup>355</sup> Il Corteselli e il Pardi (CORTESELLI-PARDI, *Corneto* cit., p. 101 s.) pongono nel 1083 una fase di abbandono della cella, in coincidenza con i saccheggi, che in realtà non deve esserci mai stata, visto che era più facile per Rainerio prelevare di volta in volta i guadagni dal preposto, che gestire e far fruttare direttamente i beni della cella.

a carico dei colpevoli, ma di una specie di riconciliazione tra le parti, dove, oltre al perdono abbaziale e in cambio della promessa di non ripetere mai più violenze contro dipendenze farfensi, Rainerio e Guido ricevono ciascuno un anello d'oro, mentre Rodilando, forse perché meno implicato o pericoloso dagli altri, una spada.

Quasi un anno dopo, nel mese di aprile del 1084, sempre a Roma, ma questa volta presso il Campidoglio, viene chiuso anche lo scontro con Sassone,<sup>356</sup> già chiamato in causa come testimone della resa di Rainerio.<sup>357</sup> Questi, al cospetto di Clemente III e di Enrico IV, sottoscrive un impegno nel quale rinuncia a favore di Farfa ad ogni pretesa sulla metà del porto e della città di Civitavecchia, obbligando se stesso e i suoi eredi<sup>358</sup> a non trattene-  
nere niente di quanto preso illecitamente in passato *neque per se neque per aliquam personam ab eis submissam, de praedictis rebus*.

Poco dopo l'imperatore, sollecitato da Berardo e presa visione delle carte da lui mostrate, comprendenti i privilegi dei re longobardi e i precetti dei predecessori, rilascia un documento di conferma molto dettagliato di tutti i beni abbaziali presenti in Italia,<sup>359</sup> che da questo momento in poi sembrano godere di una relativa tranquillità.

In esso la cella di S. Maria del Mignone risulta al completo, con le pertinenze del gualdo, del monte Gosberti, della Ripa Albella e del porto, e con le dipendenze delle chiese di S. Pietro, S. Pellegrino e S. Angelo a Corneto, di S. Lorenzo in Gerflumine e S. Severa, e infine della *medietatem Civitatis Vetulae et portus cum omnibus sibi pertinentibus, quam dedit Rainerius comes filius Saxonis comitis, ... et filius eiusdem Rainerii Saxo eandem medietatem ante praesentiam nostram refutavit, deinde per cartam ipsi monasterio*<sup>360</sup> *confirmavit irrevocabili sua suorum haeredum sententia, sub C librarum denariorum papiensium poena.*<sup>361</sup>

<sup>356</sup> R.F., vol. V, p. 92 s., n. 1097.

<sup>357</sup> Nel documento numero 1076 (vedasi la nota n. 352) risulta, infatti, *Saxo quondam Rainerij*, che, a scampo di omonimie, dovrebbe corrispondere al figlio del conte Rainerio di Civita Castellana.

<sup>358</sup> Uno di essi è il figlio Milone, citato sempre come testimone al processo contro Rainerio (vedasi la nota precedente).

<sup>359</sup> R.F., vol. V, p. 95 s., n. 1099.

<sup>360</sup> Il riferimento è al documento numero 1097 (vedasi la nota n. 325).

<sup>361</sup> Sul carattere di diritto pubblico avuto da questi possedimenti vedasi CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., pp. 91-93.

## 11 - I secoli XII, XIII e XIV

L'esiguo numero di documenti e di dati storici a disposizione per questo periodo impedisce di seguire compiutamente e in modo continuativo le vicende della cella, così come di molte altre dipendenze farfensi.

Alla fine di maggio del 1118 l'abate Berardo III invia una lettera o un rapporto ad Enrico V, comunicandogli le *multas incommoditates, invasiones et subreptiones* commesse a *viris nefandis*, avversari dell'impero. Non è specificato in che misura Farfa abbia dovuto subire fino a quel momento gli attacchi, né quali chiese, città, celle, corti o castelli siano stati maggiormente colpiti, ma in via cautelare viene richiesta una carta di conferma particolareggiata di tutti i beni abbaziali; l'imperatore la concede senza porre difficoltà, includendo fra gli altri la cella di S. Maria con le medesime appartenenze del documento di Enrico IV.

Gli anni successivi al 1118 si rivelano decisivi per Farfa, in quanto con il Concilio di Worms del 1122 ha termine la lotta per le investiture e il secolare conflitto tra Impero e Papato, con la conseguente perdita di importanza per quei centri come le chiese e le abbazie, considerate le roccaforti dell'uno o dell'altro partito e quindi elargite di numerosi privilegi e di ampi possedimenti; inoltre, dal 1130 al 1138 l'Italia è funestata dalla guerra di Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II.

Farfa viene coinvolta, subendo parecchi danni, soprattutto nelle pertinenze della Sabina, al punto che fra il 1132 e il 1140<sup>362</sup> l'abate Adenolfo, rientrato dalla Francia, dove si era rifugiato, e, notata la triste condizione in cui si trovava la comunità monastica, rimasta priva dei rifornimenti necessari, decide di varare una *Nova Constitutio*, che regoli diversamente i rapporti dell'abbazia con le sue proprietà *pro vestimentis ... et calciamentis*.<sup>363</sup>

<sup>362</sup> Il Giorgi (I. GIORGI, *Il Regesto di Farfa e le altre opere di Gregorio di Catino*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 2 (1879), pp. 443, 450-452), cercando fra le carte dell'archivio di Farfa ha trovato una conferma di beni molto generici rilasciata all'abbazia dal re tedesco Corrado III di Svezia nel 1138. L'analisi paleografica lo ha però convinto che si tratta di un falso della fine del sec. XII, redatta da un monaco il quale, a suo avviso, «aveva lette le raccolte compilate da Gregorio Catinense e aveva acquistato una certa, quantunque assai scarsa, pratica del linguaggio usato nei documenti della Curia Romana e dalle cancellerie dei sovrani».

<sup>363</sup> R.F., vol. I, Appendice, p. 35 s.

Le chiese sono tenute a versare un tanto ciascuna *per prepositum vel per proprium nuntium*, secondo una tabella prefissata e a scadenze annuali; nell'elenco figura la *Ecclesia S. Marie in Mignone cum suis oboedientiis* con *XII pelles agninas*, un contributo che, pur apparendo modesto, è superiore a quello di S. Maria e S. Angelo di Viterbo messi assieme (pari a dieci pelli di agnello), da consegnare *annualiter per totum mensem Madii*.<sup>364</sup>

La *Constitutio* di Adenulfo è confermata nei medesimi termini nel 1159 da Ottone, *comes Palatinus*, per mandato dell'imperatore Federico I: *Statuimus et nostro praecepto firmavimus, ut iuxta tenorem nobilissimae illius constitutionis venerandae memoriae Abbatis Adenulfi, omnia quae Monachis infra Clastrum commorantibus attributa esse noscuntur, eidem sancto Conventui ad vestimentorum usum intemerata perveniant*.<sup>365</sup>

E non deve essere cambiata neppure quando il 12 gennaio 1183 il medesimo imperatore rilascia all'abate Pandolfo un diploma di conferma,<sup>366</sup> scritto in uno stile diverso da tutti i documenti analoghi visti sin qui e piuttosto generico nel contenuto, dove risulta approvato per gli abati presenti e futuri il possesso di *praedia, castra, villas, et ecclesias et quicquid possidet in rebus immobilibus* sparse un po' in tutta la penisola, fra cui in *comitatu Bitervienese*, senza dubbio comprendente anche la cella di S. Maria del Mignone con le relative dipendenze.

Non si sa, comunque, se, dopo la morte nel 1190 di Federico I, la *Constitutio* di Adenolfo sia stata riconfermata oppure no. Le prove documentarie per il sec. XIII, ancora più scarse che nel precedente, non consentono di affermarlo con sicurezza,<sup>367</sup> anche se ormai appare ben delineato una specie di bipolarismo, costituito dalla cella di S. Maria, che detiene il controllo delle pertinenze e delle chiese, e da S. Pietro in Canonica, cui forse è

<sup>364</sup> Qualunque atto di disobbedienza o tentativo di secessione da parte dei preposti viene punito con la perdita dell'incarico, il che rivela una progressiva perdita di coesione all'interno del patrimonio farfense fra nucleo principale e centri periferici.

<sup>365</sup> L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1726, tomo II, pars II, col. 678. Il documento chiude con la minaccia di sanzioni contro i trasgressori analoghe a quelle della *Constitutio*, ma estese anche agli abati.

<sup>366</sup> GIORGI, *Il Regesto di Farfa* cit., pp. 452-455.

<sup>367</sup> Appare priva di fondamento la notizia dell'acquisto di S. Maria del Mignone da parte dell'abbazia di S. Giusto presso Tuscania, che l'avrebbe posseduta nei secc. XII-XIII (S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze 1980, p. 170 s.).



affidata la gestione dei terreni abbaziali rimasti, nella valle del Marta.

Infatti, il 12 febbraio 1262, nell'atto che sancisce l'estensione a Farfa della protezione apostolica, concessa da papa Urbano IV vengono elencati numerosi beni, ivi comprese *in Corneto, ecclesiam S. Petri cum ecclesiis et pertinentiis suis. Ecclesiam S. Mariae de Minione cum ecclesiis et pertinentiis suis*, senza però specificare quali siano e in che modo siano state divise.<sup>368</sup>

Analogamente nel 1295, al tempo di Berwardo di Monte Maggiore di Arles, vescovo di Spoleto, incaricato di amministrare la decadente abbazia, viene stabilito il censo<sup>369</sup> dovuto annualmente dalle molte chiese del suo patrimonio,<sup>370</sup> fra cui la *ecclesiam sancti Petri cum ecclesiis ... de Corneto*, gravata di *unam libram de senis*, e la *ecclesia sancte Marie de Minione*, che paga *IIII bisantos argenti* e, assieme a S. Pietro deve versare a parte *VIII libras de paparinis*.

Con questo riferimento si conclude la storia della cella di S. Maria come dipendenza dell'abbazia di Farfa, che probabilmente la vendette qualche anno dopo alla diocesi unificata di Tuscania e Viterbo, dividendone i beni in più parti, cedute separatamente.<sup>371</sup>

Il 20 maggio 1356, nel corso di un sinodo tenuto a Montalto di Castro, viene stabilita la riforma delle entrate fiscali del vescovo di Tuscania e Viterbo, poiché dei numerosi castelli e chiese sottoposti finora al pagamento dei tributi, ne sono rimasti pochi ancora in grado di farlo; gli altri sono caduti in rovina, a seguito delle guerre combattute contro il comune di Tuscania, o della progressiva avanzata delle paludi nelle zone pianeggianti, troppo a lungo lasciate in abbandono, con la conseguente diffusione della malaria. S. Maria del Mignone è inserita nell'elenco di quelli rientranti nella diocesi di Civitavecchia<sup>372</sup> e, secondo il Tron,<sup>373</sup> ciò costituisce la prova dell'avvenuta rovina della chiesa e dei suoi edifici, al pari di tutti gli altri centri ricordati nel testo.

<sup>368</sup> J. GUIRAUD, *La Badia di Farfa alla fine del secolo decimoterzo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 15 (1892), pp. 275-288.

<sup>369</sup> R.F., vol. V, Appendice, p. 330 s., nota 1.

<sup>370</sup> Alcune, esclusa S. Maria del Mignone, portano l'appellativo « *de Cellis* », a ricordo del particolare ruolo svolto in passato.

<sup>371</sup> D'ora in poi, infatti, quando nelle fonti si parla di S. Maria del Mignone, si allude solamente alle terre un tempo comprese nel Monte Gosberto e nel gualdo sulla riva destra del Mignone.

<sup>372</sup> CAMPANARI, *Tuscania* cit., vol. I, p. 159; vol. II, p. 47 s., § XLVI.

<sup>373</sup> TRON, *I Monti della Tolfa* cit., p. 46.

Se però si va a verificare la condizione di alcuni di essi, posti assieme alla cella nell'elenco, si scopre che sono ancora in buono stato e in teoria perfettamente capaci di sopportare l'onere contributivo imposto dai vescovi;<sup>374</sup> quindi, il trovarli inseriti nella richiesta di esenzione fiscale non autorizza a pensare automaticamente alla fine di ogni loro attività e al crollo delle relative strutture.

A S. Maria si saranno certo conservati la chiesa e i fabbricati legati all'attività agricola e all'allevamento del bestiame, soprattutto ovino, mentre rovine saranno rimaste delle abitazioni, in quanto le persone, un tempo residenti sul posto e progressivamente sostituitesi ai monaci, avranno preferito trasferirsi a Corneto, ben più sicura di una casa isolata in campagna, soprattutto di questi tempi, in cui non passa anno senza una guerra tra i comuni di Tuscania, Roma e Viterbo e i Prefetti di Vico, in un intreccio continuo e confuso di alleanze e tradimenti.<sup>375</sup>

Perciò nelle fonti documentarie le menzioni di S. Maria del Mignone come insediamento spariscono completamente e diventano motivo di leggenda, per lasciare spazio a quelle pertinenti lo sfruttamento dei pascoli e della macchia circostanti, che dalla chiesa hanno preso l'appellativo.<sup>376</sup>

## 12 - La leggenda dell'Orifiamma e i resti di S. Maria

Se da una parte le terre su cui aveva prosperato la chiesa di S. Maria continuano ad essere frequentate normalmente da pastori, boscaioli e contadini, senza che si presti troppa attenzione all'illustre passato della località, non altrettanto vale per i forestieri e soprattutto per i pellegrini che affollano gli ospizi di Corneto,<sup>377</sup> andando o venendo da Roma tramite la Via Aurelia, non a caso detta « strada francesca ».<sup>378</sup>

<sup>374</sup> È, ad esempio il caso di Rocca Glorii, Castel Gezzo, Ancarano, S. Maria in Riseriis, S. Maria de Montebello e S. Giovanni e Vittore, solo per citarne alcuni.

<sup>375</sup> Per gli eventi storici contestuali nel sec. XIV a S. Maria del Mignone vedasi C. CALISSE, *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel sec. XIV*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 15 (1892), pp. 5 ss.

<sup>376</sup> Per la storia dei Prati e della Macchia di S. Maria nei secc. V-XVIII si rimanda all'Appendice II.

<sup>377</sup> Per notizie sugli ospizi cornetani e sulle chiese che li tenevano vedasi POLIDORI, *Croniche* cit., pp. 115 ss.; per la leggenda di s. Amando, vedasi CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 56 s.

<sup>378</sup> Tale nome è assunto anche dal tracciato costiero della Via Aurelia (o Aurelia antica) ed è attestato nel 1455 presso il casale S. Matteo (GUERRI, *Re-*

Come già da tempo è avvenuto per molti luoghi attraversati dalla Cassia, con la quale l'Aurelia è collegata tramite la valle del Mignone e il tracciato della Clodia, alcuni ruderi dall'aspetto bizzarro, gli strani segni prodotti su una roccia dagli agenti atmosferici, oppure i campanili di chiese diroccate vengono presto popolati di draghi, demoni, antiche regine, tesori nascosti e di leggende che ne ricollegano l'origine alle gesta dei Paladini di Carlo Magno.

A Corneto, ad esempio, fuori Porta Romana, a SE della città, fra l'Ospedale e la Villa Bruschi-Falgari, era visibile sino a pochi decenni fa la Zampa di Orlando,<sup>379</sup> una cavità nel tufo avente la forma di un piede umano, indicata già nel Basso medioevo come l'impronta lasciata dal celebre Orlando,<sup>380</sup> scendendo d'un balzo da cavallo.<sup>381</sup>

La valle del Mignone era considerata la tomba di un mostro serpentiforme, ucciso da s. Senzio in un epico scontro, svoltosi durante il suo viaggio dalla costa a Bieda,<sup>382</sup> e sulle colline circostanti, in un luogo che, come in tutte le leggende degne di questo nome, era difficile individuare, si raccontava delle misteriose rovine di un monastero, sperdute in mezzo a un bosco impenetrabile.

Una volta, stando alla narrazione di Andrea da Barberino<sup>383</sup> nei *Reali di Francia*,<sup>384</sup> vi capitò Fiovo, figlio dell'imperatore Costantino e antenato di Carlo Magno: « Fiovo, come dal padre si partì, cavalcando verso Toscana, si rivolse su per la marina, e per le selve di Corneto si smarrì, e andò tre notti e due giorni

*gistrum Cleri* cit., p. 305, n. 146, c. 135), circa 5000 a SSO di Tarquinia (F. 142 I SO), e nel 1537, vicino al Casale del Cazzanello (ASR, Archivio dell'Ospedale S. Spirito, *Catasti e Piante* (Corneto e Toscanella), busta n. 1467, registro n. 23, f. 20), situato 2500 m a SO del km 100 dell'Aurelia attuale.

<sup>379</sup> A NO di Civitavecchia. 300 m a NE del km 77 della Via Aurelia, rimane ancora il toponimo Torre d'Orlando (F. 142 II NO), a ricordo del campanile di una chiesetta del sec. XI, considerato la prigione di Orlando e demolito dai contadini negli anni '30.

<sup>380</sup> Altrettanto celebre nei dintorni di Corneto e nel territorio verso Bieda era un cippo marmoreo chiamato il Piede di Liutprando.

<sup>381</sup> Attualmente non rimane più nulla, essendo stata cancellata durante recenti lavori edilizi. La notizia è stata gentilmente fornita dal Sig. B. Blasi, presidente della Società Tarquiniese di Arte e Storia.

<sup>382</sup> Non per nulla vicino alla foce del fiume venne intitolata una chiesa a S. Giorgio, laddove ancora oggi è rimasto il nome alla località, 7800 m a S di Tarquinia (F. 142 I SO).

<sup>383</sup> Cantastorie (Barberino Val d'Elsa 1370-Firenze 1431/33), autore di numerosi poemi epici.

<sup>384</sup> ANDREA DA BARBERINO, *I Reali di Francia*, Roma 1987, lib. I cap. VIII, pp. 13-17.

avviluppandosi per quelle selve. E il terzo giorno arrivò la sera a uno romitorio », dove incontrò fortunatamente un eremita, di nome Sansone,<sup>385</sup> che gli diede un riparo per la notte, assieme a Giambarone e Sanguigno, partiti alla ricerca del loro cugino smarritosi e giunti poco dopo di lui.

Non avendo cibo con cui sfamarli, il monaco, dopo aver ricoverato i cavalli « dento a uno palancato », si recò nell'orto a pregare il Signore di provvedere in qualche modo; ecco allora che « fatta l'orazione, apparì uno grande splendore ». Era un angelo, recante quattro pani e un vessillo: « questa insegna ha nome Oro e fiamma,<sup>386</sup> e non sarà mai cacciata senza vittoria di coloro che per loro bandiera l'averanno; ma che non la spieghi contro a Cristiani, ché perirebbe el suo regno ».

Ritornato dai cavalieri suoi ospiti, consegnò loro quanto gli era stato dato, con le opportune raccomandazioni; poi, presa la decisione di partire assieme ad essi per la Lombardia, li invitò a coricarsi « in su certe legne e fieno ». Il viaggio viene compiuto il giorno dopo, « passando per la Toscana », cioè tramite la Via Cassia, lungo la quale si ritrova la medesima leggenda, ma con qualche variante nel luogo e nelle circostanze,<sup>387</sup> e con la differenza che presso Corneto il romitorio esisteva realmente, essendo quello di S. Maria del Mignone.

Il Polidori,<sup>388</sup> visitandolo intorno alla metà del sec. XVII, non solo ne esaminò le rovine, ma affermò anche di aver trovato parte di un dipinto che, a suo dire, ricordava il dono miracoloso della bandiera al monaco:<sup>389</sup> [la chiesa di S. Maria] « al presente

<sup>385</sup> Che nella storia è fratello dell'imperatore Licinio, cognato di Costantino e zio degli eroi.

<sup>386</sup> È l'Orifiamma, un drappo rosso terminante su un lato con tre punte e recante tre gigli d'oro; in origine apparteneva all'abate di S. Dionigi, ma nel 1082 se ne impadronì re Filippo I, che ne fece il simbolo dei monarchi francesi. Una tradizione, però, lo attribuisce a Clodoveo, capostipite della dinastia merovingia.

<sup>387</sup> Nel poema epico *Fioravante*, scritto tra il 1315 e il 1340, opera di anonimo (*Romanzi dei Reali di Francia*, a cura di A. MATTAINI, Milano 1957, p. 37 s.) si parla, infatti, di « una montagna, che si chiama Radicofani » (prov. di Siena); « e in su questa montagna aveva uno romito santo » (di cui non viene mai detto il nome), « lo quale v'era stato bene XL anni » (contro i 20 di Sansone); « e questo romito vide porre in croce il nostro Signore Gesù Cristo » (quindi all'epoca doveva avere circa 300 anni). Alla fine muore, dopo aver dato ai cavalieri l'Orifiamma e « sue armature, che non si troverebbero delle migliori ».

<sup>388</sup> POLIDORI, *Croniche* cit., p. 135 s.

<sup>389</sup> Nel 1540 si era avuta una ricognizione da parte del Visitatore Apostolico, senza che venisse notato niente, tranne « un muro sbrecciato a ricordo di tanto splendore », lo stesso visto nel 1667 dal Vescovo Paluzzi di Corneto (CORTESELLI - PARDI, *Corneto* cit., pp. 102, 207).

è derelitta e del tutto diroccata, mentre non vi si riconoscono altri vestigij che pochi muri che disegnano il Vaso della Chiesa, senza riconoscervisi segno alcuno del Monasterio ... Si riconosce in detta Chiesa una pittura che rappresenta l'Angelo che consegna all'Eremita Sansone lo stendardo chiamato Orofiamma ».

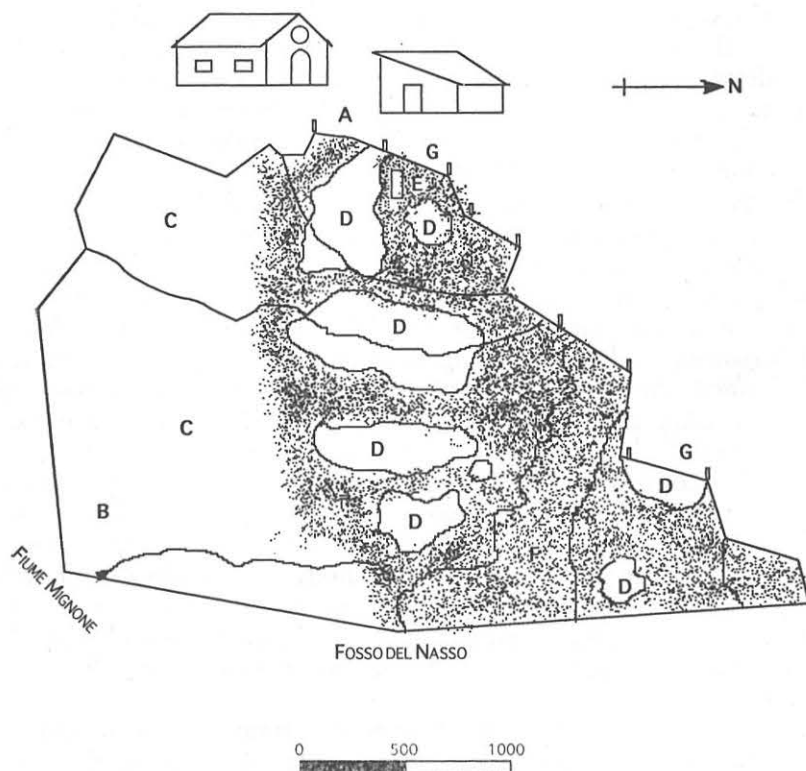
La notizia non è da considerare completamente priva di fondamento, poiché il Polidori ha di sicuro visto qualche cosa, che gli ha richiamato alla mente la vicenda di Fiovo e del monaco; presupponendo che la parte ancora conservata del dipinto mostrasse un angelo nell'atto di avvicinarsi ad una figura umana, abbigliata in modo tale da somigliare ad un monaco, forse si trattava di una rappresentazione del viaggio di s. Senzio lungo il Mignone, guidato da un angelo (*coepit iter, et quo eum Angelus Dei ducit illuc vadit*),<sup>390</sup> oppure della discesa delle anime nel Limbo, come si vede in un dipinto del sec. IX posto nella navata centrale della basilica sotterranea di S. Clemente a Roma.

A questo punto, però, si ripresenta un problema, già accennato nel capitolo sulla fondazione della cella, e tanto importante da impedire di procedere oltre senza prima averlo risolto; occorre, infatti, scoprire dove si trovasse S. Maria. Il Polidori e gli altri che si sono recati alle sue rovine non ne hanno mai specificato il punto preciso, rendendo così vana ogni congettura e obbligando a ripiegare sulla scelta tra la fattoria ora chiamata Casale di S. Maria e il vicino Casalaccio, considerando che l'uno o l'altro hanno forse riusato o inglobato le strutture dell'antico centro monastico.

L'esame delle fonti di archivio porta ad escludere il primo, poiché è stato costruito nella metà del sec. XIX in un luogo (il cosiddetto Piano di S. Maria) dove in precedenza non c'era niente, salvo prati e macchie. Lo testimonia una mappa catastale senza data, ma posteriore al 1701, opera dell'agrimensore corneetano Pietro Antonio Raffi e intitolata *Parate della Tenuta e Machia detta di santa Mara, Posta nel Teritorio di Corneto, della Reverenda Camera Apostolica che v'annesso a Apalto delle Lumiere il dì 18 dicembre 1701*<sup>391</sup> (tav. I).

<sup>390</sup> *Acta SS.* cit., p. 72.

<sup>391</sup> ASR, *Disegni e Piante*, Collezione I, cartella 22 n. 383, Corneto 17 . . (*sic*), Tenuta e Macchia di S. Maria. La riproduzione fotografica della mappa, in aggiunta a quella computerizzata, non è stata possibile in quanto, poco tempo dopo l'avvenuta visione, il documento è stato sottoposto a restauro conservativo e temporaneamente sottratto alla consultazione.

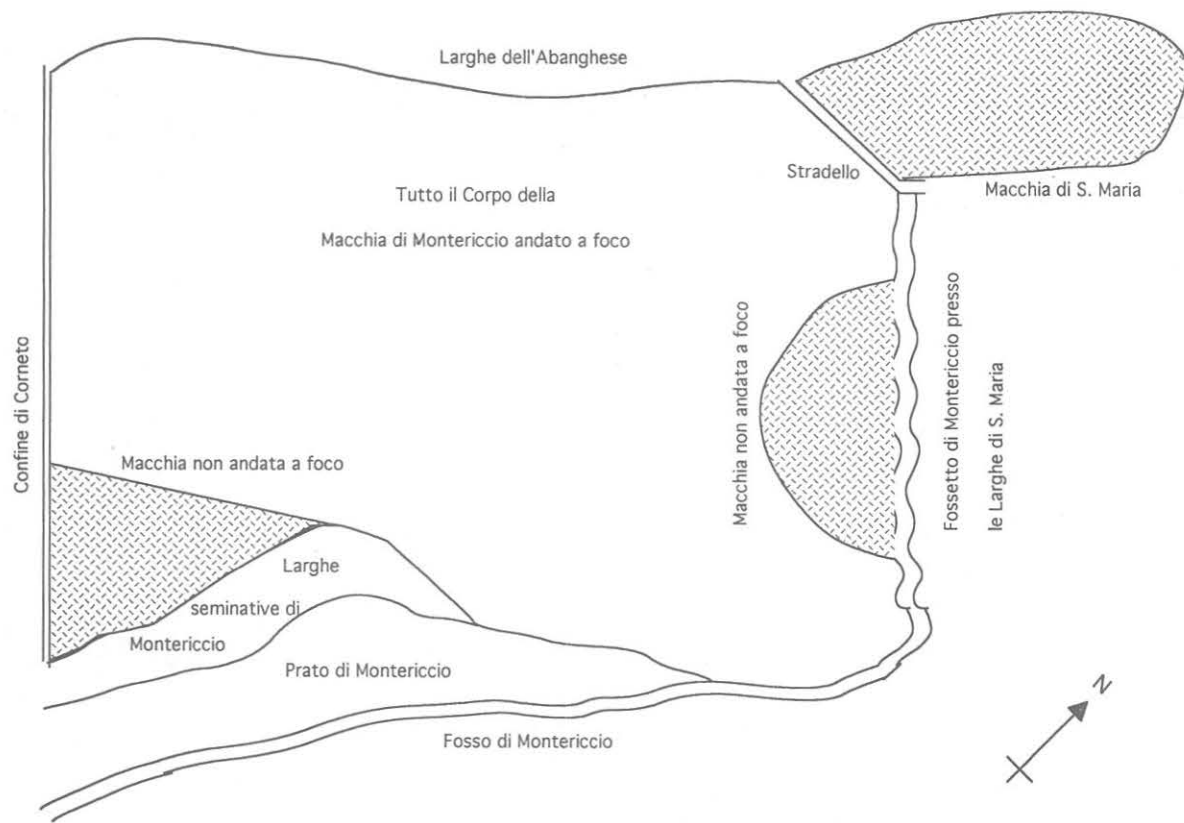


TAV. I - La Tenuta e la Macchia di S. Maria in una mappa del sec. XVIII (ASR, *Disegni e Piante*, Collezione I, cartella 22 n. 383). Riproduzione computerizzata in scala 1:35700.

- A Chesa diruta detta di Santa Maria
- B Osteria fatta fare dell'Sig.re Torre
- C Terreni in parte sementati e da seminararsi
- D Mezzagne che sono dentro nella machia
- E Fontanile per beberare li bestiami
- F Macchia unita detto il Pontone delle Cavalline
- G Termini che confinano con l'altra machia vergine

Tutta la suddetta pianta de terreni lavorativi con mezzagne, e di machia alta, e terreni sementati sono Rubbia Ducento Ottanta, e Stara Tredice, e dui Settimi, dico Rub.a 280 = 13 : 2/7

Pietro Antonio Raffi A.e Cornetano



TAV. II - Schizzo allegato alla perizia dell'incendio del 17 Agosto 1782 (ASR, Archivio della Congregazione Camerale III, *Macchie Camerali della Tolfa (1458-1789)*, busta n. 2342, tomo III, n. 69). Riproduzione computerizzata in scala 1:1,5.

Gli estremi della terra illustrata in essa sono a NE il « Fosso detto del Nasso », a SE la fiumara del Mignone, a O la « Chesa (sic) diruta detta di Santa Maria », distante dal Nasso circa 2500 m (quindi corrispondente al Casalaccio) e situata presso un fontanile (fig. 2), e infine a NO una macchia anonima, corrispondente comunque a quella di S. Maria, prossima al confine con la tenuta della Turchina o Tarquinia. Circa 360 m a monte della confluenza con il Mignone, il Nasso riceve un Traiale,<sup>392</sup> che raccoglie « l'Acqua sotto Terra (quindi potrebbe essere un cunicolo o una cisterna romana sotterranea) deli Fosso dell'Nasso ».

Laddove ora si trova il Casale di S. Maria, circa 1600 m a O del Nasso, risulta solo una Mezzagna, cioè un terreno riservato a pascolo<sup>393</sup> all'interno della macchia, attraversata da un Traiale corrispondente al fosso che dal casale scende verso la Molaccia.<sup>394</sup>

Il Casalaccio, detto così dopo il trasferimento nel sec. XIX di tutte le attività al nuovo centro agricolo distante appena 850 m a E,<sup>395</sup> era chiamato in precedenza Casale di S. Maria ed era servito da uno « stradello », ora non più segnalato dalle carte topografiche, ma in uso ancora alla fine del sec. XVIII e parallelo ad un corso d'acqua (denominato nel 1782 Fossetto di Monte Riccio), che dall'attuale Ara di S. Maria confluisce nel Fosso del Coppo, 400 m a S del Casalaccio.<sup>396</sup> Del suo tracciato si parla in una carta dell'Ospedale di S. Spirito, copiata nel 1537 da un originale del sec. XV e pertinente i confini della Tarquena (ora Turchina), una vasta proprietà data in usufrutto ad Antimo Savello,<sup>397</sup> e ancora è menzionato nella perizia dei danni arrecati

<sup>392</sup> Sta per « fossetto ».

<sup>393</sup> CONTI, *Territorio e termini* cit., p. 201.

<sup>394</sup> Un altro Traiale, il più vicino ai ruderi della chiesa, è da identificare con un torrentello anonimo, affluente di sinistra del Fosso del Coppo, posto 600 m circa a SE del Casalaccio.

<sup>395</sup> Lo spostamento del toponimo verso E prosegue il moto iniziato nel sec. XV dalla denominazione Macchia di S. Maria (vedasi l'Appendice II), sdoppiatasi nel sec. XIX negli attuali Ara di S. Maria e le Spalle di S. Maria.

<sup>396</sup> Un breve tratto del suo corso iniziale è visibile in basso nella fig. 3.

<sup>397</sup> ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasti e Piante* (Corneto e Toscanella), busta n. 1467, registro n. 23, f. 39. Il confine segue il corso del Nasso, « et poi gionto alle Cerque grande volta su secondo uno certo fossatello » (2500 m a N del Casalaccio); « fra Santa Maria del Mignone » (intesa come Macchia) « et dicta Tarquena fino alla stradella » (1350 m a NNO del Casalaccio, dove comincia la carreggiabile per Monte Riccio) « che si va in La Selva de dicta Santa Maria et appresso la dicta stradella a mano manca ce sono li termini de pietre con una croce dentro alti mezo homo et batte alla strada che va giù a



alla Selva di Monte Riccio di S. Maria da un incendio<sup>398</sup> scoppiato il 17 agosto 1782, incluse « anche le due spezzature di Macchia non andata a fuoco, cioè quella che ripende verso li Prati dell'Allumiera » (tra le Spalle di Monte Riccio e le Spalle di S. Maria), « e quella che pende verso il Casale di S. Maria » (il Casalaccio), « e per il confine del fosso, che divide detto Montericcio con la tenuta di S. Maria, proseguendo detto Fosso alla Cima del quale vi è uno stradello, dove divide il detto quarto di Montericcio con quello di S. Maria ».<sup>399</sup>

Santa Maria » (lo stradello per il Casalaccio), « dove ce una Cerqua con una Croce fra due Lagacioni » (terreni soggetti ad impaludarsi; CONTI, *Territorio e termini* cit., p. 182). Da questo punto in poi volta verso destra, o meglio a O, scendendo nella valle del Fosso Ranchese.

<sup>398</sup> ASR, *Macchie Camerale della Tolfa*, (1458-1789), busta n. 2342, tomo III, n. 69.

<sup>399</sup> Vedasi la tavola II, riprodotte lo schizzo allegato al testo della perizia.

## APPENDICE I

*L'archivio di S. Maria del Mignone*

Le vicende della cella sono strettamente legate alla storia di tutto il complesso di S. Maria del Mignone, per cui pensare di ritrovare nascosti da qualche parte i documenti che lo costituivano è improbabile oltre che impossibile, anche se si può sempre tentare di ricostruirlo in linea generale, cercando nelle fonti manoscritte disponibili, come il *Regesto Farfense*.

Se le celle fondate dall'abbazia erano tenute ad obbedire alle regole comuni, forse dovevano pure rispettare un particolare formulario nella stesura delle carte e dei contratti, di cui inviavano copia a Farfa. Quindi, ponendo a confronto fra loro atti di vendita, di acquisto o di donazione (gli unici nei quali i preposti potessero far valere la propria autorità) di più celle e riunendo i punti in comune, così come evidenziando le differenze, soprattutto con documenti di altro genere, si possono ricavare elementi utili per recuperare questo formulario.

Proprio su tali presupposti e su altri che verranno di volta in volta evidenziati, si è provato a ricomporre l'archivio della cella.

Notizie indirette sul conto di alcune carte in esso contenute sono riportate nei memoratori scritti sulla disputa con il monastero dei SS. Cosma e Damiano, quale quello attribuito all'abate Ugo,<sup>1</sup> dove al momento della consacrazione ufficiale di Venerando a preposto di S. Maria viene ricordato un « *Libellum in tribus personis monachorum* » (di cui Farfa possedeva solo un estratto), relativo all'ordinamento della cella e dei suoi dipendenti, e di importanza fondamentale durante tutta la disputa, tanto da essere rubato e contraffatto dalla parte avversa; accanto a questo è menzionato un *praeceptum de ipsa cella de Minione*, forse corrispondente alla conferma dell'imperatore Ludovico II dell'857-859 o a quella di Ottone I del 967,<sup>2</sup> poiché le meno generiche fra quante sino alla fine del sec. X erano state rilasciate all'abbazia, e anch'esso usato per la fabbricazione di un falso.

Altri riferimenti si hanno nel « breve refutationis » del 1072 sottoscritto da Odimundo,<sup>3</sup> dove il monastero romano si impegna a restituire a Farfa e alla cella (pena il pagamento di 20 libbre d'oro) *praecepta, privilegia sive instrumenta quae singulariter ad litem pertinerent*; e in quello del 1073 sulla breve lite per la chiesa cornetana di

<sup>1</sup> R.F., vol. III, p. 152 s., n. 439.

<sup>2</sup> R.F., vol. III, p. 4 s., n. 300; p. 110 s., n. 404.

<sup>3</sup> R.F., vol. V, pp. 9-11, n. 1006.

S. Pietro in Canonica,<sup>4</sup> in cui viene resa la *cartulam* impugnata da Odimundo contro l'abbazia assieme alla promessa *ut si unquam alia aliqua cartula inde paruerit, similiter reddatur*.

Oltre a questi nel *Regesto* si trovano delle carte che, per la particolare forma o contenuto appartenevano alla cella, e sono confluite in esso in copia, come la concessione di Lotario all'abate Ingoaldo nell'823 dell'uso e dell'esenzione fiscale di una nave, unitamente a molti privilegi nei porti, siano essi imperiali o abbaziali;<sup>5</sup> l'ammonimento di papa Sergio IV del 1009-1012 a Graziano,<sup>6</sup> usurpatore di S. Maria del Mignone, dove il riferimento al pontefice è ridotto al minimo («*Sergius episcopus servus servorum Dei*»), essendo stata eliminata l'invocazione iniziale con molte altre parti, il che induce a ritenere che si tratti di un riassunto ad uso della cella, ricavato da un originale conservato in principio a Farfa, ma poi perduto e rimpiazzato da questo, tratto direttamente dall'archivio di S. Maria del Mignone; i certificati di donazione delle chiese<sup>7</sup> e dei terreni (per questi ultimi la cella doveva essere dotata di un registro delle entrate e delle uscite simile al *Liber Largitorius*), più volte citati nel testo e nelle note dei capitoli relativi alle pertinenze e alle dipendenze.

Per quanto riguarda i formulari previsti per le transazioni operate dalla cella, è stato ricostruito a livello indicativo un modello di documento;<sup>8</sup> lo scopo, se i risultati sono validi, è quello di stimolare uno studio più approfondito del *Regesto*, alla ricerca di ulteriori elementi di analisi sul conto della cella e sulla sua organizzazione.

Modello (da R.F., vol. III, p. 122, n° 412):<sup>9</sup>

*In nomine Domini Nostri Ihesu Christi. Temporibus domni* (nome del papa) *sanctissimi et universalis* (numero d'ordine) *papae, et viri venerabili* (nome del vescovo e della principale autorità civile esistente in quel particolare territorio). *In mense* (il nome del mese), *per indictionem* (numero). *Constat me* (nome proprio e del padre della persona), *propria et spontanea atque mea bona voluntate, ab hac die considerantem Dei omnipotentis misericordiam et remedium atque absolutionem animae meae et animarum dilectorum parentum*

<sup>4</sup> R.F., vol. V, p. 16 s., n. 1013.

<sup>5</sup> R.F., vol. II, p. 217, n. 266.

<sup>6</sup> R.F., vol. IV, p. 2, n. 603.

<sup>7</sup> R.F., vol. IV, p. 176 s., n. 769; vol. V, p. 206 s., n. 1216; pp. 221 ss., n. 1236-1237; ecc.

<sup>8</sup> Da una prima verifica emergono due modelli diversi: uno abbastanza semplice, usato da tutti; l'altro (p. es. R.F., vol. III, p. 132 s., n. 421) più elaborato, ricco di invocazioni alle divinità e citazioni evangeliche, ma simile al precedente nella forma. Quest'ultimo era forse riservato alle persone più abbienti.

<sup>9</sup> Cfr. R.F., vol. III, p. 124 s., n. 414; p. 133, n. 422.

*meorum, ut in die illa advenientis futuri iudicii, mercedem a Domino recipere mereamur. Propterea dedi (terreno, vigna, casa, ecc.), quam ego habeo in territorio (il nome o il comitato) et loco qui nominatur (il toponimo), inter hos fines: A capite (nome o toponimo) a pede (nome o toponimo), a III latere (nome o toponimo), a IV latere (nome o toponimo; a volte il quarto lato è omissa). Infra hos fines dedi (si ripete l'oggetto della donazione) adunitum/am in integrum/am in aecclesia (nome della chiesa titolare della cella o semplicemente dei terreni) in ipsa parte quae pertinet ad monasterium sanctae Dei genitricis semperque Virginis Mariae, quod situm est in territorio sabinensi in monte ubi dicitur Acutianus, et investivi (nome del preposto della chiesa) praesbiterum et monachum ad opus suprascriptae aecclesiae (nome della chiesa titolare della cella o semplicemente dei terreni), et in parte suprascripti monasterii, et hoc concessi et confirmavi ego suprascriptus dator ut nec ipse dominus (nome) humilis abbas qui hodie est, nec ipse suprascriptus (nome) praesbiter, nec ullus eorum successorum ipsas suprascriptas res de ipsa suprascripta parte (nome della chiesa titolare della cella o semplicemente dei terreni) aliquando tollere vel minuere praesumat, et qui eam retollere vel minuere praesumpserit, sit anathematizatus et maledictus a trecentis decem et octo patribus qui in Niceno consilio sanctos canones fecerunt, et cum Iuda traditore, suisque magistris Anna et Caipha, Herode et Pilato, tradatur aeterno incendio, atque in ultimo Iudicii Die reddat rationem sanctae Mariae dominae nostrae<sup>10</sup> nisi tantum per concambium. Quisquis autem hoc voluerit firmare in gremio requiescat sanctae Mariae dominae nostrae, et si insurgentes nos suprascripti donatores aut quicumque de haeredibus meis contra suprascriptam aecclesiam (nome della chiesa titolare della cella o semplicemente dei terreni) contenderet vel minuere voluerimus, et minime ab alio homine defendere potuerimus aut noluerimus, tunc ipsas suprascriptas res in fervido loco, idest simili, in duplum et melioratas in ipsa suprascripta parte suprascriptae aecclesiae (nome della chiesa titolare della cella o semplicemente dei terreni) restauremus, et carta ista donationis semper habeat stabilitatem. Actum in (nome della località o territorio), mense et indictione suprascriptis.*

+ *Signum manus suprascripti* (nome del donatore) *qui hanc cartam donationis fieri rogavit* + *Signum manus* (generalità del primo testimone). + *Signum manus* (generalità del secondo testimone). + *Signum manus* (generalità del terzo testimone, ecc.). + *Ego* (nome) *notarius complevi et finivi.*

<sup>10</sup> A questo punto, se il santo a cui è stata intitolata la cella è diverso dalla Madonna, segue anche la sua maledizione (ad esempio, per il santuario del Tancia viene minacciata l'ira di s. Michele nel Giorno del Giudizio).

## APPENDICE II

*I Prati e la Macchia di S. Maria*

Con questi toponimi, usati a partire da sec. XV, si intende l'area sulla sponda destra del Mignone delimitata a E del Fosso del Nasso, posta circa 5000 m a SO di Monte Romano (F. 142 I SE), tra le località Ranchese e il Morto (o Mignone Morto), e corrispondente all'altomedievale Monte Gosberti e alla porzione del gualdo pertinente la cella di S. Maria.

La riconquista progressiva dei terreni, un tempo coltivati, compiuta dalla vegetazione arborea e avvenuta nell'arco di 20-30 anni, dalla seconda metà del sec. XIV in poi, è all'origine della denominazione Macchia, inizialmente estesa a tutta la superficie della zona e comprendente anche i Prati, cioè i campi che sono stati lasciati a pascolo, dopo averli liberati con il fuoco da sterpi e arbusti, cresciuti in abbondanza nel periodo del loro abbandono da parte dei contadini.

La storia di entrambi i luoghi comincia nel 1435, quando papa Eugenio IV (1431-1447), legato alla famiglia locale dei Vitelleschi, dona alla Mensa episcopale della neo-costituita diocesi di Corneto le Macchie di S. Maria, che vengono confermate ai medesimi da Nicolò V nel 1451 e accorpate alla proprietà di S. Savino (2500 m a E di Tarquinia; F. 142 I NO).<sup>1</sup>

La percentuale maggiore della rendita che esse fruttano viene ricavata non tanto dall'estrazione del legname, quanto dalla vendita dell'erba all'amministrazione delle Dogane del Patrimonio di S. Pietro, compiuta periodicamente per quasi 130 anni e con guadagni intorno ai 200-250 ducati.<sup>2</sup>

La scoperta nella seconda metà del sec. XV di importanti giacimenti di allume sui Monti della Tolfa e la loro apertura, mirata ad uno sfruttamento intensivo dei filoni di minerale, porta i responsabili pontifici ad aumentare progressivamente gli ettari di bosco destinati a rifornire di legname sia i luoghi di estrazione, per puntellare le gallerie, sia quelli di lavorazione del materiale cavato, per l'alimentazione del fuoco dei forni. A tale uso viene perciò destinato il settore nordoccidentale del comprensorio tolfetano e ad esso, nel 1574, papa Gregorio XIII unisce la Macchia di S. Maria, togliendola definitivamente alla Mensa episcopale.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Marg. Corn.*, p. 421, n. 570; POLIDORI, *Croniche cit.*, p. 135 s.

<sup>2</sup> A. ANZILOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 42 (1919), p. 370.

<sup>3</sup> In cambio la Mensa riceve la Tenuta di S. Savino (CORTESELLI-PARDI, *Corneto cit.*, p. 102). A questo stesso periodo risale la nascita del toponimo Monte Riccio (una località omonima si trova 3900 m a NE di Allumiere), attestato per

Presto ivi cominciano i primi tagli e i maggiori problemi sono costituiti non dal legno, di qualità non molto elevata, ma buono da impiegarsi soprattutto per l'accensione dei forni e per uso domestico delle famiglie degli operai, quanto dal trasporto, effettuato a spalla o su carri trainati da buoi, e dall'attraversamento del Mignone, quasi impossibile nei periodi di piena.

Essendo cresciuto ancora il fabbisogno di combustibile alle Allumiere, tra il 1609 e il 1627 viene decisa dalla Tesoreria Generale pontificia la costruzione di un ponte, « da farsi sopra il Mignone a Passo di Santa Maria e Monte Riccio, luogo che si è (sic) stimato il più proporzionato e di meno Spesa ».<sup>4</sup>

I lavori proseguono per 60 anni, tra ritardi, inadempienze e inondazioni del fiume che periodicamente distruggono il cantiere, fino al compimento dell'opera, avvenuto intorno al 1670, grazie al sovrintendente Mattia De Rossi e al capo mastro Ambrogio Bernasconi, il cui cognome è rimasto come appellativo della struttura, detta appunto Ponte Bernascone.

Dalla fine del sec. XVII agli inizi del successivo si susseguono le ordinanze emanate dagli uffici della Reverenda Camera Apostolica, in cui si dichiara che al « servizio delle Lumiere » sono assegnate tutte le selve esistenti, partendo dalle miniere, in un raggio di circa dieci chilometri, inclusa S. Maria del Mignone.

Poi, essendosi generalizzato l'abbattimento indiscriminato delle piante, con gravi danni alle risorser boschive, nel 1737 si incarica un perito agrimensore di compiere una verifica sullo stato della vegetazione. Il risultato è che tutte le macchie cresciute sui due fianchi della valle del Mignone,<sup>5</sup> nel tratto che da S. Maria (Rubbia 200 = ettari 368) e Pontone di Ridolfo (Rubbia 93 = ettari 171), a NE, arriva all'altezza di Cencelle e Pontone dell'Asco (in totale Rubbia 88 = ettari 162), a SO, sono giudicate inutilizzabili « per legna da fuoco, o Carbone per le Allumiere, né per Civitavecchia »; un profitto si può trarre solo dalla vendita del legname minuto a privati

la prima volta nel 1537 (« *Monte Ricciali* »; ASR, Archivio dell'Ospedale di S. Spirito, *Catasto delli beni di santo Spirito di Corneto*, busta n. 1467, registro n. 23, f. 70r) e determinato dal particolare aspetto avuto dall'altura ricoperta dalla boscaglia (il Monte Riccio collocato 3500 m a ESE di Tarquinia — F. 142 I SO — è invece frutto della duplicazione del nome di questa località, eseguita nel sec. XVII per distinguere la porzione spettante alla Camera Apostolica da quella dell'Ospedale di S. Spirito) e primo responsabile del graduale spostamento verso NE del nome Macchie o Macchia di S. Maria, avvenuto nell'arco di 400 anni e culminato con l'assunzione dell'odierna posizione, a soli 2000 m a S del km 10 della Strada Statale n. 1 bis.

<sup>4</sup> ASR, *Disegni e Piante*, Collezione I, cartella I n. 34, Allumiere (sec. XVII), Ponte del Mignone, foglio 2/34.

<sup>5</sup> ASR, Archivio della Congregazione Camerale III, *Macchie Camerali della Tolfa*, (1458-1789), busta n. 2342, tomo I, n. 2; R. RINALDI, *Le Lumiere*, Allumiere 1978, p. 129 s.

e a gente del luogo, al prezzo di 25 scudi al rubbio;<sup>6</sup> inoltre il taglio degli alberi andrà eseguito periodicamente e non in modo continuato.

Nella Macchia di S. Maria, a cominciare da quello previsto nella stagione 1740-1741, l'estrazione della legna da carbone e da ardere avviene inizialmente ogni 14 anni (nel 1752-1754 e nel 1768);<sup>7</sup> poi, considerate le buone condizioni della selva,<sup>8</sup> l'intervallo di tempo viene ridotto a 3 anni (nel 1770-1771 e nel 1773-1774),<sup>9</sup> almeno fino al 1782, quando un terribile incendio, partito da un fuoco acceso nella tenuta di Casalta e lasciato incustodito, distrugge quasi interamente la Selva di Montericcio di S. Maria o Macchia di Montericcio (zona comprendente il Monte Riccio e il pendio collinare a N, tra la Capanna e il Casalaccio; F. 142 I SE e tav. III).<sup>10</sup>

Dopo gli opportuni sopralluoghi viene stabilito che, in attesa della rinnovazione spontanea del bosco, venga proibito, non solo qui, ma anche in tutta la Macchia di S. Maria, eseguire tagli per un periodo di 25 anni. Nel frattempo, però, è consentita la raccolta del carbone prodottosi e l'abbattimento delle piante arse completamente, ma rimaste in piedi; il che avviene nei periodi 1782-1783, 1786-1789 e 1798-1799, secondo i piani previsti fino al 1807.

Tra il 1809 e il 1810, durante l'occupazione napoleonica, la Macchia di S. Maria, assieme a molte altre tenute della valle del Mignone, viene temporaneamente scorporata dalle cosiddette Selve delle Lumiere per essere venduta a privati.<sup>11</sup>

<sup>6</sup> ASR, Archivio della Congregazione Camerale III, *Comune di Tolfa*, busta 2342. Appena 10 anni prima era di soli 5 scudi al rubbio.

<sup>7</sup> *Macchie Camerali* cit., tomo II, nn. 29, 32.

<sup>8</sup> *Macchie Camerali* cit., tomo II, n. 36.

<sup>9</sup> ASR, Archivio della Congregazione Camerale III, *Comune di Tolfa*, busta n. 2343.

<sup>10</sup> *Macchie Camerali* cit., tomo III, nn. 60, 69 ss.

<sup>11</sup> ASR, Archivio della Congregazione Camerale III, *Comune di Tolfa*, busta n. 2345. Attualmente tutta l'ampia località da Monte Riccio al Fosso del Nasso, confinante a N con la Macchia della Turchina, è proprietà della famiglia Sacchetti.







Fig. 1 - Strada di accesso al Casalaccio nel tratto posto circa 100 m a O del Casale S. Maria.

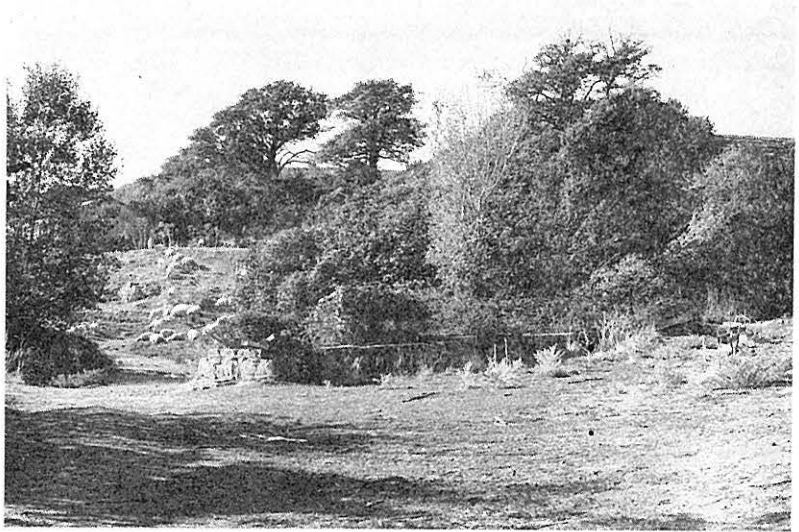


Fig. 2 - Resti di un fontanile dei secc. XVII-XVIII, alimentato fino a non molto tempo fa dalla sorgente perenne da cui ha origine il Fosso del Coppo.

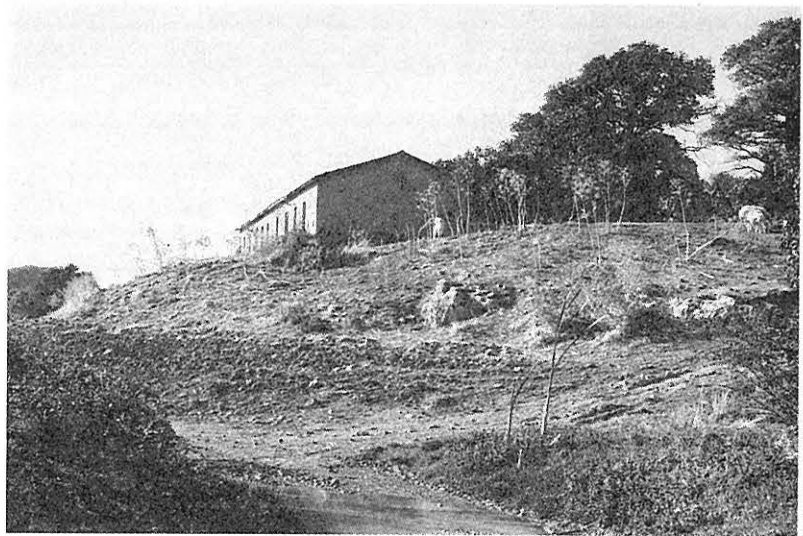


Fig. 3 - Il sito del Casalaccio visto dal fontanile. In primo piano, in basso, si nota il deflusso dell'acqua della sorgente perenne, in parte deviato dal suo corso originario.

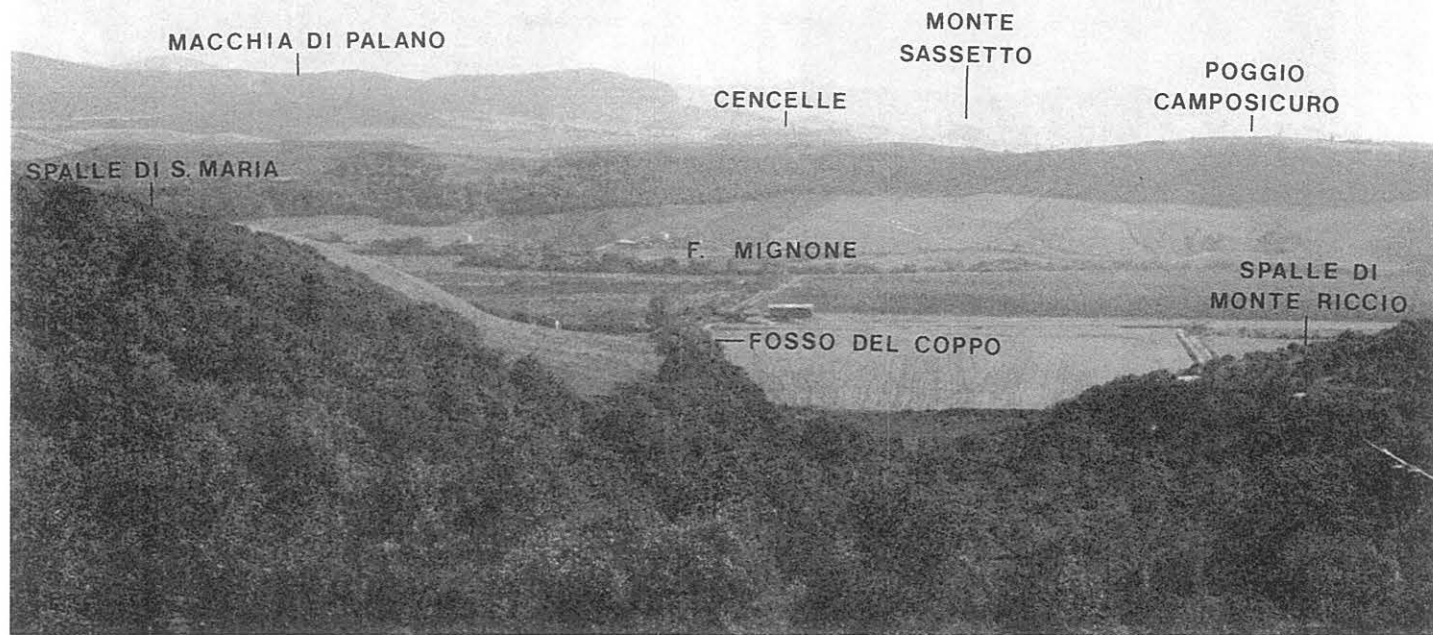


Fig. 4 - La valle del Mignone e il sito della città medievale di Cencelle visti dal Casalaccio.

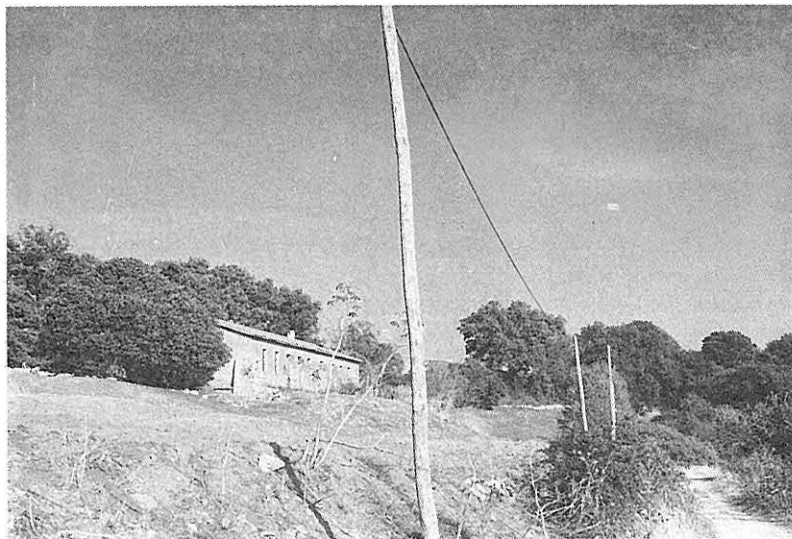


Fig. 5 - Il sito del Casalaccio visto dalla parte di Monte Riccio.



Fig. 6 - La strada che dal Casalaccio conduce al Casale Corpaccio e al fiume Mignone. Sullo sfondo è visibile parte della macchia di Monte Riccio.

MARGHERITA-MARIA BRECCIA-FRATADOCCHI

DA YORK A ROMA:  
PER LA STORIA DEL CODICE VITT. EM. 827  
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE \*

*In ricordo di Valter Tancredi*

Monique Cecil Garand attribuiva al manoscritto monastico dell'XI-XII secolo « une propriété bien irritante ... celle d'avoir été gran voyageur ».<sup>1</sup> Tale proprietà è propria della storia e delle vicende di un codice conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, nel fondo Vittorio Emanuele con la segnatura 827. Infatti elementi paleografici, codicologici e testuali hanno permesso di identificare questo codice con un manoscritto segnalato da Neil Ripley Ker nel suo *Medieval Libraries of Great Britain* come appartenente al monastero benedettino di St. Mary di York e tuttavia alla data della pubblicazione dell'opera, « untraced ».<sup>2</sup>

Il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Roma risponde a tutti i dati indicati da Ker: la datazione al secolo XII-XIII; il testo trádito: le epistole di s. Girolamo e di altri Padri della Chiesa; l'*ex libris* proprio del monastero benedettino di St. Mary di York a c. 1r: *Liber Monasterij Bte Marie Ebor.*; l'appartenenza al collezionista inglese George Dunn, attestata dall'*ex libris* incollato all'interno del piatto anteriore della legatura: *From the library of George Dunn of Wolley Hall near Maidenbaed.* A questi dati si aggiungono, quale ulteriore elemento di identifi-

\* Ringrazio la professoressa Paola Supino Martini per l'attenzione prestata a questo lavoro e la collega Alda Spotti per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> M. C. GARAND, *Manuscripts monastiques et scriptoria aux XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, in *Codicologica* 3. *Essais typologiques*, Leiden 1980, pp. 9-33.

<sup>2</sup> N. R. KER, *Medieval Libraries of Great Britain. A List of Surviving Books*, Second Ed. Revised and Enlarged, London 1964, p. 217. Il *Vitt. Em.* 827 non è segnalato né citato dalla seconda edizione dell'opera di Ker, ampliata e curata da A. Watson, che aggiunge altri manoscritti e opere a stampa provenienti da St. Mary di York, fra cui il *Vat. Ott. Lat. 177*, datato tra il XII-XIII secolo, cfr. A. G. WATSON, *Medieval Libraries of Great Britain. A List of Surviving Books*, Edited by N. R. KER. *Supplement to the 2nd Edition*, London 1987, p. 70.

cazione, alcune miniature che illustrano il codice, in particolare, una lettera di s. Girolamo a Dardano sulla musica (cc. 126v-127v). Queste carte, insieme al piatto anteriore della legatura e alla c. 1r, recante l'*ex libris* e la segnatura, riprodotte nel catalogo d'asta della raccolta di George Dunn,<sup>3</sup> consentono di identificare in modo inequivocabile il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Roma con il codice di St. Mary di York segnalato da Ker (*Tavv. I-IV*).

A questo punto devono ritenersi infondate due ipotesi avanzate in passato circa l'appartenenza di questo manoscritto ad altri centri monastici. La prima risale allo studioso José Gomez Perez che, interpretando erroneamente il toponimo latino *Ebor.*, attribuì il manoscritto al monastero di Santa Maria de Evora in Portogallo, e lo inserì quindi nel catalogo dei manoscritti iberici della Biblioteca Nazionale di Roma.<sup>4</sup> La seconda ipotesi, avanzata sulla base della segnatura e, probabilmente, di un'annotazione a matita del XIX secolo riportata a c. 1r del *Vitt. Em.* 827, assegnava il manoscritto al convento francescano di Hereford in Inghilterra.<sup>5</sup> Quest'ultima ipotesi, tuttavia, può essere scartata, verificando con particolare attenzione le segnature sia del convento di Hereford sia del monastero benedettino di York, entrambe riportate in una tavola edita dalla *New Paleographical Society* citata dalla nota in questione. Da un confronto delle due segna-

<sup>3</sup> *Catalogue of the Valuable & Extensive Library formed by George Dunn, Esq. ...; The first Portion comprising the Collection of Early Manuscripts and Printed Books relating to English Law and Early Manuscripts and Printed Books and old Bindings. Which will be sold by auction by missers. Sotheby, Wilkinson & Hodge, ... on Tuesday, 11th of February, 1913, London 1913, p. 101, n. 511.*

<sup>4</sup> J. GOMEZ PEREZ, *Manuscriptos españoles en la Biblioteca Nacional Central de Roma. Catálogo*, Madrid 1956, p. 47, n. 58. A proposito di questa attribuzione si deve evidenziare che non risulta ad Evora (Portogallo) alcun monastero dedicato a S. Maria. Invece, per quanto riguarda il toponimo *Ebor.* da intendersi per *Eboracum*, cfr. L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Macon 1937, col. 3475, che riporta anche brevi notizie sul monastero benedettino e cfr. anche V. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age. Topobibliographie*, I, Montbeliard 1849-99, repr. New York 1959, col. 941.

<sup>5</sup> M. C. LILLI DI FRANCO, in *Censimento dei codici dei secoli XI-XII*, in *Studi medievali*, 3<sup>a</sup> s., IX/2 (1968), pp. 1115-1194; in particolare pp. 1189-1191. Inoltre per quanto riguarda la biblioteca dei francescani di Hereford cfr. J. LELAND, *De rebus britannicis collectanea*, IV, Londini 1774, p. 174; M. R. JAMES, *The Library of the Grey Friars of Hereford*, in *Collectanea franciscana*, ed. A. G. LITTLE, M. R. JAMES, H. M. BANNISTER, Aberdoniae 1914, repr. Westmead 1965, I, pp. 114-123; N. R. KER, *The Medieval Pressmarks of St. Guthlac's Priory, Hereford, and of Roche Abbey, Yorks.*, in *Medium Aevum*, V (1936), pp. 47-48.

ture emerge chiaramente che quella del convento francescano era costituita da una lettera più un numero senza JN, elemento questo che, invece, è tipico del monastero benedettino eboracense e che si ritrova in molti altri manoscritti, segnalati nell'elenco di Ker come ad esso appartenenti, proprio in forza di questo tipo di segnatura<sup>6</sup> (Tav. V).

Fra gli studiosi che si sono interessati al *Vitt. Em.* 827, solo Bernard Lambert lo ha assegnato a St. Mary di York, nella sua opera *Bibliotheca Hieronymiana Manuscripta*:<sup>7</sup> si ha tuttavia motivo di supporre che la sua attribuzione non derivi dalla personale visione del codice, ma da fonti indirette.<sup>8</sup> Certamente, invece, vide il manoscritto Manfred Oberleitner che lo segnalò come *Liber monasterij S. Mariae Ebor.*, nel catalogo dei manoscritti delle opere di s. Agostino, da lui curato e pubblicato postumo.<sup>9</sup> In ogni caso né Lambert né Oberleitner misero in relazione il *Vitt. Em.* 827 con il codice indicato da Ker come disperso.

Identificato quindi il *Vitt. Em.* 827 con il manoscritto eboracense, veramente molto lungo può definirsi l'itinerario che il co-

<sup>6</sup> La segnatura Jn+lettera+numero è tipica del monastero benedettino inglese; per questo cfr. i seguenti manoscritti: Ee 6.40 dell'*University Library* di Cambridge; 224 del *Corpus Christi College* di Oxford; 207 e 332 del *Trinity College* di Dublino; Add. 40007 della *British Library* di Londra; 181, 309, 451 del *Corpus Christi College* di Cambridge: tutti provenienti da St. Mary di York con la segnatura del monastero; cfr. inoltre NEW PALEOGRAPHICAL SOCIETY, *Facsimiles of ancient manuscripts...*, ed. by E. M. THOMPSON (e altri). First series, II, London 1903-1912, tavv. 17 n. 6; 147, 1a-c; KER, *Medieval Libraries* cit., p. 217.

<sup>7</sup> B. LAMBERT, *Bibliotheca Hieronymiana manuscripta. La tradition des oeuvres de Saint Jérôme*, II e IV A, Steenbrugis 1969, pp. 26 e s., 93-94.

<sup>8</sup> Circa la metodologia seguita da Lambert nel suo studio, sono interessanti le osservazioni fatte da P. Petitmengin in una recensione all'opera di questo studioso. Secondo Petitmengin il Lambert ha ripreso le indicazioni dai repertori e dai cataloghi, completandoli e correggendoli con informazioni fornite o dai bibliotecari o dall'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*. Inoltre il recensore evidenzia le indicazioni incomplete e insufficienti date proprio a proposito di manoscritti di provenienza inglese, chiedendosi se il Lambert abbia conosciuto la sopracitata opera di Ker: P. PETITMENGIN, rec. a B. LAMBERT, *Bibliotheca* cit., in *Revue des Etudes Latines*, 47 (1929), pp. 525-529.

<sup>9</sup> M. OBERLEITNER, *Die handschriftliche Überlieferung der Werke des heiligen Augustinus*. B. 1/2: *Italien: Verzeichnis nach Bibliotheken*, Wien 1970, p. 216. Dallo schedone di accompagnamento del manoscritto, conservato nella biblioteca romana, risulta che lo studioso austriaco ha consultato il codice il 21 ottobre 1965. Sempre dallo schedone di accompagnamento si deduce che altri studiosi nel tempo hanno esaminato il codice. Si tratta di Giuseppe Montalverne, professore in Portogallo, il 12 febbraio 1937, e fra gli anni 1977-88 Elena di Gioia, Rossella Motta, Caterina Tristano, Giacomo Baroffio. Nel 1992 è stata richiesta una riproduzione della lettera ad *Justinianum* (cc. 99r A-104v B) dall'Università di Catania per un'edizione critica del testo.

dice ha percorso dal monastero benedettino di York alla biblioteca di Roma, itinerario di cui si sono potute individuare solo alcune tappe, che si intendono qui ripercorrere a partire proprio dall'attestata presenza del manoscritto nel monastero.

Le scarse notizie relative alla storia dell'abbazia, fondata nel 1088 durante la reggenza di Guglielmo Rufo e sotto il governo del primo abate Stefano di Whitby,<sup>10</sup> e quelle ancora più scarse, per non dire nulle, relative ad un suo eventuale *scriptorium* e alla sua biblioteca, soprattutto dopo la soppressione del monastero avvenuta nel 1534, non permettono di stabilire con certezza fino a quando il manoscritto vi sia stato conservato.<sup>11</sup> Neppure

<sup>10</sup> Per la storia dell'abbazia cfr. T. TANNER, *Notitia monastica or an Account of all the Abbies, Priores and Houses of Frieres formerly in England and Wales...* reformed by J. Nasmith, Cambridge 1787, cc. 361v-363r; R. DODSWORTH-W. DUDGAL, *Monasticon Anglicanum: a History of the Abbeyes and other Monasteries, Hospitales, Frieres, and Cathedral and Collegiate Churches with their Dependencies in England and Wales ... originally publish. in latin by Sir W. Dugdale*. A new editor. London 1821, III, pp. 529-573; Y. RAINE, *York, York 1893*; Y. RAINE, *Historians of the Church of York*, London 1894, III, p. 387; W. GALBRAITH, *The anonimal Chronicle 1333-81*, Manchester 1927, pp. 13-49; *The Chronicle of York St. Mary*, ed. by H. H. E. CRASTER and M. E. THORNTON, Durham 1933. Questa cronaca è tramandata dal ms. Bodley 39 della Bodleian Library di Oxford, e si ritiene compilata a York prima della metà del XIV secolo. In esso è contenuto anche il testo *De Fundacione abbatiæ Sancte Marie (sic) Virginis Eboracensis*, pubblicato poi in *Monasticon* cit., III, pp. 544-546. Mancano ivi riferimenti alla biblioteca o allo *scriptorium*. Ancora per la storia dell'abbazia cfr. L. MCLACHLAN-J. B. L. TOLHURST, *The Ordinal and Customary of the Abbey of Saint Mary York (St. John's College Cambridge Ms. D. 27)*, London 1936-37; D. KNOWLES, *The Religious Orders in England*, I-III, Cambridge 1948-59, *ad indicem*; D. KNOWLES, *The Monastic Order in England...*, Cambridge 1950, pp. 231-236; D. KNOWLES-R. N. HADCOCK, *Medieval Religious Houses, England and Wales*, Cambridge 1971, pp. 58, 82; A. B. EMDEN, *Oxford Academical Halls in the later Middle Ages*, in *Medieval Learning and Literature: Essays presented to Richard W. Hunt*, ed. by J. J. G. ALEXANDER and M. T. GIBSON, Oxford 1976, pp. 353-365, in particolare p. 357.

<sup>11</sup> Per la storia della biblioteca e la dispersione del materiale, quando il monastero fu trasformato in residenza per il Lord President del Nord cfr.: LELAND, *De rebus britannicis* cit., IV, pp. 14, 37; A. R. SAVINE, *The English Monasteries on the Eve of the Dissolution*, in *Oxford Studies in Social and Legal History*, I, Oxford 1909, pp. 94, 287; G. BASKERVILLE, *The dispossessed Religious after the Suppression of the Monasteries*, in *Essays in History presented to Reginald Lane Poole*, ed. by H. W. C. DAVIS, Oxford 1927, pp. 436-465, in particolare p. 450; R. IRWIN, *The English Library: Sources and History*, London 1966, il quale precisa che la dispersione si verificò tra il 1536 e il 1540. Circa le biblioteche monastiche cfr. inoltre T. GOOTTLIEB, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Leipzig 1810; G. HAENEL, *Catalogi librorum manuscriptorum qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Lusitaniae asservantur*, Leipzig 1830; J. BALE, *Index Britanniae Scriptorum, quos ex variis bibliothecis non parvo cabra collegit Joannes Baleus cum aliis*, ed. R. L. POOLE-M. BATESON, Oxford 1902; E. A. SAVAGE, *Old English Libraries*, London 1911; C. Z. WRIGHT, *The Dispersal of*



si è potuta confermare la notizia riportata nei cataloghi delle aste, nelle quali il manoscritto è stato venduto, secondo cui il codice si doveva trovare presso la cattedrale di York dal XIV secolo.<sup>12</sup>

A tale riguardo notevoli affinità stilistiche sono state riscontrate fra l'*ex libris* del Vitt. Em. 827 (c. 1r) e quello datato al XIV secolo del codice Rawl. G 11-12 della Bodleian Library di Oxford, attribuito ad area italiana e al XIII secolo, quindi successivamente pervenuto a York.<sup>13</sup> È probabile, perciò, che anche il Vitt. Em. 827 fosse conservato nella biblioteca di St. Mary ancora nel XIV secolo. All'incirca da questo periodo non si conoscono le vicende del codice fino al 1849, anno in cui risulta acquistato da Bertram, IV conte di Ashburnham, insieme ad altri manoscritti della collezione di Joseph Barrois (1785?-1855), il collezionista francese coinvolto nello scandalo di Giacomo Libri per la provenienza dubbia e furtiva di alcuni manoscritti della sua

*the Monastic Libraries and the Beginnings of Anglo Saxon Studies*, in *Transaction of the Cambridge Bibliographical Society*, I (1949-1953), pp. 208-237; N. R. KER, *The Migration of Manuscripts from the English Medieval Libraries*, in *The Library*, 4 s., 23 (1942), pp. 1-11; *Yorkshire monasteries. Suppression papers*. Ed. by J. W. CLAY, London 1912 (*The Yorkshire archeological Society Record Series XLVIII*), pp. 73-74.

<sup>12</sup> *The Ashburnham Library. Catalogue of the Portion of the famous Collection of Manuscripts the Property of the R. T. Hon. the Earl of Ashburnham known as the Barrois Collection which will be sold by Auction by Messrs. Sotheby Wilkinson & Hodge, ... on Monday, the 10th day of June 1901*, London 1901, p. 103 n. 271; *Catalogue of the valuable & extensive Library formed by George Dunn* cit., p. 101 n. 511. Anche dalle fonti e dagli studi relativi alla cattedrale di S. Pietro ed alla sua biblioteca non è emerso alcun dato che potesse confermare questa notizia; cfr. LELAND, *De rebus britannicis* cit., IV, p. 37; J. BALE, *Index* cit., p. 230; J. RAINE, *Testamenta Eboracensia*, London 1836, I, pp. 365-369: pubblica il testamento di John Newton, tesoriere della cattedrale, datato 14 marzo 1414, in cui si elencano molte opere, ma non un testo come quello del Vitt. Em. 827; *General Report to the King in Council from the honorable Board of Commissioners on the public Records*, London 1837, pp. 286-287; *Monasticon* cit., IV, p. 1205: riproduce una lista di 13 libri liturgici contenuta in un inventario del XVI secolo relativo al tesoro di York, senza alcun riferimento al Vitt. Em. 827; J. RAINE, *Historians of the Church of York*, III, London 1879-94, p. 387; J. RAINE, *A Catalogue of the Printed Books in the Library of the Dean and Chapter of York*, York 1896; B. BOTFIELD, *Notes on the Cathedral Libraries of England*, London 1849, pp. 502-527; K. EDWARDS, *The English secular Cathedrals in the Middle Ages*, 2nd ed., Manchester 1967, p. 210; E. A. READ, *A Checklist of Books, Catalogues and periodical Articles relating to the Cathedral Libraries of England*, Oxford 1970, pp. 141-163; G. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum Antiqui*, Bonn 1885, repr. Hildesheim 1973, al n. 228 riporta un testamento del 1396 di un canonico di York, Walterius di Brugge, in cui non è segnalato questo testo.

<sup>13</sup> O. PÄCHT - J. ALEXANDER, *Illuminated Manuscripts in the Bodleian Library*, Oxford, II, Oxford 1970, p. 10 n. 99.

collezione dalla Biblioteca Reale di Parigi.<sup>14</sup> Purtroppo, nonostante le ricerche fatte non si è potuto accertare in che modo Barrois sia venuto in possesso del manoscritto eboracense. In ogni caso i manoscritti di Barrois presentano alcuni elementi tipici d'identificazione, costituiti da un'etichetta cartacea circolare incollata sulla legatura con il numero originale della collezione Barrois, scritto in nero, e il numero relativo alla vendita del successivo collezionista, nel caso specifico Lord Ashburnham, scritto con matita blu in un cerchio realizzato grossolanamente, sempre con matita blu, all'interno del piatto anteriore. Ora, mentre nel *Vitt. Em.* 827 è andata perduta la prima etichetta, è possibile vedere ancora, all'interno del piatto anteriore, sebbene coperto da una risguardia incollata sopra, il numero 271, scritto con matita blu entro un cerchio, che effettivamente è il numero del manoscritto all'asta Ashburnham nel 1901, e che corrisponde al n. 345 dello stesso codice della collezione Barrois.<sup>15</sup>

Dopo essere stato proprietà di Joseph Barrois il manoscritto fece parte della collezione di Bertram, IV conte di Ashburnham (1797-1878) dal 1849 al 1901, quando il 10 giugno tutto il gruppo dei manoscritti Ashburnham-Barrois fu venduto all'asta di Sotheby. Ed è proprio nel catalogo di quest'asta che si legge al n. 271: « Hieronymus. Incipit primum volumen Epistolarum sancti Hieronymi (continens epistolas LXXX cum tractatu De musica ad Dardanum). Ms of the twelfth century on vellum ff. 127 written in neat gothic letters, in double columns of 42 lines, probably by an english scribe; headings of chapters in red. With numerous fine large and singular drawings of musical instruments. On the first page occurs Liber Monasterij Beatae Mariae Eboracensis. It was probably in the cathedral Library of York in the 14th century. Modern purple morocco, with stamped blind ornaments ».<sup>16</sup> Questa descrizione coincide, per altro *ad verbum*, con

<sup>14</sup> Per notizie su Joseph Barrois e sulla sua collezione cfr. J. DESNOYERS, *Necrologe*, in *Bull. de la Société de l'Histoire de France* (1855-1856), pp. 313-316; J. DESNOYERS, *Sur l'origine de plusieurs manuscrits de la collection de M. Barrois*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, VI s., II (1866), pp. 193-264; L. DELISLE, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois*, Paris 1888, p. 38 e s.; H. OMONT, *Catalogue des manuscrits Ashburnham - Barrois récemment acquis par la Bibliothèque Nationale*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 62 (1901), pp. 555-610; 63 (1902), pp. 10-68.

<sup>15</sup> OMONT, *Catalogue des manuscrits* cit., 63 (1902), p. 62.

<sup>16</sup> *The Ashburnham Library* cit., p. 103 n. 271. Inoltre circa la formazione della collezione Ashburnham e la sua storia cfr. S. DE RICCI, *English Collectors of Book & Manuscripts 1530-1930 and their Marks of Ownership*, Bloomington

quella riportata dall'*Eighth Report of the Royal Commission on Historical Mss*, nel gruppo dei manoscritti Barrois della collezione Ashburnham, al n. 345.<sup>17</sup>

A proposito dell'asta Ashburnham Henry Omont riferisce che l'esito, con i prezzi di vendita e i nomi degli acquirenti, fu pubblicato in un fascicolo in 8°, di 8 pagine.<sup>18</sup> Ma per individuare l'acquirente del codice è sufficiente verificare la tavola di concordanza posta alla fine di un articolo dello stesso studioso sui manoscritti Ashburnham-Barrois della Biblioteca Nazionale di Parigi:<sup>19</sup> se ne ricava che al numero 345 del fondo Barrois e al numero 271 della vendita del 1901 corrisponde il nome di Charles Fairfax Murray (1849-1919), ricco bibliofilo e collezionista inglese che acquistò numerosi manoscritti in quell'asta, e la cui collezione andò dispersa in una serie di vendite successive in un lungo arco di tempo.<sup>20</sup> Nel caso del *Vitt. Em.* 827 una data significativa per attestare un passaggio di proprietà successivo a Fairfax Murray si può desumere proprio da una nota a matita apposta nella carta di guardia dello stesso manoscritto, relativa ad alcune sue caratteristiche paleografiche e conclusa da: *STB G.D. may 1905*, che potrebbe intendersi con *S(o)t(he)b(y) G(eorge) D(unn) may 1905*.

Il manoscritto fu dunque presumibilmente acquistato nel 1905 da George Dunn (1865-1912) di Wolley Hall (Maidenhead), studioso di paleografia e storia della tipografia, editore del giornale *Wolley Photographers*.<sup>21</sup> Quindi l'11 febbraio 1913, il codice, con l'intera collezione Dunn, fu venduto in un'asta di Sotheby (lotto n. 511) al libraio londinese John Leighton, come ci informa lo stesso Ker.<sup>22</sup>

Non si conoscono le vicende del manoscritto dal 1913 al 1916, anno in cui il libraio romano Basilio Benedetti, che, in quegli anni, aveva la sua libreria a Roma, in Piazza S. Claudio 94, vendeva il codice alla Biblioteca Nazionale di Roma.<sup>23</sup> Nell'archivio

1960, pp. 131-138; *Eighth Report of the Royal Commission on Historical Mss.*, Appendix, III, London 1881, pp. III-VII, 1-5.

<sup>17</sup> *Eighth Report* cit., p. 85 n. 345.

<sup>18</sup> OMONT, *Catalogue des manuscrits* cit., 62 (1901), p. 557 n. 2.

<sup>19</sup> OMONT, *Catalogue des manuscrits* cit., 63 (1902), p. 62.

<sup>20</sup> DE RICCI, *English collectors* cit., pp. 177-180.

<sup>21</sup> DE RICCI, *English collectors* cit., pp. 182-183.

<sup>22</sup> *Catalogue of the valuable & extensive Library formed by George Dunn* cit., p. 101 n. 511; KER, *Medieval Libraries* cit., p. 217.

<sup>23</sup> La libreria di Basilio Benedetti è segnalata come libreria antiquaria in società con Virgilio Gamba dalla *Guida Monaci* di quell'anno, cfr. *Guida Monaci*.

della stessa Biblioteca sono state rintracciate sia la proposta di acquisto da parte dell'allora direttore (1909-1933), Giuliano Bonazzi, che la conseguente pratica di acquisto. Alla proposta, infatti, fece seguito l'autorizzazione di acquisto, firmata dal Ministro della Pubblica Istruzione in data 24.11.1916.<sup>24</sup> Il manoscritto è quindi dal 1916 di proprietà dello Stato italiano, conservato tuttora presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, collocato nel fondo *Vittorio Emanuele* con segnatura 827 e numero di ingresso 946074.

Il *Vitt. Em.* 827 può essere identificato quindi con assoluta certezza con il manoscritto segnalato da Ker nella lista dei codici posseduti da St. Mary di York come: *untraced. Dunn sale (Sotheby*

*Guida Commerciale di Roma e Provincia*, Roma 1916, p. 1057. Dal medesimo libraio la Biblioteca Nazionale di Roma ha acquistato, intorno agli anni 1910-20 numerosi e pregevoli codici collocati nel Fondo *Vittorio Emanuele* fra le segnature *Vitt. Em.* 696-856 (cfr. inventario Fondo *Vittorio Emanuele* della Biblioteca Nazionale di Roma).

<sup>24</sup> Nella proposta di acquisto si legge: «*Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Roma 24.10.1916 Pos. 6B n. di part. 377: oggetto: manoscritto membranaceo. Epistole di S. Damaso, S. Girolamo, S. Agostino, ecc. Il libraio Basilio Benedetti offre in vendita a questa Nazionale un manoscritto membranaceo in folio della fine del XII secolo o del principio del seguente, che contiene epistole di S. Damaso, S. Girolamo, S. Agostino, ecc. Il codice si compone di 127 fogli con rilegatura moderna, è di provenienza inglese come dimostra la scrittura anglosassone e l'antica pertinenza al monastero di St. Mary di York; oltre che per l'importanza del testo è interessante per l'ornamentazione delle iniziali e per disegni di strumenti musicali che si trovano nelle ultime pagine. Il prezzo che il libraio ne chiede è di lire tremila e data l'importanza filologica e paleografica del codice, riterrei conveniente di acquistarlo per la V. Emanuele. Prego il Ministro di volermi concedere la necessaria autorizzazione*», cfr. Archivio della Biblioteca Nazionale di Roma, Pos. 6B 1916, n. part. 377. Alla proposta di acquisto fece quindi seguito l'autorizzazione ad acquistare il manoscritto. In un documento di archivio della Biblioteca si legge infatti: «*Accogliendo la richiesta fattane con la nota n. 377 si autorizza la S. V. ad acquistare dal libraio Basilio Benedetti il manoscritto membranaceo contenente epistole di S. Damaso, S. Girolamo, S. Agostino per il prezzo di lire tremila*», cfr. Archivio della Biblioteca Nazionale di Roma, Pos. 2B, prot. n. 193, fasc. 2°, secondo semestre del 1916. Il codice risulta così descritto nell'inventario del Fondo *Vittorio Emanuele*: «*Epistolae variae patrum ecclesiae (S. Damaso, S. Girolamo, S. Agostino, Epifanio, Oceano, Pammachio), Membr., Sec. XIII, cm. 33 x 24, ff. 127 tutti num. recentemente a lapis, più 2 guardie a principio e 2 in fine pertinenti alla legatura non numerate Mancano 2 ff. nel primo quaderno. Scrittura gotica in due colonne di circa 42 righe ciascuna. Rubriche in rosso, iniziali miniate in blu, verde e rosso. Nel margine inferiore del f. 1r è scritto: "In ff. 18 Liber Monasterii Bie Marie Ebor." Legatura in cuoio impresso a fiorami col taglio dorato. In entrambi i piatti esterni è scritto in oro al centro: "S. Damasi e S. Jheronimi Epistolae" e in un cartellino nero, pure in oro: "MS in memb. c. 1200". Proviene dal libraio Benedetti. Precede a c. 1r la tavola delle Epistole. Com. il testo a f. 1v Epistola Damasi pape ad Jheronimum pr(es)b(ite)r(u)m Dormiente(m) te et multo ia(m) te(m)pore legente(m) ...; f. 127v explicit: Cybula acetabula quodam sunt per p(er)cussa invice(m) se tangent et sonu(m) faciunt*».

11 Feb. 1913) lot. 511 to Leighton e Epp. Jeronimi s. XII-XIII.<sup>25</sup> Identificato il manoscritto e dimostrata la sua appartenenza al monastero benedettino di St. Mary di York, resta da vedere se il codice sia originario dello stesso monastero o soltanto confluito nella sua biblioteca, e a quale periodo possa essere datato. Ogni ipotesi circa l'origine e la datazione del codice deve muovere dall'esame delle sue caratteristiche codicologiche e paleografiche e dal confronto di queste ultime con quelle di altri manoscritti appartenuti a York, secondo la lista dei manoscritti eboracensi proposta da Ker e Watson.<sup>26</sup>

Il manoscritto è attualmente costituito da 16 quaternioni, di cui l'ultimo mancante dell'ultima carta, probabilmente muniti in origine di segnature o richiami, ora andati perduti a causa di rifilature successive e forse della legatura attuale, databile al XIX secolo, con ogni verosimiglianza realizzata quando il manoscritto divenne proprietà di lord Ashburnham o, immediatamente dopo, al momento della sua vendita.<sup>27</sup> Infatti, nel catalogo d'asta Sotheby, relativo alla vendita della collezione Ashburnham, il manoscritto è riprodotto con la legatura, che tuttora reca e che per altro, probabilmente e non a caso, va a coprire — con il foglio di guardia incollato al piatto anteriore — il numero della collezione Barrois scritto con matita blu. Con questa legatura e la relativa rifilatura si pensa possano essere andate perdute anche altre notizie utili: note marginali e segni in qualche modo significativi per la storia del manoscritto, che ha sicuramente perso qualcosa, per quanto riguarda il formato, del suo aspetto *in folio*, caratteristico di molti codici della prima metà del secolo XII. La qualità della pergamena risponde pienamente alle caratteristiche insulari: colore più scuro, aspetto molto simile alla pelle scamosciata, per cui è difficile riconoscere il lato pelo dal lato carne; è rispettata la regola di Gregory.<sup>28</sup>

La foratura è praticata solo sul margine esterno a bifolio aperto, bifolio per bifolio, secondo un criterio che, per quanto riguarda i manoscritti inglesi, viene assunto come elemento di datazione alla prima metà del XII secolo. La rigatura fu eseguita

<sup>25</sup> KER, *Medieval Libraries* cit., p. 217.

<sup>26</sup> KER, *Medieval Libraries* cit., p. 217; WATSON, *Medieval Libraries* cit., p. 70.

<sup>27</sup> Sono evidenti più tardi richiami alla fine dei fasc. 8 (c. 64v); 10 (c. 80v); 12 (c. 96v).

<sup>28</sup> CH. DE HAMEL, *Manoscritti miniati*, Milano 1987, pp. 88 e s.

alla mina di piombo, carta per carta, secondo un sistema e con un mezzo che è stato riscontrato nei manoscritti inglesi intorno al 1150-1170. Le prime ed ultime due o tre righe orizzontali si prolungano nella parte superiore e inferiore dello specchio rigato, che in questo codice ha le dimensioni di mm 270 x 170 intercolumnio mm 14 (c. 82r).

Il testo, disposto su due colonne, è scritto su 42 linee, mentre una sola linea verticale separa i margini laterali dallo specchio di scrittura, secondo un uso prevalso intorno alla metà del XII secolo (1150-1170).<sup>29</sup> Molto spesso si notano nel testo parti erase e riscritte dalla mano dello stesso scriba: in altri casi furono aggiunte in margine parti omesse, inserite in una cornice lineare ondulata eseguita in rosso, oppure inserite negli spazi interlineari. Frequenti sono le iniziali fitomorfe e particolarmente significativa una *D* molto grande alla c. 1v. Pregevoli, alle cc. 126v-127v, le miniature che rappresentano strumenti musicali e che caratterizzano il codice in modo tutto particolare. Nella decorazione e nelle iniziali prevalgono i colori rosso, azzurro e verde.

La scrittura del *Vitt. Em.* 827 è sostanzialmente di una mano, la mano **A** (cc. 1r-77v; 81r-127v): ad una seconda mano, la mano **B**, si devono tre sole carte (cc. 78r-80v), presumibilmente reintegrate per una precoce sostituzione delle pagine originarie. Nel complesso la scrittura della mano **A** si presenta con uno stile elegante ed arioso, con lettere di modulo medio piccolo, rotondeggianti, dalle aste alte e discendenti non molto sviluppate, bene allineate e leggermente sollevate rispetto al rigo di scrittura. Le parole sono tra loro ben separate, le lettere che le costituiscono non sono eccessivamente serrate, anche se tendono ad unirsi tra loro, soprattutto grazie a terminazioni curvilinee sul rigo di base (in particolare *a*, *e*, *i*, *l*, *m*, *n*). Le lettere caratteristiche di questa scrittura sono la:

*a* di tipo carolino, con il tratto superiore molto allungato verso sinistra; *a* minuscola, ma iniziale di parola, molto pronunciata

<sup>29</sup> N. R. KER, *English Manuscripts on the Century after the Norman Conquest*, Oxford 1960, pp. 40-53; DE HAMEL, *Manoscritti* cit., pp. 76-105; J. VEZIN, *La réalisation matériel des manuscrits latins pendant le haut Moyen Âge*, in *Codicologica*, 2, *Éléments pour une codicologie comparée*, Leiden 1978, pp. 15-51, in particolare pp. 18-22; A. DI MAIO, C. FEDERICI, M. PALMA, *Indagine sulla pergamena insulare (secoli VII-XVI)*, in *Scriptorium*, 42 (1988), pp. 131-139; P. CANART (e altri), *Recherches préliminaires sur les matériaux utilisés pour la réglure en couleur dans les manuscrits grecs et latins*, in *Scriptorium*, 45 (1991), pp. 205-225.

rispetto alle *a* mediali e finali, con l'ampio tratto superiore che a volte si protende notevolmente verso sinistra (cfr. *atque* c. 1vA21); *d* di tipo onciale; *g* con occhiello inferiore a volte aperto, piuttosto tondeggiante ed ampio, a volte tendente a richiudersi, con la parte inferiore eseguita in tre tratti separati, di cui il terzo risale per collegarsi con un sottile filetto alla base dell'occhiello superiore; in questo modo viene bene evidenziato l'angolo che unisce la parte superiore con l'inferiore della lettera;<sup>30</sup> *i* priva di segni diacritici anche quando è geminata; *m n* con le aste verticali tendenti a piegarsi leggermente sul rigo con andamento curvilineo pur non eccessivamente accentuato; *p q* con le aste inferiori concluse con un trattino obbliquo; *s* sempre diritta e minuscola (solo in rarissimi casi è usata la *S* di forma maiuscola in fine di parola); *t* accentuatamente rotonda nel tratto inferiore poggiante sul rigo, simile ad una *c*; *x* con il tratto obliquo da sinistra a destra che piega sotto il rigo intorno alla lettera precedente; *y* apicata.<sup>31</sup> Le aste superiori di *b d h l* sono clavate. Numerose le abbreviazioni, fra le quali si nota quella tipica insulare per *est*.

Per quanto riguarda le legature sono usate quelle canoniche di *ct* e *st* a ponte. Le lettere *l, f, s* minuscole tendono ad unirsi in falso legamento con le lettere che seguono; la *r* è tonda dopo la *o = o2*

Questa scrittura rivela il persistere di elementi della minuscola carolina inglese dell'XI secolo (*a* minuscola ingrandita come iniziale di parola; *g* con occhiello inferiore aperto; *y* apicata) e nello stesso tempo risponde pienamente ad alcune caratteristiche della scrittura inglese della metà del XII secolo (1150-1170): modulo medio piccolo e forme rotondeggianti, tratti brevi terminanti a sinistra con un leggero ingrossamento (*m, n, i*), occhielli della doppia *pp* che tendono a fondersi (cfr. *appellat* c. 78rB24), trattino della *t* che si inclina verso il basso a destra e aste superiori poco sviluppate.

La scrittura della mano **B** (cc. 79rA-80vB) si presenta con un aspetto più stretto e serrato delle lettere, fra cui particolarmente significative sono: la *a* più alta e stretta e con il tratto superiore meno sviluppato; *g* con occhiello inferiore che tende

<sup>30</sup> Cfr. *Fulgura* (c. 85v 19A) e *fugitiva* (c. 85v 28A).

<sup>31</sup> Cfr. *Epistola Hieronimi ad Julianum*, LXXI (c. 1r 17A).

a chiudersi tramite un sottile filetto con l'occhiello superiore; *m n* con tratti più angolosi e spezzati; *i* tendenzialmente perpendicolare al rigo, senza trattino curvilineo alla base e con ingrossamento all'attacco dell'asta; inoltre, quando è doppia, è sormontata dal puntino diacritico (cfr. *fili* c. 80rA22); *p q* senza il trattino di coronamento obliquo alla fine dell'asta discendente, per altro poco sviluppata, salvo nel caso in cui le aste siano interessate dai consueti segni abbreviativi (cfr. *quae* 80rA36); *r* con un sottilissimo filetto che si svolge dall'asta orizzontale, sempre rotonda dopo la *o* (cfr. *orogris* c. 79vB32); *s* al termine di parola sempre di forma maiuscola (cfr. *brevitas* c. 80rA36); *t* in fine di parola con trattino orizzontale piegato verso il basso (cfr. *eligant* c. 79rB37).

Numerose le abbreviazioni, fra le quali si distinguono rispetto alla scrittura di mano **A**, il segno tachigrafico 7 (= *et*) invece del nesso &, l'abbreviazione eseguita a mo' di 3 dopo la *q* e la *b*, l'uso della lineetta orizzontale soprascritta come segno abbreviativo (nei casi di contrazione e di troncamento). Numerosi i segni di a capo, costituiti da sottilissimi filetti. In generale si riscontra una minore attenzione, rispetto alla mano principale, nell'allineare ordinatamente ed elegantemente le lettere. Per quanto riguarda le abbreviazioni vi compaiono le stesse riscontrate nella scrittura della mano **A** ed inoltre quelle cosiddette insulari per *est*, *enim*, *autem*. Come segno abbreviativo per indicare contrazione o troncamento si passa dal trattino ondulato, usato nella mano **A**, ad una lineetta diritta. Si riscontrano le medesime legature della mano **A**. I titoli delle epistole, in inchiostro rosso, sono eseguiti in lettere sia maiuscole sia minuscole.

Rispetto alla mano **A**, **B** rivela uno stile notevolmente diverso. Le lettere tonde hanno un tracciato angoloso e tendente a spezzarsi, sono più serrate tra loro, così come le parole nel testo sono più accostate. Per tutti questi elementi la scrittura della mano **B** può essere datata alla fine del XII secolo (dopo il 1170-1180) e può confermarsi l'ipotesi che sia da collegare con la volontà di reintegrare carte precocemente cadute o comunque ritenute da sostituire.<sup>32</sup>

La mano **A** è dunque la mano unica e originaria del manoscritto e la sua datazione a circa il 1150-1170 può essere assunta come la datazione del manoscritto eboracense. La presenza di que-

<sup>32</sup> Cfr. i visibili reinserimenti pergamenei alle cc. 78r-80v.



sti due tipi di scrittura è del tutto in linea con quanto affermato da Ker riguardo all'evoluzione della scrittura in Inghilterra: uno stile conservatore delle antiche forme più rotondeggianti e morbide sarebbe rimasto in uso ancora un poco oltre il 1170, alterandosi, sul finire del secolo, con le nuove forme più angolose e spezzate, al punto di convivere spesso in un medesimo manoscritto. È per l'appunto il caso del *Vitt. Em.* 827, anche se, nello specifico, si può pensare ad un fenomeno esterno e contingente quale il reinserimento di carte.<sup>33</sup>

La datazione alla seconda metà del XII secolo verrebbe ulteriormente confermata dal confronto della scrittura con quella di alcuni manoscritti coevi individuati da Ker e Watson come provenienti dal monastero di St. Mary di York sulla base della segnatura o dell'*ex libris*. Infatti, alcune affinità grafiche sono state riscontrate in particolare con le scritture dei codici 224 del *Corpus Christi College* di Oxford,<sup>34</sup> *Harley* 56 della *British Library* di Londra,<sup>35</sup> *Ee* 6.40 dell'*University Library* di Cambridge,<sup>36</sup> datati tutti al XII secolo. Ciò che accomuna le scritture di questi codici, in particolare alla mano A del *Vitt. Em.* 827, è il loro essere tendenzialmente rotondeggianti, con aste non eccessivamente sviluppate, ariose nell'insieme, con ricorso agli stessi segni abbreviativi.

Oltre a questi codici, per meglio circoscrivere la datazione del *Vitt. Em.* 827 alla seconda metà del XII secolo, si possono prendere in considerazione sia i manoscritti 451 e 309 del *Corpus Christi College* di Cambridge,<sup>37</sup> sia l'*Add.* 38816, con particolare

<sup>33</sup> H. JENKINSON, *English Court Hand A. D. 1066 to 1500*, Oxford 1915; R. A. MYNORS, *Durham Cathedral Manuscripts to the End of the twelfth Century*, Oxford 1939; N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo Saxon*, Oxford 1957; T. A. M. BISHOP, *English Caroline Minuscule*, Oxford 1971; C. M. KAUFFMAN, *Romanesque Manuscripts 1066-1190*, London 1975; E. TEMPLE, *Anglo Saxon Manuscripts 900-1066*, London 1976; KER, *English Manuscripts* cit., pp. 22-39; B. BISCHOFF, *Palaeographie des roemischen Altertums und des abendlaendischen Mittelalters*, Berlin 1979, pp. 265-294; M. B. PARKES, *English Cursive Book Hands 1250-1500*, Oxford 1979, pp. 13-16.

<sup>34</sup> A. COXE, *Catalogus codicum Mss. qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie asservantur*, II, Oxonii 1852, p. 89.

<sup>35</sup> *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum with Indexes of Persons, Places and Matters*, I, Hildesheim 1973, p. 14 n. 56.

<sup>36</sup> *A Catalogue of the Manuscripts preserved in the Library of the University of Cambridge*, ed. for the Syndics of the University Press, Cambridge 1857, repr. Hildesheim 1980, p. 277.

<sup>37</sup> M. R. JAMES, *A descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College Cambridge*, II, Cambridge 1911-12, pp. 109-110 n. 309, 372-375 n. 451.

riferimento alla mano che ha vergato il testo della storia della fondazione dell'abbazia, mentre era abate Stefano di Whitby (cc. 21-39),<sup>38</sup> codici datati tutti al XII-XIII secolo; sia ancora il *Vat. Ott. Lat. 177*,<sup>39</sup> con la stessa datazione, la cui scrittura, una gotica già ben connotata e di grande modulo, può essere avvicinata alla pur più matura mano **B** del manoscritto eboracense.

L'analisi condotta su questi codici, in questa sede solo brevemente accennata, non permette purtroppo di individuare dati utili all'accertamento dell'esistenza o no di uno *scriptorium* in St. Mary di York, con un proprio stile e con caratteristiche grafiche comuni a più mani coeve. Sembrerebbe, piuttosto, che nella biblioteca del monastero siano confluiti codici, fra cui forse lo stesso *Vitt. Em. 827*, di diversa origine e provenienza,<sup>40</sup> oggetto di intenso studio e riflessione, come rivelano anche note, appunti e segni marginali dovuti a più mani, indice di una notevole fruizio-

<sup>38</sup> *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years MDCCCXI-MDCCCXV*, London 1925, pp. 251-253. L'Add. 38816 è appartenuto, come il *Vitt. Em. 827*, al collezionista George Dum, al quale si devono probabili ritocchi alle iniziali dipinte del codice, come pure nel *Vitt. Em. 827*. Infatti in quest'ultimo codice sono molto evidenti tracce di ritocchi di colore nelle iniziali. La supposizione che ciò sia opera di George Dunn è legata alla sua professione di insegnante di disegno e al fatto che lo stesso tipo di ritocchi di colore è riscontrabile in entrambi i codici a lui appartenuti (cfr. la lettera F c. 4v, 7v dell'Add. 38816 con la F c. 127r del *Vitt. Em. 827*).

<sup>39</sup> H. M. BANNISTER, *A Short Notice of Some Manuscripts of the Cambridge Friars now in the Vatican Library*, in *Collectanea Franciscana* cit., I (1919), pp. 124-140; in particolare p. 137 segnala il manoscritto senza indicare la provenienza, ma considerandolo di indubbia scrittura inglese; G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota nel secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena*, Città del Vaticano 1938, p. 137; N. R. KER, *Cardinal Cervini's Manuscripts from the Cambridge Friars*, in *Xenia medii aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O. P.*, a cura di R. CREYTENS & R. KUNZLE, Roma 1978, pp. 51-71, in particolare pp. 55-58; F. FOSSIER, *Premières recherches sur les manuscrits latins du Cardinal Marcello Cervini (1501-1555)*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age Temps Modernes*, 91 (1979), pp. 381-456, in particolare pp. 417 e 447; WATSON, *Medieval Libraries* cit., p. 70.

<sup>40</sup> L'origine da diversi *scriptoria* è certa per l'Add. 40007 proveniente dallo *scriptorium* di St. Paul di Londra e per il più tardo *Rawl. G. 11-12* di origine italiana; cfr. per l'Add. 40007 A. WATSON, *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts the British Library*, I-II, London 1979, p. 83 n. 401; pl. 112: datato alla fine del XII secolo (c. 1195); e per *Rawl. G. 11-12* della Bodleian Library di Oxford cfr. F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, III, Oxford 1895, p. 342; PÄCHT-ALEXANDER, *Illuminated Manuscripts* cit., II, Oxford 1970: p. 10 n. 99: lo attribuisce ad area italiana (Padova o Venezia) datandolo al XIII secolo ex.

ne del libro, nel tempo, all'interno del monastero.<sup>41</sup> (Tavv. VI-IX). I codici noti testimoniano quindi una vita comunitaria culturalmente salda, ancorata ai tradizionali testi patristici, ascetici, liturgici e musicali, dei quali il *Vitt. Em.* 827 è testimone « ritrovato » particolarmente significativo.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Note marginali significative sono state notate in particolare nei codici 224 del *Corpus Christi College* di Oxford, *Add.* 38816, *Harley* 56, *Burney* 220 della *British Library* di Londra; 451 del *Corpus Christi College* di Cambridge, *Rawl.* G. 11-12 della *Bodleian Library* di Oxford, 332 del *Trinity College* di Dublino.

<sup>42</sup> Un particolare interesse per la musica è testimoniato dal già citato *Corpus Christi College* 224 di Oxford con il testo di Boezio sulla musica, segnalato a questo riguardo da M. MASI, *Manuscripts containing the De musica of Boethius*, in *Manuscripta*, 15 (1971), pp. 89-95, in particolare p. 93, e dal ms. D 27 del *St. John College* di Cambridge, per il quale cfr. MC LACHLAN, *The Ordinal* cit., 1936-37; W. H. FRERE, *Bibliotheca Musico Liturgica. A descriptive Handlist of the Musical and Latin Liturgical Mss. of the Middle Ages Preserved in the Libraries of Great Britain and Ireland*, II, London 1932, repr. Hildesheim 1967, n. 922; R. J. HESBERT, *Les Antiphonaires monastiques insulaires*, in *Revue bénédictine*, 92 (1982), pp. 358-375; *Cambridge Music Manuscripts 900-1700*, ed. I. Fenlon, Cambridge 1982; P. R. ROBINSON, *Catalogues of Dated and Datable Manuscripts c. 737-1600 in Cambridge Libraries*, I-II, Cambridge 1988, p. 86 n. 299; pl. 186. Il codice è datato concordemente tra il 1398 e il 1405.



69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100

Ad nepotianum sci hieronimi de uita clerici  
 et monachor. viii. Ad paulini de in-  
 structione clericoru uel diuina scriptu/ libro  
 Ad paulini de oritur; diuine historie  
 Hieronim amariu pbr de diuersis ques-  
 tionib; xlii. Epistolaru responsio ad que sup-  
 Pammachio hieronim de optimo gene-  
 re inepitulu. Occasi et pammachi hie-  
 ronimo. Hieronim pammachio de oceanis  
 Hieronim de oceanis hieronim de uita clericoy.  
 Hieronim ad oceanu de uita dicitur uixit uir-  
 tuosus. Hieronim ad euangliu pbrm que diacon pbr sub-  
 iacet. Hieronim ad eundem de melchisedech.  
 Hieronim maro pbr calcide. Hieronim  
 autum pbrm de libris patriarchon. Ex-  
 positio fidei uicini conciliu. Hieronim  
 grypantio. Hieronim ad rusticu pbr uita  
 sup penitenti. Hieronim ad dardani  
 de uita repmissionu. Hieronim epistola  
 ad iohanne constantinopolitani. Hieronim  
 cuncta beati. Hieronim cont eluidiu de  
 uirginitate sci di generis. Hieronim  
 gilaria blasphemias. Hieronim ad riparian  
 pbrm aduersus uigilantiu. Hieronim  
 aduersus magnum oratore urb romel.  
 Hieronim ad rusticu pbrm de iudicio salomonis.  
 Hieronim ad uicalem pbrm de salomone et de  
 florentiu de oru amicitie. Hieronim  
 ad abigau spanu. Hieronim ad castricia-  
 num de cecitate. Hieronim ad salmanu  
 diaconu redargue. Hieronim ad iuliano  
 diaconu. Hieronim ad uicentiu ipso  
 diaconu. Hieronim ad laurantiu  
 diaconu. Hieronim ad rusticu monachu.  
 Hieronim ad paulu monachu sene.  
 Hieronim ad chromaciu monachu  
 manu artebu. Hieronim ad rifo coma  
 monacho ad lere hieronim. Hieronim  
 ad antoniu monacha. Hieronim ad theodosiu  
 et ceteros anachora. Hieronim  
 epistola paulu et eustochiu ad marcella  
 locu. Hieronim epistola sci hieronim  
 ad marcella. Hieronim ad augustinu  
 de similitudine petri. Hieronim ad  
 augustinu de similitudine petri.



1  
 2  
 3  
 4  
 5  
 6  
 7  
 8  
 9  
 10  
 11  
 12  
 13  
 14  
 15  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100

111 ff 18  
 Liber Monasterii S. Martiane Eboracensis

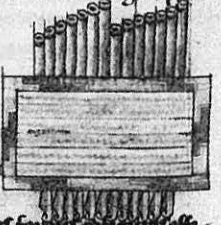
Tav. I - Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 827, c. 1r

si charis lapis crysolus sit. aut hincmet ut  
 diuersi interpreti nolunt. ad cuius coloris simi-  
 litudinem di species describat. que ionas  
 propheta charis sit uelle dicat. et salomon et  
 isaphath in regionum libris naues habue-  
 runt que de charis solue sunt exire com-  
 merca. Ad qd facit responsio est. dicitur  
 autem esse uocabulum. Et in india regio ita  
 appellat. et ipsius mare qd ceruleum sit. et  
 sepe solit radit reperit coloris sup die  
 toni lapidum charis a colore nomi accepit. li-  
 cet los ephus talit comutata grecos pu-  
 cet charis appellasse p charis. innume-  
 rabilia se que in illi in comentariis for-  
 dere uita se. Et qd se sermo compositus et  
 gallicano cotno fluent. Sed qd ad inip-  
 tam. Cuius pfectio est si qm ipse dicitur ap-  
 parcat. sed qm cu q lectur est sic faciat  
 intelligere. qm intellexit q se ipse. Rogo  
 si habuerat decem ougenit uolumina. si  
 interpreti egerot. si cerce aliqst necessarios  
 hebreorum. ut aut interrogaret aut legere  
 qd i uelle que ignorabat. sed tam ma-  
 le gressum de posteris. ut uenno postea  
 de a erroub; iudicare. Frustra q ame-  
 cidem uiri comitarios postulat. cum  
 in illi multo displicant plura qm pl  
 ceant. Et si opposuerit cur egerit de de-  
 rum. audiet si omi eide ueri debe cib.  
 Isti in deserto plures ordeacet panib; pat-  
 cit. frumicacet pauiores. Uonimb; in qb;  
 audebat fornicatio et cal fornicatio q breuatio q  
 de lacte pascuntur. qd necdu poterant  
 solidu cibi cape. Epheni aut in qb; mul-  
 tu erim argunt. ipso dno celesti uescunt  
 pane. et faciant qd a se lit absconditu  
 fuerat agnoscunt. Hec si conu q ame-  
 exempla accepunt ut auctoritate uita  
 re ducant. cu et daniel puer tenet uidi-  
 ca. et amos pastor capru in sacerdotum  
 pncipes inuachatur. In capite ad sica  
 sica sci hieroniani ad dardanus



**D**oon. acc ut l dardanus de alit  
 genitib; multorum sic regula  
 doce qul multorum ul auctori  
 cybau. breuiter mone sim  
 plia; respondet. aliam p  
 rerum abstinentia delapsa. ad lucidum  
 pferre si possit. qd unicuique pica sed in  
 ingenium est. Que aut possit narrari libent  
 explicabunt. Primo omnino ad organum in  
 eo qd mai ce hnt in sonitu et fortitudine  
 numma clamoris copiatat uentia. et duab;  
 pellib; de phanai ligni concantit conun-  
 git. uelut pxiu. fabrioni sufflatonia com-  
 pensati. et pxiu. cicuat. et at in sonitu  
 innum qm modu conuictu conuicat. ita  
 ut p mille pass sine dubio sensibit.  
 aut eo amplis auctore compit. Duo orga-  
 m genera a plerisq; ee dicunt. Primiti:  
 qd pxiu. Et aliud: qd de pegnatioe  
 hierosolim popli apud babylonos in-  
 scribit dicentis. Supflumina babyloni  
 et reliquusq; ad organa nra. Hoc co-  
 tu ipituaht. xpi euqim significat. Ha  
 qd illud duab; pellib; conungit. figat  
 duaru legu aspicat: y duodeci suffla-  
 toria fabrioni. patriarche et pphie de-  
 signant. P duodeci cicuat. conu in-  
 mi toni q emicat. sicut seriptum est  
 In omne uerit exunt toni eob;. P motu  
 comera. uer euqim in uoco obsecrari.  
 sic seripta: Vix conuictu tu in uoca-  
 P mille pass pfecti numerus. ulex uerba  
 legit; p uer tu q est in saltib; laborum  
 unicitat; doctont fabrioni euqim ppe-  
 dicant.

**T** VBA  
 itaq; de q in  
 daniel legit.  
 cum audierit  
 uoce tube. fustu-  
 le et cubare  
 et reliq; diuersis formis et figuris effi-



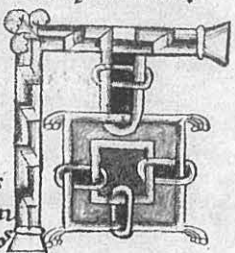
Tav. II - Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 827, c. 126v

at. Alio enim facta est tuba congrega-  
 tionis populi. alio uidentur. alio conducti-  
 onis. alio conclusionis ciuitatis. alio p-  
 sequendi inimicos. Tuba autē conducti-  
 diuiti apud purissimos rerū hoc nō in-  
 telligit. Tribus fistulis eret acapite in spua-  
 tur angusto que incapite lato p. iiii.  
 uoci ductat eret. P. que eretū fundamē-  
 ai ceterat uocet educunt. & magnum  
 unum uehementissimū emittunt. P. qd  
 euglin cerna confestimē eretū psona-  
 rū sēc trinitatis incapite angusto  
 idē in natiuitate xpi designat. P. iiii.  
 uoci ductat eret. iiii. eugliste. P. iiii.  
 fundamēti. stabilitat fidei & opum.  
 P. uehementissimū magnum ingent cla-  
 mor euglistarū designat.

**I**stulam  
 qq; ar-  
 cil ee mu-  
 fice sym-  
 phondet carū rerū reposit affirmat  
 Que ita format qn pumbuli dūdi-  
 le eretū qdratū lacrimū. Cui fistula  
 in modū colūpnę eret ferrea; cōm-  
 ta sic cōmista. Qd in ligno alto spe-  
 cio seq; formatio suspēta in supiori  
 capite constringit. inferior uā dōter-  
 tam respicient qm tam nō tangit. Cui  
 p singlā latera duodeci bumbula  
 eret cū fistul; xii. in medio posita  
 & ad cācēnā hnt dependent. & iiii.  
 bumbula uniuersq; lateri affigunt.  
 Et conuocant bumbulū conuocatey;  
 bumbuloni. xii. fistule fragmē pte  
 runt. P bumbulū autē cū fistula. doc-  
 tor in medio ecclē q p spm scim com-  
 parat. In cachena idē in fide. & nō  
 tangit terrā. idē opa carnalia. Duo  
 decim bumbula. xii. apli. fistule  
 diuina eloquentia.

**T**ubara qsp  
 de q uia i. psalmo scriptum  
 est. confitebor ē in tubara dē dē  
 in ppe confitebor in apud hebreos.  
 Que cū condit

xiiii. in modū  
 dē dē luce sic  
 purissimū sctud  
 componit. &  
 p digitos alicui  
 pindari uariis  
 uocib; annulit in  
 diuer tot modulo  
 conuoc. Que cubara crina formam  
 habent. p dē dē aluara fide sēc hnt  
 tactat designat; diuisi moduli noui  
 & uec testamēti significat.



**S**ap bōca itaq; ap  
 hebreos purissimū  
 ignota res est.  
 anaq; reposit; ap  
 chaldeos fuisse re-  
 pit sic scriptum  
 est. Cū audierit  
 uocem ai  
 be. fistule. Bucinū tuba apud hebreos dē.  
 Inde p dē dē uocem bucinā. Sam autē  
 sol hebraice mēptat. unde samson dē  
 sol conū. ppe hoc sambuca apud eos scrip-  
 tū. qā multi conuocē alicui arbont pu-  
 tant ēē. & p ligni mobilitatē. qn modū  
 tube moueri pot. Arefcit autē sic & alta  
 ligna. Iup; hebreonū q i bonis suis dñm  
 laudant. & i tēpore frīgunt. p idē in  
 tēpore tribulatiōis & p tēpore eū lau-  
 dare nō possit ppe sctidē uocē. habun-  
 dantiāq; diuinarū suarū.



**S**altrivoc qd  
 hebraice nablu  
 grece psalcerū  
 latine laudantium  
 dicit. de quo in. Luu.



psalmo scribitur. Cantate psalterium & cytha-  
ra. in modum cythare. sed in modum cy-  
tharæ quadrati formati cum cordis. sic scriptum  
est. in psalterio decem cordarum. Sed hinc corde  
et contere se. ut surgens ab inferis ad  
celorum regna p[er] dicitur manuum concitate  
ab imo. in altum significare. psalterium itaq[ue]  
cum. x. cordis. cum. r. uerbis legit contere ut con-  
terit hominum heresim. significat. Quadratus ip[s]e q[ui]  
n[on] est. euglia intelligit.

**T**ympanum  
paucis ab  
explicari oportet. quia minus a res:

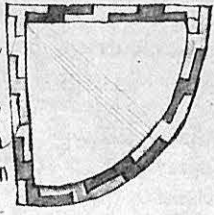
quod in manu mulieris ponat. sic scrip-  
tum: in exodo. Superius maria prophetissa sora  
aarou in manu sua tympanum. Est autem  
quod si tuba cum una fistula in capite angulo  
per quod inspirat. Hoc figurat autem quod in tempo-  
ribus antiquis minima sapientia ueritas  
legit in manu iudeorum synagoga fuit.

**S**onus quoque  
pellis  
simplex

cum duabus; cicutis erit. et prima inspi-  
rat. per secundam uox emittit. Typus autem po-  
puli ponit quod pangusta uoluntate predicati-  
onis omnia infirmis nuntiavit. Si autem  
terrena sapientia ac diligenter insperet in  
spirituali ac iustice intelligenda sit.

**S**onus qui  
materies

canalicenarius est  
criforme constat  
esse naturam. Prima  
est armonica. quoniam  
ex uocis cantibus;  
constat. Secunda organica. que ex flatu con-  
stat. Tercia rhythmica. que ex pulsibus digitorum  
numeris recipit. Nam aut uoce uel so-  
nitu sic proficit. aut flatu sic praebet aut  
pulsu sic per cytharam. aut per quolibet alium

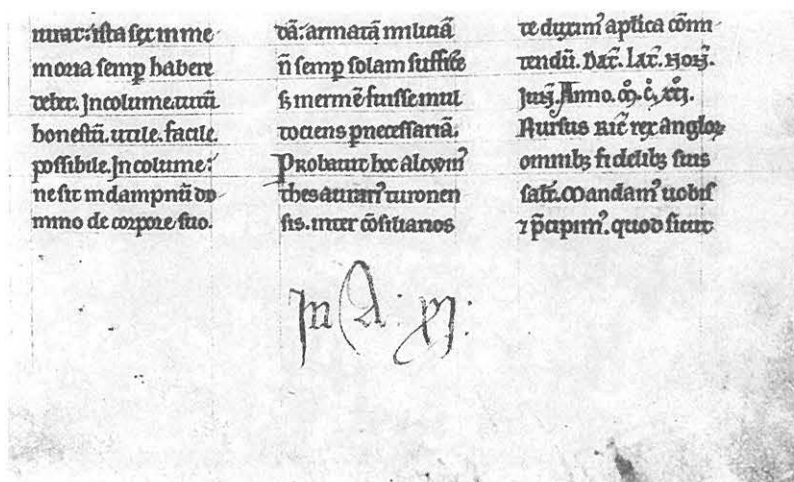


quod percussendo canoni est. Symphonia est  
modulationis compansum ex quatuor acuto  
concordantibus. sonus. sive in uoce sive sta-  
tu sive pulsu. Phas. quippe uoces acuto  
res quatuor; concordantia. ut quatuor ab ea  
ditto uocis. sensu autem offendat. Cum con-  
tra est diaphonia. id est uoces distone uel  
discrepantes. Cuphonia: suauitas uocis.  
hoc est melos a suauitate et melle dicta. Ty-  
bia prima a cyrenis inuenta est. Lybia  
extogitatur in frigida ferre. Tybia autem ap-  
pellatur puant. quod prima de ceruicibus  
erit; quod hinc uox fierent. Deinde per ab  
uisione ita cepit uocari etiam quod de cruribus  
offendit; ne tunc; hinc est tybica. quoniam cythar-  
canis. Fistula dicta: quod uocem emittat.  
Ham grece tot uox. italia mista appel-  
lat. Lyra dicta: a pocius in. id est aua-  
ritate uocis. quod diuersos sonos efficit.  
ac Tympanum: pellis uel corium ligno ex una  
omni parte extensum. Est enim pars me-  
dia symphonie in similitudine cribri.  
Tympanum autem ut symphonia cum ur-  
gula. Symphonia uulgo appellatur  
lignum corium ex utraque parte pelle extensa.  
quoniam uirgula hinc inde musica fertur.  
Fitz; mea ex concordia fit et acuta si-  
autem canis. Lybula accubula quod  
dam sit. quod percussa in uoce se tangunt et  
soni faciunt.

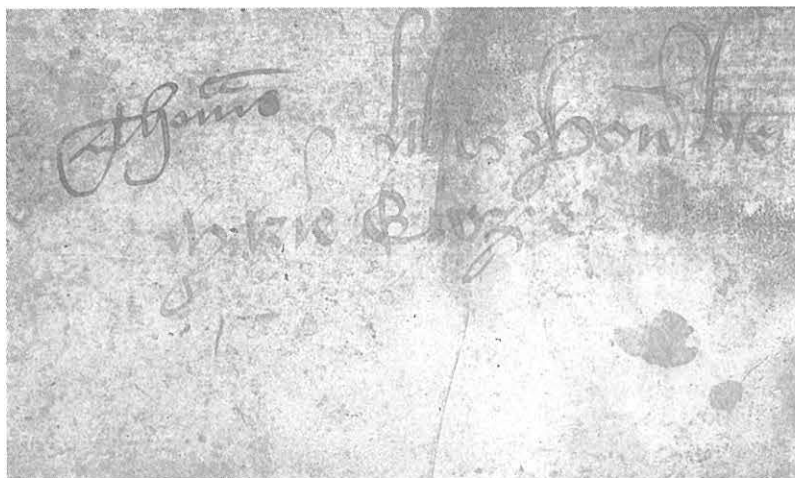


946074

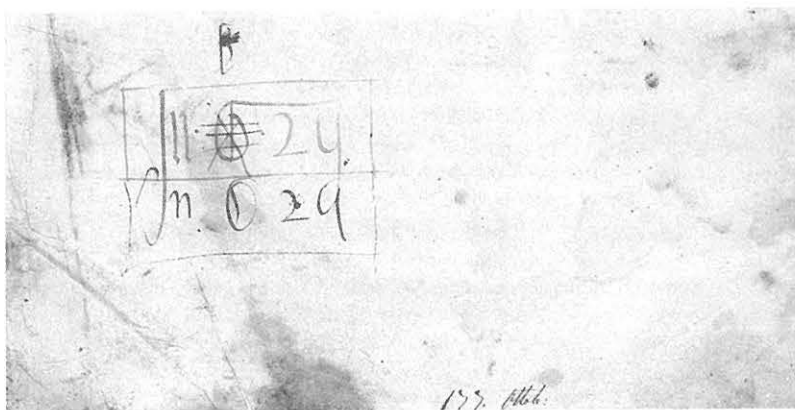




Tav. V a) - London, British Library, *Add. 40007*: segnatura di St. Mary di York, c. 5r  
(By permission of the British Library)



Tav. V b) - Oxford, Bodleian Library, *Rawl. G. 11*: *ex libris* di St. Mary di York, c. 206v



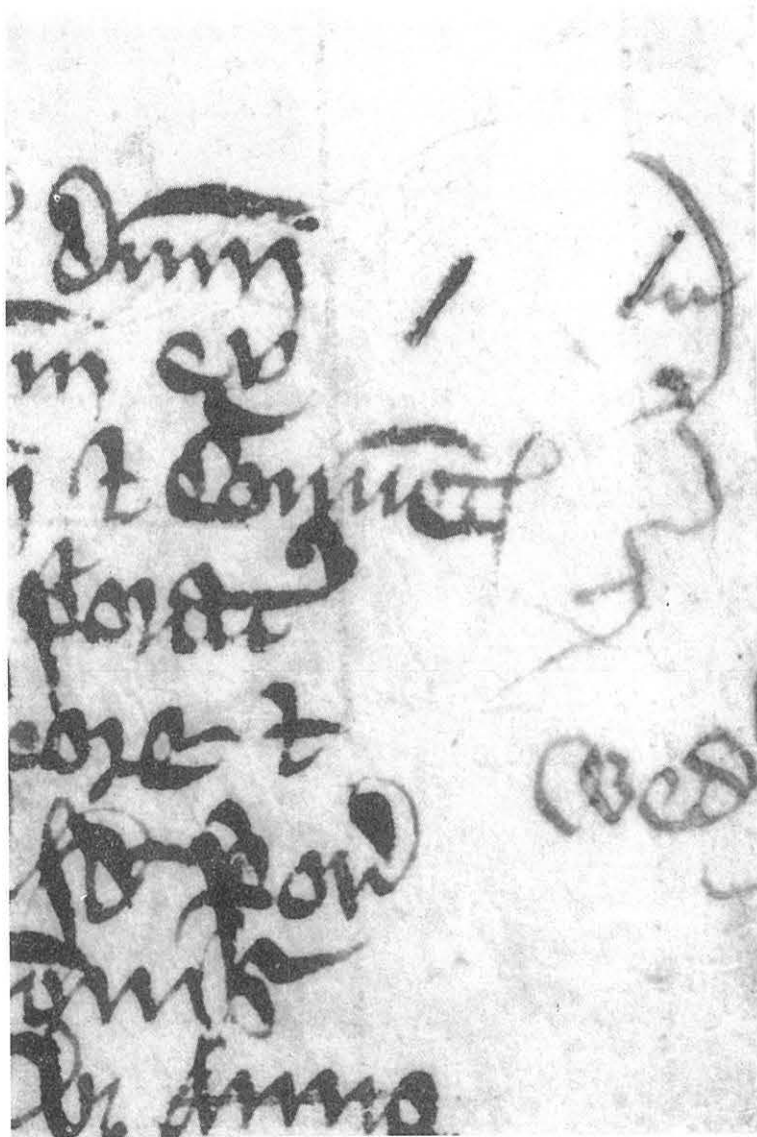
Tav. V c) - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, *Ott. Lat. 177*, segnatura di St. Mary di York, c. 1r

aud in  
lu. Caput  
gnoran  
nte stoli  
et in in  
mum r  
elligen  
b: et mū  
as pane:  
ndib: fe  
b: expe  
ū pleni  
demū



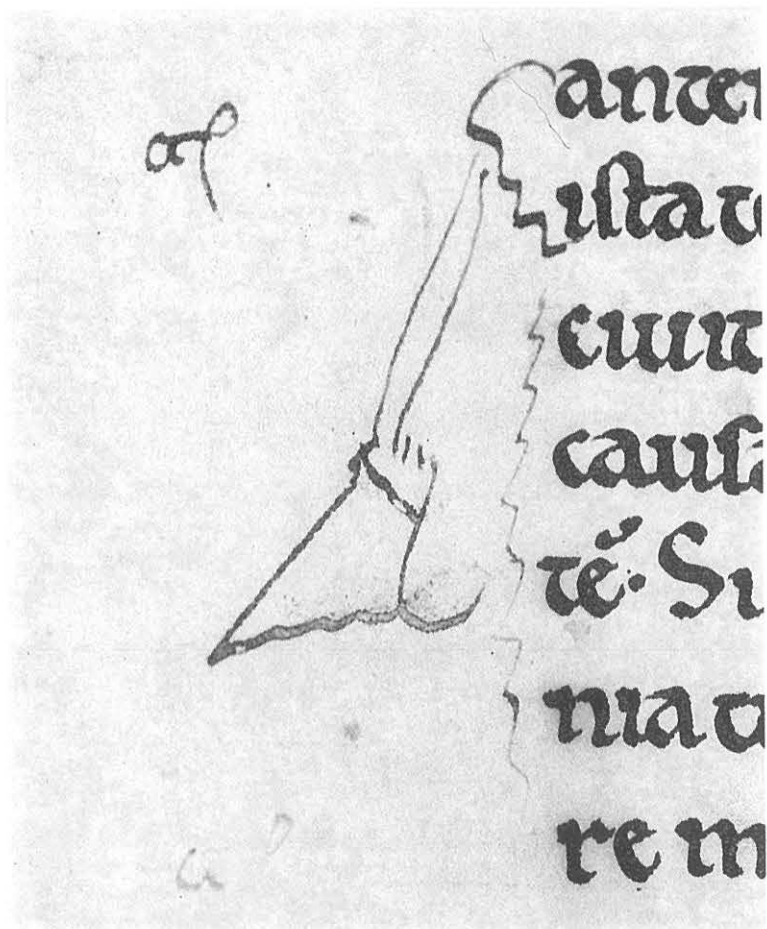
no : 2

Tav. VI - Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 827, disegni marginali,  
c. 78r



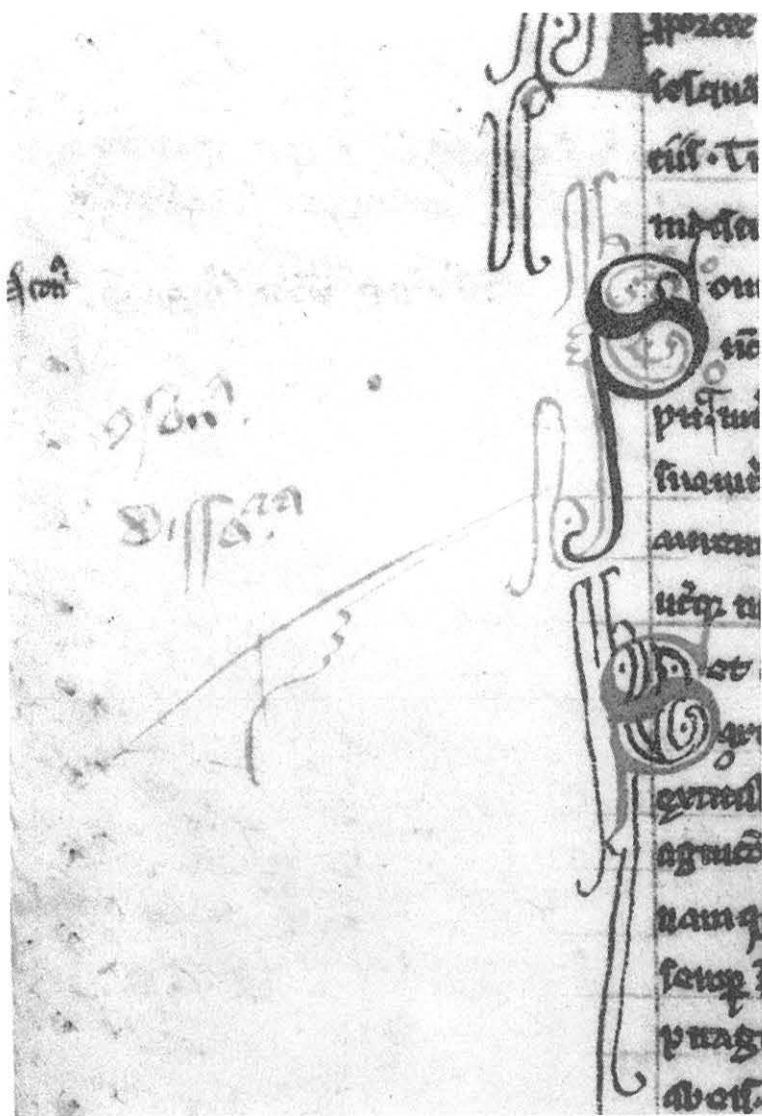
Tav. VII - Oxford, Bodleian Library, *Bodley 39*, disegni marginali, c. 123r





Tav. VIII - Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *Vitt. Em.* 827, disegni marginali,  
c. 55r





Tav. IX - Oxford, Corpus Christi College, 224, disegni marginali, c. 72v





FRANCESCA ZAGARI

LA CAMPANA RINVENUTA A CANINO (VT).  
UN'IPOTESI DI DIVERSA DATAZIONE

L'intervento qui riportato è tratto dalla tesi di laurea « Geografia della produzione: l'esempio dell'alto Lazio tardomedioevale ».\* Per ricostruire, a grandi linee, il panorama economico della regione laziale nel Medioevo, ho ritenuto importante approfondire la ricerca su alcune attività produttive. Tra esse figura la fusione delle campane come un tipo di produzione gestita, prevalentemente, da maestranze straniere. A partire, infatti, dal XIII secolo e per il secolo successivo, i fonditori pisani sembrano avere, nell'alto Lazio, il monopolio della realizzazione di bronzi di un certo livello. Ben noti risultano un Bartolomeo *Pisanus* ed i suoi figli: Lotteringio, Andreotto, Guidotto ed il figlio di questo ultimo, Andrea.<sup>1</sup> La loro attività è testimoniata per tutto il XIII secolo e per la prima metà del XIV secolo. Le campane « firmate », ed a noi pervenute, del capostipite Bartolomeo sono da collocare nell'arco cronologico compreso tra il 1215 ed il 1258, anni ai quali risalgono due esemplari eseguiti per la chiesa di S. Michele a Lucca. Già dal 1239, Bartolomeo si associa il figlio Lotteringio per la fusione di due campane destinate alla chiesa di S. Francesco ad Assisi, Lotteringio continua a lavorare fin dopo la metà del XIII secolo, almeno sino al 1262, quando risulta fusa da lui una campana, per la torre civica di Pisa, poi trasferita sulla torre pendente. Già Bartolomeo, come poi i suoi figli, comincia a prestare opera anche al di fuori dell'area toscana. La perizia tecnica e, di conseguenza, l'alta qualità dei prodotti fecero di questi fonditori i migliori sul mercato del tempo, tanto da essere chiamati a Roma per eseguire diversi bronzi. Bartolomeo lavora, infatti, per S. Cosimato in Trastevere; Guidotto

\* La tesi in Archeologia e topografia medievale è stata discussa presso l'Università « La Sapienza » di Roma, nel dicembre 1994, relatore la prof. Letizia Ermini Pani.

<sup>1</sup> G. LERA, *Le antiche campane di Lucca e del suo circondario e i maestri fonditori dei secoli XIII e XIV*, in *Actum Luce*, I (1972), pp. 42-47.

realizza nel 1286 due campane per S. Nicola in Carcere, nel 1289 una per la predica di S. Pietro e nel 1291 una campana per S. Angelo in Pescheria. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, lo stesso Guidotto lavora ad un bronzo per S. Maria Maggiore e suo figlio Andrea nel 1279 realizza un'altra campana per la medesima chiesa.<sup>2</sup> L'attività di Guidotto, rispetto a quella dei fratelli, interessa una zona più ampia, corrispondente in prevalenza all'Italia centrale.

Per quanto riguarda l'alto Lazio, è dubbia l'attribuzione a Lotteringio di un bronzo eseguito per la chiesa di S. Maria in Valverde a Tarquinia.<sup>3</sup> È certa, invece, la realizzazione, da parte di Guidotto, di due campane per le chiese tarquiniensi di S. Michele, detta *de Puteis* o della Pinca (1281), e di Sant'Egidio (1291).<sup>4</sup> La presenza di tali rinomati fonditori in centri minori del Lazio sembra essere stata favorita dai forti legami politici e culturali esistenti con Roma e dalla capacità di quest'ultima di attirare manodopera specializzata.

Le campane eseguite dalla famiglia di Bartolomeo sono caratterizzate da una forma tubolare moderatamente allungata e dall'altezza interna pari, o di poco superiore, al diametro della bocca (750/110 cm). I maniglioni di sostegno sono a tre, quattro o sei anse, spesso lisce; i battagli non troppo lunghi ed a forma di uovo nella zona di percussione. La decorazione è costituita da una linea a rilievo (in alto, a metà del profilo o sul bordo) e da fregi, formelle od incisioni a stampo in cui risultano la data, il nome del pontefice e del sovrano in carica, l'epitaffio di S. Agata, gli attributi trionfali del Cristo ed il nome dell'esecutore.

Contemporaneamente all'attività di Bartolomeo e di Lotteringio, è attestata la presenza, nell'alto Lazio, di un tal Bencivenne pisano, fonditore di campane. La città toscana sembra, infatti, essere stata nel XIII e nel XIV secolo il centro italiano maggiormente specializzato nella fusione di tali manufatti.

Le produzioni altolaziali a tutt'oggi note risalgono al XIV secolo (Fig. 1): nel 1301, un *Matteus de Viterbio* realizza una campana a Montefiascone;<sup>5</sup> nel 1452, viene compiuto un altro

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 42-47.

<sup>3</sup> L. CIMARRA, *Quidam Guidoctus pisanus me fecit...* (in margine al libro «Corneto com'era»), in *Bollettino della Società tarquiniense di Arte e Storia*, 16 (1986), pp. 189-191.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 189-191.

<sup>5</sup> L. CIMARRA, *Materiali per una ricerca epigrafica: Le campane di Canepina*, in *Studi e Documenti*, I, Canepina 1990, p. 65.

bronzo per la chiesa della Verità di Viterbo, sul quale si legge l'iscrizione: *hoc opus fecit Sanctes de Viterbio*<sup>6</sup>. Una consolidata tradizione viterbese per la fusione delle campane si ha solo con la famiglia Belli, originaria di Bagnoregio ed operante a Viterbo tra il XVIII ed il XIX secolo.<sup>7</sup>

Nell'annata 1887 delle « Notizie degli scavi di Antichità », Giovan Battista De Rossi dà notizia del rinvenimento, nelle vicinanze del centro viterbese di Canino, presso il lago di Bolsena, di una campana ora conservata al Museo gregoriano pio cristiano in Vaticano (fig. 2).<sup>8</sup> Le dimensioni sono di 0,39 m di lunghezza e di 0,37 m di altezza, ad eccezione del sistema di sospensione, fortemente danneggiato; il diametro è di circa 50 cm.<sup>9</sup> Il manufatto bronzeo è dotato, nella parte inferiore, di un'epigrafe e, nella parte superiore, di due croci (una per lato) sormontate da due fori di forma triangolare per migliorare il suono della stessa campana. Le lettere hanno un'altezza di 7/8 mm. Le due croci sono pressoché equilatera — con l'eccezione del braccio inferiore verticale, che è leggermente più lungo — e terminanti con volute arricciate. Il sistema di sospensione è costituito da tre maniglioni.

L'iscrizione è stata integrata dal De Rossi in: (*in honorem*) *Dni. N(ri. Iesu) Cristi et Sci. (Mihael)is. Arhangeli (offert?) Viventiu(s...)* (v. fig. 2). Tra le particolarità dell'epigrafe figurano l'alternanza di lettere onciali (*e*, *h*) e di lettere maiuscole e la presenza del fenomeno della « gorgia toscana » riscontrabile in *Arhangeli* ed ipotizzata anche per il nome di S. Michele. In base soprattutto alle caratteristiche grafiche, il De Rossi attribuisce l'iscrizione, e quindi la campana, all'VIII/IX secolo, se non, addirittura, al VII.<sup>10</sup> Le lettere *e* ed *h* sono di foggia onciale, la *u/v* è di forma capitale e la *a* è dotata di un tratto mediano leggermente inclinato a sinistra. Le lettere, inoltre, sono prive di decorazioni e presentano degli ingrossamenti in corrispondenza dei tratti superiori ed inferiori. Sporadicamente compaiono, come segni di interpunzione, dei puntini tra le parole.

<sup>6</sup> A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-1920, pp. 93/94.

<sup>7</sup> N. ANGELI, *I Belli, una dinastia di « campanari » viterbesi*, in *Biblioteca e Società*, 3-4 (1982), p. 37.

<sup>8</sup> G. B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo in circa ottavo o nono trovata presso Canino*, in *Bollettino di Archeologia cristiana* (1887), pp. 82-87.

<sup>9</sup> P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia, III: Esarcato, Pentapoli e Tuscia*, Cittadella 1976, n. 86, p. 67.

<sup>10</sup> DE ROSSI, *Campana con epigrafe cit.*, p. 84.

Osservando la raccolta d'iscrizioni realizzata da Silvagni, le somiglianze maggiori sembrano essere quelle con due epigrafi lucchesi della prima metà del XII secolo, soprattutto per l'alternanza delle lettere prima descritte.<sup>11</sup> La seconda iscrizione è, per di più, dedicata alla Vergine ed al già menzionato S. Michele, ribadendo, così, la diffusione del culto di tale santo nell'Italia centrale.<sup>12</sup> Per quanto riguarda i secoli VIII e IX, la somiglianza più stringente si ravvisa con un titolo votivo di Sergio II, appartenente alla chiesa romana di S. Stefano sulla via Latina.<sup>13</sup> Sebbene compaiano la *e* e la *h*, entrambe di foggia onciale, la realizzazione e la disposizione delle lettere, è, però, di gran lunga meno regolare ed elegante. I confronti con le epigrafi toscane sono sicuramente suggestivi, soprattutto ricordando il forte legame, proprio per la fusione delle campane, esistente tra questa regione e l'alto Lazio, nel XIII secolo. È ancora più interessante osservare come le medesime lettere onciali (*e* ed *h*) si trovino alternate a lettere di foggia maiuscola, in epigrafi di area pisana: lo stesso luogo di provenienza, quindi, della famiglia di fonditori, prima citati. In particolare, ricordo l'iscrizione marmorea delle dimensioni di 113 × 210 cm, situata tra la porta maggiore e quella laterale sinistra del Duomo di Pisa, riguardante la fondazione della chiesa datata al 1063 od al 1064, a seconda dei calcoli suggeriti dagli studiosi (fig. 3).<sup>14</sup> La *e* onciale è caratterizzata, in queste epigrafi, da un tratto mediano quasi unito a quello superiore, dando l'impressione di una *e* minuscola, similamente all'iscrizione sul bronzo di Canino. Altra somiglianza con la campana viterbese è costituita dalla presenza della *h* onciale con il tratto curvo rientrante, quasi a formare un occhiello. Le somiglianze sono ancora più evidenti per quanto riguarda l'ultima riga dell'iscrizione, nella quale le lettere sono più ravvicinate.

Dall'epigrafe è possibile trarre altre indicazioni riguardo alla datazione, alla provenienza ed alla committenza del manufatto. È necessario ricordare che la campana in questione è stata rin-

<sup>11</sup> A. SILVAGNI, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, III: Luca, Città del Vaticano 1940, III, tav. I, nn. 4/5.

<sup>12</sup> M. G. MARA, *s.v. S. Michele arcangelo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Romae 1989, pp. 420-422.

<sup>13</sup> A. SILVAGNI, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, I: Roma, Città del Vaticano 1943, tav. XV, n. 3.

<sup>14</sup> G. SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del Duomo pisano*, in *Studi Medievali*, 10/2 (1969), pp. 483-513 (o a Giuseppe Ermini, II, Spoleto 1970).



Fig. 1 - Campane: testimonianze altolaziali.

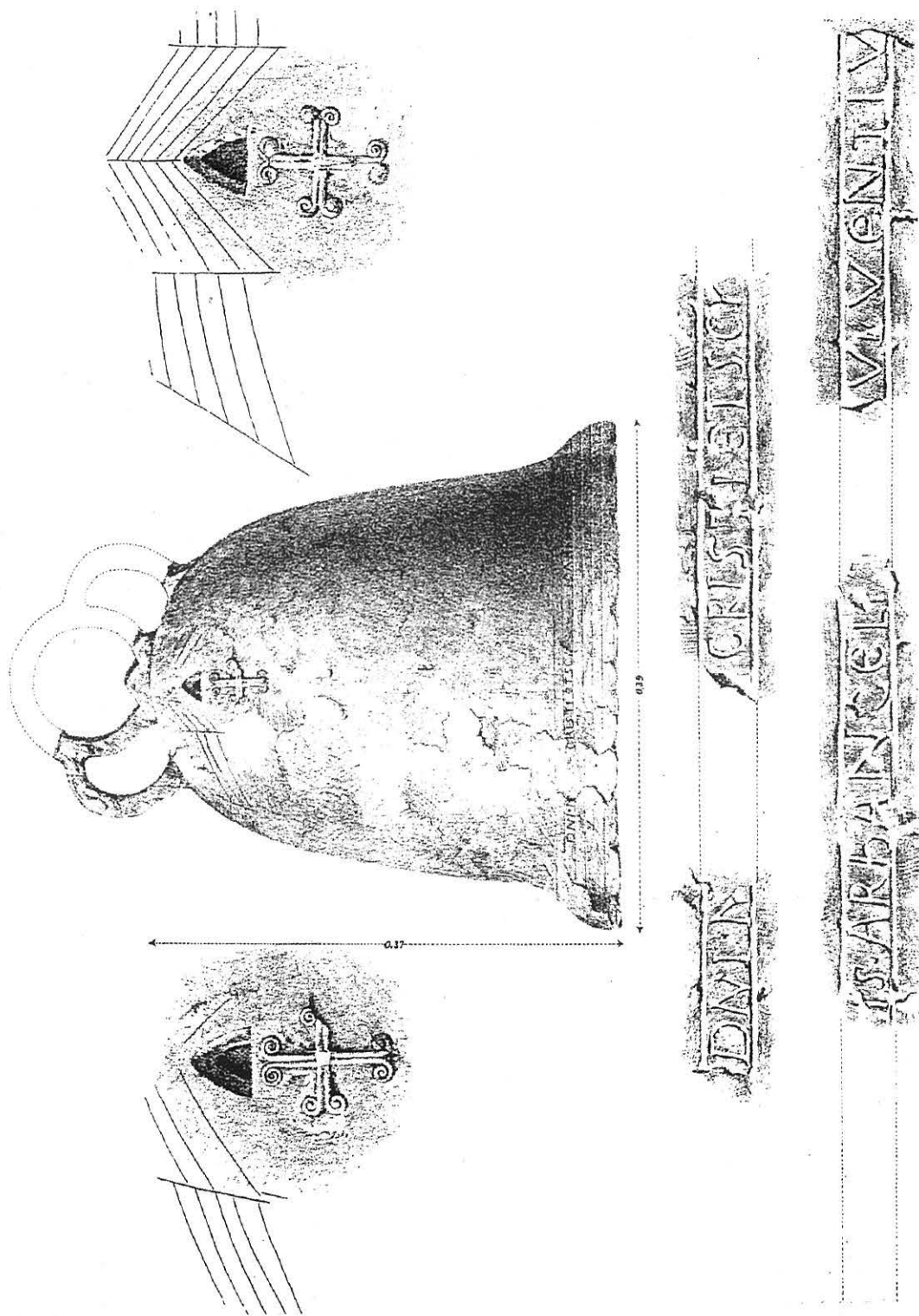


Fig. 2 - Campana di Canino.

† ANDO QVXPS DVRE NE NATVS AB ILLO: TRANSIERANT MILLE DEIES SEX TRESQ: SVB INDE:  
PISANI CIVES CELEBRI VIRTUTE POTENTES: ISTVS ECCLĒ PRIMORDIA DANŪ INISSE:  
ANNO QVOSI QVĒ EST STVLVS FACTVS ADORAS: QDSIMVL ARMATI MVLTĀ QMCLASSE PROEECTI:  
QMS MAIORES MEDI PARITERO VE MINORES: INTENDRE VAM PRIMĀ SVB SORTE PANORMĀ:  
INFRANES RVPTA PORT VPVGNANID CAENA: SEXCAPVNTQNGNASNAVES OPIBVS QRE PETAS:  
VNAIENDENTES RELIQVAS PRV SIGNECREMANES: QVPRETO MCVROS QNSTACHOSESELEVATOS:  
POSTHINEDI GRESSIPARVTERRAQ: POTITI: QVAFWILICR SVMARE SENTIT SOLIS AD ORTVM:  
MOX EQVTCITBAPEDT QMTANE QTERVA: ARMIS ACCNEQVNT SE SEC LASS EQ: RELINQVNT:  
INVADVNT HOSTES QNRASINEMORE FURENTES: SED PRORINERSVSMUTANS DSERIMINA CASVS:  
ISTOS VICTORES ILLOS DEDIT ESSE FUGACES: QVOS LIVES ISTIFERENTES VULNERETRISTI:  
PLVRICQVAPPORTIS STRAVERVNT MILIAMORTI: CONVERSIO: QTO ENTORIA LITORE FIGVNT:  
IGNIB: ET FERIVASTANES OMIA QRCV: VICTORES VICTISSIC FACTA QDRELTIS: IN QLVES MVLTQ PISA REDIERE TRVMPHO:

Fig. 3 - Epigrafe sulla fondazione del duomo pisano.





venuta in una località che non presenta, nemmeno come ricordo, un legame con un luogo di culto. Oltre alla datazione ed al luogo di provenienza, non è certa nemmeno la committenza dell'opera, anche se, per il fatto che il rinvenimento è avvenuto in ambito altolaziale, è probabile che fosse destinata ad una chiesa del posto. Nell'iscrizione, oltre alla dedica alla Vergine ed all'arcangelo Michele, compare la menzione di un *Viventius* come committente del bronzo. Tale nome è comune nell'alto Lazio, in connessione al culto di s. Vivenzio, vescovo di Blera alla metà circa del V secolo.<sup>15</sup> Ciò non toglie che la datazione della campana possa essere tardo-medioevale, perché la venerazione nei confronti di s. Michele arcangelo e di s. Vivenzio (con conseguente attribuzione di quest'ultimo nome ai neonati) continuò anche successivamente alla fase altomedioevale. L'attestazione dei due culti fornisce, quindi, solo il *terminus post quem* (V secolo) per la realizzazione del manufatto rinvenuto a Canino e non contribuisce ad un'indicazione cronologica più precisa.

Per quanto riguarda la datazione della campana, bisogna tener conto anche delle croci in rilievo presenti sul manufatto. Simili sono quelle a volute arricciate, riscontrate in diverse chiese abruzzesi, che il Moretti chiama « longobarde », ma che, significativamente, vengono riprese nell'XI secolo, epoca delle stesse chiese prima menzionate, quale S. Benedetto in *Perillis*. Non ha valore datante, invece, il fenomeno della spirantizzazione dell'occlusiva sorda, poiché, come precisa il De Rossi, può fornire semplicemente un'indicazione geografica.<sup>16</sup>

Complessa è altresì la questione della provenienza della campana o, quantomeno, dei suoi realizzatori. Le somiglianze rilevate con epigrafi lucchesi e pisane parrebbero offrire qualche elemento per una possibile ascendenza toscana. A sostegno di quest'ipotesi si possono aggiungere la vicinanza, non solo geografica, del Viterbese alla Toscana ed i non indifferenti rapporti commerciali fra le due aree.

In conclusione, il mio intervento si pone come un'ipotesi di revisione della cronologia proposta dal De Rossi, con la speranza di suscitare nuovo interesse e l'apporto di altri confronti, nei riguardi di un manufatto sicuramente degno di nota e che potrebbe fornire ulteriori dati sui rapporti economici esistenti nell'Italia centrale del tardo Medioevo ed, in tale ambito, sul ruolo di Roma.

<sup>15</sup> DE ROSSI, *Campana con epigrafe* cit., p. 85.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 83-84.



RENZO MOSTI

UN PROTOCOLLO DEL NOTAIO ROMANO  
« IOHANNES PAULUS ANTHONII GOYOLI »  
(1397)

Un nuovo contributo per una approfondita indagine sui contenuti dei protocolli dei notai romani del '300, finora pubblicati in edizione critica,<sup>1</sup> è offerto dalla presente edizione critica del protocollo trecentesco del notaio Giovanni Paolo di Antonio di Goiolo.

Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Stato di Roma:<sup>2</sup> si tratta di tre quaderni cartacei collocati in apertura di un voluminoso codice nel quale, in seguito ad una rilegatura settecentesca,<sup>3</sup> è stata inserita disordinatamente la produzione di altri tre notai del '300 e del '400 fra i quali è presente Antonio di Goiolo di Pietro *Scopte*,<sup>4</sup> padre dello stesso notaio Giovanni Paolo, abitante nel rione Arenula.

Il protocollo di Giovanni Paolo di Antonio di Goiolo rappresenta la sua più antica produzione notarile pervenutaci: figlio di Antonio aveva continuato l'attività notarile paterna ed è ricordato, a partire dal 1392, nei protocolli del notaio Antonio Scambi detto *Impoccia*, che lo utilizzò frequentemente come testimone e qui viene a sua volta utilizzato nella stessa veste;<sup>5</sup> le sue prime imbreviature salvate dalla dispersione sono quelle qui edite in *Appendice*, nelle quali si sottoscrive « civis Romanus, Dei gratia

<sup>1</sup> Per un quadro aggiornato delle edizioni critiche cfr. R. MOSTI, *Un quaderno superstite di un protocollo del notaio romano «Nicolaus Iohannis Iacobi» (1391)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 116 (1993), p. 153 nota 1.

<sup>2</sup> ASR, *Coll. Not. Cap.*, 849, ff. 1-50 bis.

<sup>3</sup> Per i caratteri estrinseci del codice cfr. *I protocolli di «Iohannes Nicolai Pauli»*. *Un notaio romano del '300 (1348-1379)*, a cura di R. MOSTI (Collection de l'École française de Rome, 63), Roma 1982, pp. XII-XVII e XXVII.

<sup>4</sup> Per l'edizione critica cfr. *Il protocollo notarile di «Antonius Goyoli Petri Scopte» (1365)*, a cura di R. MOSTI, Roma 1991.

<sup>5</sup> I. LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 110 (1987), p. 134.

apostolica et imperiali auctoritatibus notarius publicus»;<sup>6</sup> altri protocolli successivi rivelano un'intensa attività notarile svolta negli anni dal 1407 al 1425.<sup>7</sup> Nel 1414 era stato nominato caporione del rione Arenula;<sup>8</sup> fu membro della Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* ed è ricordato, tra gli iscritti, nel gruppo dei fratelli del rione Arenula;<sup>9</sup> nel 1427 ebbe l'incarico di camerario nel Collegio dei notai di Roma.<sup>10</sup>

Numerosi sono gli atti di donazione o di lasciti — da lui rogati — destinati alla fraternita dei Raccomandati del SS. Salvatore e citati nel *Liber anniversariorum*: essi sono talvolta accompagnati, a margine del manoscritto, dall'indicazione dell'anno<sup>11</sup> e l'ultima citazione si riferisce agli anni 1431-1432.<sup>12</sup> Dopo questa data è ancora annotato un impegno di pagamento di 20 fiorini che gli « heredes qd. Iohannis Pauli Antonii Goyoli » intendono versare con quattro rate annuali di 5 fiorini per una vigna che è stata loro venduta dal guardiano della fraternita Antonio *Thomarotii Sassi*: la data del 1437-1438 riportata a margine del manoscritto, corrispondente al guardianato di Antonio *Thomarotii Sassi*, è da ritenersi il *terminus ante quem* per la morte del notaio Giovanni Paolo.<sup>13</sup>

Un fratello di Giovanni Paolo di nome Goiolo esercitava il commercio delle spezie (*spetiarius*); è presente quale testimone, nel protocollo edito in *Appendice* in un atto del 6 settembre 1397 ed è spesso ricordato nei protocolli più tardi.<sup>14</sup>

<sup>6</sup> ASR, *Coll. Not. Cap.*, 849, f. 1r.

<sup>7</sup> ASR, *Coll. Not. Cap.*, 848, ff. 1-471. Per la descrizione del codice cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431). Atti del convegno: 2-5 marzo 1992*, Roma 1992, p. 445.

<sup>8</sup> ANTONIO DI PIETRO DELLO SCHIAVO, *Diario Romano*, a cura di FR. ISOLDI, in Muratori, *RIS*<sup>2</sup>, 24/5, Città di Castello 1912-1917, p. 84; LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili del Trecento* cit., p. 134.

<sup>9</sup> *Libro dei fratelli della Società del Salvatore «ad Sancta Sanctorum»*, a cura di P. EGIDI, in *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, II, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 45), p. 487.

<sup>10</sup> G. BARONE - A. PIAZZONI, *Le più antiche carte dell'archivio del Gonfalone (1267-1486)*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del 1° Centenario della Scuola Vaticana di Paleografia Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano 1984, p. 46 doc. 34.

<sup>11</sup> «*Liber anniversariorum*» della fraternita dei raccomandati del SS. Salvatore «*ad Sancta Sanctorum*», a cura di P. EGIDI, in *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, I, Roma 1908 (Fonti per la storia d'Italia, n. 44), pp. 340, 341, 350 e 351 (aa. 1430-31).

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 353 (aa. 1431-32).

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 366 (aa. 1437-38).

<sup>14</sup> ASR, *Coll. Not. Cap.*, 849 f. 30r e 848, *passim*.

L'opportunità di pubblicare in edizione critica il più antico protocollo di Giovanni di Paolo, rispetto a quelli dei primi anni del '400, è giustificata dall'impegno di riunire in un *corpus* omogeneo l'insieme dei protocolli notarili del '300 che, in assenza di riferimenti letterari e cronachistici coevi, costituisce una fonte privilegiata soprattutto per gli studi di storia socio-economica romana.<sup>15</sup> Per quanto riguarda il secolo successivo il materiale si accresce notevolmente ed un eventuale lavoro di edizione critica è oggi improponibile anche se, come ha segnalato Isa Lori Sanfilippo in occasione di una recente indagine preliminare, la notevole dispersione dei protocolli notarili si protrae fino al primo trentennio del '400.<sup>16</sup>

Il protocollo trecentesco di Giovanni Paolo è privo delle imbreviature relative al primo semestre dell'anno 1397 a causa della perdita dei primi quaderni. La conferma di questa perdita si ricava, come ha già rilevato Lori Sanfilippo,<sup>17</sup> dalle intitolazioni annotate più volte, secondo il formulario della *inscriptio* e della *subscriptio*, dal notaio nel corso dell'anno: infatti sul primo foglio dei quaderni superstiti, all'inizio del mese di luglio, è stato scritto tra l'altro « Hic est secundus liber sive quaternus continens in se multas et varias et diversas abbreviaturas »<sup>18</sup> e ancora, all'inizio del mese di ottobre « Hic est tertius liber sive quaternus continens in se multas et diversas abbreviaturas ».<sup>19</sup> Si tratta quindi di un protocollo acefalo con le annotazioni di 25 atti, rogati dall'11 luglio al 17 dicembre 1397, che si conclude con la corroborazione e il *signum* notarile.

Il protocollo è composto da fogli cartacei di cm. 11 x 15. I quaderni sono così suddivisi: 1) 20ernio (ff. 1-39: strappato il f. 33 bis, corrispondente alla seconda metà del primitivo bifolio 5); 2) 2ernio (ff. 40-43); 3) 8ernio (ff. 44-51 bis). La conservazione del protocollo è abbastanza buona salvo la perdita per lacerazione del f. 33 bis come sopra accennato, relativo al doc. 18, che non è stato tenuto presente nel computo della numerazione dei fogli.

La carta dei quaderni del protocollo è spessa. La filigrana presenta segni orizzontali di vergelle ravvicinate e segni di filoni

<sup>15</sup> Cfr. *Il protocollo notarile di « Anthonius Goyoli Petri Scopte » (1365) cit., Introduzione*, pp. XI-XII.

<sup>16</sup> LORI SANFILIPPO, *Notai e protocolli cit.*, pp. 413-420.

<sup>17</sup> LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili romani del Trecento cit.*, p. 114 nota 61.

<sup>18</sup> Cfr. *Appendice*, p. 124 doc. 1.

<sup>19</sup> Cfr. *Appendice*, p. 153 doc. 20.

verticali distanziati tra loro da cm. 3 a cm. 3,9. I fogli dei quaderni presentano un marchio di fabbrica che, per effetto della piegatura del *folium* in 4°, è relegato in forma frammentaria nell'angolo superiore sinistro nei ff. 4, 5, 9, 13, 17, 40, 47 (monti) e nei ff. 8, 12, 16, 20, 44 e 45 (croce): per la sua tipologia può essere confrontato con un marchio illustrato da C. M. Briquet: si tratta di una schematica raffigurazione dei monti del Calvario composta da tre monti con una croce issata sulla cima del monte centrale.<sup>20</sup>

Il formulario delle imbreviature è molto esteso e anticipa l'eventuale *redactio in mundum* scritta su membrana per gli atti richiesti dai clienti: per questo motivo il protocollo offre complessivamente un numero piuttosto modesto, escluse le intitolazioni e le sottoscrizioni notarili, di appena 25 atti.

Le imbreviature pervenuteci forniscono agli storici del '300 un ulteriore e documentato contributo. Sono indicati alcuni funzionari del comune di Roma, giudici e collaterali del Senatore o dei Conservatori (doc. 6 *Iohannes de Castellanis*; doc. 24 *Anthonijs de Romaulis* e *Paulus Iacobi Mey*), notai palatini e collaterali (doc. 6 *Iacobus Edificatii*), mandatari (doc. 17 *Cola Ianni*) e i maestri *edificiorum* (doc. 14).

Fra i nobili sono presenti i Sanguigni (*Richardus de Sanguineis*) e i Fredde (*Bobo et Freda Mactutii domini Fredde*) oltre ad un cavaliere (*Stephanus de Normandis, miles*).

Nel settore della cultura giuridica è presente un giureconsulto (*dominus Nicolaus de Bondiis, legum doctor*) e 12 notai, tra i quali lo stesso Giovanni Paolo e suo padre Antonio di Goiolo.

Tra le organizzazioni cittadine affiora un gruppo di rettori del rione Arenula (doc. 11) che rappresentano gli interessi della comunità.

Numerose sono le testimonianze delle attività commerciali e di artigianato (asinai, barbieri, candelai, calzolari, carpentieri, conciapelli, cuochi, fabbri, fiascai, fusai, lanai, macellai, mugnai, muratori, mascherai, orefici, pollaioli, sarti, speciali, tavernieri, tessitori, vasai e vetturali).

Tra il clero figurano i rettori Paolo della chiesa di S. Nicola *de Monte* e Luca della chiesa di S. Nicola *de Calcarariis*, il priore

<sup>20</sup> C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Amsterdam 1968, II, pp. 588-589 s.v. *Mont*; IV, ill. n. 11674 (a. 1381).

ed i monaci del monastero di S. Salvatore di S. Balbina, i canonici Giovanni Paolo di Antonio di Sabuzio e Paolo *de Caballo* della chiesa dei SS. Quirico e Giulitta, il chierico Angelo di Giovanni di Matteolo della chiesa di S. Nicola *de Monte* e il beneficiato Angelo *Malagruma* della basilica di S. Pietro.

Tra gli ebrei del rione di S. Angelo figurano Consi *Rubimelis* ed il figlio *Rubimelis*.

L'anagrafe dei nomi, ricavata dalla presente edizione critica, dà indicazioni di 195 persone: un utile contributo è arrecato alla conoscenza di nuove località della toponomastica medioevale romana.

Un particolare rilievo merita l'analisi dei cittadini immigrati o temporaneamente trasferiti a Roma provenienti dal *castrum* di S. Angelo, da Aversa e da Bevagna, dal *castrum* di Bordella (Arsoli), da Cascia, Corneto (Tarquinia), Liprignano (Capena), Marino, Milano, Napoli, Priverno e Viterbo. Tra gli stranieri figura un *magister Iohannes flasconarius anglicus* (doc. 21).

Queste indicazioni, che si aggiungono alle altre tratte dalle precedenti edizioni dei protocolli del '300, ampliano ulteriormente il quadro documentario sulla vita romana.

## APPENDICE

Roma, Archivio di Stato, *Collegio dei notai capitolini*, 849, ff. 1r-50bis v.

1397

1.

Il notaio Giovanni Paolo di Antonio di Gaiolo intitola il secondo quaderno del protocollo delle imbreviature dell'anno 1397 e traccia il proprio segno monogrammatico.

*f. 1r*<sup>a</sup> In nomine [Domini] amen. Anno Domini millesimo CCCLXXXVII, pontificatu domini Bonifatii pape noni, indictione, mensibus et diebus infrascriptis.

Hic est secundus liber sive quaternus<sup>b</sup> continens in se multas et varias et diversas abreviaturas multorum et diversorum contractuum ac multos varios et diversos contractus et alias diversas scripturas, factus editus et compositus ac scriptus per me iam dictum Iohannem Paulum Anthonii Goyoli civem Romanum, Dei gratia apostolica et imperiali auctoritatibus notarium publicum, sub dictis annis Domini millesimo CCCLXXXVII pontificatus domini Bonifatii pape VIII, indictione, mensibus et diebus infrascriptis et ad fidem omnium premissorum et infrascriptorum meum singnum apposui consuetum.

Signum mei Iohannis Pauli notarii supradicti.

(S)

<sup>a</sup> Sul margine superiore è annotato da mano tarda 1397 <sup>b</sup> L'indicazione relativa al secondo protocollo denota implicitamente l'esistenza di un precedente quaderno notarile che non ci è pervenuto.

2.

1397, luglio 11

Il nobile Fredda di Matteuzio di Fredda del rione Arenula, per sé e per il fratello Bobone, e Cecco *de Cianti* del rione Ponte stipulano un compromesso e nominano arbitro il notaio Lorenzo di Leone per risolvere la controversia circa un terreno, situato fuori porta *Pertusi* nella località *lo casale de Mactuço* nel tenimento del casale, posseduto da Cecco e che Fredda rivendica.

L'arbitro riceve ampio mandato di deliberare, le parti promettono di osservare l'arbitrato sotto pena di un'ammenda di 100 fiorini e impegnano inoltre tutti i loro beni mobili ed immobili. Il compromesso è valido fino alla fine del mese di luglio.

*f. 1v* Indictione quinta, mense iulii, die XI.

In presentia mei notarii etc. nobilis vir Fredda Mactutii domini



Freddo de regione Arenule,<sup>a</sup> pro se et suo proprio nomine, ac qui se et bona sua principaliter obligavit pro Bobone eius germano fratre, pro quo promisit de rato et rati habitione etc., ex una parte, et Cecchus de Cianti de regione Pontis, ex alia, sponte compromiserunt et compromissum fecerunt in discretum virum Laurentium Leonis notarium de regione Pontis, absentem tamquam presentem etc. tamquam in eorum arbitrum et arbitratores et amicabilem compositorem etc. de et super omni lite, discordia et questione que est vel esse posset inter ipsas partes, pretextu et occasione cuiusdam petii terre possesse per dictum Cecchum et dicitur per dictum Freddam ad eum spectare et pertinere pleno iure etc. quod negatum per dictum Cecchum, quod petium terre, positum est extra portam Pertusi in loco qui dicitur lo casale de Mactuço, videlicet in tenimento dicti casalis, inter hos fines, ab uno latere tenet Cecchus Cole Iohannis Pauli, ab / f. 2r / aliis later[ibus est] tenimentum dicti casalis vel si qui etc. et generaliter de omni alio eo quod dicta occasione petere posset etc., dantes et concedentes dicte partes dicto eorum arbitro etc. mandandi, laudandi, arbitrandi plenam licentiam et liberam potestatem alte<sup>a</sup> et basse, de iure et facto etc., semel et pluries etc., et promittentes dictum arbitrium unum seu plura inde descendendum ratum, gratum et firmum habere etc. et ab eo non appellare nec petere reductionem ad arbitrium alterius boni viri etc., sub pena C florenorum, stipulata dicta pena etc., et michi notario etc. pro quibus observandis<sup>b</sup> voluerunt posse cogi, constringi etc. et obligaverunt omnia bona eorum etc. et renumpsiaverunt omnibus legibus, statutis et consuetudinibus Urbis etc. et quibuscumque aliis eorum iuribus etc. quibus contra et predicta se defendere possent etc. duraturum presens compromissum per totum presentem mensem iulii etc.

Actum Rome in regione Parionis videlicet in apotheca Scapputii spetiarii, presentibus hiis testibus, scilicet Georgio Martini Piccolini spetiario de regione Campitelli et Angelo filio Scapputii spetiario de regione Parionis ad predicta vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> Depennato qui se    <sup>b</sup> P pobservandis e depennata poi la p iniziale

3.

1397, luglio 13

Tuzio di Ciolo di Valentino del rione Arenula e Cecco fabbro del rione Campitelli stipulano un compromesso e nominano arbitri Andreozio di Buzio di Clodio del rione Arenula e Giovanni di Palmo del rione Campitelli per risolvere la controversia circa alcune spese fatte da Tuzio nella vigna, situata presso S. Prisca, che una volta fu di Cola *Consulis*, poi venduta a Cecco ed affidata a Tuzio dallo stesso Cola, con il consenso di Cecco, per la coltivazione; inoltre per risolvere la controversia sui danni e gli interessi richiesti da Cecco a Tuzio per il lavoro non eseguito perfettamente nella vigna.

Gli arbitri ricevono ampio mandato di deliberare, le parti promettono di osservare l'arbitrato sotto pena di un'ammenda di 100 fiorini e impegnano tutti i loro beni mobili ed immobili. Il compromesso è valido per 8 giorni.

*f. 2v* Indictione quinta, mense iulii, die XIII.

In presentia mei notarii etc. Tutius Cioli Valentini de regione Arenule, ex una parte, et Cecchus ferrarius de regione Campitelli, ex alia, sponte compromiserunt et compromissum fecerunt in discretos viros

℄ Andreotium Butii Clodii de regione Arenule et

℄ Iohannem Palmi de regione Campitelli,

absentes tamquam presentes, tamquam in eorum arbitros et arbitratores etc. de et super omni lite, discordia et questione etc. que est vel esse possit inter ipsas partes pretextu et occasione certarum expensarum factarum per dictum Tutium in quadam vinea, posita prope Sanctam Priscam, que olim fuit Cole Consulis et vendita per dictum Colam dicto Ceccho et recepta ad laborandum per dictum Tutium a dicto Cola de consensu et voluntate dicti Cecchi et petitarum dictarum expensarum dicto Ceccho. Item pretextu et occasione dampnorum et interesse petitorum per dictum Cecchum eidem Tutio occasione supradicti laborerii facti per dictum Tutium in dictis vineis et non bene facti etc. et generaliter de omni alio eo quod dictis occasionibus etc. dantes et concedentes dicte partes dictis eorum arbitris etc. plenam licentiam et liberam potestatem etc. / *f. 3r* / arbitrandi, [sententi]andi, mandandi in predictis et super predictis alte et basse, de iure et de facto etc., semel et pluries etc. et promittentes omne arbitrium unum seu plura inde descendendum ratum gratum et firmum habere et ab eo non appellare nec petere reductionem ad arbitrium alterius boni viri etc. sub pena C florenorum, stipulata dicta pena etc. et michi notario etc. pro quibus observandis obligaverunt omnia bona eorum etc. et renumpsiaverunt omnibus legibus, statutis et consuetudinibus Urbis etc. pro eis et quolibet ipsorum faventibus etc. duraturum presens compromissum octo diebus proxime futuris etc.

Actum Rome in regione Campitelli, videlicet in pede mercati ubi venduntur pulli, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio domini Petri de Novellis, Neapuleone Bucciaronis et domino Anthonio de Marganis de regione Campitelli ad predicta vocatis et rogatis.

4.

1397, luglio [...]

Paolo *de Iuvinatio* del rione Arenula, padre e amministratore di Giustino e di Francesco, stipula un compromesso e nomina arbitri Nicola *de Bondiis* e Domenico di Viterbo, giurisperiti, per risolvere la vertenza contro Giovanni e Francesco, figli pupilli del defunto Andreozio *de Ylperinis*, del rione di S. Eustachio e il loro tutore Riccardo

de Sanguineis circa una parte di un feudo situato in castro Liprigniani con l'impegno di indicare i confini e di precisare quanto spetta ai propri figli. Gli arbitri ricevono ampio mandato di deliberare entro 20 giorni, Paolo promette di osservare l'arbitrato sotto pena di 100 fiorini e impegna tutti i suoi beni mobili ed immobili. Il compromesso non avrà valore se non sarà ricambiato da un analogo compromesso stipulato dalla parte avversa.

f. 3v Indictione quinta, mense iulii, die [...].<sup>a</sup>

In presentia mei notarii etc., dominus Paulus de Iuvinatio de regione Arenule, pater et legitimus administrator Iustini et Francisci, eius filiorum, sponte compromisit et compromissum fecit in sapientes viros

℥ dominum Nicolaum de Bondiis et

℥ dominum Dominicum de Viterbio

legum doctores, absentes etc. tamquam in eorum<sup>b</sup> arbitros etc. de et super omni lite et questione etc. que esset inter<sup>c</sup> ipsum, nomine dictorum suorum filiorum, ex una parte, et Iohannem et Franciscum, pupillos filios<sup>d</sup> quondam Andreotii de Ylperinis de regione Sancti Heustachii et Ricchardus de Sanguineis, tutorem ipsorum, tutorio nomine ipsorum et pro eis, ex altera etc. pretextu et occasione cuiusdam partis cuiusdam feudi, positi in castro Liprigniani, cum potestate specificandi confinia et pro quanta parte quod dicit dictus dominus Paulus spectare et pertinere ad dictos eius filios etc. et generaliter etc., dans et concedens dictus Paulus, quibus supra nominibus, dictis eiusdem arbitris etc. plenam licentiam et liberam potestatem arbitrandi et laudandi, videlicet summarie in procedendo / f. 4r / et de iure [termi]nando, omni iuris solemnitate obmissa sine strepitu et figura iudicii etc. et promisit, nominibus quibus supra, omnem arbitrium etc. ratum, gratum et firmum habere etc. et ab eo non appellare nec petere redductionem ad arbitrium boni viri etc. sub pena C florenorum etc. stipulata dicta pena pro medietate etc. cum provisione quod presens compromissum non valeat nisi simile vel quasi factum fuerit pro parte dictorum pupillorum etc. valiturum hoc presens compromissum hinc XX dies proxime futuros inclusive incipiendum a crastino die et, ut sequitur, finiendum etc. pro quibus etc. et renumpsiavit etc.

Actum Rome in regione Arenule, videlicet in domo habitationis dicti domini Pauli, presentibus hiis testibus, scilicet domino Angelo Malagruma beneficiato basilice Sancti Petri, Francisco de Mediolano carpentario de regione Pontis ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> I due atti che seguono sono privi della datazione a causa della usura della carta, ma si può ritenere, secondo la consuetudine notarile, che siano stati stipulati nello stesso giorno per lasciare inalterato il termine di 20 giorni previsto per gli accertamenti e la delibera degli arbitri <sup>b</sup> P corretto sul precedente eius <sup>c</sup> Depennato dictos <sup>d</sup> Depennato et heredes

5.

1397, luglio 1[.]

Il nobile Riccardo *de Sanguineis* del rione Ponte, tutore di Giovanni e di Francesco figli del defunto Andreozio *de Ylperinis*, del rione S. Eustachio stipula un compromesso e nomina arbitri Nicola *de Bondiis* e Domenico di Viterbo, giurisperiti, per risolvere la vertenza contro Paolo *de Iuvanatio*, padre e amministratore di Giustino e di Francesco circa una parte di un feudo situato in *castro Lipringnani* con l'impegno di indicare i confini e di precisare quanta parte spetta ai suoi pupilli tutelati.

Gli arbitri ricevono ampio mandato di deliberare entro 20 giorni, Riccardo promette di osservare l'arbitrato sotto pena di 100 fiorini ed impegna tutti i suoi beni mobili ed immobili.

f. 4v Indictione quinta, mense iulii, die X[.].

In presentia mei notarii etc., nobilis vir Richardus de Sanguineis de regione Pontis, tutor et persona legitima Iohannis et Francisci filiorum quondam Andreatii de Ylperinis de regione Sancti Heustachii, tutorio nomine ipsorum et pro eis, sponte compromisit et compromissum fecit in sapientes viros

℄ dominum Nicolaum de Bondiis et

℄ dominum Dominicum de Viterbio

legum doctores, absentes etc. tamquam in eius, quo supra nomine, arbitros etc. de et super omni lite et questione<sup>a</sup> etc. que est vel posset inter<sup>b</sup> dictos pupillos et ipsum tutorem,<sup>c</sup> nomine ipsorum et pro eis, ex una parte, et dominum Paulum de Iuvinatio, patrem et legitimum administratorem Iustini et Francisci filiorum eius, nomine ipsorum et pro eis, ex altera, pretextu et occasione cuiusdam partis cuiusdam feudi, positi in castro Lipringnani, cum potestate specificandi confinia et pro quanta parte etc. quod dicit dictus tutor spectare et pertinere ad dictos pupillos pleno iure et generaliter etc. dans et concedens dictus tutor, quo supra nomine, dictis nominibus quibus supra, arbitrare etc. plenam licentiam etc. liberam potestatem<sup>d</sup> arbitrandi et laudandi / f. 5r / videlicet summa[rie in] procedendo et de iure terminando omni iuris sollempnitate obmissa sine strepitu et figura iudici etc. et promisit dictus tutor, quo supra nomine, omne arbitrium etc. ratum, gratum et firmum habere etc. et ab eo non appellare nec petere redductionem ad arbitrium alii boni viri etc. sub pena C florenorum etc. stipulata dicta pena pro medietate etc. valituum hoc presens compromissum hinc ad XX dies proxime futuros inclusive etc. pro quibus etc. et renumpiavit etc.

Actum Rome videlicet apud ecclesiam Sancte Marie de Araceli, presentibus hiis testibus, scilicet domino Stephano de Normandis milite

<sup>a</sup> Depennato il segno abbreviativo posto sull'ultima e <sup>b</sup> Depennato ipsum nomine <sup>c</sup> P totoris <sup>d</sup> Depennato videlicet

de regione Campimartis, Rogerio de Thosectis de regione Columpne et Butio Capucie de regione Pinee ad predicta vocatis et rogatis etc.

6. 1397, luglio [..]

Angelello *Falladansa* del rione Ponte promette di non molestare Rasino di Viterbo e la moglie Beneincasa a causa di un provvedimento di custodia cautelare da lui richiesto sui beni di Azzaro vetturale di Viterbo, depositati presso Rasino e Beneincasa, disposto da Giovanni *de Castellanis*, giurisperito, giudice palatino e collaterale degli attuali Conservatori, e scritto da Giacomo *Edificatii*, notaio palatino e collaterale dei Conservatori.

f. 5v Indictione quinta, mense iulii, die [..].

In presentia mei notarii etc., Angelellus Falladansa de regione Pontis sponte promisit non molestare nec molestari facere Rasinum de Viterbio et Beneincasa, eiux uxor, presentes, audientes et intelligentes, occasione cuiusdam sequestri, ad instantiam ipsius Angelelli, de bonis Acçari vetturalis de Viterbio, facti penes dictos Rasinum et Beneincasa per sapientem virum dominum Iohannem de Castellanis iurisperitum iudicem palatinum et collateralem presentium dominorum Conservatorum etc., scriptum manu Iacobi Edificatii notarii palatini et collateralis etc. Hanc autem promissionem fecit dictus Angelellus eidem Rasino et Beneincasa, presentibus et recipientibus etc. ob amorem et dilectionem quem et quam habet in eos et quemlibet ipsorum et habere sperat melius in futurum etc. pro quibus etc. et renumpsiaverunt etc.

Actum Rome in regione Arenule videlicet ante domum habitationis dictorum Rasini et Beneincase, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio Goyoli de regione Arenule et Paulo Tutii Nelli dicto Paulo Sano de regione Parionis ad hec vocatis et rogatis etc.

7. 1397, agosto 1

Lorenzo di Santo di Petruzio del rione Trastevere offre la sua opera a Lorenzo di Coluzia *barberii* del rione Arenula per esercitare l'arte di barbiere per un anno e promette di non svolgere contemporaneamente altra attività, ma di fare qualsiasi cosa relativa all'arte per Lorenzo di Coluzia, il quale promette a sua volta a Lorenzo di Santo di provvedere, durante l'anno della sua prestazione, al suo sostentamento offrendogli vitto, vestito, scarpe ed un letto. Il vestiario gli sarà offerto in questo modo: ora gli donerà un giubbotto appropriato, al momento opportuno gli donerà scarpe, calze e un cappuccio e, a Natale, un giubbone di pannolano del valore di 30 soldi di provisini del senato.

*f. 6r* Indictione quinta, mense augusti, die primo.

In presentia mei notarii etc., Laurentius Sancti Petrutii de regione Transtiberim, qui primo iuravit ad sancta Dei evangelia contra infrascripta omnia et singula non facere dicere vel venire ratione eius minoris etatis XX seu XXV annorum etc., nec aliqua alia ratione, iure, titulo sive causa etc. sponte locavit se et personam suam Laurentio Colutie barberii de regione Arenule, presenti recipienti et stipulanti etc. ad artem barbarie, ad quam artem promisit dictus Laurentius Sancti servire dicto Laurentio Colutie bene et legaliter, ad usum cuiuslibet boni laboratoris dicte artis, pro uno anno proxime futuro hodie iam dicto die incipiendo et, ut sequitur, finiendo durante dicto tempore, dictus Laurentius Sancti dicto Laurentio Colutie promisit non facere alium exercitium et omne exercitium, quod in dicta arte faceret, facere supradicto Laurentio Colutie. Hanc autem locationem fecit dictus Laurentius Sancti eidem Laurentio Colutie pro eo quod dictus Laurentius Colutie promisit et convenit supradicto Laurentio Sancti ipsum, dicto tempore durante, gubernare,<sup>a</sup> omnibus suis sumptibus et expensis, victu et vestitu ac calciamentis, videlicet in hunc modum, quod in festo Nativitatis proxime futuro facere eidem unum iuppolantem / *f. 6v* / panni lane valoris quolibet [...].hio XXX solidorum ex nunc, tempore proxime futuro, facere eidem unum iuppectum competens et, tempore debito et consueto,<sup>b</sup> facere sibi omnia calciamenta, caligas et capputea etc. et dare sibi unum lectum pro iacendo pro toto supradicto tempore, pro quibus obligaverunt omnia bona eorum etc. et renumpsiaverunt etc. et voluerunt posse cogi etc.

Actum Rome in platea Campifloris, videlicet ante apotecam supradicti Laurentii Colutie, presentibus hiis testibus, scilicet Rasino de Viterbio de regione Arenule et Luca Cecchi Iohannis Presbiteri de regione Parionis ad predicta vocatis etc. etc.

<sup>a</sup> L'espressione che segue fino a expensis è stato annotata nell'interlinea superiore <sup>b</sup> Depennato et

8.

1397, agosto 6

Giovanna vedova di Petruzio *Octabiani* del rione Ponte ed ora moglie di Andrea di maestro Giovanni di Giacomello già di Napoli, calzolaio del rione Ponte vende, con il consenso del marito, al notaio Buzio *Sançe* del rione Ponte una casa a pianoterra con solario, con una camera all'interno ed un portico davanti, situata nel rione Ponte, nella proprietà della chiesa di S. Biagio *in Canto secuto* del rione Ponte alla quale spetta un certo censo annuo, . . .

*f. 7r* In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC-LXXXVII, pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione quinta, mense augusti, die sexto.

In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, domina Iohanna uxor quondam Petrutii Octabiani de regione Pontis et nunc uxor Andree magistri Iohannis Iacobelli olim de Neapoli calsolarii de regione Pontis, que primo iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter manu tactis sacrosanctis scripturis contra infrascripta omnia et singula non facere, dicere vel venire ratione sue minoris etatis XX seu XXV annorum seu qualibet alia ratione, modo, iure, titulo sive causa, nec restitutionem in integrum petere cui restitutionis beneficio ex certa scientia renumpsiavit et refutavit expresse, nec non renumpsiavit autentice, si qua mulier et auxilio Velleiani senatus consulti pro mulieribus introducto, de ipsius beneficio ipsius restitutionis et virtute dicti prestiti iuramenti et eorum effectibus et quolibet ipsorum, prius per me eundem notarium certiorata quid sint et quid dicant, presente, volente, acceptante et in hiis omnibus / f. 7v / et singulis infrascriptis sibi cons[ens]ente dicto Andrea, eius viro, sua bona, propria, libera et spontanea voluntate et eius proprio et libero arbitrio vendidit et titulo venditionis irrevocabiliter dedit,<sup>a</sup> cessit et concessit, traddidit, transtulit et mandavit iure proprie et in perpetuum Butio Sañçe notario de regione Pontis, presenti, recipienti et legitime stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum et cui vel quibus ipse Butius suisque heredibus et successoribus<sup>b</sup> dare, vendere,<sup>c</sup> donare, cedere et concedere voluerunt in perpetuum in totum vel in partem, idest unam domum ipsius domine Iohanne terrineam, solaratam, cum camera intra se et porticali ante se, positam in regione Pontis, in proprietate ecclesie Sancti Blaxii in Canto secuto de regione Pontis ad certum annum censum respondendum dicte ecclesie, inter hos fines, ab uno latere tenebat quondam Tutius Cardelli, nunc tenet Anthonius dello Schiavo, ab alio latere tenebat dicta ecclesia Sancti Blaxii et nunc tenet magister Petrutius de Viterbio, ante est via publica vel si qui alii sunt vel esse possunt plures aut veriores moderni<sup>d</sup> vel antiqui confines ad predictam domum cum rebus, iuribus et pertinentiis suis, / f. 8r / cum omni[bus suis] et singulis introitibus et exitibus suis omnibusque suis usibus, utilitatibus, pertinentiis et adiacentiis ac iuribus et iurisdictionibus antiquis et modernis suis universis spectantibus et pertinentibus ad dictam domum, rebus predictis supra venditis et emptis et ipsi venditrici tam de iure quam de consuetudine, ad habendum, tenendum, utendum, fruendum, possidendum, fructificandum, ex ea percipiendum, vendendum, donandum, cedendum et concedendum et de dicta domo cum rebus, iuribus et pertinentiis suis libere omnia alia et singula faciendum et disponendum pro ipsius Rentii emptoris predicti eiusque heredum et successorum libera voluntate tamquam de bonis et rebus suis propriis. Item eodem venditionis et concessionis titulo domina Iohanna, venditrix predicta, dedit, cessit et concessit, traddidit, transtulit et mandavit iure proprio et in perpetuum eidem Butio emptori predicto, presenti, recipienti et legi-

time stipulanti, ut supra, idest omnia et singula iura omnesque actiones, petitiones, conductiones et rationes ac iustitias reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, hypothecarias, pignoratitias et in rem scriptas civiles / f. 8v / et pretorias et officium iudi[cum] quoscumque alias ipsi venditrici quomodolibet competentes, competentia, competituras et competitura nunc et in futurum in dicta domo, rebus, iuribus et pertinentiis suis contra quoscumque personas, universitates, capitula, conventus et loca quomodocumque et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa, volens et mandans dicta venditrix quod deinceps in antea dictus Butius, emptor predictus, dictam domum cum rebus iuribus et pertinentiis suis et predicta iura et actiones, suo proprio nomine, agat, petat, exigat, excipiat, recipiat et defendat eisque directis et utilibus actionibus utatur, fruatur et experiatur in iudicio et extra et de eis vel parte ipsorum libere omnia alia et singula facere quemadmodum ipsa venditrix agere, petere, uti, frui, excipere, exigere, recipere et experiri poterat ante presentem venditionem ipsumque Butium, emptorem predictum in dicta domo, rebus, iuribus et pertinentiis suis et predictis iuribus et actionibus tamquam in rem suam propriam procuratorem constituit in predictis, ita quod in locum, ius et privilegium dicte venditricis prefatus emptor, pro se et quo supra nomine, succedat et<sup>e</sup>

<sup>a</sup> Così P    <sup>b</sup> Depennato in perpetuum    <sup>c</sup> Depennato cedere    <sup>d</sup> Depennato confines    <sup>e</sup> Il testo si interrompe con la fine del foglio: seguono i ff. 9r-15v bianchi

9.

1397, agosto 7

Lorenzo già *de Monte Alcino* e ora abitante a Marino, per sé e per la moglie Agnese, rilascia una quietanza ai frati Antonio e Giovanni, monaci del monastero di S. Salvatore di S. Albina, presenti a nome del priore e degli altri confratelli del monastero, circa alcuni panni di seta e di cotone inviati e depositati presso il defunto frate Bartolomeo priore del monastero, dopo aver ricevuto la merce.

Lorenzo assicura i frati di ritenerli esenti da ogni rivendicazione futura.

f. 16r Indictione quinta, mense augusti, die VII.

In presentia mei notarii etc., Laurentius de Monte Alcino olim et nunc habitator in castro Marenì, pro se et suo proprio nomine et vice et nomine domine Agnetis, eius uxoris, pro qua promisit de rato et rati habitatione etc. sponte renumpsiavit et refutavit et per pactum de alterius non petendo remisit fratri Anthonio et frati<sup>a</sup> Iohanni monacis monasterii Sancti Salvatoris Sancte Balbine de Urbe, presentibus et stipulantibus pro sese ipsis ac vice et nomine prioris dicti monasterii et aliorum confratrum dicti monasterii ipsius monasterii et



michi notario, ut <sup>b</sup> publice persone recipienti et stipulanti vice et nomine omnium supradictorum et omnium quorum interest vel in futurum poterit interesse etc. idest omnia et singula iura omnesque actiones, petitiones, reales et personales etc. que et quas dictus Laurentius et dicta eius uxor habuerunt et habent contra dictum monasterium, priorem et fratres ipsius et ipsorum bona, occasione certorum pannorum de sirico et de bambace recommendatarum et depositarum pro parte ipsius Laurentii et dicte eius uxoris penes quondam dominum fratrem Bartholomeum olim priorem / f. 16v / dicti monasterii in dicto monasterio et generaliter etc. Hanc autem refutationem et que dicta sunt fecit dictus Laurentius, pro se et quo supra nomine, pro eo quod dictus Laurentius confexus fuit et in veritate recognovit dictas res habuisse et recepisse a dictis monacis solventibus vice et nomine dicti monasterii et prioris, presentibus et stipulantibus, et michi notario ut publice persone recipienti et stipulanti ut supra, de quibus se bene contentum et <sup>c</sup> pacatum vocavit, pro se et quo supra nomine etc. et renumpsiavit exceptioni non solutorum etc. et non habitorum etc. et promisit dictus Laurentius, pro se et quo supra nomine, dictis fratribus, presentibus et stipulantibus pro sese ipsis et quibus supra nominibus, de evictione in forma debita et consueta etc. pro quibus etc. et renumpsiavit etc. et iuravit etc.

Actum Rome in regione Sancti Angeli videlicet in domo habitationis infrascripti Anthonii, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio Laurentii Impoccia notario de regione Sancti Angeli et Perino Petri de Aversia de regione Campitelli ad hec vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Così P    <sup>b</sup> Corretto sul precedente rec    <sup>c</sup> Ripetuto et

10.

1397, agosto 10

Giovanni di Paolo di Rosa del rione Arenula nomina suoi procuratori il notaio Cola del maestro Rinaldo del rione Parione, i notai nobile Battista di Paolo di Gozio e Antonio di Goiolo, Tuzio *Magnialucorda*, Pietro di Nannolo e Tuzio di Ciolo del rione Arenula, Giovanni *Piçço* e Giordano di Giacomuzio del rione Ponte affinché si presentino davanti al giudice dei malefici e lo rappresentino in relazione all'inchiesta formulata contro di lui e lo difendano nelle cause promosse nelle curie ecclesiastiche e secolari.

f. 17r Indictione quinta, mense augusti, die X.

In presentia mei notarii etc., Iohannes Pauli Rose de regione Arenule, qui primo iuravit ad sancta Dei evangelia contra infrascripta omnia et singula non facere, dicere vel venire ratione sue minoris etatis XX<sup>ti</sup> seu XXV annorum etc. nec qualibet alia ratione etc. sponte

fecit et constituit creavit et ordinavit etc. suos veros et generales procuratores, actores, factores, defensores etc. videlicet discretos viros

- ℥ Colam magistri Raynaldi notarium de regione Parionis
- ℥ nobilem virum Bactistam Pauli<sup>a</sup> Gotii notarium
- ℥ Anthonium Goyoli notarium
- ℥ Tutium Magnialucerdia
- ℥ Petrum Nannoli
- ℥ Tutium Cioli de regione Arenule
- ℥ Iohannem Piçço et
- ℥ Iordanum Iacobutii<sup>b</sup> de regione Pontis etc.

absentes tamquam presentes etc. et quemlibet ipsorum in solidum ad comparandum, nomine ipsius constituentis et pro eo etc., coram iudice maleficiorum et sese representandum, nomine quo supra, a quadam inquisitione contra eum formata etc., et ipsum defendendum etc. / f. 17v / et ad omnes et singulas causas, lites et questiones etc. contra omnes personas, capitula, conventus et loca etc., in omni curia tam ecclesiastica quam seculari etc., tam in criminali iudicio quam civili etc., ad agendum, petendum, defendendum, excipiendum, replicandum, triplicandum etc. et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, gerendum, administrandum et procurandum etc. cum potestate substituendi etc. dans et concedens dictus constituens dictis eius procuratoribus et cuilibet ipsorum in solidum et substituendum per eos et<sup>c</sup> quem ipsorum in solidum et cuilibet ipsorum in solidum plenam et liberam<sup>d</sup> licentiam et potestatem faciendi, procurandi in predictis et circha predicta etc., relevans etc., et promisit etc.

Actum Rome in regione Arenule videlicet in domo habitationis Sancti<sup>e</sup> sutoris, presentibus hiis testibus, scilicet Andreotio Butii Clodii dicto alias Cuoccio et Paulo Lelli Iannutii de regione Arenule ad hec vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Depennato Goioli    <sup>b</sup> P segue ps non depennato    <sup>c</sup> Depennato quemlibet    <sup>d</sup> Depennato p    <sup>e</sup> Depennato aurificis

11.

1397, agosto 12

I rettori del rione Arenula e precisamente Tommaso *dello Muto*, sindaco e rettore, Andreozio di Buzio *Clodii* detto *Cuoccio*, Stefano di Lippolo di Paolo di Giacomello, Lello *Ciana*, Cecco di Domenico e Antonio di Gaiolo, a loro nome e in rappresentanza degli altri rettori e della comunità del rione, nominano camerario Tuzio di Ciolo di Valentino del rione Arenula per i prossimi tre anni con l'incarico di ricevere le somme di denaro dovute alla comunità e lo designano procuratore, insieme al sindaco Tommaso, per tutte le cause future.

f. 18r Indictione quinta mense augusti die XII.

In presentia mei notarii etc. Congregati et cohadunati discreti viri Thomas dello Muto scyndicus et rector communitatis regionis Arenule, Andreotius Butii Clodii dictus alias Cuoccio, Stephanus Lippoli Pauli Iacobelli, Lellus Ciana, Cecchus Dominici et Anthonius Goyoli rectores regionis supradicte, pro sese ipsis ac vice et nomine aliorum rectorum dicte communitatis ac vice et nomine communitatis predicte, sponte fecerunt, consensierunt, creaverunt et ordinaverunt eorum et dicte communitatis camerarium Tutium Cioli Valentini de dicta regione Arenule, presentem et acceptantem, pro tribus annis proxime futuris hodie incipiendo et ut sequitur finiendo etc. ad recipiendum nomine<sup>a</sup> dicte communitatis et pro ea omnes et singulas quantitates pecuniarum dicte communitati debitas et debendas etc.<sup>b</sup> nec non et predicti supra<sup>c</sup> nominati, quibus supra nominibus, fecerunt et constituerunt etc. dictum / f. 18v / Tutium,<sup>d</sup> presentem etc. eorum dicte communitatis procuratorem etc. ad omnes et singulas dicte communitatis causas etc. ad agendum, petendum, defendendum etc. et generaliter ad omnia et singula faciendum et exercendum una cum dicto domino scindico etc. que dicta communitas facere posset etc., relevantes etc., et promicentes etc.

Actum in ecclesia Sancte Marie in Monticellis, presentibus hiis testibus, scilicet Iannutio Iacobelli Grabrielis, Dominico Nutelle et Cola dicto Stocchola<sup>e</sup> de regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Depennato ipsarum    <sup>b</sup> Depennato nec predicti    <sup>c</sup> Depennato nominibus  
<sup>d</sup> Depennato presentem    <sup>e</sup> Depennate tre lettere tra S e t

12.

1397, agosto 13

Pasqua vedova dello Bene del rione Parione, madre ed erede del defunto figlio Giovanni, nomina suo procuratore Bartolomeo di Michele *mascarii* di Viterbo per chiedere da Cristoforo pollaiolo e tessitore, già abitante a Roma ed ora a Viterbo, il pagamento di 10 fiorini e 6 ducati d'oro che doveva versare al defunto Giovanni in seguito ad un mutuo e per stipulare la relativa quietanza; lo incarica inoltre di rivendicare ogni diritto secondo la consuetudine giuridica e di rappresentarla in ogni causa; infine dichiara che convaliderà il suo operato e lo riterrà esonerato da ogni obbligo di garanzia.

f. 19r In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC nonagesimo septimo, pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione quinta, mense augusti, die XIII.

In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, domina Pascha uxor quondam dello

Bene de regione Parionis, pro se et suo proprio nomine, et ut mater, heres et coniuncta persona quondam Iohannis filii ipsius domine et dicti quondam lo Bene, sponte fecit, constituit, creavit et ordinavit suum verum, legitimum et generalem procuratorem, actorem, factorem, defensorem et certum numptium specialem et omni meliori alio modo, via, iure et forma, quibus melius dici et nominari potest et debet, discretum virum Bartholomeum Michaelis mascarii de Viterbio, absentem tamquam presentem, ad petendum, exigendum et recipiendum, nomine ipsius constituentis et pro ea, pro sese quo supra nomine, a Christoforo pullerio et textitore, habitatore in Urbe, nunc habitatore in civitate Viterbii, et in bonis et de bonis ipsius Christofori seu a quocumque tenente et possidente de bonis dicti Christofori, decem florenos ad / f. 19v / rationem XLVII solidorum provisinorum senatus quolibet floreno et sex ducatos auri ad rationem LVIII solidorum dictorum provisinorum quolibet ipsorum, in quibus dictus Christoforus tenebatur dicto quondam Iohanni vigore mutui et ad faciendum et stipulandum, nomine quo supra, cuicumque solventi, de eo<sup>a</sup> quod receperit finem et refutationem et pactum de ulterius non petendo, remissionem cum promissione de evictione bonorum et iurium dicte constituentis obligatorum, legum et iurium et quorumcumque statutorum et consuetudinum renumpationem nec non et cum aliis curis et cautelis de iure sufficientibus ad sensum sapientis solventis; et ad rogandum de predictis unum vel plures notarios quod pro cautela solventis conficiatur et confici possit unum et plura instrumenta, nec non ad omnes et singulas causas, lites et questiones motas et movendas, civiles et criminales ex rebus supradictis vel quavis altera occasione tam contra dictum Christoforum quam contra omnes personas et loca, in omni curia ecclesiastica vel seculari et coram quocumque iudice vel officiale cuiuscumque status vel nominis sit, ad agendum, petendum, defendendum, excipiendum, replicandum, triplicandum, opponendum / f. 20r / iudicem seu officialem quemcumque eligendum et suspectos habendum, allegandum et assignandum libellum et petitionem ex quacumque causa vel occasione et quacumque quantitate pecunie vel re, assignandam et producendam litem, contestandum iuramentum calumpnie et veritatis dicendum et cuiuslibet alterius generis iuramentum prestandum, in anima ipsius constituentis, terminum et dilationes petendum et dari faciendum et non acceptandum immo contra dicendum semel et pluries, capitula et positiones cum iuramento assignandum et producendum ac ponendum et positionibus partis adverse per sacramentum in anima ipsius constituentis respondendum, negandum et confitendum ea que confiteri et negari videbitur dicto procuratori, testes, instrumenta et iura quecumque producenda, assignanda et instrumentum unum et plura executioni mandari petendum pro ea quantitate et qualitate quibus seu qua dicto procuratori videbitur et placebit et contra producta per adversam personam opponendum, reprobandum, testes iurari faciendum et iuramenta testium videndum dicta et acte-

stationes testium ac processus publicandum / f. 20v / et publicari faciendum et petendum, copiam infradictorum testium et processus petendum, recipiendum et contra personas et dicta testium ac processus opponendum et reprobandum, tam de falso quam per omnem modum prout dicto procuratori videbitur, crimina et defectus allegandum, dicendum et assignandum, beneficium restitutionis in integrum principaliter et incidenter semel et pluries implorandum et petendum et causas ipsius restitutionis prosequendum a principio usque ad finem et in causa vel causis concludendum; et si expediens fuerit, iuxta etc. cause cedendum et renuntiandum cum reservatione iterum agendum sententiam pronuntiatam interlocutoriam, diffinitivam seu quovis alio nomine censeatur cum instantia dari petendum, appellandum et appellos petendum et de nullitate dicendum semel et pluries a quocumque gravamine et causam ipsius appellationis et nullitatis a principio usque ad finem prosequendum; et si opus fuerit, ad substituendum loco ipsius procuratoris unum vel plures alios procuratores et ipsum et ipsos revocandum et cassandum et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, promittendum, exercendum, procurandum et gerendum que in predictis et circha predicta / f. 21r / et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque occurrentibus et oportunis fuerit expediens, necesse et oportuna et que ipsamet constituens facere, promittere, exercere,<sup>b</sup> agere et procurare posset et debet, si ibi personaliter interesset etiam si talia erunt que mandatum exigent specialiter et que verus et legitimus ac generalis procurator facere potest et debet et que merita predictorum exigunt et requirunt, dans et concedens dicta domina [constituens dicto suo procuratori et substituendis per [ips]um et cuilibet ipsorum plenam et liberam licentiam et potestatem cum libero et speciali mandato faciendum eisdem in predictis et super predictis et quolibet ipsorum et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque oportunis et<sup>c</sup> occurrentibus faciendum, procurandum, agendum, recipiendum, obligandum, procurandum et coercendum quod<sup>d</sup> in predictis et quolibet predictorum et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque fuerit expediens, necessarium et oportuna et que dicto procuratori melius videbitur et placebit secundum et prout dicta domina constituens facere / f. 21v / et administrare posset et debet, si ibi personaliter interesset, etiam si talia essent que mandatum exigent speciale, relevans ex nunc dicta constituens dictum eius procuratorem et substituendos per eum et quemlibet ipsorum ab omni honore satisfactionis de iudicio Sisti et iudicato solvendo et ab omni alio honore satisfactionis. Et promisit michi notario ut publice persone, presenti et recipienti vice et nomine omnium quorum interesset de iudicio Sisti et iudicato solvendo cum suis clausulis oportunis et cuiuslibet alterius satisfactionis; et omne id totum et quicquid per dictum procuratorem et substituendos per eum et quemlibet ipsorum, nomine ipsius constituentis et pro ea, actum, factum, gestum et pro-

curatum fuerit in predictis et super predictis et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque occurrentibus et in predictis perpetuo ratum et rata ac firma habere et tenere et contra non facere vel venire aliqua ratione vel causa quovis quesito, colore sub obligatione omnium bonorum / *f. 22r* / suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum.

Actum Rome, videlicet in porticali domus habitationis ipsius domine Pasche constituentis, posito in platea Campifloris, presentibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus, scilicet Ceccho Bonopera dicto alias Sacc[o]ccia et Iacobo Nutii Butii aurifice dicto alias Capone omnibus Romanis de regione Parionis, Anthonio Laurentii, Colao magistri Angeli dicto alias Acçari vecturalibus de civitate Viterbii ad predicta vocatis et specialiter rogatis.

Ego Iohannes Paulus Anthonii Goyoli civis Romanus Dei gratia apostolica et imperiali auctoritatibus notarius publicus, quia predictis omnibus et singulis interfui, vocatus scribere scripsi et in publicam formam reddegi rogatus meumque signum apposui consuetum.<sup>e</sup>

( S )

<sup>a</sup> P id    <sup>b</sup> Depennato 1    <sup>c</sup> Depennato emergentibus    <sup>d</sup> Ripetuto quod  
<sup>e</sup> Nell'angolo destro inferiore è annotato Completum et restitutum parti in publica forma

13.

1397, agosto 24

Lello di Nuziolino del rione Colonna offre la sua opera a Paolo pellaio del rione Pigna per un anno, a cominciare dal 20 agosto, nell'arte di pellicciaio e promette di non esercitare presso altri tale attività, dietro un compenso annuale di 48 fiorini d'oro. Paolo versa anticipatamente 16 fiorini d'oro per il primo quadrimestre e promette di pagare gli altri 32 fiorini nei quadrimestri successivi. Dietro preghiera di Lello si offre quale garante Giuliano Nuziolino del rione Colonna.

*f. 22v* Indictione prima, mense augusti, die XXIIII<sup>d</sup>.

In presentia mei notarii etc., Lellus Nucciolini de regione Columpne, qui primo iuravit ad sancta Dei evangelia contra infrascripta omnia et singula non facere, dicere vel venire ratione sue minoris etatis XX seu XXV annorum etc. nec qualibet alia ratione iure titulo sive causa etc. sponte locavit se et personam suam Paulo <sup>a</sup> pellipario de regione Pinee, presenti, recipienti et stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus etc. pro uno anno proxime futuro incepto die XX presentis mensis et ut sequitur finiendum etc.<sup>b</sup> ad artem pelli-

parie, ad quam artem dictus Lellus promisit et convenit dicto Paulo<sup>c</sup> servire et laborare bene et legaliter ad usum et consuetudinem cuiuslibet boni laboratoris dicte artis et promisit dicto Paulo quod omne laborerium quod in dicta arte faciet facere dicto Paulo et ad utilitatem dicti Pauli et non facere aliud exercitium nisi dicto Paulo tantum. Hanc autem locationem fecit dictus Lellus eidem Paulo pro eo quod dictus Paulus / f. 23r / promisit et convenit dicto Lello, presenti recipienti et stipulanti, dare solvere et pacare eidem pro dicto uno anno florenos XLVIII ad rationem XLVII solidorum provisinorum pro quolibet floreno, de quibus XLVIII florenis presentialiter numeraliter et manualiter dictus Lellus habuit a dicto Paulo, presente et solvente etc. XVI florenos auri ad rationem predictam pro tertia parte dicti anni, residuum predictum dictus Paulus promisit dicto Lello dare et solvere singulis quatuor mensibus sequentibus post quatuor menses, videlicet tertiam partem dicti anni predictam, de quibus post ipsam receptionem se bene contentum et pacatum vocavit etc. et renumpsiavit exceptioni non solutorum non habitorum et receptorum etc. et generaliter omnibus aliis exceptionibus et defensionibus iuris et facti etc. Et ad hec<sup>a</sup> precibus et rogatu dicti Lelli

¶ Iulianus Nucciolini de regione Columpne, qui<sup>e</sup> Iulianus primo iuravit ad sancta Dei evangelia contra infrascripta omnia et singula non facere, dicere vel venire ratione sue minoris etatis XX seu XXV annorum etc. / f. 23v / nec qualibet alia ratione, iure, titulo sive causa etc. qui Iulianus precibus et rogatu dicti Lelli, presentis et eum cum instantia rogantis, fideiuxit et fideiussoris nomine se et omnia bona sua principaliter obliganda penes et apud dictum<sup>f</sup> Paulum, presentem et recipientem etc. pro dicto Lello etc. et promisit se facturum et curaturum quod dictus Lellus serviet dicto Paulo dictis quatuor mensibus, pro quibus sibi solutum est prout supra scriptum apparet, alias voluit teneri ad dampna<sup>g</sup> omnia expensas et interesse dicto Paulo ad que tenetur dictus Lellus dictis quatuor mensibus durantibus, pro quibus etc. et renumpsiavit in solidum epistule divi Adriani et omnibus legibus, statutis et consuetudinibus Urbis etc. quibus contra predicta facere possent etc.

Actum Rome in regione Sancti Angeli videlicet in domo habitationis infrascripti Anthonii, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio Laurentii Impoccia de regione Sancti Angeli et Rosino Pauli olim de Viterbio et nunc habitatore Urbis in regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Depennato Pet    <sup>b</sup> Depennato p    <sup>c</sup> Depennato con una macchia d'inchiostro servi    <sup>d</sup> Depennato pres    <sup>e</sup> Depennato Le    <sup>f</sup> Depennato p  
<sup>g</sup> P dampna

14.

1397, agosto 25

Giacomella di Francesco *Pirronis* del rione Arenula nomina suo procuratore il padre Francesco *Pirronis* dello stesso rione per ricevere, a suo nome, una pezza di terra situata presso la sua vigna e per accettare l'ingiunzione dei *magistri edificiorum* ed i cippi di confine da loro disposti sulla stessa pezza di terra.

*f. 24r* Indictione quinta, mense augusti, die XXV.

In presentia mei notarii etc. Iacobella domini Francisci Pirronis de regione Arenule, que primo renumptiavit autentice etc. sponte fecit suum procuratorem dominum Francischum Pirronis de regione Arenule, presentem etc. ad recipiendum, nomine ipsius constituentis et pro ea, possessionem et vacuam tenutam cuiusdam petii terre, posite prope vineam ipsius Iacobelle nec non et ad acceptandum omne arbitrium, mandatum seu iussum<sup>a</sup>, sententiam seu quovis alio nomine censerit et quidquid agerit pro magistris edificiorum etc. et ad ponendum et ad acceptandum affiles in, dicto petio terre et finibus suis secundum quod eis melius videbitur et placebit etc. et generaliter etc., dans et concedens etc., relevans etc. et promisit etc.

Actum Rome in regione Arenule videlicet ante domum habitationis dicti domini Francisci, presentibus hiis testibus, scilicet Iacobo Colutie Ianaroli et Anthonio Cole Egidii de castro Sancti Angeli de regione Arenule ad hec vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> P iubxum

15.

1397, settembre 4

Angelo di Giovanni di Matteolo del rione Monti, chierico di S. Nicola *de Monte* del rione Pigna, per sé e quale procuratore del prete Paolo rettore della stessa chiesa, come risulta da un atto del notaio Paolo di Andrea di Buonanno del rione Pigna, dà in locazione a Petruzio *Fecte* orefice del rione Arenula la quarta parte di un palazzo con pianoterra, solario, sale e camere situato nel rione Arenula, unito con altre tre parti della chiesa di S. Salvatore *in Iulia* dello stesso rione, per un periodo di 9 anni, a cominciare dal prossimo Natale, al canone annuale di un fiorino da versare a Pasqua. Angelo si impegna, a sua volta, a difendere, a spese della chiesa, le interferenze di altre persone durante il periodo della locazione.

*f. 24v*<sup>a</sup> Indictione sexta, mense septembris, die quarto.

In presentia mei notarii etc., dominus Angelus Iohannis Macteuli de regione Montium, clericus Sancti Nicolai de Monte de regione Pinee, pro se et suo proprio nomine ac ut procurator et persona legitima presbiteris Pauli rectoris dicte ecclesie, habens ad infrascripta



omnia et singula faciendum, gerendum et administrandum speciale mandatum etc. secundum quod asseruit pateri manu Pauli Andree Bonianni publici notarii de regione Pinee, sponte, pro se et quo supra nomine ac vice et nomine dicte ecclesie, locavit et titulo locationis dedit, cessit et concessit etc. Petrutio Fecte aurifici de regione Arenule, presenti, recipienti et legitime stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus pro infrascripto tempore, idest quartam partem unius palatii seu domus iuncte pro indiviso cum aliis tribus partibus dicti palatii seu domus Sancti Salvatoris in Iulia de regione Arenule, quod palatium seu domus<sup>b</sup> est terrineum et solaratum cum salis et cameris infra se et positum est in dicta regione Arenule inter hos fines, ab uno latere tenet / f. 25r / Iacobellus de Cosciaris dictus alias Lo Grasso, retro tenet quedam domus dicte ecclesie Sancti Salvatoris, ante et a latere est via publica vel si qui etc.<sup>c</sup> pro novem annis proxime futuris, incipiendo in festo Nativitatis domini Yhesu Christi anno Domini millesimo CCCLXXXVIII proximo futuro<sup>d</sup> ut sequitur finiendo etc. cum omnibus et singulis introitibus, exitibus, usibus, utilitatibus, pertinentiis, adiacentiis ac iuribus et iurisdictionibus ad dictam quartam partem<sup>e</sup> dicti palatii spectantibus et pertinentibus etc. ad habendum, tenendum, possidendum, locandum, fructificandum et libere omnia<sup>f</sup> alia comodum habendum dicto tempore durante pro suo libito voluntatis etc. Hanc autem locationem et que dicta sunt fecit dictus dominus Angelus, pro se et ut procurator predictus ac vice et nomine quo supra, dicto Petrutio, presenti et stipulanti ut supra, pro eo quod dictus Petrutius promisit et convenit dicto domino Angelo recipienti, pro se et quibus supra nominibus, pro pensione respondere eidem, recipienti vice et nomine dicte ecclesie vel dicte ecclesie, omni anno dictorum novem annorum unum florenum ad rationem XLVII solidorum provisionum senatus in hunc modum, videlicet<sup>g</sup> / f. 25v / in festo Pascatis cum dampnis, expensis et interesse etc.; promisit dictus dominus Angelus pro se et ut procurator predictus et vice et nomine dicte ecclesie, dicto tempore durante ipsum Petrutium defendere, disbrigare omnibus<sup>h</sup> expensis dicte ecclesie ab omni molestante persona vel loco seu universitate vel molestiam inferente in dicta quarta parte dicti palatii etc.; et pro predictis observandis obligavit,<sup>i</sup> pro se et quibus supra nominibus, omnia bona dicte ecclesie mobilia et immobilia, presentia et futura etc. et voluit posse cogi in omni curia etc. et coram quocumque iudice vel auditore seu officiale etc., et renumpsiavit etc.

Actum Rome videlicet ante domum habitationis mei notarii, presentibus hiis testibus, scilicet Luçcolo Ceccholi dello Bufalo spetiaro de regione Parionis, Iacobo Colutie lanarolo et Anthonio domini Sabbe Peco lanarolo de regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Sull'angolo superiore sinistro del foglio è annotato un « signum » incompleto: confrontare con il precedente « signum » del f. 22r <sup>b</sup> Depennato

positum <sup>c</sup> *Depennato* pro decem annis proxime futuris <sup>d</sup> *Si ricorda che la datazione segue l'uso dell'«era cristiana» secondo lo «stile della Natività» che fissa il principio dell'anno al 25 dicembre, con sette giorni di anticipo rispetto allo stile moderno* <sup>e</sup> *P parte* <sup>f</sup> *Depennato* faciendum e sostituito, nell'interlinea superiore, con l'espressione che segue fino ad habendum <sup>g</sup> *Depennato* medietatem dicti floreni <sup>h</sup> *L'espressione che segue fino ad ecclesie è riportata sul margine sinistro del foglio e ad essa rimanda un segno convenzionale* <sup>i</sup> *Depennato* omnia bona

16.

1397, settembre 6

Giacoma vedova di Lippo fusaio, proprietaria di tre quarti di un terreno, e Margherita moglie di Lorenzo di Paolo Mancini, proprietaria di un quarto, entrambe del rione Parione nominano procuratore Giovanni di Lippo fusaio dello stesso rione per dare in locazione il loro terreno con seminativo e vigneto, appartenuto al defunto Giovanni Aliscii e ricevuto in eredità, situato nel tenimento del *castrum Bordelle*, per un periodo di tempo e per un prezzo stabilito a discrezione dello stesso procuratore e per ricevere dai locatari o dai possessori la somma di denaro e l'usufrutto dovuto o da versare per il futuro. Il procuratore è inoltre incaricato di rilasciare le relative quietanze per i pagamenti e di curare le cause e le liti presenti e future; egli sarà infine esonerato da ogni obbligo di garanzia.

*f. 26r* In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC LXXXVII, pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione sexta, mense septembris, die sexto.

In presentia mei notarii <sup>a</sup> et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, domina Iacoba uxor quondam Lippi fusarii, pro tribus quartis partibus de quatuor principalibus partibus infrascriptarum terrarum, et domina Margarita uxor Laurentii Pauli Mancini, pro reliqua parte <sup>b</sup> de dictis quatuor partibus <sup>c</sup> infrascriptarum terrarum, de regione Parionis, que domine primo renumpsiaverunt et refutaverunt autentice, si qua mulier et auxilio Velleiani senatus consulti et eorum effectibus, prius per me eundem notarium certiorate quid sint et quid dicant, sponte fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt earum et cuiuslibet ipsarum in solidum verum et generalem procuratorem, actorem, factorem, defensorem, negotiatorem, gestorem et certum numptium specialem et omni meliori modo, via, iure et forma quibus melius dici et nominari potest et debet, videlicet discretum virum Iohannem Lippi fusarii de regione Parionis, presentem et acceptantem, ad locandum et titulo locationis dandum, ceddendum et concedendum, nomine ipsarum constituentium / *f. 26v* / et cuiuslibet ipsarum in solidum et pro eis, in totum vel in partem, idest omnes et singulas <sup>d</sup> ipsarum constituentium terras sementaricias ac terras et proprietatem vinee et quascumque alias possessiones et terras que quondam fuerunt Iohannis Aliscii et relictas dictis constituentibus, videlicet dicte do-

mine Iacobe, pro dictis tribus partibus, et dicte domine Margarite, pro dicta reliqua quarta parte in ultimo eius testamento, positas in tenimento castri Bordelle, ut suis finibus terminantur cuicumque seu quibuscumque personis, tam maribus quam feminis, pro eo pretio et pro eo tempore et quantitate pecunie vel re secundum et prout dicto procuratori melius videbitur et placebit, nec non ad petendum, recipiendum et exigendum, nomine ipsarum constituentium et pro eis, a dictis locatariis seu detemptoribus ipsarum terrarum et possessionum omnes quantitates pecuniarum ac omnes et singulares fructus, census, redditus et proventus eisdem constituentibus, tam debitos quam debendos, tam dicta occasione quam quacumque alia, tam pro tempore preterito quam pro futuro. Et in ipsa receptione renumptiaverunt omnibus exceptionibus iuris et facti, que quoad predicta facere vel venire / *f. 27r* / possent, nec non cum promissione de evictione bonorum obligationi legum et iurium renumptiaverunt et aliis curis et cautelis de iure sufficientibus ad sensum sapientis locatarii; et ad faciendum et stipulandum, nominibus quibus supra cuicumque solventi, de eo<sup>e</sup> quod receperit finem et refutationem et pactum de ulterius non petendo, remissionem cum promissione de evictione bonorum et iurium dictarum constituentium et cuiuslibet earum obligatorum et legum et iurium dictarum constituentium et quorumcumque statutorum et consuetudinum renumptiatione et cum aliis curis et cautelis de iure sufficientibus ad sensum sapientis solventis et locatarii; et ad rogandum de predictis omnibus et singulis, unum vel plures notarios quod pro cautela solventis seu locatarii conficiatur et confici possit unum et plura instrumenta nec non ad omnes et singulas causas, lites et questiones motas et movendas, civiles et criminales ex causis supradictis vel quavis altera occasione contra omnes personas et loca in omni curia ecclesiastica vel seculari et coram quocumque iudice vel officiale cuiuscumque status vel nominis esset, ut sit, / *f. 27v* / ad agendum, petendum, defendendum, excipiendum, replicandum, triplicandum, opponendum iudicem vel notarium seu officialem quomodocumque eligendum et suspectos habendum, allegandum et assignandum libellum et petitionem ex quacumque causa vel occasione et quacumque quantitate pecunie vel re assignandum et producendum, litem contestandum, iuramentum calumpnie et veritatis dicendum et cuiuslibet alterius generis iuramentum prestandum, in nominibus ipsarum constituentium et cuiuslibet earum, terminum et dilationes petendum et dari faciendum et non acceptandum, immo contradicendum semel et pluries, capitula et positiones cum iuramento assignandum et producendum ac ponendum; et positionibus partis adverse per sacramentum in animabus personarum constituentium et cuiuslibet earum respondendum, negandum et confitendum ea que confiteri et negari videbitur dicto procuratori, testes et instrumenta ac iura quecumque producendum et assignandum et instrumentum unum et plura executioni mandari petendum pro ea quantitate et qualitate, quibus seu qua, dicto procuratori videbitur et

placebit et contra producta per adversam personam opponendum et reprobandum, / f. 28r / testes iurari faciendum et iuramenta testium videndum, dicta et acestationes testium ac processus publicandum et publicari faciendum et petendum copias dictorum testium et processus petendum et recipiendum et contra personas et dicta testium ac processus opponendum et reprobandum, tam de falso quam per omnem modum prout dicto procuratori videbitur, crimina et defectus allegandum, dicendum et assignandum, beneficium restitutionis in integrum principaliter et incidenter semel et pluries implorandum et petendum et causas ipsius restitutionis prosequendum a principio usque ad finem<sup>f</sup> et in causa vel causis concludendum et, si expediens fuerit instanti, cause ceddendum et renumpiandum cum reservatione, iterum agendum sententiam, pronumptiationem interlocutoriam, diffinitivam seu quovis alio nomine censeatur cum instantia dari petendum, acceptandum et contra dicendum, si et quando dicto procuratori videbitur et placebit; et appellandum et appellos petendum et de nullitate dicendum semel et pluries a quocumque gravamine et causam ipsius appellationis et nullitatis<sup>g</sup> / f. 28v / a principio usque ad finem prosequendum; et si opus fuerit, ad substituendum, loco ipsius procuratoris, unum vel plures alios procuratores et ipsum et ipsos revocandum et cassandum et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, promictendum, exercendum, procurandum et gerendum, tam dictis occasionibus quam occasionibus quibuscumque que in predictis et circha predicta et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque occurrentibus et oportunis fuerit expediens, necesse et oportuna et que ipsemet constituentes et quelibet ipsarum facere, promictere, exercere, agere et procurare possent, si ibi personaliter interessent, etiam si talia essent, que mandatum exigent speciale et que verus et legitimus ac generalis procurator facere potest et debet et que merita predictorum exigunt et requirunt, dantes et concedentes dicte constituentes et quelibet ipsarum in solidum dicte earum / f. 29r / et cuiuslibet ipsarum in solidum procuratori et substituendo per eum et cuiuslibet ipsorum in solidum plenam et liberam licentiam et potestatem cum libero et speciali mandato faciendi eisdem in predictis et super predictis et quolibet ipsorum et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque oportunis et occurrentibus faciendum, procurandum, agendum, recipiendum, obligandum, procurandum et exercendum quidquid in predictis et quolibet predictorum et in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque fuerit expediens, necessarium et opportunum et que dicto procuratori melius videbitur et placebit et secundum et prout dicte constituentes et quelibet ipsarum facere et administrare possent et deberent, si ibi personaliter interessent, etiam si talia essent, que mandato exigent specialiter, relevantes ex nunc dicte constituentes et quelibet ipsarum in solidum dictum earum et cuiuslibet earum procuratorem et substituendos per eum et quemlibet ipsorum / f. 29v / ab omni honore satisfactionis de iudicio Sisti et

iudicato solvendo et ab omni alio honore satisfactionis. Et promiserunt michi notario ut publice persone, presenti et recipienti, vice et nomine omnium quorum interest vel in futurum poterit interesse de iudicio Sisti et iudicato solvendo cum suis clausulis oportunis et cuiuslibet alterius satisfactionis; et omne id totum et quidquid per dictum procuratorem et substituendos per eum et quemlibet ipsorum, nomine ipsarum constituentium et cuiuslibet ipsarum in solidum et pro eis, actum, factum et procuratum fuerit in predictis et super predictis in dependentibus et emergentibus ab eisdem et in aliis quibuscumque occurrentibus et<sup>h</sup> predictis perpetuo ratum et rata ac firma habere et tenere et contra non facere vel venire aliqua ratione vel causa, quovis quesito, colore sub obligatione omnium bonorum suorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum.

f. 30r Actum Rome in regione Parionis videlicet ante domum habitationis dicti Iohannis procuratoris predicti, presentibus, videntibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus, scilicet Iacobo Nutii Butii dicto alias Cappone aurifice, Lello Ricchardi notario, Paulo Laurentii Mancini spetiaro de regione Parionis et Goyolo Anthonii Goyoli spetiaro de regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis.

Ego Iohannes Paulus Anthonii Goyoli civis Romanus Dei gratia apostolica et imperiali auctoritatibus notarius publicus, predictis omnibus et singulis interfui, vocatus scribere scripsi et in publicam formam reddegi rogatus meumque signum apposui consuetum.<sup>1</sup>

( S )

<sup>a</sup> Depennato ad    <sup>b</sup> Depennato de dictis    <sup>c</sup> Ripetuto de quatuor partibus  
<sup>d</sup> Depennato ipsarum supra    <sup>e</sup> P id    <sup>f</sup> Depennato causas    <sup>g</sup> Depennato dicendum ma non la successiva espressione ripetitiva et nullitatis che tuttavia deve essere omessa per l'esatta comprensione del testo notarile    <sup>h</sup> Depennato oportunis    <sup>i</sup> Sul margine inferiore è annotato il segno convenzionale per competum

17.

1397, settembre 8

Angelo figlio del defunto Giacomo de Orto detto Angelo de Ianni Moco candelajo del rione Arenula fa testamento davanti al notaio Giovanni Paolo di Antonio di Goiolo ed a sette testimoni e nomina eredi universali i figli Giovanni, Giacomo, Antonio e il figlio nascituro, se verrà alla luce, ai quali lascia tutti i suoi beni mobili ed immobili, salvo i seguenti legati: il testatore lascia alla moglie Sofia l'usufrutto dei suoi beni e le conferisce l'incarico di tutrice dei figli, finché vorrà vivere nello stato vedovile; dispone inoltre che dovrà sostenere la madre Perna, vita natural durante, per tutte le sue necessità di vitto e di vestiario. Lascia per il maltolto ed i casi dubbi la somma di 3 fiorini da distribuire a discrezione dell'esecutore testamentario; dispone di

essere sepolto nella chiesa delle SS. Maria e Caterina alla quale lascia la somma di 3 fiorini. Nomina esecutrice testamentaria la moglie Sofia. Il testatore infine, ad evitare ogni impedimento nell'assegnazione dei suoi beni dopo la sua morte, elenca i beni stessi. Dichiarà, innanzi tutto, di aver versato nella società dell'arte dei candelieri, creata da lui e da Pietro di Bartolo di Viterbo detto *Pacçalle* del rione Ponte, un capitale di 112 fiorini del quale è stata spesa una certa somma per l'acquisto di sevo per la fabbricazione di candele, con l'impegno che, detratto il capitale di 112 fiorini, il guadagno ricavato dalla vendita sarà destinato per due terzi a lui e per un terzo a Pietro. Dichiarà ancora che deve ricevere da Nardozio macellaio la somma di 2 fiorini e 15 soldi per un mutuo e di 36 bolognini per la vendita di 18 libbre di candele; da Cola *de Aquila* candelai del rione Arenula la somma di 3 fiorini per un mutuo; da Cecco macellaio del rione Trastevere un fiorino.

*f. 30v* Indictione sexta, mense septembris, die VIII.

In presentia mei notarii etc., Angelus quondam Iacobi de Orto dictus alias Angelus de Ianni Moco candeloctarius de regione Arenule, licet infirmus corpore, sanus tamen mente et conscientia pura, quia intestatus decedere nolens etc. idcirco hoc presens suum nuncupativum testamentum, quod iure civili dicitur sine scriptis, facere procuravit coram me Ioanne Pauli<sup>a</sup> Anthonii Goyoli notario et septem subscriptis testibus<sup>b</sup> ab ipso testatore vocatis et rogatis, in quo quidem suo testamento sibi heredes universales instituit ac reliquid Iohannem, Iacobum et Anthonium, filios suos et domine Sophie uxoris sue, et ventrem domine Sophie uxoris sue, si pregnans est seu erit in futurum et eius partus ad lucem pervenerit, quibus filiis et ventri predicto, filiis et heredibus suis predictis, iure institutionis trebellianice falcidie debiti iuris nature et bonorum subsidii et pro omni alio eo quod in bonis suis / *f. 31r* / petere possent quocumque et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa reliquid omnia bona sua mobilia et immobilia, iura, actiones et nomina etc. que ubicumque reperirentur et reperiri poterunt post mortem dicti testatoris etc. preter infrascripta legata et relicta etc. Item reliquid dictus testator dictam dominam Sophiam, uxorem suam predictam, dompnam, dominam dominatricem, usufructuariam et tutricem dictorum filiorum suorum et bonorum suorum, dum honeste et in viduitate vivere voluerit. Item dictus testator reliquit quod dicta domina Sophia uxor sua, nominibus supradictis, de bonis ipsius testamenti teneatur et debeat tenere, regere, gubernare, alere et substantiare dominam Pernam, matrem ipsius testatoris, toto tempore ipsius<sup>c</sup> domine Perne, de victu, vestitu et omnibus sibi necessariis. / *f. 31v* / Item reliquit dictus testator, pro male ablatiis et rebus incertis, florenos tres dandos et distribuendos per manus infrascriptorum executorum secundum quod eis<sup>d</sup> videbitur etc. Item reliquit corpus suum seppelliri in ecclesia Sanctarum Marie et Caterine intus dictam ecclesiam, cui iure sepulture, sanctolatici, decime, cere et pro

omni alio eo quod in bonis suis petere possit, reliquit tres florenos. Item dictus testator fecit, constituit, creavit et ordinavit dictam dominam Sophiam, uxorem suam, executricem presentis sui testamenti et ultime voluntatis etc., cui dedit et concessit plenam licentiam et liberam facultatem dicta bona apprehendendi, utendi, fruendi, donandi, vendendi et pretia ex ipsis recipiendi etc. et de eo<sup>e</sup> quod receperit finem, refutationem solventi faciendi et de eo, quod solverit, refutationem recipiendi etc. et generaliter omnia alia faciendi que veri executores facere possunt et debent etc. pro executione predictorum etc., / f. 32r / cassans, irritans, renovans et annullans omne alium suum testamentum et voluntatem etc. scriptum seu scriptos manu cuiuscumque notarii etc. Hoc est ultimum suum testamentum et ultima sua voluntas quod et quam voluit omnibus aliis anteferri quod et que si non valet aut valeret iure testamenti, saltim<sup>f</sup> valeat iure codicillorum seu donationis causa mortis et cuiuscumque alterius ultime voluntatis etc. Et ad hec, ut scandalum aliquod post eius mortem de bonis ipsius testatoris non oriatur, inventarium de bonis suis facere incoavit. In primis dixit, in iudicio anime sue, quomodo ipse misit pro suo capitali in societate artis candoluctarum,<sup>g</sup> habita et facta inter ipsum testatorem, ex una parte et de propria sua pecunia, et Petrum Bartholi de Viterbio dictum alias Pacçalle<sup>h</sup> / f. 32v / <sup>i</sup> de regione Pontis, ex alia, centum XII florenos ad rationem XLVII solidorum provisinorum senatus pro quolibet floreno, de quibus expendiderunt certam quantitatem in sevo pro faciendo candeluctas, hiis pactis inter eos habitis et firmatis, quod detracto et<sup>1</sup> recepto per ipsum testatorem capitali, videlicet dictis CXII florenis, totum lucrum quod fiet occasione predicta due tertie partes dicti lucri esse debeant ipsius testatoris et reliqua tertia pars lucri predicti dicti Petri, dicto Petro presente et confitente predicta omnia et singula fuisse et esse vera. Item dixit se recipere debere a Nardotio macellario duos florenos et solidos XV occasione mutui. Item dixit se recipere debere a dicto Nardotio bologninos XXXVI occasione XVIII librarum candeluctarum eidem venditarum. Item dixit se recipere debere a Cola de Aquila candeluctario de regione Arenule florenos tres occasione mutui. / f. 33r / Item dixit se recipere debere a Ceccho macellario de regione Transtiberim florenum unum.

Actum Rome in regione Arenule videlicet in camera domus habitationis ipsius testatoris,<sup>m</sup> presentibus hiis testibus, scilicet

- ℄ Blaxio Iohannis dello Menescalco
- ℄ Iohanne Nutii Romanutii muratore
- ℄ Cola Sancto filio quondam Colo vascellario
- ℄ Cola Ianni mandatario
- ℄ Paulo de Cascia olim de Mareno
- ℄ Clerico Iohannis casengo et
- ℄ Anthonio de Piperno vascellario

omnibus de regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Così P, intendasi Paulo    <sup>b</sup> P testis    <sup>c</sup> Depennato testatoris    <sup>d</sup> Così P, ma la sola Sophia è poi nominata esecutrice testamentaria    <sup>e</sup> P id    <sup>f</sup> Depennato iure    <sup>g</sup> Così P    <sup>h</sup> Depennato XX    <sup>i</sup> Depennato alia    <sup>l</sup> Ripetuto et    <sup>m</sup> P testis

18.

1397, settembre 13

Consi *Rubimelis* giudeo del rione S. Angelo, per sé e come padre e amministratore del figlio *Rubimelis*, nomina suoi procuratori i notai Antonio di Lorenzo *Impoccia* del rione S. Angelo e Giovanni di Tuzio di Enrico del rione Campitelli affinché si presentino in Campidoglio davanti agli ufficiali e soprattutto ai collaterali della curia capitolina e chiedano di essere informati sulle liti e sulle cause promosse contro lui e il figlio da David figlio del defunto Iaco giudeo. Il contraente concede ai procuratori piena facoltà di agire.

f. 33v Indictione sexta, mense septembris, die XIII.

In presentia mei notarii etc., Consi *Rubimelis* iudeus de regione Sancti Angeli, pro se et suo proprio nomine, et ut pater et legitimus administrator *Rubimelis*, eius filii, pro quo promisit de rato et rati habitone <sup>a</sup> etc. et se facturum et curaturum etc., sponte fecit, constituit, creavit et ordinavit suos veros legitimos ac generales procuratores, actores, factores, defensores, negotiorum gestores et certos numptios speciales et omnimodo quo melius dici potest etc. videlicet discretos viros

℄ Anthonium Laurentii *Impoccia* notarium de regione Sancti Angeli, presentem et acceptantem et

℄ Iohannem Tutii *Herrici* notarium de regione Campitelli, absentem tamquam presentem,

et quemlibet ipsorum in solidum etc. ad comparhendum in curia Capitolii et coram officialibus curie Capitolii et maxime coram <sup>b</sup> collateralibus dicte curie vel alterius ipsorum ad petendum, nomine ipsorum constituentium et pro eis, a David filio olim Iaco iudei / f. 33r bis <sup>c</sup> / [.....] / f. 33v bis <sup>d</sup> / [.... causas] motas / f. 34r / <sup>e</sup> et movendas, tam contra predictos prenomatos quam contra eius alias personas, capitula, universitates, conventus et loca etc. in omni curia etc. et coram quocumque iudice vel officiali etc. ad agendum, petendum et defendendum etc., cum potestate substituendi etc. dans et concedens dictus constituens, pro se et quo supra nomine, dictis procuratoribus et substituendis per eos vel alterum eorum plenam et liberam licentiam et potestatem etc. cum libero et speciale mandato etc., relevans etc.<sup>f</sup> et promisit etc.

Actum Rome in regione Sancti Angeli, videlicet in domo habitationis dicti Anthonii *Impoccie*, presentibus hiis testibus, scilicet Ia-



cobo Cole Iohannis Iacobi de regione Campitelli calsolario et Angelo Laurentii cuoco de regione Sancti Angelì ad hec vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Depennata l'abbreviazione finale per m <sup>b</sup> Depennato officialibus  
<sup>c</sup> Il foglio seguente (33r bis), escluso dalla numerazione dei fogli del quaderno, è stato strappato dall'alto in basso: di esso rimane un residuo nel lato inferiore sinistro scritto, con la stessa grafia del notaio, sul quale appaiono le prime due lettere delle ultime 12 righe <sup>d</sup> Il verso dello stesso foglio (33v bis) è anch'esso limitato ad una striscia di carta nel lato inferiore destro e mostra solo cinque lettere nell'ultima riga del foglio <sup>e</sup> Il foglio successivo (34r), per le caratteristiche del formulario e per la presenza nell'« actum » di Anthonius Impoccia già citato nel testo precedente, è da ritenersi la conclusione dello stesso doc. 18 <sup>f</sup> Depennato et

19.

1397, settembre 16

Paolo di Giovanni di Lello del rione Arenula, con il consenso della moglie Ventura, vende ad Angelo di Matteolo detto *Brungiolone* del rione Ponte due pezze di vigneto con terreno incolto, canneto, vasca, tino e pozzo, situate fuori la porta *Terrionis maioris*, nella proprietà della chiesa di S. Salvatore *in Iulia* e della chiesa di S. Biagio *de Oliva* alle quali va corrisposto annualmente un fiorino, rispettivamente 20 soldi alla prima e 27 soldi alla seconda, al prezzo di 70 fiorini. Il venditore nomina suo procuratore Giovanni di Francesco di Viterbo per l'insediamento dell'acquirente, si impegna a respingere, a proprie spese, eventuali richieste di evizione e a rimborsare all'acquirente, in caso di rivalsa, il doppio del prezzo di vendita.

Dietro preghiera di Paolo si offrono quali garanti il notaio Giorgio di Pietro di Sabello e il calzolaio Rainaldo di Pietro di Rainaldo del rione Arenula.

f. 34v Indictione sexta, mense septembris, die XVI.

In presentia mei notarii etc., Paulus Iohannis Lelli de regione Arenule cum consensu et voluntate domine Venture uxoris sue, presentis et in hiis omnibus et singulis infrascriptis sibi consentientis,<sup>a</sup> et que domina quoad hec omnia et singula supra et infrascripta primo renumpsiavit et refutavit autentice si qua mulier et auxilio Velleiani senatus consulti pro mulieribus introducto, de ipsis beneficio<sup>b</sup> autentice et auxilio Velleiani senatus consulti etc. prius per me eundem notarium certiorata etc., nec non et renumpsiavit et refutavit omni suo iuri dotis, donationis propter nuptias, alimentorum, parafernorum, augmenti dotis et rerum iocalium et aliorum iurium quorumcumque etc., sponte vendidit et venditionis titulo dedit, cessit et concessit etc. iure proprio et in perpetuum Angelo Macthioli dicto alias *Brungiolone* de regione Pontis, presenti, recipienti et legitime stipulanti, pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum et cui vel quibus ipse emptor sui que heredes et successores dare, vendere, cedere et

concedere voluerint in totum vel in partem, / f. 35r / idest duas petias vinearum, plus vel minus quante sunt, cum terra soda et cum candeto existentibus in eis, cum vasca, vascali et tino et puteo existentibus in eis privitis, positas extra portam Terrionis maioris, in proprietate ecclesie Sancti Salvatoris in Iulia et ecclesie Sancti Blaxii de Oliva ad respondendum eisdem annuatim unum florenum, videlicet dicte ecclesie Sancti Salvatoris solidos XX et dicte ecclesie Sancti Blaxii solidos XXVII, inter hos fines, ab uno latere tenet Lellus Ricchardi, ab alio tenet Laurentius Pocofa de regione Transtiberim et Cecchus \* \* \* \* \*, ab alio latere est candetum Raynaldi calularii, ante est via publica vel si qui sunt vel esse possent plures vel veriores confines etc., cum omnibus et singulis suis introytibus, exitibus, usibus, utilitatibus, iuribus, pertinentiis et adiacentiis suis etc., spectantibus et pertinentibus ipsi venditori, tam de iure quam de consuetudine ad habendum, tenendum, possidendum, fructificandum, vendendum, cedendum et concedendum etc., et de dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis, libere omnia faciendum pro ipsius emptoris libito voluntatis etc. ac eius heredum et successorum etc. / f. 35v / Item eodem venditionis et concessionis titulo, dictus venditor eidem emptori<sup>c</sup> dedit, cessit et concessit omnia et singula iura omnesque actiones,<sup>d</sup> petitiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas etc. ipsi venditori quomodolibet<sup>e</sup> competentes etc. et competitura nunc et in futurum etc. contra quascumque personas, capitula, conventus et loca quocumque et qualitercumque etc., volens et mandans dictus venditor,<sup>f</sup> quod deinceps in antea, dictus emptor dictam vineam cum rebus, iuribus et pertinentiis suis, suo proprio nomine, agat, petat, recipiat et defendat etc. eisque utilibus et directis actionibus utatur, fruatur et experiatur in iudicio et extra etc., quemadmodum ipse venditor agere, petere et recipere poterat ante presentem venditionem etc. ipsumque emptorem in dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis, tamquam in rem suam propriam, procuratorem constituit ita quod in eius locum, ius et privilegium succedat in totum dictus emptor, nullo iure nullaque actione eidem venditori in dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis de cetero reservatis etc., tamen semper salvis / f. 36r / et reservatis iuribus proprietatis<sup>g</sup> et census dictarum ecclesiarum et per Iohannem Francisci de Viterbio testem subscriptum, presentem, recipientem et acceptantem, quem suum procuratorem ad hoc investimentum faciendum specialiter constituit dictus venditor ipsumque emptorem de dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis poni, micti et induci voluit, iuxit<sup>h</sup> et mandavit et donec corporalem tenutam et vacuam possessionem dictarum rerum, iurium et pertinentium earum fuerit adheptus se interim, nomine dicti emptoris et pro eo, constituit et recognovit tenere et possidere etc. id<sup>i</sup> quam tantum possessionem dictarum rerum, iurium et pertinentium earum apprehendendi dictus venditor eidem emptori, presenti, reci-

pienti et legitime stipulanti ut supra, dedit, traddidit, cessit et concessit plenam licentiam et liberam facultatem etc. Hanc autem venditionem, dationem, cessionem et concessionem et que dicta sunt et infra dicentur fecit dictus venditor eidem emptori, presenti et recipienti et stipulanti ut supra, pro pretio et nomine pretii LXX florenorum ad rationem XLVII solidorum provisinorum senatus, quos presentialiter, numeraliter et manualiter habuit et recepit a dicto Angelo emptore / f. 36v / predicto, presente et stipulante ut supra, de quibus LXX florenis et pretio predicto post dictam receptionem dictus venditor se bene contentum et pacatum vocavit et renumpsiavit exceptioni sibi non solutorum, non habitorum,<sup>1</sup> non receptorum, non assignatorum, non traditorum et non numeratorum dictorum LXX florenorum et non habiti et non recepti pretii predicti, exceptioni doli mali etc., spei future numerationis, traditionis et assignationis etc. et generaliter et specialiter omnibus aliis et singulis exceptionibus, probationibus et defensionibus etc., iuris canonici et civilis etc., beneficiis, privilegiis etc. et si plus dicto pretio dictorum LXX florenorum ad rationem predictam dicta vinea cum iuribus et pertinentiis suis valet seu valetur vel in futurum valebit, totum illud quod plus valet vel in futurum valebit dictus venditor eidem emptori, presenti et stipulanti ut supra, donavit inter vivos dedit cessit et concessit ob onestum amorem et dilectionem quem et quam ipse venditor habet et habere sperat, Domino concedente, melius in futurum in dictum emptorem, presentem et audientem, / f. 37r / insuper dictus venditor sponte promisit eidem emptori, presenti et stipulanti ut supra, quod dicta vinea cum iuribus et pertinentiis suis fuit, erat et est ipsius venditoris et ad eum spectavit et pertinuit, spectat et pertinet pleno iure et nulli alii persone, loco seu universitati in totum vel in partem fuit, erat aut est vendita, data, donata, cessa, concessa, obligata, pignolata, nec modo aliquo alienata, nec de ea aut aliqua parte ipsius contractus vel quasi contractus seu distractus cum aliqua alia persona loco seu universitate aliquis factus est nec factus aliquo tempore apparebit in preiudicium et lexionem presentis contractus, quod si contrarium aliquo tempore appareret seu apparebit et ea occasione vel quavis alia occasione seu de causa dictus emptor seu eius heredes quocumque tempore aliquod dampnum<sup>m</sup> venerit seu venerint, expresse fecerit seu fecerint aut evictus seu evicti fuerit aut fuerint in iudicio vel extra sententiam, in totum sive in partem secuta fuerit evictio, dampna omnia, expensas et interesse, que et quas dictus emptor seu eius / f. 37v / heredes et successores vel habentes causam ab eo vel eis pateretur, fecerit et incurrerit seu paterentur, fecerint et incurrerint occasione predicta ac duplum evictionis predictae dictus venditor eidem emptori et recipienti et eius heredibus et successoribus vel habenti causam ab eo vel eis, de aliis bonis suis propriis integre et plenarie dare solvere reddere et restituere promisit in propria,

mera et numerata pecunia et non in alia re vel specie, confitens talem vigere consuetudinem in promissione evictionis quod duplum pretii rey evicte restituatur evicto, de quibus dampnis, expensis et interesse et eorum numero et quantitate dictus venditor stare et reddere voluit soli simplici sacramento dicti emptoris, eius heredum et successorum vel habentis causam ab eo vel eis etc., et si aliquo tempore moveretur aliqua questio seu vexatio per quamcumque personam seu universitatem contra dictum emptorem vel habentem causam ab eo suisque heredibus et successoribus etc. promisit dictus emptor eum defendere ab omni molestante persona, loco seu universitate, omnibus suis sumptibus et expensis, advocatis et procuratoribus etc. /f. 38r/ et nichilominus ultra predicta dictus venditor sponte promisit et eidem emptori, presenti et stipulanti ut supra, quod tam domini proprietatis quam omnes alie et singule persone adiacentes et ius aliquod habere pretendentes in dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis,<sup>n</sup> huic venditioni et omnibus et singulis in presente venditione contentis consentient et earum consensum pariter et assensum prestabunt in eis, ipsaque omnia et singula supradicta ratificabunt et acceptabunt, rata et firma habebunt et in nullo contrafacient vel venient aliqua ratione vel causa, nec non et renumpsiabunt et reservabunt<sup>o</sup> omnibus aliis et singulis iuribus et actionibus, realibus et personalibus, utilibus et directis, tacitis et expressis etc. quocumque et qualitercumque habent et eis et cuilibet ipsorum competunt habere etc. in dicta vinea, iuribus et pertinentiis suis, cum bonorum obligatione, legum et statuti renumpsiationi et aliis curis et cautelis de iure sufficientibus ad sensum sapientis ipsius emptoris vel eius heredum et successorum etc. Et ad hec omnia et singula presentes, audientes et intelligentes

f. 38v C Georgius Petri Sabbelli notarius

C Raynaldus Petri Raynaldi calularius

de regione Arenule ambo simul et quilibet ipsorum in solidum sponte, precibus et rogatibus dicti Pauli venditoris, presentis et cum instantia eos et quemlibet ipsorum rogantis, fideiuxerunt et, fideiuxorio nomine, sese et omnia bona ipsorum et cuiuslibet ipsorum de rato et rati habitone principaliter et in solidum obligando pro dicto venditore penes et apud dictum emptorem, presentem et recipientem ut supra etc. et me notarium etc. in omnem casum, causam et eventum omnium et singulorum promissorum per dictum venditorem eidem emptori, presenti et stipulanti ut supra etc. et voluerunt teneri et obligatos esse<sup>p</sup> principaliter et in solidum eidem emptori<sup>q</sup> suis heredibus et successoribus et habenti causam ab eo vel eis ad omnia et singula ad que tenentur et obligatus est dictus venditor eidem emptori, pro se et quibus supra nominibus, in presente contractu venditionis et voluerunt tam dictus principalis quam dicti eius fideiussores et quilibet ipsorum in solidum pro predictis observandis et plenarie adimplendis posse cogi, constringi etc. omni tempore etiam

feriato etc., et in omni curia etc., et coram quocumque iudice / f. 39r / vel officiali etc. ad omnem petitionem, requisitionem et voluntatem dicti emptoris vel eius heredum et successorum etc., renumpriaverunt tam dictus principalis quam dicti eius fideiussores et quilibet ipsorum in solidum epistule divi Adriani, novarum constitutionum beneficio, beneficio cessionis bonorum, beneficio de duobus vel pluribus reis debendis etc., privilegio fori etc., et illi legi qua cavetur etc., ceterisque aliis et singulis exceptionibus, probationibus et defensionibus iuris canonici et civilis, privilegiis, statutis, legibus et consuetudinibus Urbis etc., quibus contra predicta facere, dicere vel venire et sese tueri et defendere possent etc., renumpriaverunt et refutaverunt expresse; pro quibus omnibus observandis et plenarie adimplendis, tam dictus principalis quam dicti eius fideiussores et quilibet ipsorum in solidum pro sese ipsis eorumque heredibus et successoribus sponte obligaverunt et pignori posuerunt eidem emptori, presenti, recipienti etc. et michi notario etc. omnia bona eorum<sup>r</sup> mobilia et immobilia, presentia et futura etc. quam quidem omnia et singula supradicta promiserunt semper et perpetuo actendere, observare etc. sub obligatione dictorum bonorum ipsorum mobilium et immobilium etc., et pena unius libre auri etc., qua pena soluta vel non etc.

f. 39v Actum Rome in regione Arenule, videlicet ante dictam habitationem ipsius Pauli venditoris predicti, presentibus hiis testibus, scilicet Iohanne Iacobo Iacobelli Piccolantis notario, Anthonio domini Sabbe Peco de regione Arenule et Iohanne Francisci de Viterbio olim et nunc habitatori in regione Parionis ad hec vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> P consensientis    <sup>b</sup> Depennato ipsius restitutionis    <sup>c</sup> Depennata la  
s finale    <sup>d</sup> Ripetuto omnesque actiones    <sup>e</sup> P quomodocumque    <sup>f</sup> Depennata  
la i finale    <sup>g</sup> P proprietatis    <sup>h</sup> P iubxit    <sup>i</sup> Così P    <sup>l</sup> Ripetuto non habi-  
torum    <sup>m</sup> Omesso dampnum    <sup>n</sup> Depennato et    <sup>o</sup> P resucabunt    <sup>p</sup> De-  
pennato ad viam    <sup>q</sup> Depennato quam    <sup>r</sup> Depennato et

20.

1397

Il notaio Giovanni Paolo di Antonio di Gaiolo intitola il terzo quaderno del protocollo delle abbreviature dell'anno 1397 e traccia il proprio segno monogrammatico.

f. 40r In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC LXXXVII, pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione, mensibus et diebus infrascriptis.

Hic est tertius liber sive quaternus continens in se multas et diversas abbreviaturas multorum et diversorum contractuum ac multos contractus, factus, editus et compositus ac scriptus per me iam dictum Iohannem Paulum Anthonii Goyoli notarium supradictum sub dictis annis Domini millesimo CCC LXXXVII, pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione, mensibus et diebus infrascriptis et ad

fidem omnium premissorum et infrascriptorum meumque signum apposui consuetum.

Signum mei Iohannis Pauli notarii supradicti.

( S )

21.

1397, ottobre 17

Nuzio di Gotifredo detto Nuzio *de Cencio* del rione Parione fa testamento davanti al notaio Giovanni Paolo di Antonio di Goiolo ed a sette testimoni e nomina erede universale la moglie Francesca.

Il testatore lascia ai nipoti Giovanni e Antonio *Cenciarelli* del rione Parione ed a Cola di Giuliano detto *Cinnicha* già del rione Ponte e ora del rione Parione 5 soldi di provisini per ciascuno; dispone che siano celebrate 30 messe a suffragio della sua anima; lascia per il maltolto e per i casi dubbi, a suffragio della sua anima, 5 libbre di provisini del senato da distribuire a discrezione dell'esecutrice testamentaria; all'ospedale di S. Lucia *Veteris* un fiorino per l'acquisto di un panno di lino. Lascia alla moglie Francesca, sua erede, la metà di una casa con pianoterra e solario, con un colonnato davanti e la metà di un orto dietro, nel quale il testatore abita, unita con l'altra metà di Giovanni e di Antonio *Cenciarelli*, situata nel rione Parione, e due pezze di vigna site fuori porta Castello nella località *Barannecta* nella proprietà della chiesa dei SS. Celso e Giuliano di Roma, alla quale va corrisposto un censo annuale di 30 soldi; lascia inoltre a lei qualsiasi altra proprietà mobile ed immobile che fosse rinvenuta dopo la sua morte. Nomina esecutrice testamentaria la moglie Francesca.

*f. 40v* In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCLXXX[VIII], pontificatu domini Bonifatii pape VIII, indictione VI, mense octubris, die XVII.

In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, Nutius Gocif[r]eddi dictus alias Nuzius de Cencio de regione Parionis, licet infirmus corpore, sanus tamen mente et conscientia pura, timens future mortis eventum, cum nil sit certus morte et incertus hora inopinante mortis, quia intestatus decedere nolens, idcirco hoc presens suum nuncupativum testamentum, quod iure civili dicitur sine scriptis, coram me Iohanne Paulo Anthonii Goyoli notario et septem subscriptis testibus ab ipso testatore vocatis et roga[tis] facere procuravit, in quo quidem suo testamento sibi heredem universalem instituit<sup>a</sup> atque fecit dominam Franciscam, uxorem suam, secundum modum et tenorem infrascriptum.

In primis reliquit dictus testator Iohanni et Anthon[io] *Cenciarelli* de regione Parionis et Cole Iuliani dicto *Cinnicha* olim de regione Pontis et nunc de dicta regione Parionis, nepotibus suis, iure institutionis / *f. 41r* / [tre]bellianice falcidie, debiti iuris nature et

bonorum subsidii et pro omni alio eo quod in bonis et super bonis suis petere, recipere, ademandare possent, quomodocumque<sup>b</sup> et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa, quinque solidos provisinorum senatus pro quolibet ipsorum et in predictis fecit et facit eos et quemlibet ipsorum contentos, ita quod plus de bonis suis petere nec ademandare possent quocumque modo, iure, titulo sive causa. Item dictus testator reliquit quod dicantur pro anima ipsius testatoris XXX misse. Item reliquit dictus testator pro male ablatis et rebus incertis, pro anima sua, quinque libras provisinorum senatus distribuendas et dispensandas per manus infrascripte sue executricis secundum et prout sibi melius videbitur et placebit. Item reliquit dictus testator hospitali Sancte Lucie Veteris unum florenum, qui expendatur et expendi debeat in panno lini. / f. 41v / Item dictus testator reliquit eidem domine Francisce, ux[ori] sue et heredi sue predicte,<sup>c</sup> iure institutionis trebellianice falcidie, debiti iuris nature et bonorum subsidii et pro omni alio eo quod in bonis et super bonis suis petere, recipere posset quomodocumque et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa, integram medietatem eiusdem domus terrinee et solarate cum columpnato ante se et cum medietate orti post se, ipsius testatoris et in qua dictus testator habitat, iunctam pro indiviso cum alia medietate Iohannis et Anthonii Cenciarelli, que tota domus posita est in regione Parionis, inter hos fines, ab uno latere tenet et est domus Lelli de Piscionibus, ante et a latere est via publica, retro tenet et est ortus ecclesie Sanctorum Laurentii et Damaxi cum omnibus et singulis iuribus, pertinentiis suis universis, spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine quomodocumque et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa ad dictam domum cum rebus predictis. / f. 42r / [Item] dictus testator reliquit eidem domine Francisce, uxori et heredi sue predicte, duas petias vinee, plus vel minus quante sunt ipsius testatoris, positas extra portam Castelli in loco qui dicitur Barannecta in proprietate ecclesie Sanctorum Celsi et Iuliani de Urbe ad certum terminum censum reddendum, anno quolibet dicte ecclesie, videlicet XXX solidorum, inter hos fines, ab uno latere tenet Iohannes Petrus Ceccholelli Bruni, ab alio tenet Angila Nera, ab alio latere tenet Silvester de Corneto, ab alio tenet Naccharo, ante est via publica vel si qui sunt vel esse possunt plures aut veriores, moderni vel antiqui confines ad predictas domum et vineam cum omnibus et singulis iuribus, pertinentiis et adiacentiis suis universis spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine quomodocumque et qualitercumque et ex quocumque modo, iure, titulo sive causa ad dictas duas petias vinee, salvo tamen et reservato iure proprietatis dicte ecclesie Sanctorum Celsi et Iuliani. / f. 42v / Cetera omnia alia et singula bona sua mobil[ia] et immobilia, iura, actiones et nomina, presentia et futura ipsius testa-

toris sibi competentia et competitura nunc et in futurum et que ubicumque reper[i]rentur et reperiri poterunt post mortem dicti testatoris reliquit eidem domine Francisce, uxori et heredi sue predicte. Et fecit dictam dominam Franciscam, uxorem et heredem suam<sup>d</sup> predicta, executricem et fidey commissariam presentis sui testamenti et ultime voluntatis et anime sue, cui dictus testator dedit, traddidit, cessit et concessit, transtulit et mandavit plenam, generalem et liberam licentiam ac omnimodam potestatem, auctoritatem et baliam etc., liberum et generale arbitrium et generalem et special[em] administrationem ac etiam speciale mandatum etc.<sup>e</sup> / f. 43v / Hoc ultimum suum testamentum et ultima sua voluntas dicti testatoris etc.; cassans, irritans, revocans et adnullans dictus testator omne aliud suum testamentum seu omnia alia et singula sua testamenta, codicillum seu codicillos et quamcumque aliam suam voluntatem, unum vel plures aut plura etc.<sup>f</sup>

f. 44r Actum Rome in regione Arenule, videlicet in porticali hospitalis Sancti Thomaxii de Aquino quod dicitur hospitale Anglicorum, presentibus, videntibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus, scilicet:

℄ Andreotio Butii Clodii dicto alias lo Cuoccio  
 ℄ Iohanne Silvestri  
 ℄ Nutio dicto alias Cintiolo  
 ℄ Bartholo dicto alias Millevolte  
 ℄ magistro Iohanne flasconario anglico  
 ℄ Iacobo Colutie Baldelli et } lanarolis  
 ℄ Anthonio domini Sabbe Peco }

omnibus de regione Arenule ad predicta vocatis et specialiter rogatis.

<sup>a</sup> È stato in seguito annotato et relinquit dominam Fran poi l'espressione è stata corretta, depennata e integrata con il testo da noi riportato <sup>b</sup> Depennato modo iure <sup>c</sup> L'ampio brano che segue fino a sine causa è riportato nelle 5 righe del quarto inferiore del foglio al quale si rimanda con un segno di richiamo <sup>d</sup> Depennato predictorum executr <sup>e</sup> Segue il f. 43r bianco <sup>f</sup> Seguono ancora la metà inferiore del f. 43v e la metà superiore del f. 44r bianchi

Margherita vedova di Giacomello della Sobrana del rione Ponte, possidente ed usufruttuaria dei beni del defunto marito, nomina suoi procuratori Buzio Sançe e Buzio Naccharo notai del rione Ponte e Giovanni di Lippo fusaio del rione Parione per le sue cause, promette di convalidare il loro operato e di esonerarli da ogni obbligo di garanzia.



f. 44v Indictione VI, mense octubris, die XXVIII.

In presentia mei notarii etc. domina Margarita uxor quondam Iacobelli della Sobrana de regione Pontis, pro se et suo proprio nomine ac ut dominatrix et bonorum possessitrix<sup>a</sup> et<sup>b</sup> usufructuaria bonorum dicti quondam Iacobelli, que primo renumpsiavit autentice, si qua mulier etc. sponte, nominibus quibus supra, fecit, constituit, creavit et ordinavit suos procuratores, actores, factores et certos numpcios speciales contra revocationem aliam<sup>c</sup> et omni procuratori etc. modo quo melius fieri potest etc. videlicet discretos viros

℄ Butium Saçe }  
 ℄ Butium Naccharo } notarios de regione Pontis

℄ Iohannem Lippi fusarii de regione Parionis, absentes tamquam presentes etc. et quemlibet ipsorum in solidum etc. ad omnes et singulas ipsius causas, lites, controversias et questiones etc. contra omnes personas, universitates, capitula, conventus, loca etc. ad agendum, petendum, defendendum, excipiendum, replicandum, triplicandum etc., et generaliter ad omnia et singula faciendum, gerendum et administrandum etc., cum potestate substituendi / f. 45r / unum vel plures procuratores loco ipsorum et cuiuslibet eorum etc., dans et concedens dicta constituens dictis eius procuratoribus et substituendis ab eis et quolibet ipsorum in solidum plenam et liberam potestatem ac liberum et speciale mandatum faciendi in predictis et super predictis etc., relevans dicta constituens dictos eius procuratores et substituendos ab eis et quolibet eorum ab omni honore satisfactionis et iudicio Systi etc. et promisit etc.

Actum Rome, videlicet ante domum habitationis ipsius constituentis, presentibus hiis testibus, scilicet Iohanne Cecchi Sabbe de regione Pontis et Iohanne Bianche Pectorine de regione Parionis ad hec vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Così P e inoltre depennato etc.    <sup>b</sup> La congiunzione è stata ricavata depennando le lettere successive del precedente etiam ut    <sup>c</sup> Così P

23.

1397, novembre 14

Maria vedova di Andreozio Ybelli del rione S. Angelo dà in locazione a Giacomino di Andrea *de Bevangnia* ora abitante a Roma nel rione Parione un palazzo con pianoterra e solario, con sale, camere e stalle, con un orto e un pozzo retrostante e un porticato a colonne antistante, situato nel rione Parione, per il periodo di un anno, a cominciare dal prossimo 1° marzo, al prezzo di 22 fiorini. La locataria promette di restaurare l'edificio a sue spese e riceve un anticipo di 17 fiorini e 20 soldi: il residuo della somma di 4 fiorini e 27 soldi le sarà versato a sua richiesta. I contraenti convengono che se durante l'anno di locazione il pontefice dovesse assentarsi da Roma

sarà praticata una riduzione del fitto in relazione al periodo della sua assenza, calcolata in misura proporzionale sulla somma annuale di 10 fiorini.

*f. 45v* Indictione VI, mense novembris, die XIII.

In presentia mei notarii etc. domina Maria uxor quondam Andreetii Ybelli de regione Sancti Angeli, qui renumpiavit autentice si qua mulier et auxilio Velleiani senatus consulti pro mulieribus introducto etc., et que iuravit etc., sponte locavit et titulo locationis dedit, cessit et concessit Iacobino Andree de Bevangnia et nunc habitatori Urbis in regione Parionis, presenti, recipienti et legitime stipulanti, pro tempore infrascripto, videlicet pro uno anno proxime futuro incipiendo in calende<sup>a</sup> mensis martii proximi futuri et ut sequitur finiando, idest totum et integrum unum suum palatium terrineum et solaratum cum salis et cammeris infra se et cum stabulis infra se et orto post se cum puteo existente in eo et cum porticali columpnato ante se, positum in dicta regione Parionis, inter hos fines, ab uno latere tenet domina Caterina uxor quondam Sfasciamonte, ab alio tenet domus / *f. 46r* / Cecchi Philipputii, retro tenet uxor quondam Pauli Sabelli, ante est via publica vel si qui sunt etc., ad habitandum, tenendum, utendum, fruendum et ex eo dicto tempore durante omnem comodum et utilitatem habendum et recipiendum<sup>b</sup> etc. Hanc autem locationem et que dicta sunt fecit dicta domina Maria eidem Iacobino, presenti et recipienti etc., pro eo quod dictus Iacobinus promisit et convenit eidem domine dare, solvere atque respondere, pro pensione dicte domus anni predicti, XXII florenos ad rationem XLVII solidorum provisinarum senatus pro quolibet floreno, de quibus XXII florenis dicta domina confexa fuit se recepisse et habuisse<sup>c</sup> a dicto Iacobino, presente et confitente etc. decem et septem florenos et solidos XX ad rationem XLVII solidorum etc. de quibus post dictam confexionem se bene quietam, contentam et pacatam vocavit etc., et renumpiavit exceptioni etc.,<sup>d</sup> alios vero quatuor florenos et solidos XXVII residuos vero usque in dictos XXII florenos, pensionem predictam, dare et solvere promisit eidem domine dictus Iacobinus ad omnem ipsius / *f. 46v* / domine petitionem, requisitionem et voluntatem; quam quidem domum dicta domina promisit, dicto tempore durante, actare et actari facere de omnibus rebus necessariis, omnibus ipsius domine sumptibus et expensis, acto tamen et convento inter ipsas partes quod si contingat infra dictum annum dominum nostrum papam se absentare ab Urbe, quod fiat defalcatio pensionis temporis dicte absentationis secundum quod tangit pro rata temporis ad rationem X florenorum anno quolibet. Item insuper promisit dicta domina dicto Iacobino de evictione in forma debita et consueta etc. Item promisit dicta domina dicto Iacobino dictam domum, durante tempore dicte locationis, non vendere, nec pignorare, nec de ea contractum aliquem facere in preiudicium presentis locationis etc., et si con-

tractum aliquem de predictis faceret, promisit dicta domina eidem Iacobino excludere cum illo cum quo contractum aliquem faceret, quod permictat dictum Iacobinum dicta locatione uti secundum quod superius est conventum etc. et promisit dicta domina eidem Iacobino dictam domum eidem<sup>e</sup> Iacobino non accipere, occasione necessitatis habitationis ipsius domine seu quacumque alia occasione etc., / f. 47r / et finito tempore dicte locationis, dictus Iacobinus promisit eidem domine Marie, presenti, recipienti et legitime stipulanti etc. dictam domum reddere et resignare eidem in eo et bonitate in quo nunc est cum omni suo melioramento etc., pro quibus etc., et renumpriavit etc.

Actum Rome in regione Arenule, videlicet ante domum habitationis infrascripti Anthonii, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio Goyoli notario, Anthonio domini Sabbe Pecudis de regione Arenule, Stephanello Butii<sup>f</sup> Tomperii et Paulo Sano tabernario de regione Parionis ad hec vocatis et specialiter rogatis.

<sup>a</sup> Così P, intendasi calendis    <sup>b</sup> Depennato pro ipsius lib    <sup>c</sup> Depennato  
dicta domina    <sup>d</sup> Depennato residuum    <sup>e</sup> Depennato domine    <sup>f</sup> Depennato  
Tomp

24.

1397, novembre 17

Giacoma di Angelo Caselle già di Viterbo ed ora del rione Arenula presentatasi davanti a Bartolomea de Palma del rione Parione nella contrada Sacchalupe dichiara che sono stati sequestrati i beni di Giovanni de Ferriera di Viterbo, esistenti presso la stessa Bartolomea, per disposizione di Antonio de Romaulis, dottore in legge e già giudice palatino e collaterale della curia del Campidoglio, e che la disposizione è stata rinnovata ad opera di Paolo di Giacomo di Meo, dottore in legge e attuale giudice palatino e collaterale della curia del Campidoglio, in relazione ad alcuni debiti che Giovanni doveva pagarle, come risulta da un atto scritto da un pubblico notaio. La dichiarante precisa che Bartolomea dovrà conservare i beni posti sotto sequestro secondo la disposizione dei giudici e, in caso contrario, la riterrà responsabile dei danni e delle spese che essa dovrà sopportare.

f. 47v Indictione VI, mense novembris, die XVII.

In presentia mei notarii etc., constituta personaliter domina Iacoba Angeli Caselle olim de Viterbio et nunc de regione Arenule coram domina Bartholomea de Palma de regione Parionis et contrata Sacchalupe et dixit et protestata fuit dicta domina Iacoba dicte domine Bartholomee, presenti et audienti, quod cum pro parte ipsius domine Iacobe sequestrata fuerint bona Iohannis de Ferriera de Viterbio existentia penes et apud dictam dominam, de mandato sa-

piensis viri domini Anthonii de Romaulis et legum doctoris dudum iudicis palatini et collateralis curie Campitolii et reintegratum fuerit dictum mandatum per sapientem virum dominum Paulum Iacobi Mey legum doctorem, nunc iudicem palatinum et collateralem curie Campitolii occasione certi debiti in quo dictus Iohannes tenetur eidem domine Iacobe, quod de predictis patet in dicto mandato scripto manu \* \* \* \* \* publici notarii, dicta domina Iacoba dixit et protestata fuit dicte domine Bartholomee, presenti et audienti, quod dicta domina / f. 48r / Bartholomea teneat et tenere debeat secundum formam et tenorem dicti mandati eidem facti alias quod, si secus<sup>a</sup> faceret, quod dicta domina Bartholomea teneatur eidem domine Iacobe ad omnia et singula dampna, expensas et interesse in quibus dicta domina Bartholomea incurrerit occasione predicta etc.

Actum Rome in dicta regione Parionis, videlicet ante domum habitationis dicte domine Bartholomee, presentibus hiis testibus, scilicet Anthonio Colai de Çeccha Coççono<sup>b</sup> familiari<sup>c</sup> Gerardi Coççonis de regione Parionis, Mactheo<sup>d</sup> Sanctori de Viterbio, Paulo<sup>e</sup> Iohannis de Viterbio, Anthonio dicto alias Pidiciello de Viterbio et nunc habitatore Urbis in regione Arenule ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Omesso non    <sup>b</sup> Corretta l'ultima vocale in o e depennata la successiva consonante s    <sup>c</sup> Depennata l'ultima consonante s    <sup>d</sup> Corrette e depennate le ultime lettere di Mactheus    <sup>e</sup> Corretto dal precedente Paulus

25.

1397, dicembre 11

Paola moglie di Fedele già di Viterbo ed ora abitante a Roma nel rione Parione, con il consenso del marito, nomina suoi procuratori il marito Fedele, Cola di maestro Rinaldo e Buzio Tomperii notai del rione Parione, Pietro di Nannolo del rione Arenula ed i notai Buzio ed Egidio Sançe del rione Ponte per le sue cause e le liti con piena facoltà di operare.

f. 48v Indictione VI, mense decembris, die XI.

In presentia mei notarii etc., Paula uxor Fidelis olim de Viterbio et nunc habitatrix Urbe in regione Parionis, que primo renumpsiavit autentice si qua mulier etc., et que iuravit etc., cum consensu, licentia et mandato ac voluntate dicti Fidelis eius mariti, sponte fecit, constituit, creavit et ordinavit suos veros et generales procuratores etc. discretos viros

℄ Fidelem eius maritum, presentem etc.

℄ Colam magistri Raynaldi    } notarios de regione Parionis

℄ Butium Tomperii

℄ Petrum Nannoli de regione Arenule

℄ Butium et

℄ Egidium<sup>a</sup>    } Sançe notarios de regione Pontis,

absentes tamquam presentes etc. et <sup>b</sup> quemlibet ipsorum ad causas, lites, controversias et questiones etc. contra omnes personas etc. ad agendum, petendum, defendendum etc., et generaliter ad omnia / f. 49r / alia et singula faciendum etc., cum potestate substituendi etc., dans et concedens dicta constituens dictis eius procuratoribus et substituendis ab eis et quolibet ipsorum plenam licentiam et liberam potestatem etc., relevans etc. et promisit etc.

Actum Rome, videlicet prope tabernam que dicitur delli Capielli, presentibus hiis testibus, scilicet Cola Malagruma et magistro Petro de Viterbio carpentario de regione Parionis ad predicta vocatis et rogatis etc.

<sup>a</sup> Ripetuto erroneamente et <sup>b</sup> Depennato quili

26. 1397, dicembre 17

Bianchella moglie di Giglietto del rione S. Angelo nomina suo procuratore Cola Giovanni del notaio Giovanni del rione Arenula per le cause e le liti con piena facoltà di operare.

f. 49v Indictione VI, mense decembris, die XVII.

In presentia mei notarii etc., Bianchella uxor Gilecti de regione Sancti Angeli, que primo renumpsiavit autentice si qua mulier et auxilio Velleiani etc., que iuravit etc., sponte fecit, constituit, creavit et ordinavit <sup>a</sup> etc. suum procuratorem, actorem, factorem, negotiorum gestorem et certum numptium specialem <sup>b</sup> etc.

¶ Colam Iohannem notarii Iohannis de regione Arenule absentem etc. ad omnes et singulas ipsius causas, lites, controversias et questiones etc. etc. ad agendum, petendum, defendendum etc. et generaliter etc., cum potestate substituendi etc., dans et concedens etc., relevans etc., promisit etc.

Actum Rome, videlicet ante domum habitationis dicte constituentis, presentibus hiis testibus, scilicet Petro Nannoli de regione Arenule et Lупpo molendinario de regione \* \* \* \* ad predicta vocatis et specialiter rogatis etc.

<sup>a</sup> Ripetuto constituit, creavit et ordinavit <sup>b</sup> P specialem

27. 1397, dicembre 17

Il prete Luca \* \* \* \* \* rettore della chiesa di S. Nicola de Calcarariis di Roma, su richiesta di Giovanni Paolo di Antonio di Sabuzio di Roma, canonico e prebendario della chiesa dei SS. Quirico e Giulitta di Roma, interpella Paolo de Caballo, concanonico della stessa chiesa dei SS. Quirico e Giulitta, affinché versi, entro sei

giorni, a Giovanni Paolo l'usufrutto della prebenda che già fu del canonico prebendario Paolo *de Calvis* e lo invita a non molestarlo in qualunque modo, in quanto il nuovo canonico è stato investito della dignità dall'autorità del pontefice Bonifacio IX e a favorirlo obbedendo alla disposizione della lettera apostolica. L'atto relativo a Luca ed a Giovanni Paolo è stipulato a perpetuo ricordo del riconoscimento del canonicato e Paolo *de Caballo* chiede al notaio Giovanni Paolo di Antonio di Goiolo che gli sia consegnata una copia del documento.

*f. 50r* In n[omine Domi]ni amen. Anno Domini millesimo CCC XXXXVII, pontificatu<sup>a</sup> sanctissimi in Christo patris et domini domini Bonifatii pape VIII, indictione VI<sup>ta</sup>, mense decembris, die XVII.

In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, honestus vir dominus presbiter Lucas \* \* \* \* \* rector ecclesie Sancti Nicolai de Calcarariis de Urbe, ad instantiam et petitionem domini Iohannis Pauli Anthonii Sabbutii de Urbe canonici et prebendati ecclesie Sanctorum Quirici et Iulicte de Urbe, presentis et hec volentis ac cum instantia petentis, monuit, requisivit et interpellavit dominum Paulum de Caballo canonicum dicte ecclesie Sanctorum Quirici et Iulicte, presentem, audientem et intelligentem tam ex hoc copiam petentem, quod infra terminum sex dierum proxime futurorum debeat de fructibus, redditibus et proventibus prebende dicte ecclesie, que olim fuerit<sup>b</sup> domini Pauli de Calvis dudum canonici prebendati dicte ecclesie, et quam / *f. 50v* / [ip]se olim dominus Paulus habuit [et p]ossedit, dicto domino Iohanni Paulo et de quo ipse dominus Iohannes Paulus fuit in possessione dictorum canonicatus et prebende usque in presentem diem per ipsum dominum Paulum de Caballo quoquomodo habitis et receptis integre et cum effectu satisfacere nec non et quod deinceps non molestet nec turbet, molestare nec turbare debeat quoquomodo<sup>c</sup> ipsum dominum Iohannem Paulum in dictis canonicatu et prebenda, quos habuit et optinuit dictus olim dominus Paulus de Calvis in vita sua de dicta ecclesia Sanctorum Quirici et Iulicte<sup>d</sup> et ipsorum fructuum perceptionis ac etiam in ipsorum canonicatus et prebende possessione et in quibus ipse dominus Iohannes Paulus fuit et est in possessione reductus et investitus auctoritate et potestate dicti domini nostri domini Bonifatii pape VIII eidem domino Iohanne Paulo concessa, immo serviat dominum Iohannem Paulum in dictis canonicatu et prebenda, quos habuit et possedit dictus olim / *f. 50r bis* / dominus P[aulus] de Calvis, in ipsorum fructuum perceptione [et] pacifice possidere, uti, et frui sine aliqua inquietatione vel molestia iuxta formam et tenorem literarum apostolicarum per dictum dominum nostrum papam concessarum dicto Iohanni Paulo de dictis canonicatu et prebenda dicte ecclesie, qui olim fuerunt dicti olim domini Pauli de Calvis et processus inde sequuti, rogante me notario dicti domini

presbiter Lucas et dominus Iohannes Paulus, quod de predictis, pro cautela dicti domini Iohannis Pauli, per me conficiatur publicum instrumentum ad perpetuam rey memoriam; post que omnia dictus dominus Paulus de Caballo de predictis petiit sibi per me notarium copiam exhiberi iterum.

Actum Rome, in loco audientie domini vicarii domini nostri pape, presentibus hiis testibus, videlicet Anthonio Laurentii Imppocia notario, Cola Sabbutii de regione Sancti Angeli vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> Depennato domini Bonifatii pape VIII <sup>b</sup> Depennato et <sup>c</sup> Depennato habitis et receptis <sup>d</sup> Così P

28.

1397

Il notaio Paolo di Antonio di Goiolo sottoscrive con la sua formula notarile, posta alla fine del protocollo, gli atti rogati nel corso dell'anno e convalida l'autenticità dei documenti con il proprio segno monogrammatico.

*f. 50v bis* Ego Iohannes P[aulus A]nthonii Goyoli civis Romanus Dei gratia apostolica et imperiali auctoritate notarius publicus predictis omnibus et singulis interfui vocatus, scribere scripsi rogatus ideo ad fidem et robur omnium et singulorum predictorum me hinc subscripsi et meunque <sup>a</sup> signum apposui consuetum.

Signum meum Iohannis Pauli [no]tarii sup[rad]icti.

(S) <sup>b</sup>

<sup>a</sup> Così P <sup>b</sup> Segue sul margine inferiore del foglio un'annotazione del XVII sec., analoga alla grafia che ha contrassegnato l'inizio del f. 1r Io. Paulus Goyolus not. de anno 1397

## INDICES

### INDEX ECCLESiarUM HOSPITALIUM ET MONASTERIORUM

- |  |   |
|--|---|
| Blaxii (S.) de Oliva, eccl. 150        | Nicolai (S.) de Calcarariis, eccl. 162                                  |
| Blaxii (S.) in Canto secuto, eccl. 151 | Nicolai (S.) de Monte, eccl. 140  |
| Celsi et Iuliani (SS.), eccl. 155      | Petri (S.), bas. 127  |
| Laurentii et Damaxi (SS.), eccl. 155   | Quirici et Iulicte (SS.), eccl. 162                                     |
| Lucie (S.) veteris, hosp. 155          | Salvatoris (S.) in Iulia, eccl. 141, 150                                |
| Marie (S.) de Araceli, eccl. 128       | Salvatoris (S.) Sancte Balbine, mon. 132                                |
| Marie et Caterine (SS.), eccl. 146     | Thomaxii (S.) de Aquino quod dicitur<br>hospitale Anglicorum, hosp. 156 |
| Marie (S.) in Monticellis, eccl. 135   |   |

### INDEX NOMINUM

- |  |  |
|--|--|
| Acçarus de Viterbio, vecturalis, 129   | Orto dicti Angeli de Ianni Moco,<br>candeloctarius 146   |
| Anges (domina) uxor Laurentii de<br>Monte Alcino, 132  | Anthonius Cenciarelli, nepos Nutii<br>Goctifreddi dicti alias Nucius de Cen-<br>cio (v.), 154, 155 |
| Andreas magistri Iohannis Iacobelli, cal-<br>sularius, 131   | Anthonius Colai de Ceccha Coççono,<br>familiaris Gerardi de Coççonis (v.),<br>160                  |
| Andreotius Butii Clodii dictus Cuoccio<br>(o Io Cuoccio), rector regionis Are-<br>nule, 120, 134, 135, 156 | Anthonius Cole Egidii, 140   |
| Angelellus Falladansa, 129   | Anthonius dello Schiavo, 131   |
| Angelus (dominus) Iohannis Macteuli,<br>clericus, 140, 141   | Anthonius de Marganis, 126   |
| Angelus Laurentii, cuocus 149  | Anthonius de Piperno, vascellarius, 147  |
| Angelus Macthioli dictus alias Brungio-<br>lone, 149, 151  | Anthonius de Romaulis, legum doctor<br>dudum iudex palatinus et collateralis,<br>160               |
| Angelus (dominus) Malagrama, benefi-<br>ciatus basilice S. Petri, 127                                      | Anthonius de Viterbio dictus alias Pi-<br>diciello, 160  |
| Angelus quondam Iacobi de Orto dictus<br>alias Angelus de Ianni Moco, cande-<br>loctarius 146              | Anthonius domini Petri de Novellis, 126  |
| Angelus Scapputii, spetiarius, 125   | Anthonius domini Sabbe Peco (o Pe-<br>cudis), lanarolus, 141, 156, 159                             |
| Angila (domina) Nera, 155  | Anthonius Goyoli, notarius, 129, 134,<br>135, 159  |
| Anthonius, monacus mon. S. Salvatoris<br>S. Balbine, 132   | Anthonius Laurentii, vecturalis, 138   |
| Anthonius Angeli quondam Iacobi de   | Anthonius Laurentii Impoccia, notarius,<br>133, 139, 148, 163                                      |



- Bactista (n. v.) Pauli Gotii, notarius, 134  
 Bartholomea (domina) de Palma, 159, 160  
 Bartholomeus olim prior, frater mon. S. Salvatoris S. Balbine, 133  
 Bartholomeus Michaelis mascarii de Viterbio, 136  
 Bartholus dictus alias Millevolte, 156  
 Beneincasa (domina) uxor Rasini (v.), 129  
 Bianchella (domina) uxor Gilecti, 161  
 Blaxius Iohannis dello Menescalco, 147  
 Bobo (n. v.) Mactutii domini Fredde, 125  
 Bonifatius IX, papa, 124, 130, 135, 142, 153, 154, 162  
 Butius Capucie, 128  
 Butius Naccharo, notarius, 157  
 Butius Sançe, notarius, 131, 132, 157, 160  
 Butius Tomperii, notarius, 160  
 Catherina (domina) uxor quondam Sfasciamonte, 158  
 Cecchus \*\*\*\*\*, 150  
 Cecchus, ferrarius, 126  
 Cecchus, macellarius, 147  
 Cecchus Bonopera dictus alias Saccoccia, 138  
 Cecchus Cole Iohannis Pauli, 125  
 Cecchus de Cianti, 125  
 Cecchus Dominici, rector communitatis regionis Arenule, 135  
 Cecchus Philipputti, 158  
 Christoforus, pullerius et textitor, 136  
 Clericus Iohannis, casengus, 147  
 Cola Consulis, 126  
 Cola de Aquila, candeluctarius, 147  
 Cola dictus Stocchola, 135  
 Cola Ianni, mandatarius, 147  
 Cola Iohannes notarii Iohannis, 161  
 Cola Iuliani dictus Cimicha, nepos Nutii Goctifreddi dicti alias Nucii de Cencio (v.), 154  
 Cola magistri Angeli dictus alias Acçari (v.), vecturalis, 138  
 Cola magistri Raynaldi, notarius, 134, 160  
 Cola Malagruma, 161  
 Cola Sabbutti, 163  
 Cola Sanctus quondam Colo, vascellarius, 147  
 Consi Rubimelis, iudeus, 148  
 David filius olim Iaco, iudeus, 148  
 Dominicus (dominus) de Viterbio, legum doctor, 127, 128  
 Dominicus Nutelle, 135  
 Egidius Sançe, notarius, 160  
 Fidelis olim de Viterbio, 160  
 Francisca (domina) uxor Nutii Goctifreddi dicti alias Nucii de Cencio (v.), 154, 155, 156  
 Franciscus de Mediolano, carpentarius, 127  
 Franciscus domini Pauli de Iuvinatio (v.), 127, 128  
 Franciscus (dominus) Pirronis, 140  
 Franciscus pupillus quondam Andreotii de Ylperinis, 127, 128  
 Fredda (n. v.) Mactutii domini Fredde, 124, 125  
 Georgius Martini Piccolini, spetiarius, 125  
 Georgius Petri Sabbelli, notarius, 152  
 Gerardus Coçgonis, 160  
 Goyolus Anthonii Goyoli, spetiarius, 145  
 Iacoba (domina) Angeli Caselle, 159, 160  
 Iacoba (domina) uxor quondam Lippi fusarii, 142, 143  
 Iacobella (domina) domini Francisci Pirronis, 140  
 Iacobellus de Cosciaris dictus alias Lo Grasso, 141  
 Iacobellus (quondam) della Sobrana, 157  
 Iacobinus Andree de Bevangia, 158, 159  
 Iacobus Angeli quondam Iacobi de Orto dicti alias Angeli de Ianni Moco candeluctarii, 146  
 Iacobus Cole Iohannis Iacobi, calularius, 148, 149  
 Iacobus Colutie, lanarolus, 140, 141  
 Iacobus Colutie Baldelli, lanarolus, 156  
 Iacobus Edificatii, notarius palatinus et collateralis, 129  
 Iacobus Nutii Butii dictus alias Cappone, aurifex, 138, 145  
 Iannutius Iacobelli Grabrielis, 135  
 Iohanna (domina) uxor quondam Petrutii Octabiani et nunc uxor magistri Iohannis Iacobelli calsolarii (v.), 131  
 Iohannes, monacus mon. S. Salvatoris S. Balbine, 132  
 Iohannes Angeli quondam Iacobi de Orto dicti alias Angeli Ianni Moco candeluctarii, 146  
 Iohannes (quondam) Aliscii, 142

- Iohannes (magister) anglicus, flasconarius, 156  
 Iohannes Bianche Pectorine, 157  
 Iohannes de Castellanis, iurisperitus iudex palatinus et collateralis dominorum Conservatorum, 129  
 Iohannes Cecchi Sabbe, 157  
 Iohannes Cenciarelli, 155  
 Iohannis de Ferriera de Viterbio, 159, 160  
 Iohannes (quondam) filius quondam dello Bene et domine Pasche (v.), 136  
 Iohannes Francisci de Viterbio, 150, 153  
 Iohannes Iacobus Iacobelli Piccolantis, notarius, 153  
 Iohannes Lippi, fusarius, 142, 145, 157  
 Iohannes Nutii Romanutii, murator, 147  
 Iohannes Palmi, 126  
 Iohannes Pauli Rose, 133  
 Iohannes Paulus Anthonii Goyoli, notarius, 124, 138, 145, 146, 153, 154  
 Iohannes Paulus Anthonii Sabbutii, canonicus et prebendatus eccl. SS. Quirici et Iulicte, 162, 163  
 Iohannes Petrus Ceccholelli Bruni, 155  
 Iohannes Picco, 134  
 Iohannes pupillus quondam Andreotii de Ylperinis, 127, 128  
 Iohannes Silvestri, 156  
 Iohannes Tutii Herrici, notarius, 148  
 Iordanus Iacobutii, 134  
 Iulianus Nucciolini, 139  
 Iustinus domini Pauli de Iuvinatio (v.), 127, 128
- Laurentius Colutie barberii, 130  
 Laurentius de Monte Albino, 132, 133  
 Laurentius Leonis, notarius, 125  
 Laurentius Pocofa, 150  
 Laurentius Sancti Petrutii, 130  
 Lellus Ciana, rector communitatis regionis Arenule, 135  
 Lellus de Piscionibus, 155  
 Lellus Nucciolini, 138, 139  
 Lellus Ricchardi, notarius, 145, 150  
 Lucas \*\*\*\*\* (presbiter), rector eccl. S. Nicolai de Calcarariis, 162, 163  
 Luca Cecchi Iohannis Presbiteri, 130  
 Luçcolus Ceccholi dello Bufalo, spetiarius, 141  
 Luppus, molendinarius, 161
- Matheus Sanctori de Viterbio, 160  
 Margarita (domina) uxor Laurentii Pauli Mancini, 142, 143
- Margarita (domina) uxor quondam Iacobelli della Sobrana (v.), 157  
 Maria (domina) uxor quondam Andreotii Ybelli, 158, 159
- Naccharo, 155 (v. anche Butius)  
 Nardotius, macellarius, 147  
 Neapuleo Bucciaronis, 126  
 Nicolaus (dominus) de Bondiis, legum doctor 127, 128  
 Nutius dictus alias Cinctiolo, 156  
 Nutius Gocifreddi dictus alias Nucius de Cencio, 154
- Pascha (domina) quondam dello Bene, 135, 136, 138  
 Paula (domina) uxor Fidelis olim de Viterbio (v.), 160  
 Paulus, pelliparius, 138, 139  
 Paulus (presbiter), rector eccl. S. Nicolai de Monte, 140  
 Paulus Andree Bonianni, notarius, 141  
 Paulus (dominus) de Caballo, concanonicus eccl. SS. Quirici et Iulicte, 162, 163  
 Paulus (dominus) de Calvis, olim canonicus et prebendatus eccl. SS. Quirici et Iulicte, 162  
 Paulus de Cascia olim de Mareno, 147  
 Paulus (dominus) de Iuvinatio, 127, 128  
 Paulus (dominus) Iacobi Mey, legum doctor iudex palatinus et collateralis, 160  
 Paulus Iohannis de Viterbio, 160  
 Paulus Iohannis Lelli, 149, 152, 153  
 Paulus Laurentii Mancini, spetiarius, 145  
 Paulus Lelli Iannutii, 134  
 Paulus Sano, tabernarius (v. Paulus Tutii Nelli), 159  
 Paulus Tutii Nelli dictus Paulus Sano, 129  
 Perinus Petri de Aversia, 133  
 Perna (domina), mater Angeli quondam Iacobi de Orto dicti alias Angeli de Ianni Moco candelotarii (v.), 146  
 Petrus Bartholi de Viterbio dictus alias Paccale, 147  
 Petrus (magister) de Viterbio, carpentarius, 161  
 Petrus Nannoli, 134, 160, 161  
 Petrutius Fecte, aurifex, 141
- Rasinus de Viterbio, 129, 130  
 Raynaldus Petri Raynaldi, calsalarius, 150, 152  
 Richardus (o Ricchardus) (n. v.) de Sanguineis, 127, 128

- |  |   |
|--|---|
| Rogierius de Thosectis, 128  | Thomas dello Muto, scyndicus et rector<br>communitatis regionis Arenula, 135            |
| Rosinus Pauli olim de Viterbio, 139  | Tutius (quondam) Cardelli, 131  |
| Rubimelis Consì Rubimelis (v.), iudeus,<br>148   | Tutius Cioli Valentini, camerarius com-<br>munitatis regionis Arenule, 126, 134,<br>135 |
| Sanctus, sutor, 134  | Tutius Magnalucerda, 134  |
| Scapputius, spetiarius, 125  | uxor quondam Pauli Sabelli, 158   |
| Silvester de Corneto, 155  | Ventura (domina) uxor Pauli Iohannis<br>Lelli (v.), 149                                 |
| Sophia (domina) uxor Angeli quondam<br>Iacobi de Orto dicti alias Angeli de<br>Ianni Moco candelotarii (v.), 146 | *****, publicus notarius, 160   |
| Stephanellus Butii Tomperii (v.), 159  |   |
| Stephanus (dominus) de Normandis,<br>miles, 128  |   |
| Stephanus Lippoli Pauli Iacobelli, rector<br>communitatis regionis Arenule, 135                                  |   |

INDEX SUPERNOMINUM

- |   |   |
|---|---|
| Acçari v. Cola magistri Angeli, vectu-<br>ralis             | Lo Grasso v. Iacobellus de Cosciaris    |
| Angelus de Ianni Moco v. Angelus<br>quondam Iacobi de Orto  | Millevolte v. Bartholus                 |
| Brungiolone v. Angelus Macthioli                            | Naccharo v. Butius                      |
| Cappone v. Iacobus Nutii Butii, aurifex                     | Nucius de Cencio v. Nutius Gocitifreddi |
| Cimicha v. Cola Iuliani                                     | Paccale v. Petrus Bartholi de Viterbio  |
| Cinctiolo v. Nutius   | Paulus Sano v. Paulus Tutii Nelli       |
| Cuoccio (o lo Cuoccio) v. Iacobus Nu-<br>tii Butii, aurifex | Pidiciello v. Anthonius de Viterbio     |
|   | Saccoccia v. Cecchus Bonopera           |
|   | Stocchola v. Cola                       |

INDEX LOCORUM

- |  |  |
|--|--|
| Angeli (S.) castrum, 140   | Bordelle castrum, 143                        |
| Angeli (S.) regio, 133, 139, 148, 149,<br>158, 161, 163                                    | Campifloris platea, 130, 138                 |
| Aquila, 147  | Campimartis regio, 128                       |
| Arenule regio, 125-127, 129, 130, 133-<br>135, 139-141, 145-148, 152, 153, 156,<br>159-161 | Campitelli regio, 125, 126, 133, 148,<br>149 |
| Aversia, 133   | Cascia, 147                                  |
| Barannecte (extra portam Castelli), 155  | Castelli porta, 155                          |
| Bevangnia, 158   | Columpne regio, 128, 138, 139                |
|  | Corneto, 155                                 |

- Heustachii (S.) regio, 127, 128  
 Liprignani castrum, 127, 128  
 Mactuço (extra portam Pertusi), casale, 125  
 Marenii castrum, 132, 137  
 Mediolanum, 127  
 Monte Alcino, de 132  
 Montium regio, 140  
 Neapolis, 131  
 Parionis regio, 125, 129, 130, 134, 136, 138, 141, 142, 145, 153-155, 157-161  
 Pertusi porta, 125  
 Pinee regio, 128, 138, 140, 141  
 Piperno, de 147  
 Pontis regio, 125, 127-129, 131, 134, 147, 149, 154, 157, 160  
 Prisca (S.), 126  
 Roma, 125, 126 (in regione Campitelli in pede mercati ubi venduntur pulli), 127-130, 133, 134, 138-141, 145, 147, 148, 153, 156, 157, 159-161, 163  
 Sacchalupe contrata de regione Parionis, 159  
 Terrionis maioris porta, 150  
 Transtiberim regio, 130, 147, 150  
 Viterbium, 127-130, 136, 139, 147, 150, 159-161

## INDEX RERUM NOTABILIUM

- administrator, 127  
 anglicus, 156  
 apotheca, 125, 130  
 ars barberie, 130  
 ars candoluctarum, 147  
 ars pelliparie, 138-139  
 aurifex, 141, 145  
 auxilium Velleiani senatus consulti, 131, 142, 149, 158, 161  
 barberius, 130  
 bologninus, 147  
 calciamentum, 130  
 caliga, 130  
 calsularius, 131, 149, 150, 152  
 camerarius, 135  
 candeloctarius, 146  
 candelucta, 147  
 candetum, 150  
 canonicus, 162  
 capputeum, 130  
 carpentarius, 127, 161 (magister)  
 casengus, 147  
 cera, 146  
 clericus, 140  
 collateralis dominorum Conservatorum Urbis 129  
 cuocus, 149  
 domus, 127, 129, 131-134, 138-141, 145, 147, 148, 155, 157, 158 (palatium), 159-161  
 ducatus auri, 136 (ad rationem LVIII solidorum provisorum)  
 epistula divi Adriani, 139, 153  
 familiaris, 160  
 ferrarius, 126  
 festum Nativitatis, 130, 141  
 festum Pascatis, 141  
 feudum (in castro Liprignani), 127, 128  
 flasconarius, 156 (magister)  
 florenus auri, 125-128, 136 (ad rationem XLVII solidorum provisorum), 139 (*id.*), 141 (*id.*), 146, 147 (*id.*), 150, 151 (*id.*), 155, 158 (*id.*)  
 frater, 132 (monachus mon. S. Salvatoris S. Balbine)  
 fusarius, 142, 157  
 inventarium, 147  
 iudeus, 148  
 iudex, 129 (palatinus), 134 (maleficiorum), 160 (palatinus)  
 iudicium Sisti, 137, 144, 145  
 iuppetus, 130  
 iuppulantis, 130 (panni lane)  
 ius sepulture, 146  
 lanarolus, 140, 141  
 lectum, 130  
 legum doctor, 127, 128, 160

- libra, 147 (candeluctarum), 153 (auri),  
155 (provisinorum)  
litera apostolica, 162
- macellarius, 147  
magister edificiorum, 140  
mandatarius, 147  
mascarius, 136  
mercatus, 126 (ubi venduntur pulli in  
regione Campitelli)  
miles, 128  
missa, 155  
minor etatis XX<sup>ti</sup> seu XXV annorum,  
130, 131, 133, 138, 139  
molendinarius, 161  
monachus, 132  
murator, 147
- notarius, 124, 125, 129 (palatinus), 131,  
134, 138, 141, 145, 146, 148, 152,  
153, 157, 159-161, 163
- palatium (seu domus), 141, 158  
pannus, 133 (de sirico et bambace), 155  
(lini)  
papa, 124, 130, 135, 142, 158, 162  
petia, 140 (terre), 150 (vinee), 155 (vi-  
nee)  
presbiter, 140, 162
- prior, 132  
pullerius, 136  
pullus, 126  
puteus, 150
- rector, 140, 162  
rector, communitatis regionis Arenule  
135
- scyndicus, 135  
sevum, 147  
solidus provisinorum, 130, 136, 139,  
141, 147, 150, 151, 155, 158  
spetiarius, 125, 141, 145  
sutor, 134
- taberna, 161 (que dicitur delli Cap-  
pielli)  
tabernarius, 159  
tenimentum, 125, 143 (castri Bordelle)  
terra, 125, 140 (petia), 142 (sementa-  
ricia), 150 (soda)  
texitor, 136
- vascellarius, 147  
vecturalis, 129  
via publica, 131, 141, 150, 155, 158  
vinea, 126 (prope S. Priscam), 140, 142,  
150-162, 155

INDEX NOTARIORUM \*

- Anthonus Goyoli (Petri Scopte), nota-  
rius de regione Arenule  
Anthonus Laurentii Impoccie, notarius  
de regione S. Angeli
- Bactista (n. v.) Pauli Gotii, notarius de  
regione Arenule  
Butius Naccharo, notarius de regione  
Pontis (v. anche Naccharo)  
Butius Sançe, notarius de regione Pon-  
tis  
Butius Tomperii, notarius de regione  
Parionis
- Cola magistri Raynaldi, notarius de re-  
gione Parionis
- Egidius Sançe, notarius de regione Pon-  
tis
- Georgius Petri Sabbelli, notarius de re-  
gione Arenule
- Iacobus Edificatii, notarius palatinus  
et collateralis  
Iohannes Iacobus Iacobelli Piççolantis,  
notarius de regione Arenule  
Iohannes Paulus Anthonii Goyoli, nota-  
rius de regione Arenule  
Iohannes Tutii Herrici, notarius de re-  
gione Campitelli
- Lellus Richardi, notarius de regione Pa-  
rionis
- Paulus Andree Bonianni, notarius de re-  
gione Pinee

\* Per i riferimenti al testo v. l'*Index nominum*.



MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

IL LIBER ARRENDAMENTORUM  
DEI DUCATI DI NEPI E SERMONETA  
(1501-1503)

Nel movimentato scenario politico-militare dell'Italia del primo '500,<sup>1</sup> una delle conseguenze dirette che ebbe nel Lazio la vittoria franco-spagnola sul Regno di Napoli fu la confisca, ad opera di Alessandro VI, delle terre dei Colonna, dei Savelli e dei Caetani e la loro successiva fusione nei nuovi ducati di Nepi e Sermoneta. Le tappe salienti di quanto accaduto sono note. Il Pontefice valenziano, con la bolla *Coelestis altitudinis* del 17 settembre del 1501<sup>2</sup> bandisce le famiglie baronali sconfitte e investe i suoi due figli, Giovanni e Rodrigo, del titolo rispettivamente di duca di Nepi e duca di Sermoneta.<sup>3</sup>

\* Con questo lavoro si vogliono far conoscere i primi e provvisori risultati di uno studio di carattere generale sui ducati di Nepi e di Sermoneta nel periodo contraddistinto dalla signoria dei Borgia. Vorrei ringraziare Maria Teresa Caciorgna per aver avuto la gentilezza di leggere criticamente il dattiloscritto.

<sup>1</sup> Sulla situazione dei diversi stati italiani allo scoccare del '500, cfr. C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881; C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, 2/I, Torino 1974, pp. 275-427; VIVANTI, *La crisi del Cinquecento: una svolta nella storia d'Italia?*, in *Studi Storici*, 30/1 (1980), pp. 5-23; E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in *Società e Storia*, VI/21 (1983), pp. 617-639; E. STUMPO, *Il sistema degli stati italiani: crollo e consolidamento (1492-1559)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. L'Età Moderna*, Torino 1986, pp. 35-54; B. ANATRA, *L'affermazione dell'egemonia spagnola e gli stati italiani*, in *Storia della Società Italiana*, 10. *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 63-101.

<sup>2</sup> Edizione integrale del testo della bolla in A. RONCHINI, *Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato in Parma*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Province dell'Emilia*, n. ser., I (1877), pp. 52-61.

<sup>3</sup> Sui componenti del lignaggio Borgia esiste una 'sterminata' bibliografia molto spesso difficile da rintracciare. Perciò, senza dilungarmi sugli svariati contributi riferiti ad episodi o vicende concrete, mi limito a ricordare alcuni titoli di valenza generale, M. MENOTTI, *I Borgia. Storia e iconografia*, Roma 1917; MENOTTI, *Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI*, Roma 1917; P. DE ROO, *Material for a history of Pope Alexander VI*, 3 voll., Bruges 1924; G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1945; G. SORANZO, *Studi intorno*

La nascita di queste due nuove entità è stata valutata storiograficamente in modo duplice. Se per alcuni servì al Pontefice per soddisfare « i disegni egoistici dei Borgia » che volevano creare uno stato 'privato',<sup>4</sup> per altri, invece, rappresentò il logico epilogo dello scontro tra il vincente centralismo romano e le perdenti forze autonomistiche locali, che, rifiutando di assoggettarsi al controllo della Camera Apostolica, osteggiavano il rafforzamento del potere secolare del Papato.<sup>5</sup>

Senza entrare nel merito delle due tesi, un fatto è però certo: l'ordinamento istituzionale concepito dal Papa Borgia rimase in vita per poco tempo. Dopo la sua morte, (18 agosto 1503), e il corto pontificato di Pio III, Giulio II, appena eletto, si affrettò, infatti, a ripristinare la situazione vigente prima del 1501. In tal senso, il 24 gennaio del 1504 promulga la bolla *De Romani Pontificis Providentia*<sup>6</sup> che dichiara nulle e illegali le confische operate da Alessandro VI.<sup>7</sup>

Alla fine, quindi, ci troviamo di fronte a due ducati che ebbero una vita così breve da essere considerati un episodio contingente e di incidenza pressoché nulla nella storia dei diversi

a *Papa Alessandro VI Borgia*, Milano 1950; F. HAYWARD, *L'enigme des Borgia*, Paris 1955; A. LATOUR, *The Borgias*, London 1963; C. FUSERO, *I Borgia*, Milano 1966; M. E. MALLET, *The Borgias: the rise and fall of Renaissance dynasty*, London 1969; M. BRION, *Les Borgia. Le Pape et le Prince*, Paris 1979; M. JOHNSON, *Casa Borgia*, Roma 1982; I. CLOULAS, *Les Borgia*, Paris 1987 (ed. ital., *I Borgia*, Roma 1988); *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1970, pp. 692-ss.

<sup>4</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959, pp. 518-519. In realtà, non tutti i castelli confiscati vennero inclusi in questi due ducati. Roviano, Vallinfreda, Riofreddo, Filetino e Anticoli Corrado vennero ceduti all'Abbazia di Subiaco della quale, però, Cesare Borgia era abate commendatario, G. PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, LXI (1938), pp. 241-290.

<sup>5</sup> Mi permetto di ricordare i lavori di P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982, pp. 105-107; M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 151-154; P. PARTNER, *Lo Stato della chiesa nel XV e nel XVI secolo*, in *Storia della Società Italiana*, VIII, 8. *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 399-435; G. SORANZO, *Due singolari giudizi sul governo temporale dei papi della fine del secolo XV e dei primi anni del secolo XVI*, in *Studi Romagnoli*, 11 (1960), pp. 337-347; J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Revue Historique*, 126 (1961), pp. 399-410; R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, pp. 62-68.

<sup>6</sup> Edizione in G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, 6 voll., Perugia-San Casciano Val di Pesa, 1922-1932: vol. VI, pp. 210-211.

<sup>7</sup> A. ILARI, *Frascati tra Medioevo e Rinascimento con gli statuti esemplati nel 1515 e altri documenti*, Roma 1965, pp. 86-90.



nuclei di popolazione che li componevano. Vale a dire che nel gennaio del 1054, i Colonna, i Caetani e i Savelli trovarono inalterata la situazione lasciata nel settembre del 1501 come se tutto si fosse svolto all'insegna della continuità. In realtà, questa presunta assenza di cambiamenti è tutta da verificare.<sup>8</sup> Le nostre conoscenze sull'evolversi delle grandi signorie laziali sul finire del XV secolo sono molto scarse<sup>9</sup> e così ci viene a mancare un quadro di riferimento in cui collocare i metodi usati dai Borgia per gestire, amministrare e controllare militarmente i due ducati, geograficamente tutt'altro che uniformi<sup>10</sup> e nati dall'accorpamento di comunità di lungo e diversificato passato feudale.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Quando ritorna a Sermoneta, proprio grazie allo statuto redatto sotto la dominazione dei Borgia, Guglielmo Caetani trova uno stato istituzionalmente molto più 'strutturato'. Lo statuto borgiano di Sermoneta si differenzia dalle vecchie compilazioni medievali sia nella forma sia nel contenuto e per molti aspetti, segna l'ingresso della signoria dei Caetani nell'Età moderna, M. VAQUERO PIÑEIRO, *La signoria di Sermoneta: tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed Età Moderna*, Convegno di Studio Roma-Sermoneta 16-19 giugno 1933 (in corso di stampa). Per gli statuti medioevali, M. VENDITTELLI, «*Domini*» e «*universitas castri*» a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo X*, Roma 1993.

<sup>9</sup> G. TOMASSETTI, *Feudalesimo romano*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline ausiliarie*, 2 (1894), pp. 37-58, 342-362; 3 (1895), pp. 55-68. Per il XVI secolo, bisogna ricordare G. CAROCCI, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del '500*, Milano 1961, pp. 19-29. Si vedano anche le recenti osservazioni di F. ALLEGREZZA, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio Orsini tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 114 (1991), pp. 77-100. Per l'epoca propriamente moderna, A. M. GIRELLI, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, in *Studi Storici Luigi Simeoni*, 36 (1968), pp. 109-131; D. ARMANDO, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1993), pp. 209-239.

<sup>10</sup> Un elenco sistematico dei feudi che componevano i due ducati si trova in PEPE, *La politica* cit., pp. 294-295. Il ducato di Nepi era composto da 36 centri e quello di Sermoneta da 28, tutti dislocati, senza precise aree d'influenza, in un ampio spazio compreso tra la Marittima, la Sabina, i Monti Albani e il confine meridionale dello Stato Pontificio. Sebbene non si possa stabilire un rapporto diretto, la spartizione di Alessandro VI si ricollega alla situazione della fine del XV secolo quando da Nepi, uno dei centri del governo della campagna (l'altro era Sermoneta), dipendevano 36 paesi, G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*. Vol. III, *Vie Cassie, Clodia, Flaminia, Tiberrina. Labicana e Prenestina*, nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979, p. 196.

<sup>11</sup> R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 20 (1897), pp. 369-449; G. FALCO, *Sulla formazione e costituzione della signoria dei Caetani*, in *Rivista storica italiana*, 45 (1928), pp. 225-278; J. COSTE, *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, in *Latium*, 3 (1986), pp. 27-86; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel Primo*

Indicazioni molto pertinenti in merito alle questioni finora esposte provengono dalla documentazione che sta alla base di questo breve contributo. Si tratta di un codice dell'Archivio di Stato di Modena<sup>12</sup> appartenente alla cancelleria privata di Lucrezia Borgia<sup>13</sup> che contiene una serie di atti notarili concernenti l'appalto delle entrate della *curia* signorile in diversi luoghi dei ducati di Nepi e Sermoneta. Il volume, che ha per titolo *Liber arrendamentorum terrarum ad ill.mos dominos Rodericum Borgia De Aragonia Sermoneti et Ioh. de Borgia Nepesini duces infantes spectantium aliarumque scripturarum status eorundem tangentium Biselli*, raccoglie scritture che vanno dal 21 novembre 1501 al 5 gennaio 1503. Lo stato di conservazione del codice è buono, lo stile della scrittura è curato e la ragione della sua compilazione è facilmente riconducibile alla necessità di raccogliere, in un unico registro,<sup>14</sup> le copie integrali degli accordi che in quegli stessi anni i Borgia stipulavano allo scopo di assicurarsi l'effettiva riscossione degli innumerevoli proventi e cespiti spettanti alla corte e ad una corretta conduzione dei propri beni. L'informazione riguarda soltanto una parte dei ducati di Nepi e Sermoneta, ma da un'analisi incrociata dei patti è possibile ricavare un'idea più precisa di come si collocava la signoria dei Borgia nell'ambito dell'ordinamento feudale del Lazio all'inizio

Trecento, Roma 1993; A. REHBERG, *Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992, pp. 225-282.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi, A.S.M.), *Amministrazione dei Principi*, 1140. Devo esprimere il più sincero ringraziamento al Dott. Mario Bertoni senza la cui collaborazione e disponibilità non mi sarebbe stato possibile rintracciare il registro. Dopo la stesura del presente saggio è stata compiuta una verifica del materiale conservato nell'Archivio di Stato di Modena da cui risulta che la documentazione attinente ai ducati di Nepi e Sermoneta è circoscritta ai patti del « *Liber arrendamentorum* ». Viceversa si è conservata una buona serie di conti e registri relativi ai ducati di Camerino e Bisceglie.

<sup>13</sup> Come è noto, Lucrezia Borgia, alla fine del 1501 sposa Alfonso d'Este, erede di Ferrara, e questa è la ragione per cui molti documenti riguardanti la famiglia valenziana si trovano presso l'Archivio Estense di Modena. La vita della figlia di Alessandro VI occupa un posto prioritario in qualsiasi opera sulla convulsa storia dei Borgia; comunque, ancora oggi, la classica biografia di F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, Roma 1982 (ed. in tedesco del 1874) rimane il testo dal quale obbligatoriamente bisogna partire.

<sup>14</sup> Tuttavia, da un primo, parziale spoglio dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano è stato possibile localizzare la copia di alcuni di questi patti (v. note 21, 22 e 24). Questi risultati positivi lasciano sperare che, in futuro, sia possibile completare la lista degli accordi includendo quei *castra* che non compaiono nel codice oggetto del presente studio.

del '500. Il registro dell'Archivio di Modena si rivela, infatti, una fonte di prima mano<sup>15</sup> e ci fornisce la cornice legale nella quale inserire i rapporti tra le comunità e i loro nuovi signori, illustrandoci simultaneamente le soluzioni giuridiche adottate dai Borgia per riempire di contenuto la loro dimensione di proprietari fondiari.

Nel registro, accanto ai rogiti notarili, si trovano altri documenti riguardanti i diritti dei due (piccoli) duchi: vi sono, ad esempio, tre brevi del 12 giugno 1502 inviati da Alessandro VI ai vassalli di Gallese, Civita Castellana e Corchiano perché rendessero omaggio e giurassero fedeltà a Giovanni Borgia,<sup>16</sup> e un mandato rivolto al doganiere dei pascoli che chiedeva venissero consegnati a Giovanni Borgia 3.000 ducati per l'uso delle tenute Sasso<sup>17</sup> e Montisalti.<sup>18</sup> Nello stesso codice si trovano anche un *Motu Proprio* del 23 giugno 1502<sup>19</sup> che riguarda le proprietà di Fabrizio Colonna<sup>20</sup> e quasi cinquanta carte attinenti l'acquisizione del ducato di Bisceglie (Puglia) da parte di Rodrigo.<sup>21</sup> Dopodiché viene la sezione che più da vicino ci interessa, relativa alle convenzioni per la locazione delle entrate di cui la curia signorile godeva in ogni singola località. Sono complessivamente 18 documenti, 12 riferiti al ducato di Nepi e 6 a quello di Sermoneta. Vediamo l'elenco dei luoghi al centro della trattativa e la data di stipula dei contratti:

<sup>15</sup> Il Gregorovius quando prepara la sua opera su Lucrezia Borgia utilizza il registro dell'Archivio di Modena, ma si limita a citarlo senza intraprendere un'analisi o fornire qualche chiarimento in merito al suo specifico contenuto, GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 240.

<sup>16</sup> A.S.M., *Amministrazione dei Principi*, 1140, cc. 25r-26v.

<sup>17</sup> Dopo che questa tenuta era stata tolta a Giovanni Battista Savelli, i doganieri dei pascoli delle pecore dovevano pagare ogni anno a Giovanni Borgia 400 ducati, G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma 1940, p. 598; v. anche C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma*, Roma 1911, p. 99, e pp. 100-105 per la politica di Alessandro VI in difesa dei pascoli della Dogana. Su questa problematica, ma incentrato su un periodo precedente, J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'église et la douane du bétail dans la province du patrimoine (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1981; A. OLIVA, *La dogana dei pascoli nel patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-1451*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 221-258.

<sup>18</sup> Bolla di Alessandro VI riguardante la donazione della tenuta di Montisalti, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi, A.S.V.), A.A., *Arm.* XI, n° 3210.

<sup>19</sup> A.S.M., *Amministrazione dei Principi*, 1140, cc. 24r-25r.

<sup>20</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 288-293.

<sup>21</sup> A.S.M., *Amministrazione dei Principi*, 1140, cc. 1r-23r e 27r-40r.

*Ducato di Nepi.* - Piediluco (21.11.1501), Roccapriora (21.12.1501), Nepi (03.04.1502), Sgurgola (14.06.1502), Morolo (11.06.1502), Castro (02.08.1502), Marino (10.05.1502),<sup>22</sup> Rocca di Cave (04.10.1502), Piglio (10.10.1502), Capranica (27.10.1502), la tenuta la *Loncia* di Montecompatri (05.01.1503),<sup>23</sup> e il frantoio di Genazzano (13.08.1502).

*Ducato di Sermoneta.* - Ardea (28.04.1502), Sermoneta con Bassiano e Norma (09.07.1502),<sup>24</sup> Civita Lavinia (22.05.1502),<sup>25</sup> Albano con Ariccia e Castel Gandolfo (04.06.1502), la tenuta di Castel di Leva (27.10.1502) e i macelli di Sermoneta (27.08.1502).

Nella stragrande maggioranza dei casi, gli accordi vengono sottoscritti dal cardinale di Santa Cecilia, fratello di Alessandro VI, Francesco Borgia<sup>26</sup> in qualità di tutore dei due nipoti. In uno dei rogiti, quello concernente Piediluco, il notaio specifica che fu stilato nella stanza del cardinale sita nel Palazzo Apostolico alla presenza di *Andreas Iacobatius* familiare del Papa e commissario dei Borgia nella terra di Piediluco. Il contenuto dell'accordo venne reso pubblico per la sua ratifica da *ser Pace Famiani de Collectate*, vicario pontificio davanti agli uomini di Piediluco riuniti in consiglio plenario che lo approvano all'unanimità.<sup>27</sup>

Sebbene sia lo zio-cardinale ad amministrare i due ducati, in diverse circostanze alcuni dei suoi collaboratori e funzionari più stretti vengono chiamati a rappresentare gli interessi della famiglia Borgia. È quello che succede nel caso dei contratti di Sgurgola, Morolo e Castro dove promotore dell'atto è il *magnificus dominus Marius Salomonius de Alberteschis*, cittadino romano e governatore di Campagna e Marittima, che rappresenta i due duchi. E lo stesso accade nei patti attinenti Piglio, Rocca di Cave e Capranica dove firmatario ufficiale è il *magnificus vir dominus Bartholomeus de Armeriis de Feraria* (o *Riveriis*) tesoriere generale del ducato di Nepi e vicario di Giovanni nei suddetti luoghi.

<sup>22</sup> A.S.V., *Arm.* XXXIV, t. 11, cc. 49r-51v.

<sup>23</sup> *Ibidem*, cc. 105r-106r.

<sup>24</sup> Una copia dell'atto si conserva nell'Archivio Caetani di Roma, perg. n° 2302, e reca la data del 14 luglio 1502.

<sup>25</sup> A.S.V., *Arm.* XXXIV, t. 11, cc. 6r-9r.

<sup>26</sup> Vedasi nota 4.

<sup>27</sup> *Concilio et cetu publico a generali universitatis et hominorum terre Pedisluti videlicet unius hominis pro quolibet foculari*, A.S.M., *Amministrazione dei principi*, 1140, c. 130r. Anche, A.S.M., *Documenti di stati e città, Piediluco*, serie 88.

Caratteristiche comuni alla quasi totalità dei patti sono la durata e la forma di pagamento. I contratti hanno una scadenza triennale, ad eccezione della tenuta chiamata *Loncia* appartenente al territorio di Montecomprati concessa per quattro anni e del frantoio di Genazzano, che viene affittato per nove anni. Prevvalgono i canoni annuali in denaro pagati in due soluzioni semestrali anche se, come si può vedere dal seguente schema, non mancano i canoni misti composti da denaro e frumento:

Luogo	Canone
Albano-Ariccia	{ 1700 ducati di carlini
Castel Gandolfo	
Ardea	{ 1360 ducati dicarlini
Capranica	
Castel di Leva (tenuta)	90 ducati di carlini
Castro	55 ducati di carlini
Civita Lavinia	100 ducati di carlini
Genazzano (frantoio)	750 ducati di carlini
Marino	1/10 dell'olio macinato
Montecomprati (tenuta <i>Loncia</i> )	1000 ducati di carlini
Morolo	110 ducati di carlini
Nepi	110 ducati di carlini
Piediluco	2320 ducati di carlini
Piglio	600 ducati di carlini
Rocca di Cave	190 ducati di carlini
Roccapriora	28 ducati di carlini
Sermoneta	350 ducati di carlini
Sermoneta (macelli)	{ 3000 ducati di carlini
Sgurgola	
	{ 1000 <i>salme</i> di frumento
	{ 40 ducati di carlini
	{ 100 ducati di carlini
	{ 644 <i>tumuli</i> di frumento

Allo stato attuale delle nostre ricerche risulta difficile precisarlo, ma, forse, non sarebbe troppo azzardato supporre che le suddette cifre in realtà corrispondano all'ammontare delle entrate signorili di ciascun luogo. In alcuni casi però il canone di affitto comprendeva anche il salario del castellano della rocca o del vicario;<sup>28</sup> per cui, gli appaltatori, in realtà, dovevano

<sup>28</sup> I luoghi sono: Piediluco, Rocca Priora, Nepi, Ardea, Sermoneta e Civita Lavinia.

consegnare, non le somme lorde riportate sopra, ma quelle al netto della paga del rappresentante signorile. Inoltre, a volte si specifica che l'ammontare dell'affitto poteva essere soggetto a revisione in caso di guerra, peste o fenomeno naturale di carattere catastrofico, volendo prevedere così le eventuali perdite nel corso di una guerra tra Stato Pontificio e Regno di Napoli; in questo caso, si sarebbero eletti di comune accordo due arbitri per valutare i danni e fissare la corrispondente riduzione del canone.

Molto più rilevante è conoscere l'identità dei fittavoli con cui i Borgia stipulavano i patti e accertare su chi, in qualità di intermediario tra il signore e la comunità, ricadeva in concreto il gravoso compito della riscossione delle entrate signorili e della conduzione degli appezzamenti di terra. Da questo punto di vista, i contratti sotto esame si possono suddividere in due grandi categorie: le convenzioni dove la controparte è costituita da una, due o al massimo tre persone, e quelle dove il diritto di prelievo viene affidato all'intera *universitas et communitas castri*. Nel primo caso, si può parlare a pieno titolo di grandi affittuari o mercanti di campagna, nel secondo si ha la netta sensazione di assistere a un vero e proprio riscatto dai gravami feudali da parte di tutta la comunità contadina<sup>29</sup> che, sborsando un unico canone annuo, pone un freno alla « invadenza onnipervasiva del potere signorile »<sup>30</sup> e si assicura, se non in maniera definitiva almeno per un certo numero di anni, una quasi totale autonomia nella gestione delle risorse del territorio.<sup>31</sup> I luoghi dove la facoltà di riscossione viene trasferita all'insieme dell'*universitas* sono: Piediluco, Rocca Priora, Sgurgola, Morolo, Marino e Civita Lavinia. In essi a rappresentare le rispettive comunità sono sempre i sindaci o procuratori che, a nome dell'intera collettività di *massarii*, si obbligano a rispettare gli accordi raggiunti con il cardinale Francesco Borgia.

Molto più praticata sembra l'altra strada. Quando i Borgia fanno affidamento su un grande fittavolo scelgono quasi sempre un abitante del luogo che, in proprio o in società, si assume

<sup>29</sup> R. Ago, *La feudalità in Età Moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 13-14.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>31</sup> La fonte ovviamente non lo consente, ma in presenza di questi accordi tra la famiglia Borgia e alcune comunità dei ducati di Nepi e Sermoneta non si può non formulare l'auspicio di riuscire a individuare i criteri usati per dividere il canone di affitto tra i membri della comunità onde capire l'uso che si faceva degli eventuali introiti.

l'onere di « adempiere a tutte le incombenze inerenti alla posizione sociale ed economica del principe nel feudo; [...] di percepire dai vassalli a proprio ed esclusivo rischio le corrisposte in denaro o in natura, di organizzare lo sfruttamento delle terre libere, di godere dei diritti di pascolo, di utilizzare i beni urbani, ... ». <sup>32</sup> Vediamo chi sono questi personaggi:

Nepi: Francesco Giovanni *magister Cicchi* di Nepi.

Ardea: *onorabile viro* Cole Curto di Ardea.

Sermoneta: Pietro *notarii* Alexandri e Antonio de Setia di Sermoneta.

Castro: Giacomo Archipresbiter e Giovanni Antonio di Castro.

Albano: Giulio Petri Mathei e Giacomo de Sancta Croce cittadini romani.

Rocca di Cave: Paulo Celle e Blasio Angeli Tinoro di Rocca di Cave.

Piglio: Prospero *magister* Martini e Giovanni Angelo Cechi Cole di Piglio.

Capranica: Colutie Antonio Cole cittadino romano abitante a Zagaralo e Agapito Angeli Antonelli di Capranica.

Gli impianti di trasformazione e le tenute sono cedute:

I macelli di Sermoneta a Verenzo e Renzo di Sermoneta.

Il frantoio di Genazzano a Pandulfo, Dattolo ed Emanuele ebrei di Genazzano.

Il quarto della tenuta di Castel di Leva a Antonio *Didaco* cittadino romano e *scriptore* apostolico.

La tenuta di *Loncia* in Montecompatri a Natalius Cuseluti cittadino romano del rione Colonna.

Quantunque l'informazione sia circoscritta, cronologicamente e temporalmente, dal codice borgiano emerge con molta chiarezza una precisa distinzione fra i « mercanti di campagna », <sup>33</sup> che pren-

<sup>32</sup> G. PESCOLIDO, *Terre e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Roma 1979, pp. 88-89. Ad esempio, gli affittuari erano autorizzati ad allontanare quei contadini che *non laborassero ad uso de bono laboratore*, e a sostituirli con altri più attenti alla questione dell'incremento delle rese agricole.

<sup>33</sup> Sull'avvento e lo sviluppo di questa controversa figura d'imprenditore romano la bibliografia è ormai molto abbondante, W. SOMBART, *La Campagna Romana. Studio economico-sociale*, Torino 1891, pp. 82-87; R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, pp. 191-205; E. PISCITELLI, *Una famiglia di mercanti di*

devano in affidamento singoli casali o estese superfici di terreno coltivabile<sup>34</sup> pensando al profitto che poteva derivare loro dalla commercializzazione dei prodotti agricoli nel mercato cittadino e i fittavoli — romani, ma soprattutto locali — che impiegavano i capitali nell'appalto di rendite riconducibili ai diritti e alle bannalità del proprietario-barone.<sup>35</sup> La distinzione non è marginale perché questa seconda azione, ampiamente privilegiata dai Borgia, sembra estranea alla realtà della proprietà feudale laziale precedente. Non risulta infatti sia stata utilizzata nel corso del XVI secolo né dalla Camera Apostolica per 'normalizzare' i feudi baronale incamerati<sup>36</sup> né dalle famiglie baronali che dovettero far fronte alla caduta delle rendite e al crescente indebitamento.<sup>37</sup>

La fonte presenta notevole interesse anche per quanto riguarda i patti che vengono a coinvolgere tutto l'organismo comunitario nella conduzione della signoria. In pieno medioevo questa era una prerogativa esclusiva dei castelli estranei al dominio

*campagna: i Merolli*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 81 (1958), pp. 119-173; E. PRISCITELLI, *Un ceto scomparso nello Stato della Chiesa: i mercanti di campagna*, in *Studi Romani*, XVI (1968), pp. 446-457; J. C. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in *Storia della Città*, 1 (1976), pp. 4-26; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, I. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1141-1142; AGO, *La feudalità cit.*, pp. 68-69 e 86-90. Inoltre, per un raffronto con i *fictabiles* di altre regioni italiane, F. CAZZOLA, *Il « ritorno alla terra »*, in *Storia della Società Italiana cit.*, pp. 103-168.

<sup>34</sup> Sullo sviluppo del casale come archetipo agrario della campagna romana, cfr. R. MONTEL, *Un casale de la campagne romaine de la fin du XIV<sup>e</sup> siècle au début du XVII<sup>e</sup>: le domaine de Porto. D'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes*, 83/1 (1971), pp. 82-87; MONTEL, *Le « casale » de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, *ivi*, 91 (1979), pp. 593-617; 97 (1985), pp. 605-726; A. CORTONESI, *L'economia del casale romano*, in *Alle origini della nuova Roma cit.*, pp. 598-601. Per i secoli XVII-XVIII, P. VILLARI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, 12 (1960), pp. 90-263; A. D'ALESSANDRO, *Le tenute dell'Agro Romano alla fine del secolo XVIII*, in *Economia e storia*, 16 (1969), pp. 27-37.

<sup>35</sup> GIARELLI, *Il problema cit.*, pp. 124-128.

<sup>36</sup> CAROCCI, *Lo stato della Chiesa cit.*, pp. 22-23, 149, 177-182; M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 342; VON PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, vol. IX, pp. 765-767; R. LEFEVRE, *Castel Gandolfo dai Savelli alla Camera Apostolica e lo statuto del 1558*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 214-215 e nota 11.

<sup>37</sup> GIARELLI, *Il problema cit.*, p. 113; F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in *Roma Moderna e Contemporanea*, I/2 (1993), p. 30; A. AUBERT, *La politica annonaria di Roma durante il pontificato di Paolo V (1555-1559)*, in *Archivio Storico Italiano*, 144/3 (1986), pp. 269-270.



baronale.<sup>38</sup> L'allargamento di tali criteri di gestione ai domini feudali dell'aristocrazia romana pertanto sta, con tutta probabilità, a significare un riconoscimento di fatto del crescente potere contrattuale delle istituzioni comunitarie rurali che si presentano davanti al signore con una loro precisa identità e valenza. Tuttavia, non bisogna, però escludere la possibilità che cessioni messe in atto a favore della comunità rappresentino un deliberato tentativo da parte dei Borgia di guadagnarsi il consenso e il beneplacito degli abitanti dei feudi.<sup>39</sup>

A proposito della natura dei beni ceduti in locazione, i notai usano l'espressione *omnes et singulos introitus, fructus, redditus et proventus ad curiam spectantes tam de iure quam de consuetudine* che fa riferimento, nella quasi totalità dei casi, alle entrate derivate da grano, vino, orzo, lino, canapa, farina, legumi e dall'usufrutto di prati, boschi, pascoli, forni, mulini, ecc.<sup>40</sup> Non mancano, però, proventi di carattere straordinario collegati alla specificità del luogo. È il caso, ad esempio, di Piediluco dove la comunità prende in affitto anche la gabella del passaggio sul lago; Rocca-Priora viene ceduta insieme all'ospizio di *Agliazo*,<sup>41</sup> e Sermonea include le osterie di Piedimonte, Tivera e Ponte della Trova. Anche se in generale prevale una stesura normalizzata, nello strumento attinente a Rocca di Cave si dettagliano i frutti dati in affitto: grano e altri seminati, spalle di suino, uova, castagne, galline, un orto, il territorio di *Costa Donia*, le pensioni delle case<sup>42</sup> e uno stagno d'acqua.

<sup>38</sup> CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., pp. 260-261.

<sup>39</sup> Da questo punto di vista, un procedimento ampiamente utilizzato da parte di Alessandro VI fu la soppressione, o quanto meno la riduzione, della tassa del sale e del *focatico* che le singole comunità dovevano pagare alla Camera Apostolica, A.S.V., *Div. Cam.*, 54, cc. 42r, 43v, 94r, 143r, 162v, 171r, 209r e 133v.

<sup>40</sup> Per la situazione nei castelli laziali dei secoli XIII e XIV, A. CORTONESE, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 199-201 e 229-233. Per l'inizio del XVII secolo, indicazioni molto pertinenti si possono trovare in J. COSTE, *I casali della campagna romana all'inizio del Seicento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 92 (1970), pp. 41-115 (alle pp. 64-65 appare l'ammontare e la natura delle entrate che il duca Giovanni Giorgio Cesarini ricavava da Civita Lavinia).

<sup>41</sup> Il centro di Algido, importante insediamento militare lungo la Via Latina, alla fine del XIV secolo appare già come castello disabitato. In epoca moderna, la selva Algidi gode di triste fama per i briganti che vi si nascondevano. Nel 1572, la 'Hosteria delli Agliari' si trovava al confine tra i territori di Rocca di Papa e Rocca Priora, G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., vol. IV, *Via Latina*, pp. 540-546.

<sup>42</sup> Per i diritti signorili che pesavano sulle case, M. T. CACIORGNA, *Beni urbani e diritti giurisdizionali della chiesa di S. Maria di Sezze*, in *Latium*, 3

Accanto ai redditi di carattere generale di un feudo, ci sono quelli provenienti dalla gestione di una tenuta o di fabbricati diversi. Nel primo gruppo vanno inclusi il quarto della tenuta di Castel di Leva<sup>43</sup> e la tenuta detta *Loncia* in Montecompatri. Del secondo gruppo fanno parte invece i macelli di Sermoneta e il torchio per le olive di Genazzano. I tre ebrei di Genazzano, che affittano il frantoio, ricevono dai Borgia, oltre all'acqua del fiume, un casalino chiamato *lo hospitale vecchio*, dove potevano costruire a loro spese gli edifici necessari al funzionamento delle *macine del Montano* situate a ridosso della rocca.

Onde uniformare il più possibile la serie di convenzioni, i Borgia autorizzano gli affittuari a commercializzare gli eventuali eccedenti fuori del territorio del castello, principalmente il grano, nel caso la raccolta fosse abbondante e comunque dopo aver provveduto all'approvvigionamento del luogo.<sup>44</sup> Forti restrizioni si trovano, invece<sup>1</sup> per quanto riguarda l'uso delle riserve boschive.<sup>45</sup> Agli affittuari di Marino e Civita Lavinia si vieta categoricamente il taglio degli alberi nel bosco della corte, e in molti altri luoghi (Rocca Priora, Ardea, Sermoneta, ecc.) l'accesso è limitato soltanto alla raccolta della cosiddetta *ligna morta*.

Tra gli elementi che accomunano i patti di locazione è il fatto che dalle entrate cedute vengono esclusi i proventi derivanti dall'esercizio della giustizia e dalla riscossione delle multe che rimangono sempre competenza del funzionario signorile insediato nel rispettivo luogo.<sup>46</sup> In alcune circostanze la distinzione è molto

(1986), pp. 87-119. Notizie di grande utilità anche in R. LANCIANI, *La riedificazione di Frascati per opera di Paolo III*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 16 (1893), p. 518.

<sup>43</sup> La tenuta di Castel di Leva o *Castel Leonis* era suddivisa tra Margani, Cenci e Leni. La sua quarta parte, che Alessandro VI concesse a Antonio Didaco, era stata confiscata a Paolo Margani, SILVESTRELLI, *Città, castelli cit.*, pp. 212-213; e SILVESTRELLI, *Castel di Leva*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 38 (1915), pp. 363-367. La tenuta di Castel di Leva, insieme ad altri casali, appare in un *motu proprio* dei primi mesi del 1502 con il quale il Pontefice autorizza la sua cessione, A.S.V., *Div. Cam.*, 55, c. 5r-v.

<sup>44</sup> L. PALERMO, *Politica annonaria e normativa statutaria nei comuni laziali bassomedievali: la questione dell'offerta*, in *Statuti e Ricerca Storica*, Atti del Convegno Ferentino 11-13 Marzo 1988, Ferentino 1991, pp. 181-208.

<sup>45</sup> Su questi temi, A. CORTONESI, *Culture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 206-217.

<sup>46</sup> Da questo punto di vista, lo statuto borgiano di Sermoneta rivela la molteplicità di illeciti e motivi di conflitto che portavano all'esborso di un'ammenda. Tuttavia, e contrariamente a quanto si potrebbe pensare inizialmente, «dal punto di vista economico, invece, la giustizia non era particolarmente

tassativa: *omnes et singulos introitus et proventus dicti castris exceptis officio vicariatus dicti castris illius iurisdictiones bance et aliis ex dicto officio dependentibus* (Morolo), o *fructibus et introitus dicti castris exceptis et reservatis [...] introitu et officio vicariatus* (Piglio). In questo senso, Giulio Petri Mathei e Giacomo de Sancta Croce affittuari di Albano, Ariccia e Castelgandolfo hanno il divieto assoluto di *impiciarse neli officii et vicariati de dicti lochi ne havere iurisdictione nesuna sopra dicti vasali ne impiciarse de alatro in nulla manera che de lintrate appartenente alla corte*. Gli unici luoghi dove l'amministrazione dei proventi derivanti dalla giustizia è inclusa tra le prerogative degli affittuari sono Piediluco, Rocca Priora, Nepi e Ardea. In generale, anche su questo versante, i Borgia sono coerenti con le tendenze in atto in seno alle signorie tardomedievali<sup>47</sup> che vedono ormai una precisa distinzione tra gli aspetti fondiari-territoriali e quelli giurisdizionali: i primi ceduti a terzi, i secondi saldamente nelle mani dei titolari dei feudi.

Difficili da sintetizzare sono le clausole che, puntando sempre alla salvaguarda dei costumi vigenti, regolano la gestione di alcuni beni e il rapporto che si instaura fra i diversi affittuari e la famiglia Borgia e fra gli affittuari e gli uomini dei *castra*, soprattutto se è in discussione la possibilità di usufruire di qualche diritto o beneficio di sicura convenienza per il signore. Percorriamo schematicamente questi 'particolarismi':

Rocca Priora: le vacche della corte potranno pascolare nel territorio del *castrum* libere ed esenti da qualsiasi tassa.

Nepi: l'affittuario dovrà portare alla corte 25 carri di fieno: potrà vendere a un'altra persona una parte delle entrate e la gabella del grano, quest'ultima con la *tracta* di 50 some, come è solito fare.

Ardea: gli abitanti di Ardea potranno seguitare a utilizzare le tenute di San Lorenzo<sup>48</sup> e Casalazzara<sup>49</sup> per fare pascolare il bestiame.

redditizia. Le entrate derivanti dall'attività del tribunale erano limitate e non arrivavano mai ad essere finanziariamente interessanti. [...] Inoltre l'esercizio della giustizia aveva dei costi, costituiti dallo stipendio del giudice, dell'eventuale cancelliere e da altro, che non sempre venivano coperti dalle ammende pecuniarie inflitte ai vassalli», AGO, *La feudalità* cit., p. 16; su questa stessa linea, GIRELLI, *Il problema* cit., pp. 121-122.

<sup>47</sup> AYMARD, *La transizione* cit., pp. 1134-1135.

<sup>48</sup> TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., vol. II, *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, p. 449.

<sup>49</sup> Il *ius pascendi* degli abitanti di Ardea in questa tenuta venne definitivamente riconosciuto dai Caffarelli nel 1547, TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., *Via Appia* cit., p. 527.

- Sermoneta: gli affittuari potranno utilizzare i mulini di Ninfa ed avranno a loro disposizione i magazzini della corte per conservare il grano, il vino, il sale e l'olio.
- Castro: gli affittuari dovranno restaurare a proprie spese il mulino, del quale gli abitanti di Castro si dovranno per forza servire; chi non faccia uso del mulino dovrà pagare una multa e gli affittuari potranno perseguire i trasgressori. Ugualmente, gli affittuari dovranno garantire che tutte le pecore che pascolino nel territorio di Castro godano *omnes franchiticia a dohana urbis secundum solitum est*.<sup>50</sup>
- Marino: gli affittuari sono tenuti a riempire le stalle della corte con 50 some di fieno e 50 di paglia e sistemare il mulino. Il palazzo del signore dovrà rimanere libero e la corte tiene per sé le proprietà di Fabrizio Colonna.
- Civita Lavinia: gli affittuari dovranno garantire il rifornimento della corte con 200 some di fieno e 100 di paglia. Il palazzo rimane ad uso esclusivo del duca e gli affittuari dovranno notificare al cardinale la vendita di qualsiasi stalla o casa.
- Albano: gli affittuari dovranno portare 1200 some di paglia alle stalle della corte di Castelgandolfo. Potranno usufruire del palazzo ducale di Albano, delle cantine, delle stalle e degli attrezzi da lavoro di Castelgandolfo. Gli affittuari si impegnano a lasciare pascolare liberamente i buoi di Genzano quando gli abitanti di quest'ultima località si rechino a lavorare alla tenuta di Monteagudo.
- Piglio: gli affittuari sono esclusi da benefici che derivino loro dai testamenti e dai lasciti ereditari, così come sono estromessi dai canoni dovuti per la vendita o l'alienazione delle *rebus feudali-bus*;<sup>51</sup> non sono di loro competenza neppure le gabelle per il transito delle merci che rimangono monopolio del castellano;<sup>52</sup> rifacendosi ad un vecchio privilegio, la *curia* dovrà avere mensilmente la quarta parte di ogni maiale e pavone ucciso.

Per la sua diversità, un commento a parte meritano il frantoio di Genazzano e il macello di Sermoneta. Nel primo caso,

<sup>50</sup> La legislazione pontificia prevedeva che tutto il bestiame che andava o veniva dai pascoli della Dogana fosse *ab omnibus pedagiis et gabellis immunes*. Tuttavia, le comunità e i signori locali, contravvenendo alle disposizioni dell'autorità centrale, volevano essere pagati per gli animali e le persone che attraversavano i loro territori, MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'église* cit., pp. 128-129.

<sup>51</sup> CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 198-199.

<sup>52</sup> Sullo *ius passagii* in epoca medioevale, CAROCCI, *Baroni romani* cit., pp. 264-265.

il patto evoca le precedenti consuetudini: così viene ricordato che era tradizione che la corte trattenesse per sé un decimo dell'olio macinato;<sup>53</sup> di questo decimo, un quarto andava agli affittuari del frantoio a mo' di salario. I nuovi affittuari accettano questa regola, ma contemporaneamente riescono ad avere da Francesco Borgia il diritto a prendere i noccioli di tutte le olive. In precedenza era normale disfarsene ma, dopo il nuovo contratto, gli affittuari potranno usarli senza dovere pagare alcun tributo, ed utilizzare eventuali estratti.

I gestori dei macelli di Sermoneta si impegnano a rifornire il *castrum* di carne sufficiente ed al prezzo previsto dallo statuto;<sup>54</sup> in ogni caso, sono tenuti a uccidere i capi di bestiame feriti. Gli affittuari pagheranno la gabella e con l'assenso del Consiglio e del vicario di Sermoneta potranno uccidere nel luogo che ritengano più opportuno.

\* \* \*

In attesa di poter intraprendere ricerche archivistiche più accurate e avendo circoscritto l'analisi a una base documentale assai ridotta, le conclusioni che si possono trarre da questo contributo sono certamente provvisorie. Ciò non impedisce comunque di avanzare l'ipotesi che i patti studiati abbiano rappresentato un fattore di novità e rottura. I Caetani non avevano mai affidato a terzi la gestione delle entrate onnicomprensive del loro *demanium*.<sup>55</sup> Anzi, non mancano esempi di sfruttamento in economia delle risorse del territorio e quando si fa affidamento alle locazioni, queste si riferiscono a realtà produttive molto ben delimitate (ferriere, peschiere ecc.).<sup>56</sup>

<sup>53</sup> Sulla bannalità degli impianti e le quote che si dovevano versare alla *curia dominica*, CORTONESI, *Terre e signori* cit., pp. 205-207.

<sup>54</sup> Nello statuto borgiano di Sermoneta, il capitolo terzo del IV libro affronta il tema degli obblighi dei macellai e delle sanzioni pecuniarie in caso di indebito comportamento, Roma, Archivio Caetani, *Miscellanea* 11/32, cc. 52r-52v.

<sup>55</sup> A. CORTONESI, *Ninfa e i Caetani: affermazione della signoria e assetto del territorio (secoli XIII-XIV)*, in *Ninfa. Una città, un giardino*, Roma 1990, pp. 74-77. Utile, in questo senso, vedere la diversa documentazione raccolta in G. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., *passim*; CAETANI, *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'archivio Caetani e regesto delle pergamene del fondo pisano*, Città del Vaticano 1936.

<sup>56</sup> A. ESPOSITO, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*, in *Ninfa* cit., pp. 102-103; M. VENDITTELLI,

Metodo di conduzione diretto che viene puntualmente ripreso da Guglielmo Caetani dopo la caduta dei Borgia il cui patto per la riscossione delle entrate della *curia* di Sermoneta sembra non essere stato prorogato né tanto meno riproposto in tempi ravvicinati.<sup>57</sup> Nel caso dei Colonna, la risposta è più insicura<sup>58</sup> ma, stando ad una prima valutazione, essi non avrebbero avuto un comportamento molto dissimile da quello già visto per i Caetani. Il periodo borgiano sarebbe stato, quindi, un periodo di breve durata, ma pieno d'implicazioni nella storia delle signorie feudali della nobiltà baronale romana.

*La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione, ibid.*, pp. 120-121.

<sup>57</sup> Solo nel 1587, in ragione della critica situazione economica che stava attraversando, la famiglia Caetani concede Sermoneta in affitto. V. la bibliografia citata alla nota 36.

<sup>58</sup> Purtroppo in coincidenza con la redazione di questo lavoro, l'archivio Colonna si trovava momentaneamente chiuso per riordino e catalogazione del materiale.

VALENTINO ROMANI

NOTE E DOCUMENTI  
SULLA PRIMA EDITORIA GESUITICA

Appare oramai acquisita, nelle molte ed esaurienti indagini sulla 'ratio studiorum' gesuitica, la confluenza in essa di quel 'modus et ordo Parisiensis' nel quale erano state mediate le radicali innovazioni della scuola umanistica e della riforma pedagogica italiana;<sup>1</sup> mentre restano confinate ai margini dell'interesse storiografico le evidenti radici e il più diretto influsso, nella genesi del modello gesuitico, della vigorosa tradizione scolastica iberica e della sua naturale irradiazione dal compatto sodalizio spagnolo che intorno a Ignazio, con lui e dopo di lui, pose una ritrovata e rinnovata ideologia imperiale, universale e cristiana, al servizio del papato e della riforma cattolica.<sup>2</sup> Documenti significativi della nuova fioritura di filosofia e teologia scolastiche, furono le numerose *Assertiones* (e *Positiones*, e *Conclusiones*) che intorno all'esperienza dei collegi e dell'insegnamento gesuitico cominciarono a pubblicarsi in tutta Europa; a Roma in primo luogo, da dove promanavano il rigoroso istituto e le minute direttive dell'organizzazione e della penetrazione della Compagnia nelle corti e nelle società europee, americane ed asiatiche.

Nel largo orizzonte ideologico e politico del primo stabilirsi

<sup>1</sup> GIAN-MARIO ANSELMI, *Per un'archeologia della Ratio: dalla « pedagogia » al « governo »*, in *La « Ratio studiorum ». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 1981, pp. 14-15; PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991, pp. 403-404.

<sup>2</sup> H. G. KOENIGSBERGER, G. L. MOSSE, G. Q. BOWLER, *L'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari 1990, pp. 238, 260 ss. Sulla formazione iberica del primo sodalizio ignaziano e sulla conseguente « introduzione nella penisola italiana di una forma rinnovata di pensiero scolastico, avente origine in Spagna », si è soffermato di recente Ugo BALDINI, *'Legem impone subactis'. Studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia, 1540-1632*, Roma 1992, p. 37. Solo in un orizzonte culturale neomedievale e 'scolastico', le lettere latine e greche potevano essere percepite come « spogli de Egipto » utilizzati da Ignazio « per desiderio di aiutare le anime [...] maxime in quelle bande settentrionali » (M. FOIS, *L'insegnamento delle lettere al Collegio Romano*, in *Archivum historiae pontificiae*, 29 [1991], p. 58).

e irradiarsi del sodalizio ignaziano,<sup>3</sup> il limitato compito che ci siamo assunti è di osservare da vicino alcuni prodotti dell'editoria gesuitica, soprattutto romani, e di individuare quindi le edizioni stampate nella tipografia privata dell'ordine sorta a Roma per volere di Ignazio a partire dal 1556.<sup>4</sup> Un percorso che converrà iniziare col primo e più cospicuo documento della presenza editoriale gesuitica, rappresentato dall'edizione latina di quegli spirituali eccitamenti ed esercizi « para vencer á si mismo y ordenar su vida », che Ignazio era venuto componendo e perfezionando fin dagli anni del suo ritiro a Manresa dopo l'assedio di Pamplona.

Il privilegio papale che accompagna la prima edizione degli *Exercitia spiritualia*, terminata come è noto dal Blado nel settembre del 1548, dopo aver approvato l'opera esortando i fedeli ad usarla ed istruirsi in essa, prescriveva che nessuno potesse in seguito ristamparla senza il consenso di Ignazio sotto pena di scomunica e la sanzione di 500 ducati da applicarsi ad opere pie:<sup>5</sup> singolare privilegio, che non limitandosi a tutelare l'interesse

<sup>3</sup> Il complessivo volume degli atti e della corrispondenza del primo secolo dell'Ordine, considerando quanto ne è stato pubblicato nella prima serie dei *Monumenta historica Societatis Jesu* = MHSJ (Madrid 1894-1926), può essere paragonato a quello di una cancelleria di stato europea di media grandezza.

<sup>4</sup> Opere di riferimento necessarie per lo studio della produzione editoriale gesuitica, restano C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* ..., I-XII, ed. anast. Louvain 1960, e E. DE URIARTE, *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes á la antigua Asistencia española* ..., I-V, Madrid 1904-1916. Non mancano ricerche sulla tipografia del Collegio Romano: l'approccio celebrativo e le risultanze approssimative e generiche di O. HEIN - R. MADER, *La Stamperia del Collegio Romano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 115 (1992), pp. 133-146, esaltano l'interesse e il valore documentario dei vecchi lavori di C. CASTELLANI, *La tipografia del Collegio Romano*, in *Archivum historicum Societatis Iesu*, 2 (1933), pp. 11-16, e di C. GÓMEZ RODELES, *Imprentas de los antiguos Jesuitas en Europa, América y Filipinas durante los siglos XVI al XVIII* ..., Seg. edición ..., Madrid 1910. Una buona presentazione di documenti offre M. M. BERGADÁ, *San Ignacio de Loyola y la primera imprenta jesuita*, in *Estudios. Revista argentina de cultura*, 476 (julio 1956), pp. 83-90 (ringrazio il P. Lázló Polgár per il suo aiuto nel rintracciare questo raro periodico).

<sup>5</sup> *Exercitia spiritualia* ..., Roma, A. Blado 1548 (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale 'Vittorio Emanuele II' = VE, 68.13.A.16), cc. A2r-4v: si tratta del breve di Paolo III 'Pastoralis officii' dato da S. Marco *sub annulo piscatoris* il 31 luglio 1548, sollecitato da Francesco Borgia duca di Gandia (il quale, entrato segretamente nella Compagnia il 1° febbraio 1548, sostenne probabilmente le spese dell'edizione) e sottoscritto dal segretario domestico Biagio Pallai; sui contenuti e le circostanze della pubblicazione si soffermò L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, V, Roma 1959, pp. 359-365, 414-415. Sul segretariato domestico del Pallai, qualche nota riassuntiva in V. ROMANI, *La stampa del N.T. in etiope (1548-49): figure e temi del Cinquecento romano*, in *Studi di biblioteconomia e di storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma 1976, pp. 485 ss.



legittimo dell'iniziativa editoriale, lega le sorti di un'opera di riconosciuta e generale utilità al totale ed esclusivo arbitrio del suo autore. Poche pagine appresso un'anonima avvertenza<sup>6</sup> spiega l'eccezionale dispositivo: questi documenti ed esercizi spirituali non sono stati stampati con la solita intenzione « ut passim in vulgus emanarent; sed cum laboriosum nimis esset, nec sine magno temporis et impensarum dispendio tam multa exemplaria manuscribere, quibus ad Societatis ipsius usum opus erat, et ut varietate et erratis plurimis (quae in manuscriptis deprehendi solent) devitatis, indubitatae fidei exemplaria suppetere, typis hoc opus excusum est; sed omnia excussa volumina in potestatem Societatis, ad ipsius ut diximus usum (ita ut nec vendi, nec excudi ullibi possint) sunt redacta ». Il brano, nella sua perentorietà, ci dice che non interessa ad Ignazio la funzione editoriale nel suo proprio e duplice effetto di riproduzione e diffusione, reciproca e lievitante, del testo; ad accostarsi al microcosmo dell'editoria e della stampa lo inducono soprattutto gli automatismi della copia tipografica, la loro capacità di conservare e restituire l'originaria *lectio* di un testo. Controllo e circolazione limitata di copie esemplate, questo è quanto Ignazio chiede all'arte, ormai affermata, di scrivere artificialmente: niente di più lontano dall'uso a tutto campo propagandistico della tipografia e della stampa, che una ventina di anni prima aveva accreditato la riforma luterana in un'Europa diffusamente protestante.<sup>7</sup>

L'edizione degli *Exercitia* risponde dunque a un progetto di diffusione interna, selettiva e mirata, che sembra caratterizzare anche gli sviluppi successivi dell'editoria gesuitica; quando nel

Un privilegio a tutela del diritto d'autore era stato quello concesso a Marcantonio Coccio Sabellio a protezione delle sue *Historiae*, che vennero stampate nel 1487 da Andrea Torresani (R. CHAVASSE, *The First Known Author's Copyright, September 1486, in the Context of a Humanist Career*, in *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester*, 69 [1985], pp. 11-37); ma già dal 1492 era iniziata la lunga serie dei privilegi di stampa concessi dal governo veneziani a protezione dell'iniziativa editoriale di tipografi e librai. A Roma i primi privilegi editoriali erano stati concessi a Eucario Silber (1498, *Commentaria* di Anno da Viterbo), al Besicken (1502, *Ordo Missae*), e al Mazzocchi (dal 1506): M. G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia, Roma 1487-1527*, Roma 1988, pp. 25, 39, 80 ss.

<sup>6</sup> *Exercitia* cit., cc. A6r-7r: « Quidam de Societate Iesu, devoto lectori », datata 8 agosto 1548.

<sup>7</sup> E. L. EISENSTEIN, *The printing press as an agent of change*, Cambridge 1979, I, pp. 309-310, nel rilevare l'avvento della stampa quale condizione necessaria per la Riforma protestante nel suo insieme, individua la singolare fortuna degli scritti luterani nel legame « of concern about salvation with shrewd business tactics and a so-called 'hard-sell' ».

1552 escono gli *Avisi particolari delle Indie*, stampati « In Roma per Valerio Dorico & Luigi Fratelli Bressani Alle spese di M. Battista di Rosi Genovese », l'editore sente il bisogno di spiegare che, avendo letto le relazioni dei gesuiti missionari, « mi parse serà per molta consolacione et ben commune farle stampare [...] et così per l'amicitia che ho con la casa di detta Compagnia de Iesu in Roma » aveva ottenuto quelle lettere « quali loro o per umiltà o per pensare che toccassi a loro più presto il fare che il pubblicare simili cose del servizio de dio, non le hanno pubblicate se non fra alcuni amici ». <sup>8</sup> E nel gennaio 1554, inviando dalla casa romana alcuni esemplari di « una lettera dell'India » ai collegi di Lucca e di Firenze, Juan de Polanco sconsiglia di leggerla pubblicamente e scrive: « Chi l'ha fatto stampare è uno amico della Compagnia; et perche non le lassamo vendere gridando per Roma, come sogliono, più presto vorriamo fossi scritto per qualche libraro che voglia haverne alcune, a Francesco de Villanova, o a Vincenzo libraro a Campo de Fiore ». <sup>9</sup>

Per conoscere i modi di pubblicazione usati nella prima editoria gesuitica, è di particolare interesse quanto scrive il Polanco il 13 gennaio '54 in una lettera circolare a tutti i collegi della Compagnia, raccomandando l'acquisto e l'adozione del suo *Breve directorium ad confessori ac confitentis munus rite obeundum* che era appena uscito a Roma, anch'esso per i tipi di Antonio Blado: « Havendo N.P. ordinato si facessi in casa un Directorio per li confessori della Compagnia, acciò uniformemente, quanto si potessi, procedessimo, alcuni Padri pigliarono questa cura; et havendosi a stampare, hanno voluto si mettessi il nome de chi l'haveva fatto, perché pare sia prohibito et suspetto stampare libri senza nome; et cossì havevamo messo per titolo: ' Concinnatum in domo Societatis Jesu '. È parso a N.P. che non conveneva

<sup>8</sup> *Avisi particolari delle Indie di Portugallo*, Roma, V. e L. Dorico 1552 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana=VAT, *Stamp. Barb.* H.I.21), c. A2r: avvertenza « Alli Lettori » datata Roma 13 luglio 1552; in fine, alla c. Y4v, la notizia che « Pensavamo lettor mio stampare questi Avisi ciascuno per se, ma poi è parso fare altrimenti », e cioè riunirli in volume. « Ad instanciam de Messer Battista Genovese de Rossi » stampa anche il Blado (*Nuovi avisi di piu lochi de l'India et massime de Brasil ...* Roma, A. Blado, ed. Battista Genovese de Rossi: R. STREIT, *Bibliotheca Missionum*, II, Aachen 1924, n. 1229, e IV, Aachen 1928, n. 742); Battista de Rossi risulta ancora editore di una *Copia di alcune lettere dal Japone* stampata dai Dorico nel 1561 (F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze 1983, p. 108).

<sup>9</sup> MHSJ, *Monumenta Ignatiana*, I, 6, pp. 171, 172: di questa stampa, probabilmente curata da Vincenzo Luchino in solido con l'agente e procuratore della Compagnia Francisco de Villanueva, non è nota alcun'altra testimonianza.

che si imputassi a tutta la casa, se alcuni particolari di quella havessino mancato, et cossì si rimesse al dottor Olave, et lui ha posto il nome mio, et cossì lo fece stampare, quantunque si c'è qualche cosa di buono, più presto credo sia de altri che mia. Feceno la spesa de la stampa doi amici secolari, et ci hanno dato a noi franchi da 50 volumi. Li altri loro li venderanno, credo per un carlino o un julio (che è la 4<sup>a</sup> parte più de un carlino) l'uno. Perche si hanno a stampare altri libri, acciò facciono volentieri la spesa, vorriamo cavassino li soi denari di questo. Se a V.R. pare conveniente parlarne a qualche libraro acciò faccia venir de questi, seria bene; et non li lasci facilmente stampare di là, si ce sarà ordine che li facciano venire di qua. Et questo officio faccio a instantia di questi amici ch'hanno fatta la spesa detta. Alcuni errori ch'erano della stampa si sonno adnotati al fine. Saria bono, secondo quello ch'è annotato, emendare lo estesso libro con la penna. Di qua per la fretta non si è potuto fare ». In una lettera indirizzata lo stesso giorno a Genova, al Lainez, Polanco più concisamente comunica: « qui si manda quel Direttorio; et se qualche libraro lo volesse, doveria scrivere a M.tro Francesco de Villanueva o M.tro Vincenzo, libraro, che l'hanno stampato a sue spese ».<sup>10</sup>

A questi « doi amici secolari », Francisco de Villanueva e Vincenzo Luchino, i gesuiti romani affidano, vivente Ignazio, il carico finanziario e esecutivo delle loro pubblicazioni; al Luchino, di cui in parte si conosce il singolare curriculum di editore e libraio,<sup>11</sup> possiamo assegnare un ruolo più direttamente impegnato sul versante della realizzazione tipografica. Ma restano documen-

<sup>10</sup> MHSJ, *Mon. Ign.*, I, 6, pp. 164, 166-167. Nella prefazione 'Ad lectorem' premessa all'edizione romana (Blado 1554) del suo *Directorium*, il Polanco ne dichiara l'originaria destinazione interna alla Compagnia: « cum plurimis exemplaribus egeremus quae manu exarari vix etiam longissimo tempore potuissent, statueramus Typographorum opera uti et omnia quae excuderentur volumina recipere ut ea inter nostros dumtaxat distribueremus; ac ita quidem fecissemus nisi Reverendissimus Archintus Summi Pontificis in Alma Urbe Vicarius (qui una cum Magistro Sacri palatii de libris qui Romae imprimuntur censuram ferre solet) nos, cum hunc tractatum vidit, ad evulgandum illum et cum aliis etiam extra Societatem communicandum fuisset hortatus »; l'impulso dato dall'Archinto alla divulgazione dell'opera, è sottolineato da A. PROSPERI, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in *Critica storica*, 7 (1968), p. 162 n. 49.

<sup>11</sup> BARBERI, *Tipografi romani* cit., pp. 111-113; C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Studi veneziani*, 10 (1968), pp. 502, 510, 514; F. ASCARELLI, M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze 1989, pp. 112, 409-410.

tati rapporti anche con Francesco Tramezzino,<sup>12</sup> e soprattutto con il ben noto tipografo romano Antonio Blado.

Al Blado, al quale si era rivolto nel '48 Ignazio per la stampa dei suoi *Exercitia*, ricorrerà con frequenza il nucleo romano della Compagnia stretto ancora intorno alle quotidiane direttive del suo fondatore, per le occorrenze editoriali legate agli insegnamenti impartiti nei collegi Romano (dal '51) e Germanico (dal '52) e alla tempestiva informazione sulla lontana attività missionaria. Una identica marca<sup>13</sup> recano i seguenti opuscoli sottoscritti dal Blado nel 1554: *Assertiones theologicae de baptismo et confirmatione*,<sup>14</sup> *Assertiones theologicae de sanctissima eucharistia*,<sup>15</sup> *Theologicae assertiones collectae ex interpretatione libri Geneseos*<sup>16</sup> e le *Theologicae conclusiones deductae ex priori epistola D. Pauli ad Corinthios*.<sup>17</sup> Sottoscritti ancora dal Blado con

<sup>12</sup> Per la spedizione di libri a Palermo, e a Cesare Helmi in Venezia, al quale il 31 marzo '54 Polanco scrive: «Un fagotto piccolo con 30 volumi delli Direttorii si manda a Venetia per via del Tramezino. V.R. si contenti de indirzarlo a Viena per via d'alcuno ch'habbia intelligentia, et il porto si paghi in Viena: noi pagamo qua insin a Venetia» (MHSJ, *Mon. Ign.*, I, 6, p. 544); sull'attività romana e veneziana dei fratelli Michele e Francesco Tramezzino, A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Firenze 1968.

<sup>13</sup> Marca circolare di 4 cm. di diametro con monogramma cristiano e chiodi della passione entro sole raggiante (è la marca indicata 'M1' nel catalogo delle edizioni del Collegio Romano, che si pubblica in appendice a queste note). La marca editoriale gesuitica fa suo e rielabora il monogramma cristiano tardomedievale e monastico (cfr. L. DONATI, *Il monogramma cristiano nella tipografia italiana*, in *Studi bibliografici. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano ...*, Firenze 1967, pp. 201-211): recano ancora il fondo nero del monogramma 'gotico' bernardiniano, le marche delle *Theologicae assertiones ex primis capitibus epistolae ad Romanos collectae ... quas defendet unus ex auditoribus theologis Collegii Germanici ...* (VE, 68.13.B.23/5 e 34.5.G.10/2; Roma Bibl. Casanatense=CAS, Vol. Misc. 1807/19 e Vol. Misc. 1807/20 e Vol. Misc. 2471/10; edizione *sine notis*, ma con filigrana uguale a quella di altro opuscolo (CAS, Vol. Misc. 2471/9) datato 1555, composta con un C 109 di influsso vicentiniano, usato già nel '52 dal Blado, per il quale cfr. L. BALSAMO, A. TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1967, p. 162 e fig. 71) e delle *Positiones logicae, philosophiae naturalis, philosophiae transnaturalis, & philosophiae moralis defendendae per studiosos iuvenes Societatis Iesu ... Romae, Anno Domini M.D.LV.* (CAS, Vol. Misc. 1807/14; l'ed. è attribuita alla tipografia di Girolama Cartolari da BARBERI, *Tipografi romani cit.*, p. 162).

<sup>14</sup> VAT, Loreto. IV.126/3; VE, 68.13.B.23/12, 68.13.C.49; CAS, Vol. Misc. 1807/18b.

<sup>15</sup> VAT, Loreto. IV.126/4; VE, 68.13.B.23/9, 68.13.B.14; CAS, Vol. Misc. 1807/18 e 21.

<sup>16</sup> VAT, Loreto. IV.126/9; VE, 68.13.B.23/3.

<sup>17</sup> VAT, Loreto. IV.126/8 e VE, 68.13.B.23/4; a due diverse edizioni di questi *Avisi particolari*, di 40 e 48 pagine, fa riferimento STREIT, *Bibliotheca Missionum cit.*, IV, nn. 805 (VE, 68.13.A.31) e 806 (CAS, g. XIX.31/1). Asse-

la stessa marca, sono nel 1556 gli *Avisi particolari delle Indie di Portugallo ... del 1555*,<sup>18</sup> la *Summa latine syntaxeos ...*<sup>19</sup> e i *De utraque copia verborum et rerum praecepta ...*:<sup>20</sup> si tratta della marca che per la prima volta era stata impiegata nelle *De hominis conditione et iustitia, deque eiusdem lapsu, instauratione & glorificatione theologicae assertiones ...* stampate a Roma nel 1553 « apud Ioannem Mariam de Viottis Parmensem in aedibus Sanctae Birgittae », <sup>21</sup> e che fino al '56 accompagnò dunque la maggior parte delle edizioni gesuitiche romane, comprese quelle pubblicate nel primo anno di attività della tipografia privata dell'Ordine; quella stessa marca riapparirà nel '60 su un'edizione del Collegio di Vienna, da dove migrerà nel '63 sul frontespizio di un'edizione gesuitica di Magonza.<sup>22</sup>

Benché le precedenti iniziative non avessero incontrato par-

gnabili alla tipografia del Blado tra il 1554 e il 1555, sono ancora le *Theologicae assertiones collectae ex lectionibus, quae ... in Collegio Societatis Jesu & in veteri, & in novo Testamento, in Magistro item Sententiarum, et D. Thoma, Romae habitae sunt* (VAT, Loreto. IV.126/2; VE, 68.13.B.23/14 e 68.13.B.12; CAS, Vol. Misc. 1807/18 e 23), le *De theologiae necessitate et commodo ac de iis quae de Dei essentia et eius actionibus a D. Thoma in primis quaestionibus primae partis tradita sunt, theologicae assertiones* (VAT, Loreto. IV.126/10; VE, 68.13.B.23/7 e 68.13.B.16) e le *Assertiones theologicae collectae ex verbis Esaiiae prophetae* (VE, 34.5.G.10/1; CAS, Vol. Misc. 1807/26 e Vol. Misc. 2471/9).

<sup>18</sup> VAT, *Stamp. Barb.* H. I. 22/1, e VE, 68.13.A.31: in corso di stampa nel novembre e dicembre del '55 (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, pp. 204, 398, 603), risultano ultimati nel febbraio '56 (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 55).

<sup>19</sup> VAT, Loreto. V.138/1 e Loreto. V.138a/1.

<sup>20</sup> VAT, *Racc.* I.V.721/8 e Loreto. V.138/2 e Loreto. V.138a/2.

<sup>21</sup> VAT, Loreto. IV.126/1. URIARTE, *Catálogo cit.*, I, p. 60 nr. 162, dando veste bibliografica a informazioni desunte da fonti secondarie, menziona certe « Assertiones theologicae de conditione, lapsu et reparatione hominis, propositae ... in Collegio Societatis Jesu. Romae, apud Antonium Bladum, M.D.LIII. - En 4º » come le prime che in quell'anno « se tuvieron en la Compañía y de las que no hemos logrado ver ningún ejemplar, ni aun hallado descripción de quien lo hubiera visto »: le stesse fonti sembrano piuttosto collimare con l'edizione Viotti '53 documentata dall'esemplare vaticano, edizione che non risulta peraltro conosciuta e registrata dal catalogo dell'Uriarte né da quello del Sommervogel. Due esemplari di un *Alphabetum sacerdotum* pubblicato a Roma nel 1555, documentano un singolare rapporto stampatore/editore tra il Viotti e il Luchino (*Le edizioni italiane del XVI secolo ...*, I, Roma 1990, nn. 1236 e 1237).

<sup>22</sup> *Assertiones trium linguarum ... Vienne Austriae, in aedibus Collegij Caesarei Societatis Jesu, Anno M.D.LX.* (CAS, Vol. Misc. 1807/4bis); *Theologicae assertiones de verbo Dei ... Moguntiae. Anno M.D.LXIII.* (CAS, Vol. Misc. 2471/13). La marca seguì probabilmente gli spostamenti di quello « stampator todesco » di nome Michele che, venuto a Roma nell'ottobre o novembre 1556, si pensò di rispedire a Vienna nell'agosto del '59 al servizio della tipografia impiantata dal Vittoria (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 490; O. BRAUNSBERGER ed., *Beati Petri Canisii S. J. Epistulae et acta*, II, Friburgi Brisgoviae 1898, p. 416).

ticolari ostacoli, tra il 1555 e il '56 la prassi editoriale fino ad allora seguita appare ad Ignazio insufficiente; più che l'accresciuto bisogno di testi legati all'apostolato, all'insegnamento e alla comunicazione della lontana attività missionaria, testi di piccola mole e per i quali non era stato difficile trovare « amici secolari » interessati alla realizzazione e alla vendita, lo convince di certo a cambiar sistema la necessità di dare compiuta veste editoriale all'Istituto (Costituzioni, Regole ecc.) della Compagnia:<sup>23</sup> progetto reso indifferibile dall'avvenuta affermazione e per le fortune stesse dell'ordine, che ne esigevano ormai una stabile definizione e formulazione canonistica e istituzionale. Progetto 'interno' e laborioso per il lavoro di messa a punto, revisione e correzione dei testi che avrebbe comportato, e per il quale appariva senz'altro conveniente eliminare le viscosità del ricorso ad officine e a mediazioni editoriali esterne: motivi tutti per i quali riteniamo sia maturato, nella mente di Ignazio, il disegno di impiantare una tipografia 'interna' direttamente gestita, anche sotto il profilo tecnico, nella sede romana dell'ordine.

La documentazione epistolare raccolta in appendice alla presente nota, mostra e da se stessa narra, in ordinata successione, le alterne fasi e vicende di tale progetto: nel febbraio del '56 un tentativo, presto fallito, di avere « le stampe del ducha » di Firenze che risultavano inutilizzate; quindi la decisione, a metà marzo, di acquistare caratteri in Venezia, attuata attraverso la mediazione romana del Luchino e veneziana del padre Cesare Helmi; nel giugno dello stesso anno, in attesa dei caratteri, era stato messo « già il torcholo in ordine »; tardando i caratteri veneziani, nel luglio si acquista a Roma « una sorte de corsiva cancellaresca bona et a buon mercato », probabilmente dal Blado; tra il settembre e l'ottobre del '56 si scrive in Francia per avere « alcune bone matrice per cavar qui lettere, de Parigi et Lione », e si comincia a stampare<sup>24</sup> coi tipi acquistati a Roma; nel febbraio del '57, dopo averli più volte sollecitati, arrivano finalmente i caratteri veneziani (ma oltre a mancare di « certe abbreviature » necessarie a stampar latino, sono anch'essi corsivi, e non tondi

<sup>23</sup> E. DEL PORTILLO, *El Instituto de la Compañía de Jesús y sus primeras ediciones*, in *Archivum historicum Societatis Iesu*, 4 (1935), pp. 44-67.

<sup>24</sup> « In collegio nostro », come ricorda il Polanco, *Chron.*, VI, p. 33. Si occupò dapprima della tipografia uno « stampator tedesco » di nome Michele (cfr. nota 22), e nel 1562 un fratello coadiutore di nome Vincenzo (CASTELLANI, *La Tipografia* cit., p. 14 n. 28).

come si desideravano). Il censimento delle 29 edizioni uscite tra il 1556 e il 1564 dalla tipografia,<sup>25</sup> mostra come nel '58 e '59, a compimento del disegno ignaziano, abbiano visto la luce le prime edizioni delle Costituzioni, delle Dichiarazioni alle costituzioni, delle Regole per l'ammissione e delle Lettere apostoliche e privilegi della Compagnia.

Con il dispiegarsi dell'attività tipografica, era emersa inoltre una più generale esigenza di controllo dei testi editi dalla Compagnia, in seguito al crescente impegno editoriale di cui si facevano carico gli ormai numerosi collegi e case insediati nelle diverse realtà politiche e culturali, in un clima talvolta di emulazione, oltre che di intenso scambio e di assidua comunicazione con la sede romana.

Da una lettera di Girolamo Nadal del 6 luglio 1555,<sup>26</sup> risulta che a quella data già avesse preso corpo l'idea di aprire in Vienna una tipografia con la quale contrastare l'invadente editoria luterana e nella quale stampare libri per l'insegnamento ai fanciulli e dare pubblicazione alle costituzioni e regole dell'ordine; da un'altra del 1° dicembre 1560 si desume che il Lainez, seguendo certo l'intendimento di Ignazio, si era più volte opposto a una prima stampa viennese delle regole e costituzioni, voluta invece e caldeggiata dal Canisio. Ebbe comunque lunga gestazione il progetto della tipografia viennese ideato dal Nadal, fatto proprio dal Canisio e realizzato dal rettore del Collegio Cesareo di Vienna Juan de Victoria: solo nel 1559 Ferdinando I approvò e sostenne finanziariamente l'impianto della tipografia, per la quale vennero subito acquistati tre torchi e matrici di latino e greco. Benché dotata dall'imperatore di un privilegio decennale, la tipografia viennese ebbe vita stenta e mediocri risultati: dopo aver pubblicato una venticinquina di edizioni, tra cui soprattutto testi per le scuole e due edizioni (nel '63 e '68) degli Esercizi ignaziani, nel 1577 venne definitivamente venduta a Miklòs Telegdi, Vicario del Primate d'Ungheria, che la fece funzionare per una decina d'anni nella sua residenza di Tyrnau.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Nessuno dei precedenti studi sulla tipografia del Collegio Romano, ne ha descritto le edizioni localizzandone gli esemplari superstiti: il catalogo che si pubblica in appendice a queste note vuole essere un primo, sobrio tentativo di sistemazione annalistica fino al 1564, data che scandisce una significativa fase di rallentamento della diretta gestione tipografica da parte dei gesuiti romani e l'inizio di un ciclo più articolato e complesso di relazioni editoriali.

<sup>26</sup> Per quanto non diversamente indicato, d'ora in avanti si rinvia alla nostra Appendice documentaria e alla data dei brani epistolari in essa riportati.

<sup>27</sup> GÓMEZ RODELES, *Imprentas* cit., pp. 7-12; C. CLAIR, *A History*

Più interessanti, anche perché quasi del tutto sconosciute ed inedite, appaiono le relazioni editoriali dei gesuiti romani con alcuni centri della penisola. Il 15 settembre 1555 Polanco spedisce a Napoli al padre Cristoforo Mendoza, perché là faccia stampare, « una dottrina cristiana [...] et è quella di M.tro Avila fatta in versi italiana per li putti, acciò meglio la imparino »; il successivo 3 novembre spedisce ancora a Napoli un « trattato De frequentatione sanctissimi sacramenti per stamparsi ». Pochi giorni dopo comunica al Guzman, a Firenze: « Della dottrina cristiana ci hanno scripto de Napoli che il vicario non detti licentia de stamparla, perche le rime le parsino un poco goffe, et cossì il M.tro Geronimo Domenech la pigliò per farla stampare in Sicilia »; con lettera dell'8 febbraio 1556, la Dottrina cristiana stampata in Sicilia viene spedita al Guzman (« mutate alcune cose » per un'eventuale ristampa fiorentina?). E il 23 febbraio Polanco accusa ricevuta, da Napoli, « delli libri stampati [...] del santissimo sacramento »: si tratta del *Tractatus de frequenter accedendo ad Sacratissimum Eucharistiae Sacramentum*, che con prefazione del Vicario diocesano, il domenicano Giulio Pavesi, era stato stampato « Neapoli prope Arcum per Cilium Alifanum »;<sup>28</sup> ed è opera del gesuita Cristoforo Madrid, il quale pubblicando nel 1557 a Roma, « in aedibus Societatis Iesu », il suo *De frequenti usu Sanctissimi Eucharistiae Sacramenti libellus*, avvertirà che nei mesi passati era stato stampato a Napoli un suo affrettato lavoro sulla frequente comunione redatto ad uso di amici, i quali volendolo ora ristampare « ductis fortasse domestici praeli commoditate », l'hanno indotto a rivederlo, a distribuirlo in miglior

of *European Printing*, London ecc. 1976, pp. 142, 241. Il Vittoria aveva creduto di poter trarre profitto dallo stabilimento della tipografia (« Triplex fructus inde obijciebatur. Nam et egentes studiosi gratis hinc necessarios ad usum libros habituri credebatur, et hominum pietas (minime causa faciendi quaestus impressis libris) publice augeri, et nonnullum ad Collegiales sustentandos lucrum derivari sperabatur »: BRAUNSBERGER, *Canisii Epistolae*, II, p. 529).

<sup>28</sup> P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giovanni Paolo Saganappo - Raimondo Amato ... e tipografi minori (1533-1570)*, Firenze 1973, p. 236, intesta l'opera al Pavesi, il quale nella sua prefazione (c. A2r-v dell'esemplare conservato a Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, *Misc. Ant. XV.a.28.3*), lungi dall'attribuirsene la paternità, sottolinea lo spirito di servizio che ha motivato la scelta dell'anonimato da parte dell'autore. La Compagnia si varrà a Napoli di tutti i maggiori e più attivi tipografi locali: P. MANZI, *La stampa in Italia e particolarmente a Napoli tra il Concilio di Trento ed il primo ventennio del Seicento. Vicende e annali*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, 39 (1971), pp. 289-317.



ordine e ad apporvi il suo nome, essendo in Roma proibito publicar libri senza nome d'autore.<sup>29</sup>

Non si conoscono esemplari della dottrina cristiana dell'Avila voltata a Roma in versi italiani e stampata in Sicilia ai primi del 1556 per interessamento del Domenech, il quale nello stesso periodo cominciò a brigare e a corrispondere con Roma per l'impianto di una tipografia gestita dall'ordine nel Collegio di Messina; alcune lettere (del 31 agosto e 28 dicembre 1556, del 19 gennaio, 21 maggio e 6 luglio 1557) documentano le alterne fasi di messa a punto e realizzazione del progetto, che prevedeva anche l'impianto di una cartiera e che sembra aver trovato attuazione in un contratto che il 9 aprile 1557 venne stipulato tra la magistratura messinese e il tipografo Pietro Spira: in esso lo Spira si impegnò per un anno a condurre i suoi strumenti di stampa in una stanza del collegio dei gesuiti nella chiesa di S. Nicola, « et per dittum annum unum in ditto Collegio de continuo vacare et servire de eius persona tantum in tutto lo bisogno di la stampa chi li sarra ordinata per li riverendi patri di ditto Collegio como si conveni ad tali stampa et magisterio diebus solitis et consuetis pro utilitate beneficio et commodo preditti Collegio ».<sup>30</sup>

Gli incerti ed impegnativi progetti del Vittoria e del Domenech, contribuirono con ogni probabilità a far maturare nella gerarchia romana un atteggiamento di cautela, e finalmente un indirizzo avverso alla diretta gestione tipografica nei collegi della Compagnia. Già il 7 ottobre 1559, al Vittoria che sollecitava aiuti e mezzi per impiantare l'officina viennese, fu chiaramente risposto: « Cum romani socii experientia didicissent typographiam Societatis instituto haud prorsus convenire, quippe quae et magnos labores et multos homines requireret », è consigliabile rinunciare alla diretta gestione di una tipografia, oppure trovare « mercato-

<sup>29</sup> Cfr. *De frequenti usu ... 1577*, cc. L1r-L3r: « Auctor pio lectori. S. ».

<sup>30</sup> Oltre alle lettere, parzialmente trascritte nella nostra Appendice documentaria, è da vedere G. RESTA, *La stampa in Sicilia nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento. Atti del Convegno ...*, a cura di M. SANTORO, Roma 1992, p. 803 n. 21: il contratto prevedeva inoltre che lo Spira seguitasse, con separato compenso, a stampare le opere matematiche di Francesco Maurolico. Legato alla Compagnia risulta in seguito il bresciano Giovanni Comencini « libraio a Messina ed editore tra Messina e Venezia », il quale proprio a Messina « instaurò stretti rapporti con i padri gesuiti ... tanto da adoperare il loro emblema » in sue edizioni, come la ristampa messinese (1570) dei *De utraque copia verborum et rerum praecepta* stampati nel 1556 dal Blado per i gesuiti romani (RESTA, *La stampa cit.*, p. 807 n. 26).

rem aliquem vel typographum [...] qui extra domum Societatis Typographiam administraret, iuvantibus et dirigentibus Sociis ». Il parere espresso al Vittoria conferma, se ce ne fosse bisogno, il carattere interno e 'privato' della tipografia romana dell'ordine, voluta e realizzata da Ignazio e dai suoi collaboratori per fini che con qualche approssimazione definiremmo oggi d'istituto; l'attuazione del disegno ignaziano di una prima edizione ufficiale delle regole e degli atti costitutivi dell'ordine, consente di ricondurre l'attività tipografica a una più generale funzione 'normativa' svolta dalla sede romana in ambito testuale-documentario. Assolto questo compito ed affievolita tale funzione, ciò che rimase, della complessiva esperienza maturata nelle prime prove dell'editoria gesuitica, fu la proposta di coinvolgimento esterno ('extra domum Societatis') di professionalità del libro e dell'editoria ('mercatores vel typographi'), per la produzione di testi impegnati sul fronte dell'ortodossia e della propaganda cattolica.

Con questa proposta si delinea il nuovo asse intenzionale di un'editoria gesuitica disseminata e sommersa nel panorama editoriale, ad esso collegata dall'ubiqua, capillare presenza di iniziative ed occasioni legate agli uomini e alle strutture formative della Compagnia. L'imporsi di questo modello<sup>31</sup> modificherà i caratteri e le circostanze della presenza editoriale gesuitica dopo aver provocato, già negli anni Sessanta del Cinquecento, il rapido declino della funzione e dell'attività svolte dalla tipografia del Collegio Romano.

<sup>31</sup> Al nuovo indirizzo si conformerà, ad esempio, l'edizione *De communibus omnium rerum naturalium principiis* di Benito Pereyra, che esce nel 1576 a Roma « impensis Venturini Tramezzini apud Franciscum Zanettum & Bartholomaeum Tosium socios » con il tacito finanziamento del medico e sacerdote Fabio de Amicis (A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzini* cit., p. 87, e G. L. MASETTO ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento ...*, Roma 1980, pp. 196-199); o la prima edizione romana delle *Institutiones morales* di Juan Azor (F. PELSTER, *Zwei Verträge über Druck und Verlag der Institutiones Morales des Johannes Azor S.J.*, in *Archivum historicum Societatis Jesu*, 12 [1943], pp. 133-144). Altro singolare esempio è dato dalla pubblicazione a Genova, nel 1602, del primo tomo delle *Disputationes de sancto matrimonio* di Tomas Sanchez, proseguita con un secondo e un terzo tomo dell'opera successivamente stampati a Madrid (G. RUFFINI, *La compagnia del Pavone. Editoria gesuitica a Genova (1598-1641)*, in *Quaderni franconiani*, 5 (1992), n. 2, p. 172).

## APPENDICE

## I. Edizioni: \*

## 1 - 1556

*Assertiones theologicae ea continentibus quae in Jacobi et Judae epistolas annotatione digna visa sunt ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1556.

[16] cc. segn. A-D4 - car. C 1; F; M 1

VE: 68.13.B.23/2; 34.5.G.10/3 - VAT: Loreto.IV.126/7  
(FBV 174; Asc. 13; Somm. VII, 43 n. 10; Cens. A-3041)

## 2 - 1556

*Assertiones theologicae aliquot ex iis collectae, quae de ecclesia et conciliis fuerunt hoc anno fusius disputata ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1556.

\* Abbreviazioni usate nelle descrizioni:

C 1 = carattere corsivo che sviluppa mm. 107/109 sulle 20 righe;

C 2 = corsivo che sviluppa mm. 90/92 sulle 20 righe;

F = foglietta trilobata h. 0,9 x 0,8 cm.;

M 1 = marca circolare di 4 cm. di diametro: monogramma IHS con croce e chiodi della passione entro sole raggiante, senza iscrizione;

M 2 = marca cm. 5,2 x 5,3: monogramma con croce e chiodi entro doppio cerchio con iscrizione « SOCIETAS NOMINIS IESV », riquadrata con fregi angolari;

M 3 = marca cm. 5,2 x 5,2: monogramma con croce e chiodi entro contorno circolare con quattro teste d'angelo ed iscrizione « SOCI / ETAS / IE / SV. », con riquadratura esterna;

M 4 = marca cm. 5,2 x 5,2 uguale alla precedente, senza riquadratura esterna;

M 5 = marca cm. 7,2 x 7,2: monogramma con croce e chiodi entro contorno circolare con quattro teste d'angelo ed iscrizione « SOCI / ETAS / IE / SV », con doppia riquadratura esterna;

M 6 = marca cm. 7,2 x 7,2 uguale alla precedente, senza riquadratura esterna;

M 7 = marca cm. 5,1 x 5,1: monogramma con croce e chiodi entro doppio contorno con iscrizione « +IN HOC NOMINE OPORTET NOS SALVOS FIERI. », riquadrata e con rosette agli angoli;

M 8 = marca circolare di 4,7 cm. di diametro: uguale alla precedente, senza riquadratura e rosette;

M 9 = marca cm. 5,1 x 5,1: monogramma con croce e chiodi entro doppio contorno circolare con iscrizione « .HOC VNO EST TANTVM NOMINE CERTA SALVS+ », riquadrata con rosette agli angoli;

Asc. = F. ASCARELLI, *Le cinquecentine romane: censimento delle edizioni romane del XVI secolo possedute dalle biblioteche di Roma*, Milano 1972;

Cens. A = *Le edizioni italiane del XVI secolo: censimento nazionale*, I, Roma 1990;

FBV = G. FUMAGALLI, G. BELLI, E. VACCARO SOFIA, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi (1516-1593)*, I-IV, Roma 1891-1961;

Somm. VII = C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VII, Louvain 1960.

[10] cc. segn. A4, B6 (B6 bianca) - car. C 1; F; M 1  
 VE: 68.13.B.23/13; 34.5.G.10/6 - VAT: Loreto.IV.126/6  
 (FBV 172; Asc. 13; Som. VII, 98 n. 1; Cens. A-3033)

3 - 1556

*Assertiones theologicae de iis quae a d. Thoma in tertia parte de Christo et de sacramentis in genere disputata ... fuerunt ... Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1556.*

[8] cc. segn. A-B4 - car. C 1; F; M 1  
 VE: 68.13.B.23/10 - VAT: Loreto.IV.126/5  
 (FBV 173; Asc. 13; Cens. A-3035/6)

4 - 1556

*Positiones logicae, philosophiae naturalis, transnaturalis et ethicae ... Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1556.*

[8] cc. segn. [14, B4 - car. C 1; F; M 1  
 CAS: Vol. Misc. 1807/15  
 (Asc. 238)

5 - 1557

*Assertiones theologicae de hominis foelicitate et libertate, deque humanarum actionum bonitate atque malitia. Proponuntur in disputationes futuras ante studiorum instaurationem in Templo Societatis Iesu ... Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1557.*

[8] cc. segn. a-b4 - car. C 2; M 2  
 CAS: Vol. Misc. 1807/12  
 (Asc. 13; Somm. VII, 44 n. 11)

6 - 1557

MADRID, CRISTOBAL

*De frequenti usu sanctissimi Eucharistiae sacramenti libellus ... Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1557.*

[84] cc. segn. A-K8, L4 - car. C 1 e C 2; M 2  
 VE: 8.55.A.29 - CAS: bb.XII.13  
 (Asc. 162; Somm. V, 278 n. 1)

7 - 1557

*Avisi particolari dell'Indie di Portugallo, nuovamente hanti quest'anno del 1557 ... Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1557.*

[48] cc. segn. A-F8 - car. C 2; M4  
 CAS: G.XIX.31/2 - VAT: Stamp. Barb. H.I.22/2  
 (Cens. A-3325)

8 - 1557 [1558]

*Assertiones theologicae in tria prima Matthaei capita ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1557.

[12] cc. segn. A-C4 - car. C 1; M 2, M 5

CAS: Vol. Misc. 1807/12 bis (alla data 'M.D.LVII.' è stato aggiunto, sul punto finale, un tratto a penna 'I' di mano coeva)  
(Asc. 14)

9 - 1558

*Assertiones logicae, physicae, metaphysicae atque ethicae disputandae ... tempore congregationis generalis ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

[9] cc. segn. A0, B6 (manca c. B6) - car. C 2; M 3

CAS: Vol. Misc. 1807/11 bis  
(Asc. 14; Somm. VII, 44 n. 12)

10 - 1558

*Assertiones theologicae disputandae ... tempore electionis praepositi generalis.* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

[10] cc. segn. a-b4, [ ]2 (c. [ ]2 bianca) - car. C 2; M. 6

CAS: Vol. Misc. 1807/13; Vol. Misc. 1807/25 - VE: 34.5.G.10/4  
(Asc. 14; Somm. IV, 1648 n. 1; Cens. A-3040)

11 - 1558

*Assertiones theologicae de hominis foelicitate et libertate, deque humanarum actionum bonitate atque malitia. Disputandae in Templo Societatis Iesu, tempore Congregationis generalis ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

[8] cc. - car. C 1; M 2

(Cens. A-3254: Napoli, Bibl. Naz. Vittorio Emanuele III)

12 - 1558

*Avisi particolari del aumento che Iddio da alla sua Chiesa catholica nell'Indie, et spetialmente nelli regni di Giappon, con informatione della China ...* Roma, nella casa della Compagnia di Iesu, 1558.

[48] cc. segn. a-f8 - car. C 2; M 8

VAT: *Stamp. Barb.* H.I.23; *Stamp. Barb.* H.I.22/3  
(Asc. 16; Cens. A-3321)

13 - 1558

*M. Valerii Martialis Epigrammata, paucis admodum vel reiectis vel immutatis nullo latinitatis damno, ab omni rerum obscoenitate ver-*

*borumque turpitudine vindicata*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

344 pp. segn. A4, B-X8, [4 - car. C 2; M 3  
ANG: QQ.3.30 - VE: 6.12.B.2 (manca primo fascicolo)  
(Asc. 167; Somm. VII, 1047 n. 6)

14 - 1558

*Constitutiones Societatis Iesu. Anno 1558*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

159 pp. segn. A-K8 - car. C 2; F; M 3  
VE: 41.1.C.12/3; 41.1.C.16/2  
(Asc. 273; Somm. V, 76)

15 - 1558

*Primum ac generale examen iis omnibus, qui in Societatem Iesu admitti petent, proponendum*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558.

52 pp. (2 cc. bianche tra le pp. 44 e 45) segn. A-C8, A4 - car. C 2; F; M 2  
VE: 41.1.C.12/2; 41.1.C.16/1; 41.1.B.4/1 - ANG: F.5.1/3  
(Asc. 274; Somm. V, 76, 94)

16 - 1558-59

*Constitutiones Societatis Iesu. Anno 1558*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558 (c. [3]r: Anno Domini MDLIX).

159 pp., [4] cc. segn. A-K8, A4 - car. C 2; F; M 2  
VE: 41.1.B.4/3 - ANG: F.5.1/4  
(Somm. V, 75)

17 - 1559

*Litterae apostolicae, quibus institutio, confirmatio & varia privilegia & indulta Societati Iesu a Sede Apostolica concessa continentur*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1559.

67 pp. segn. A-D8, E4 (cc. E3-4 bianche; pp. 66-67 err. num. 67-78) - car. C 2; M 7  
VE: 41.1.C.12/1; 41.1.B.4/5  
(Somm. V, 75, 86)

18 - 1559

*Declarationes et annotationes in constitutiones Societatis Iesu*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1559.

125 pp. segn. A-H8 - car. C 2; F; M 9  
VE: 41.1.C.12/4; 41.1.B.4/4 - ANG: F.5.1/5  
(Asc. 273; Somm. V, 75)

19 – 1559

*Constitutiones Societatis Iesu*. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1559.

[6] cc. (c. [6] bianca) non segnate - car. C 2; F; M 7

VE: 41.1.B.4/2 - ANG: F.5.1/1

(Somm. V, 75)

20 – 1560

*Assertiones theologicae ex prima parte divi Thomae collectae ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1560.

[6] cc. segn. A6 - car. C 1; F; M 3, M 5

VE: 34.5.G.10/5

(Asc. 14; Somm. VII, 44 n. 15; Cens. A-3043)

21 – 1560

*Assertiones theologicae ex lectionibus in secundam secundae et tertiam partem d. Thomae collectae ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1560.

[8] cc. segn. A-B4 - car. C 1; F; M 9

VE: 34.5.G.10/7

(Asc. 14; Somm. VII, 44 n. 16; Cens. A-3042)

22 – 1560

*Assertiones theologicae in epistolam d. Pauli ad Romanos ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1560.

[12] cc. segn. A-C4 - car. C 2; F; M 7

VE: 34.5.G.10/8

(Asc. 14; Somm. VII, 44 n. 17; Cens. A-3045)

23 – 1561

*Assertiones logicae, physicae et metaphysicae ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1561.

[13] cc. segn. A-B4, C6 (manca c. C6, presum. bianca) - car.

C 2; F; M 3

CAS: Vol. Misc. 1807/10

(Asc. 14; Somm. VII, 45 n. 22)

24 – 1561

*Assertiones theologicae in prima sex capita Evangelii secundum Joannem ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1561.

[14] cc. segn. A-C4, D2 - car. C 2; F; M 5, M 9

VE: 34.5.G.10/12; 68.13.B.23/1

(Asc. 14; FBV 252; Somm. VII, 45 n. 20; Cens. A-3046)

25 - 1561

*Assertiones theologicae de incarnationis mysterio ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1561.

[6] cc. segn. A6 - car. C 2; F; M 7

VE: 68.13.B.23/8; 34.5.G.10/9

(Asc. 14; FBV 250; Somm. VII, 45 n. 18; Cens. A-3037)

26 - 1561

*Assertiones theologicae de poenitentia et eius partibus ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1561.

[8] cc. segn. A-B4 - car. C 2; F; M 3

VE: 68.13.B.23/11; 34.5.G.10/11

(Asc. 14; FBV 251; Somm. VII, 45 n. 19; Cens. A-3038)

27 - 1562

*Assertiones theologicae ex publicis lectionibus collectae, quae sunt hoc anno in d. Paulum et d. Thomam ... habitae ...* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1562.

[14] cc. segn. A-B4, C6 - car. C 2; M 5, M 9

VE: 68.13.B.23/6

(Asc. 14; FBV 270; Somm. VII, 45 n. 23; Cens. A-3044)

28 - 1564

*Assertiones theologicae de trinitate, angelis, incarnatione, sacramentis in communi, gratia et iustificatione.* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1564.

15, [1] p. segn. A-B4 - car. C2; M 7

CAS: Vol. Misc. 1807/22

(Asc. 14; Somm. VII, 45 n. 24)

29 - 1564

*Assertiones in universam philosophiam Aristotelis.* Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1564.

12 pp. segn. A4, B2 - car. C 2; M 7

CAS: Vol. Misc. 1807/11 - VAT: *Miscell.* G.79/10

(Asc. 14; Somm. VII, 45 n. 25; Cens. A-3031)

## II. Documenti:

- 1555, Venezia 6 luglio, Girol. Nadal ad Ignazio: « Li suoi libri si moltiplicano in infinito, et stampano di nuovo; et li libri catholici che son fatti contra loro, già non si stampano più né quasi



si trovano [...] Per questo, Padre, ci abbiamo sforzato di per mezzo del cancellario d'Austria, huomo molto catolico et dotto, far in Vienna una stampa buona in nome del re, nella qual si stampassero quotidianamente libri catolici et purgati, et si facessino alcuni nuovi contra questa peste di Lutero [...] Io spero che [...] anderà molto avanti et farà gran frutto quella stampa di Vienna, alla qual impresa è affettatissimo il cancellario, et mi ha strettamente raccomandato che io lo tratte con la P.V. acciò che li nostri aiutino » (MHSJ, *Epist. Hieron. Nadal*, I, pp. 309-310)

- 1555, Roma 13 luglio, Polanco a Girolamo Nadal, a Venezia: « Della stampa et libri et scola aperta per li piccoli; delle constitutioni publicate et regole et renovatione di voti; et delle altre cose ordinate in Vienna, in casa et fuori di quella, per il beneficio pubblico, non accade altra risposta si non approvare il tutto [...] » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 9, p. 318)

- 1555, Roma 15 settembre, Polanco a Cristoforo Mendoza, a Napoli: « [...] si manda una dottrina cristiana quale vorriamo si stampasse in Napoli, et è quella di Mtro Avila fatta in versi italiana per li putti, acciò meglio la imparino. V.R. procuri insieme con Mtro Hieronimo [Vignes], et si vorranno a nostre spese, o veramente noi piglieremo 200 o 300 pagandole et di là pigliaranno le altre » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 9, pp. 623-624)

- 1555, Roma 15 settembre, Polanco a Girolamo Vignes, a Napoli: « Quel trattato de la frequentatione del santo sacramento si è revisto de novo, et l'altra settimana se scriverà risolutamente si doverà stamparsi o no, maxime in nome de alcuno de li nostri. Una dottrina cristiana fatta per uno amico de la compagnia [...] si manda costà per stampare al detto P. Mendoza. V. Sria veda si potrà aiutarlo dando qualch'ordine. Si è riputato buono per li putti questo libretto, et per ciò l'ha tradotto uno scolaro nostro in italiano, et non accaderà mettere nome de auctore. Si pigliarano 200 o 300 volumi pagandoli, o vero la spesa de un'500 si farà a nostro conto pigliandoli tutti noi, ma saria meglio si di là pensano adoperarla; si parte non vogliono, bastarebbe stampare li 200 o 300 che ho detto » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 9, p. 625)

- 1555, Roma 3 novembre, Polanco a Girolamo Vignes, a Napoli: « [...] mando a V. Sria quel trattato De frequentatione sanctissimi sacramenti per stamparsi; pure non accaderà mettere il nome dell'autore per alcuni rispetti honesti » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 92)

- 1555, Roma 9 novembre, Polanco a D. Guzman, a Firenze: « Della dottrina cristiana ci hanno scripto de Napoli che il vicario non detti licentia de stamparla, perche le rime le parsino un poco

goffe, et cossì il Mtro Geronimo Domenech la pigl*<i>*ò per farla stampare in Sicilia » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 106)

– 1556, Roma 2 gennaio, Polanco a G. B. Viola, a Genova: si è fatto qua un dialogo per il natale « molto buono. La penuria di scrittori fa che non si possano tanto comunicar queste cose: andiamo già pensando di fare una stampa in casa per queste et molte altre scritture » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 454)

– 1556, Roma 1 febbraio, Polanco a D. Guzman, a Firenze: « Circa l'insegnar la dottrina cristiana, la R.V. farà con buon animo quello che potrà [...] Ci scrive Mtro Geronimo Domenech che ha fatto stampare quella che portò in versi italiani, et dice che riesse bene per li putti; et nelle parroch*<i>*e convengono li putti, et in quelle li è insegnata pegli nostri; et ci è tal parrocchia che tiene, si ben mi ricordo, 300 putti; benche in questo aiuta assai l'autorità del vicerè. Come ci mandino alcune copie stampate, faremo la parte a V.R. » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, pp. 597-598)

– 1556, Roma 1 febbraio, Polanco a D. Guzman, a Firenze: « Quel dialogo et altri simili, alli suoi tempi saranno al proposito per excitare et giovare li scholari et altri auditori; ma di fare ogni mese uno, saria troppo disturbo, et del stamparli sarebbe cosa di pensarla anche più; pur più facilmente si potria fare si havessimo la stampa in casa, come procuramo haverla. Et perché viene al proposito, agiongerò questo: che siamo stati informati da una persona di grande autorità, che le stampe del ducha, che sonno molto belle, non si adoperano. Ci anno dato questo aviso, che potriamo forse haverle di sua Ecc.cia, o prestate o donate. La R.V. o alcuno di casa saria bene si informasse un poco come sta questa cosa, et se si crede probavilmente che sua Ecc.cia farebbe questa gratia quando le fosse supplicato o per il Collegio di Fiorenza o per questo di Roma; et se non si può far'adesso, come venga il P. Ludovico si farà » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 601)

– 1556, Roma 8 febbraio, a Lodov. Codretto a Firenze: « L'altra settemana fu scritto al Padre don Diego [Guzman] sopra la stampa del duca, che ci hanno detto non si adopera, acciò si pigliasse informatione. Dopo ci hanno certificato il medesimo. V.R. veda se li pare domandar a sua Ecc.cia gratia di quella, hor sia prestata, hor donata, come li parerà; et se sarà necessario scriver di qua a S.E. o il P. Mtro Laynez o alcun cardinale, si farà; ma forse bastarebbero manco mezzi » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 656)

– 1556, Roma 8 febbraio, Polanco al Guzman, a Firenze: « Qui mando la dottrina cristiana, stampata in Sicilia, mutate alcune cose » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 10, p. 658)

– 1556, Roma 23 febbraio, Polanco a Girolamo Vignes, a Napoli: « La ringratiamo etiam delli libri stampati, che ci mandò, del santissimo sacramento; et la spesa che parerà a V. Sria si potrà metter a conto nostro, o vero mandaremo li libri che li pareranno in ricompensa » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 52)

– 1556, Roma 3 marzo, Polanco a Leonardo Kessel, a Colonia: « Libellum de frequentatione sacramenti eucharistiae, domi nostrae compositum sed non limatum nec extremam habentem manum, quidam devoti amici nostri Neapoli imprimendum curaverunt. Mittimus unum exemplar [...] » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 87)

– 1556, Roma 14 marzo, Polanco ad Alberto Ferrarese, a Venezia: « A un mercatante chiamato Mtro Gabriel Vignes si scrive dia 40 ducati, de valuta de 12 giulii per ducato, a V.R., li quali sono per pagare certe lettere di stampa de stano per stampar qua in Roma, ad un corrispondente di Mtro Vincenzo, libraro romano, il quale farà ricorso a V.R. o al P. Mtro Cesare quando sarà arrivato; et il medesimo haverà cura di mandare le lettere insin'a Roma, drizzate a Mtro Vincenzo. Se si accorgesse V.R. o che le lettere non siano bone, o che siano troppo care, et che si troviano altrove a miglior prezzo et migliori, non dia li danari et avisili che non facciano la spesa. Vero è che Mtro Vincenzo dice che sia suo amico, et molto fidato; et se non ci contenta il prezzo o le lettere, si contenta esso de pigliarle per sé » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 128)

– 1556, Roma 14 marzo, Polanco ad Alberto Ferrarese, a Venezia: « Il libraro che ha da mostrar le lettere a V.R. in nome di Mtro Vincenzo Luchini libraro, secondo si scrive nell'altra, si chiama Mtro Andrea di Domenico, libraro, agente degli heredi di Mtro Giovanni Antonio Sarafini. Se parerà a V.R. d'andare a parlargli, o vero aspettare l'arrivata costì del P. Mtro Cesare, V.R. farà come meglio giudicherà nel Signore, sì de vedere le lettere dette, come di cercar l'altre » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 133)

– 1556, Roma 17 marzo, Polanco a Girolamo Vignes, a Napoli: « Nel libretto stampato de frequentatione eucharistiae si troveranno molti errori della stampa, et qualche uno de importanza. Il remedio è fare al ultimo stampare l'errori corecti in un poco de carta a chi non volesse emendarli tutti a mano; et la settimana che viene si potrà mandare costà una copia delle tali emendationi. In questo mezzo, quanto manco si estenderà il libretto sarà miglior; benche si potranno di poi dare le emendationi a quelli che si ricercarono havere dati [i] libri » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 141).

– 1556, Roma 31 marzo, Polanco a Ribadeneira, a Lovanio: « Le declarationi delle constitutioni sonno scritte, ma non collationate; et habbiamo tanto da fare, che non ci possiamo rivolgere » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 195)

– 1556, Roma 11 aprile, a Cesare Helmi, a Venezia: « Le lettere dovevano essere di duoi sorti: una era tonda, al modo di questa che va mescolata con il greco; l'altra era cancellesca, che si manda anche qui la mostra » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 238)

– 1556, Roma 2 maggio, Polanco a Cesare Helmi, a Venezia: « Quanto alle lettere per la stampa, troppo tarda questo maneggio. Qui va una lettera da Vincenzo Lucrino: per mezzo adunque del suo corrispondente, o, senza quella, per altri, V.R. pensi che si gettino quelle lettere, che qua sono necessarie, secondoché altra volta si è scritto et credo etiam detto a parola. Et se conviene gettar maggior numero delle vocali che delle consonanti, et fra queste de alcune più che de altre, la R.V., consultandolo con chi se intende, la risolva; et procuri che presto siano mandate dette lettere. Et se mancheran denari alcuni, si potran pigliar a cambio sopra di noi, o vero, dandoci aviso, noi li manderemo in Venetia » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 321)

– 1556, Roma 9 maggio, Polanco all'Helmi, a Venezia: « La lettera de Mtro Vincenzo Lucrino per quel suo corrispondente, si non se mandò l'altra settimana, vederemo che non manchi con questa; et poiché quello pare il miglior partito, quello si pigli » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 343)

– 1556, Roma 16 maggio, Polanco all'Helmi, a Venezia: « Le lettere della stampa paiono a N.P. molto piccole, et quella del carattere antico in ogni modo bisogna che si muti, benché costassi qualche cosa. La piccola lettera potrà passare, quantunque la voriamo etiam maggior se si trovasse. L'altra settimana si mandò una lettera di Mtro Vincenzo Luchino per suo corrispondente: se non prevede quello, d'altra banda bisognerà proveder et espedirsene. Delli denari delle stampe provederà V.R. alli cinque che vanno per Colonia [...] et per le lettere si piglieranno li denari a cambio sopra di noi, quanti bisognerà, che lo pagaremo molto bene; et forse manderò qui un credito acciò pigli V.R. la parte che sarà necessaria » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, pp. 394-395)

– 1556, Roma 23 maggio, Polanco a Cesare Helmi, a Venezia: « Per finire quello della stampa, si bisognerà dar qualche soldo de più, sarà bene, et procurare che habiamo qui quanto prima almeno una sorte de lettere, o vero tutte dua si se pò » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, p. 441)

– 1556, Roma 13 giugno, Polanco a Cesare Helmi, a Venezia: « La lettera cui mostra manda V.R. è buona, dico la ritonda, perché l'altra, cancellaresca, non ci pare tanto buona come la prima pichola corsiva. Pur, essendo fatta la spesa, vadasi inanzi et si finisca per amor de Iddio questa cosa, che già aspettamo li characteri troppo

tempo: ma del numero de li migl<i>aia non possiamo dir cosa troppo certa, se non come havevamo scritto al principio. È vero che de alcune consonanti basta minor numero che de altre; et anche minor delle consonanti che delle vocali. Agiongerò etiam questo, che non vogliamo stampar molto in fretta per adesso, et molte cose insieme, ma una doppo l'altra, et così forsi restariano trenta o quaranta millaia per sorte di lettera. Ma la R.V. s'informi et faccia come sarà consigliato et come li parerà meglio. Et il resto de li denari la R.V. lo tenga insino a tanto che altro li sia detto » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 11, pp. 582-583)

– 1556, Roma 20 giugno, a C. Helmi, a Venezia: « Ci maravigliamo che V.R. non ci fa mentione delle lettere della stampa in queste ultime. Noi con gran dessorio l'aspettiamo, havendo già il torcholo in ordine. V.R., quanto prima li sia commodo, vedrà de indirizzarnele; et basterà sieno trentamila per sorte, cioè, tante della lettera cancellarescha et altre tante dell'antica; et quando fussero trentacinque milia, non ci dispiacerà. Pure avvertirà V.R. sieno bene assortite, cioè, maggior numero de une lettere (come sono vocali, etc.) che d'altre, secondo si richiede. Et V.R. già si è informata [...] » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 11)

– 1556, Roma 27 giugno, a C. Helmi, a Venezia: « Delle lettere per la stampa, se vole mandare 45milia, vengano in buona hora; e se avanti il serrar di questa ci diranno per cui mano possiamo commodamente far venir le lettere, avisaremo; se non, V.R. veda quel che potrà fare da per sé. Il Tramezino è amico nostro e ha corrispondente in Venetia. Pur non so anchora che li sia stato parlato a questo di qua »; a margine: « Habiamo già risposto al Tramezino et le farà venir per suo fratello. Datele a lui » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 51)

– 1556, Roma 28 giugno, Polanco a Girol. Vignes, a Napoli: « Ricevemo la correzione del libretto, il quale habiamo fatto correggere nello stilo, et pensamo stamparlo di nuovo colla stampa che facciamo portar di Vinegia, se prima altrove non lo faremo; pur dove habbiamo mandati li libretti prima, si mandarà questa correzione, per la quale ringratiamo V. Sria » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 59)

– 1556, Roma 4 luglio, Polanco a Cesare Helmi, a Venezia: « Aspettremo le lettere per la stampa, che già ci parerà non venghino troppo presto si ben tardino poco per la via » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 78)

– 1556, Roma 18 luglio, a C. Helmi, a Venezia: « Le lettere della stampa se aspettano con dessorio » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 140)

– 1556, Roma 25 luglio, a C. Helmi, a Venezia: « [...] quanto alle lettere, di qua habiamo comprato una sorte de corsiva cancella-

resca bona et a buon mercato. Non so se quella che ci manda V.R. sia di questa sorte o vero della grossetta: se fosse di questa ultima che chiamano tonda, non accaderia far altro. Questo per avviso » (MHSJ, *Mon. Ign.* I, 12, p. 193)

– 1556, Roma 31 agosto, Polanco a Girol. Domenech, in Sicilia: « Della stampa mi dice il P. Vicario che avvisasse V.R. che di qua cominciamo a mette una in ordine, la quale abbiamo provato in stampare questi epitaffi, che qui mandano, et ci saranno diverse sorta di lettere. Con questo, se parerà a V.R. la potranno cominciare anche in Messina et servirà per la Sicilia, et forse ancora per altri luoghi, non concorrendo nelli libri medesimi con la stampa di Roma se non d'accordo. Del molino pare anche sarebbe molto a proposito, et facendosi bona carta e con commodo prezzo, ci potriamo anche aiutar noi di quella. In tal caso che pigliano lo assonto della stampa, potranno adoperare li schiavetti e far nel resto come meglio li parerà. Il tassar libri in prezzo moderato sta bene acciò si possa far comodità del guadagno alli poveri et cavarsi le spese di quelli che lavorano; et si ben ci fosse qualche cosa di più non ci seria male, salva la edificatione. Noi pensavamo raccomandare a quelli della Compagnia che verranno alla congregazione che ci portassero alcune bone matriche per cavar qui lettere, de Parigi et Lione » (E. Rinaldi, *La fondazione del Collegio romano. Memorie storiche*, Arezzo 1914, pp. 56-57).

– 1556, Roma 15 settembre, Polanco a Pasquale Broet, a Parigi: « Qui in casa haviamo cominciato a metter in ordine una stampa. Non si trovano di qua lettere quali desidereriamo. La R.V. per charità ci provveda, secondo la memoria che qui si manda, almeno per il tempo che verrà alla congregazione generale; et poiché si potrà ben scrivere et ricever risposta, ci avviserà in questo mezzo del prezzo di quelle di Parigi. Quelle di Lione si potranno differire insino al tempo che saranno in viaggio per venir qua » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 358; MHSJ, *Epist. Broeti et al.*, p. 882 n. 8)

– 1556, Roma 3 ottobre, a C. Helmi, a Venezia: « Ricevemmo quelle de 12, 19, 26 del passato, et avanti de far rispo<sta> a quelle, le faccio intender che ci siamo qua provisti per la stampa de molto bone lettere, et a molto bon mercato. Di quella con che si stamporno li Direttorii, et Copia verborum, habbiamo havute 30.000 lettere per venti scuti, et de altre, quanto vogliamo, troviamo a buon mercato maggiori et minori, de lettera tonda et cancellarescha: di modo che, oltra la tardità del tempo, troviamo che non conviene far venir de Venetia dette lettere, etiam per conto del pregio. Se adunque non sono mandate quelle lettere che già erano gettate per <noi>, non ci curriamo troppo che ce le mandaste, anzi haveremmo piacere che si vendano di là, se si trova compratore. Per via di Bologna se li

manderanno le conclusioni che adesso si stampano in casa nostra, et vedrà la qualità delle lettere » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, pp. 414-415)

– 1556, Roma 24 ottobre, a C. Helmi, a Venezia: gli viene rammentato l'incarico di rivendere i caratteri fatti gettare a Venezia (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 458)

– 1556, Roma 31 ottobre, a C. Helmi, a Venezia: « Abbiamo ricevuto il scritto delle stampe et conto di danari, et se non si trova il modo di cavar li danari di dette stampe, V.R. veda di mandarle qua con la prima opportunità. Mai habbiamo inteso assai chiaro qual forma de lettere si sia, se è tonda o cancellarescha, et volentiero vederiamo qualche poco stampato per le medesime stampe » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, pp. 476-477)

– 1556, Roma 4 novembre, a Oliv. Manare, a Loreto: un certo Michele, da poco « venuto de Vienna », « attende [...] alla stampa et credemo li riuscirà molto bene » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 490)

– 1556, Roma 7 novembre, a C. Helmi a Venezia: « Circha le lettere della stampa facciasi come dice V.R., o de venderle per quel che costorno, o de mandarcele » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 511)

– 1556, Roma 14 novembre, a C. Helmi a Venezia: « Ricevemo quelle de 7 del presente con la monstra della stampa, con la quale havemo inteso essere cancellaresca, et non tonda come noi la volevamo: si che, potendosi vendere per quel che costò, si venda in buon hora: se non, ce si mandi quanto prima. Se le conclusioni mandate per via di Bologna sonno gionte, li vedrà V.R. la lettera che noi habbiamo, per commodissimo prezzo, nella nostra stampa » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, pp. 530-531)

– 1556, Roma 25 novembre, a Nicola Lanoy, a Vienna: « Michele sta in casa nostra et attende a nostra stampa » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 1, p. 570)

– 1556, Parigi 7 dicembre, Broet a Lainez, a Roma: ha ricevuto le « assertioni di theologia et philosophia [...] Quanto alle matrici di tale lettera che domanda V.R., costaranno ciascaduna <sorte> vinti scudi al sole almancho, come già <al>tre volte gli ho scritto, et potranno trovarsi in Parigi tali matrici, come sono quelle del Griphio di Lione. Et le matrici del greco, come è quell'exempio che ho mandato a V.R., o di più bello, costaranno cinquanta scudi, per essere più in numero, cioè quatro cento et più, et nel latino sono circa cento et vinti o trenta » (MHSJ, *Epist. Broeti et al.*, pp. 881-882)

– 1556, Trapani 28 dicembre, Girolamo Domenech al Lainez: « La obra de la stampa spero se cumplirá con la ajuda de nuestro Señor: los jurados vienen iben en ello. Querrían por agora tomásemos aquella que está en Messina, por dar principio, y que luego se embié

para mercar otras mejores letras latinas, griegas y hebreas. Dezearíamos ser informados de dónde les parece que podamos ser mejor provehidos, ó de París, ó de Flandes, y de Allemanya ó de Venecia; y quién de los nuestros podría entender en esto en algune de las dichas partes, y que nos embiassen cartas para ello, y también el parecer de las letras que se debrían mercar, semejantes ad alguna stampa que les contente; y en fin endrezarnos en esta obra en lo que se pudiere; y de acá tendremos cuydado se embien cambios para adonde fuere menester, ó Françia, ó Flandes, ó Venecia. Un flamengo vi yo ay en Roma, que hazía los moldes de las hostias, que pienso podría mucho ajudar en esta obra. Si ad tempus nos lo emprestasse V.R., sería gran ajuda para poner esta obra en buenos términos. Mucha inclinación siento á esta obra y muy animado estoy á ella, sperando que se servirá mucho nuestro Señor della: él la encamine como sea su mayor servitio. También dezearía se scriviesse á Bolonya, si se hallasse algún hombre que quiziesse venir por acá para hazer un molino de carta, porque allí me parece haver visto dichos molinos; y el salario que le habríamos de dar, para que lo pudiésemos tractar con los jurados de Messino; y si de Fabiana, por medio de M. Bovadilla que me parece fué por allá á visitar aquellos conventos, se pudiesse haver alguno, creo sería mejor. Por amor de nuestro Señor que también nos ayuden en esto en lo que pudieren » (MHSJ, *Epist. mixtae*, 5, p. 591)

– 1557, Roma 2 gennaio, a C. Helmi a Venezia: « La stampa tarda assai; l'aspettaremò pur quanto bisognerà » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 5)

– 1557, Parigi 3 gennaio, Broet a Lainez: chiede se, venendo in primavera in Italia col P. Viola, si vuole ancora che siano portate le « matrici della stampa » (MHSJ, *Epist. Broeti et al.*, p. 118)

– 1557, Roma 5 gennaio, a Broet, a Parigi: « Quanto alle lettere, di qua pare a quello che attende alla stampa, che sería bene portasse V.R. quelle grece et latine, maxime se li facessino tempo per il pagamento, benché si potriano pagare di quelli denari de Mtro Ruggerio, se sonno riscossi » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 17)

– 1557, Roma 19 gennaio, a Girolamo Domenech, in Sicilia: « [...] accostandosi già il tempo de venire alla congregatione, di qua si potrà trattare col novo generale de molte cose, e fra le altre della stampa; et sappia V.R. che già la nostra è in ordine, et che ha cura di quella quel fiamengo del quale scrive » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 67)

– 1557, Roma 6 febbraio, a C. Helmi, a Venezia: « [...] hoggi ci hanno detto che sono giunte le stampe, che si pagasseno non so quanti scudi per lo porto. Non ci le hanno anchora portate a casa » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 619)



– 1557, Ratisbona 11 febbraio, Canisio a Lainez, a Roma: « Molto piace quella stampa di casa: vorria che se stampasse alcun opera rara con quella per acquistar maggior authorità nel Signor [...] » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 69)

– 1557, Roma 20 febbraio, a C. Helmi a Venezia: « Nelle lettere della stampa mancano certe abbreviature. Forse si darà avviso di sotto più in particolare » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 143)

– 1557, Ratisbona 13 marzo, Canisio a Lainez: « Accepi et conclusiones, praeli Romani vestri optimas primitias hic multis gratas, et quae nobis magnifica quaedam post excudenda opera pollicentur in Christo domino nostro » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, pp. 79-80)

– 1557, Roma 6 luglio, Polanco a Pantaleo Rodino, a Messina: « Della stampa si raglionerà, et si vederà il miglior espediente che possa pigliarsi » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, p. 299)

– 1557, Roma 10 luglio, a C. Helmi, a Venezia: « Nelle lettere che ci mandò V.R. de Venetia per nostra stampa mancavano certe abbreviature, delle quali, se ben mi ricordo, già fu scritto, et V.R. disse di mandarle, ma non son venute; et adesso, volendo stampare un libro latino, si trova imperfetta la stampa. V.R. veda, quanto prima si può, de mandar dette abbreviature, de quali forse mandarò qui una copia, et per via de Pesaro potriano venire » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 2, pp. 302-303)

– 1558, Roma 12 marzo, al Canisio: « Il restampare il catechismo con quella prefazione, et far altro più succinto et accomodato alli putti, pare molto bene a nostro Padre vicario, et così lo potrà fare a suo piacere [...] Qui vanno alcuni quinterni de lettere del India; et come si finiscano di stampare, si mandarà il resto » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 3, p. 192)

– 1558, Roma 19 marzo, a Gio. Antonio de Tassis: gli vengono inviate « queste lettere delle Indie, questo anno ricevute, et stampate in casa nostra [...] » (MHSJ, *Lainii Mon.*, 3, p. 201)

– 1559, Roma 5 agosto, Polanco al Canisio: se per la tipografia di Vienna il P. Vittoria è alla « ricerca di uno che stampi et correttore, si vedrà quello che si potrà fare, perché haviamo un stampator tedesco intelligente benché non sa latino, et forse si mandarà; de correttori di la si potranno provvedere perché qua non habbiamo se non l'istessi scolari nostri » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 496)

– 1559, Roma 7 ottobre, Polanco a Juan de Victoria, a Vienna: « Cum romani socii experientia didicissent typographiam Societatis instituto haud prorsus convenire, quippe quae et magnos labores et multos homines requireret », Lainez crede che ai gesuiti di Vienna convenga rimediare in due modi: o abbandonare del tutto l'attività

tipografica, o trovare « mercatorem aliquem vel typographum [...] qui extra domum Societatis Typographiam administraret, iuvantibus et dirigentibus Sociis. Ea etiam Caesari proponi posse [...] »; è comunque sommamente importante che a Vienna o altrove vengano stampati libri purgati da ogni eretico veleno (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 528)

– 1559, Vienna 27 ottobre, Canisio a Lainez: il Collegio di Vienna « exhaustum habet aerarium ob instructam Typographiam » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 543)

– 1560, Roma 27 gennaio, Polanco al Canisio: « De la stampa di Viena si è scritto di nuovo al padre Vittoria che veda de sgravarsine, benche d'un tratto non si possa ma pian piano havendo posto la magestat cesarea questa cosa » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 587)

– 1560, Roma 9 novembre, Polanco al Vittoria: « Forsa si mandaranno etiam qui le Regule stampate comuni, et de sacerdoti et de sacristani, et altre si mandaranno come siano stampate accio si habbia una copia corretta » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 760)

– 1560, Vienna 1 dicembre, Vittoria al Lainez: « Le regole mandate adeso, stampate voleva il Padre Provinciale [Canisio] et più volte ha scripto sopra di cio che si stampasino avanti che fossero stampate in Roma, benche V. Reverentia mi haveva risposto che non si dovesero stampare il che io li significai, adeso non so se se hanno à stampar qua » (BRAUNSBERGER, *Canisii Epist.*, II, p. 761)

– 1568, Roma 21 marzo, ex comm. a Girol. Domenech, in Sicilia: « Per la gran carestia che ci era de libri stampati delli essercitii spirituali, fu scritto a Vienna stampassero un buon numero, et ci mandassero qua parte. Havemo inteso che sono mandati a Venetia mille volumi. V.R. ci avisi quanti vorrà per sua provincia, perché scriveremo a Venetia se li mandino. Il prezzo d'ogniuno sarà cosa assai moderata, perché non si pretende se non rilevar indenni quelli che l'hanno stampati, et le spese della portatura sin'a Venetia. Credo riuscirà ogniuno qualche cosa manco d'un grosso. Si sono fatte ancora qui stampare due sorti di dottrine cristiane, una più semplice et breve per lasciar in mano al volgo nei luoghi dove s'insegna, altra un poco più grassetta per quelli che la insegnano. Similmente s'è stampato di nuovo un Direttorio delli confessori [...] S'è anche stampato un libretto de fra Luigi di Granata, chiamato Guida de peccatori. Li pretii de tutti questi libretti vanno nella inclusa carta, come ce lo hanno detto quelli che l'hanno stampati et pretendono relevarsi indenni nel collegio nostro, perché così l'ha ordinato nostro Padre generale. V.R. ci avisi con la prima commodità quanti vogliono per la sua provincia » (MHSJ, *Franc. Borgia*, IV, pp. 595-596)

ROBERTO COLZI

L'AMPLIAMENTO DEL GHETTO  
DISPOSTO DA PAPA LEONE XII \*

Nessun autore ha mai riportato la data esatta né la forma dell'atto relativo all'ampliamento del Ghetto di Roma disposto dal papa Leone XII. L'esistenza di una disposizione specifica si ricava dal « Progetto di ampliamento e nuova restrizione del Ghetto di Roma »<sup>1</sup> inoltrato il 3 gennaio 1824 dall'Architetto Giovanni Domenico Navona al Governatore di Roma che inizia: « Dovendosi per sovrana disposizione del Regnante Sommo Pontefice Papa Leone XII »; ma non è da escludere che si fosse trattato di indicazioni verbali.

Sta di fatto che il 24 gennaio 1824 l'Architetto Angelo Faraglia replicò ai contro-rilievi mossi dall'Arch. Navona in data 20 gennaio per l'ampliamento del vecchio Ghetto<sup>2</sup> e sempre nella stessa data furono fatti dei « rilievi »<sup>3</sup> ad un « Progetto di traslocamento del Ghetto di Roma in Borgo » che ne escludevano la fattibilità per motivi tecnico-economici e di principio. Tra i motivi di principio vi era quello che gli Ebrei avrebbero avuto le loro abitazioni nelle vicinanze della chiesa di S. Pietro in Vaticano, simbolo del Cattolicesimo, e tra quelli tecnico-economici, la necessità di « ridurre a case abitabili quasi tutte le fabbriche dei Borghi Vittorio ed Angelico, le quali consistono in fienili, granari e casette de' giardini ..... Per eseguire tali lavori occorrono due anni a cui è forza aggiungere altro lasso di tempo per trattare con i proprie-

\* Nel corso dell'esposizione si è fatto ricorso alle seguenti sigle:

A.S.C. = Archivio Storico Capitolino A.S.R. = Archivio di Stato di Roma

A.S.V. = Archivio Segreto Vaticano A.S.V.R. = Archivio Storico del Vicariato di Roma

B.C. = Biblioteca Casanatense B.V. = Biblioteca Vallicelliana

<sup>1</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5. Il progetto fu realizzato con notevoli modifiche.

<sup>2</sup> A. FARAGLIA, *Progetto per il restringimento degli Ebrei nel Ghetto senza pregiudizio di alcuna famiglia cristiana*, Roma 1824.

<sup>3</sup> B.V., *Manoscritti*, Monumenti storici, Falzacappa, Z 12.

tari che sono nel vistoso numero di 197. Altro tempo abbisogna per far sloggiare gli attuali abitanti » e, come si può rilevare da altro verbale<sup>4</sup> che arriva alla seguente conclusione: « si è veduto di unanime parere che il partito più semplice, più economico, più spedito e più tranquillo è quello di far rientrare nel Ghetto gli Ebrei che hanno le botteghe fuori del Ghetto ».

Le strade che avrebbero dovuto costituire il nuovo Ghetto erano le seguenti (con a fianco l'indicazione del numero degli abitanti):

Borgo Pio (343), Borgo Vittorio (26), Vicolo d'Orfeo (40), Vicolo degli Ombrellari (41), Vicolo delle Palline (55), Vicolo del Farinone (115), Vicolo e Piazza del Mascherino (120), Vicolo delle Fogne (10), Vicolo del Falco (28)

totale 778 persone della curia di S. Pietro

Borgo Pio (364), Borgo Angelico (16), Vicolo d'Orfeo (24), Vicolo degli Ombrellari (25), Via di Porta Castello (24), Piazza del Catalone (45), Vicolo del Campanile (50), Vicolo dei Tre Pupazzi (8)

totale 556 persone della curia di S. Giacomo

Il progetto avrebbe messo a disposizione degli Ebrei una superficie di tavole<sup>5</sup> 7.115, di cui 2.432 fabbricati, 2.700 orti e 1.938 strade contro le 2.405 del vecchio Ghetto, di cui 1.850 fabbricati e 555 strade, eliminando così il problema dello spazio e della salubrità che era alla base di tutte le proposte.

Il progetto del trasferimento nel Rione Borgo era quindi alternativo a quello dell'ampliamento; ciò significa che la disposizione del Papa Leone XII doveva essere generica e quindi prevalse il secondo progetto solo perché il trasferimento di 1.334 cristiani residenti nel rione Borgo era più difficile che non quello dell'ampliamento del vecchio Ghetto che interessava solo poco più di 200 persone, come si può rilevare dalle risultanze degli Stati delle Anime delle parrocchie di S. Tommaso ai Cenci, S. Maria in Publicolis e S. Angelo in Pescheria del 1824<sup>6</sup> che riportano il numero degli abitanti cristiani come segue:

<sup>4</sup> A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, tomo 76, palchetto 65. Il verbale riporta un non meglio precisato giovedì 12, da ritenere gennaio 1824.

<sup>5</sup> Una tavola corrisponde a mq. 1000.

<sup>6</sup> A.S.V.R., *Stati delle anime*.

Via Pescheria	dal n. 86 al n. 96	24 anime
Via Pescheria	dal n. 1 al n. 7	25 »
Via della Reginella <sup>7</sup>	dal n. 1 al n. 38	131 »
Via S. Ambrogio	dal n. 9 al n. 17 <sup>8</sup>	28 »
Piazza delle Tartarughe	dal n. 6 al n. 9	9 » <sup>9</sup>
	totale	—
		208

Solo nel 1826 il parroco di S. Angelo in Pescheria<sup>10</sup> riportò il passaggio al « nuovo Ghetto » delle case sopra menzionate. Per l'esattezza detto Parroco fece delle annotazioni che meritano di essere trascritte per le parti riguardanti le case oggetto dell'ampliamento:

« Piazza delle Tartarughe 6, 7, 8, 9 i detti numeri sono nel nuovo Ghetto

Via S. Ambrogio 9, 10 si restaura  
 » » 12 murato<sup>11</sup>  
 » » 18, 19, 20, 21 mancante per il muro degli Ebrei  
 » » 24, 25 murati per il nuovo Ghetto

Via della Reginella ora concessa al nuovo Ghetto.<sup>12</sup> Non restano in detta via che i numeri seguenti nella Piazzetta della Reginella avendo l'ingresso dalla Piazza Costaguti sotto l'Arco Scuro 22, ora rimasta strada senza uscita

<sup>7</sup> In detta via gli Ebrei gestivano diverse botteghe ai numeri 7, 9, 10, 12, 13, 15, 16, 32, 33, 34, 35, 37, 38.

<sup>8</sup> I numeri dal 18 al 31, come pure quelli dall'1 al 5, è da ritenere che fossero compresi nella giurisdizione della parrocchia di S. Lucia alle Botteghe Oscure, ma la mancanza dei libri degli Stati delle Anime di detta parrocchia non consente di avere una conferma e di conoscere il numero dei residenti. Comunque nel 1825, quando questi numeri erano passati sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Angelo in Pescheria, gli abitanti cristiani erano cinque.

<sup>9</sup> La mancanza di abitanti è dovuta al fatto che trattavasi di quattro botteghe, mentre la ridotta presenza nelle altre strade è connessa alla struttura di questa zona, in cui i numeri civici riservati alle case di abitazione erano largamente inferiori a quelli delle botteghe.

<sup>10</sup> Sotto la cui giurisdizione erano passate tutte le strade interessate a seguito della diversa organizzazione delle Parrocchie disposta da Leone XII il 1° novembre 1824.

<sup>11</sup> I numeri 15, 17 e 23 risultano abitati da cristiani.

<sup>12</sup> Tuttavia ai numeri 21, 23, e 26 vengono riportati nomi di cristiani, evidentemente in attesa di trasferirsi.

Via della Pescaria	dal n. 1 di detta via fino al n. 7 inclusivo appartengono al nuovo Ghetto
»           »	86, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96 questi numeri ora sono presi dal nuovo Ghetto»

Le annotazioni delle porte murate sono una conferma indiretta di quanto si legge nel progetto dell'Architetto Navona:<sup>13</sup> «Finalmente si devono murare diversi vani di porte e finestre non solamente dalla parte che guarda piazza delle Tartaruche,<sup>14</sup> ma lungo la strada di S. Ambrogio<sup>15</sup> che tende alla Pescheria suddetta, dove esistono alcune casette abbandonate e semidirute da doversi in progresso riparare e rendere proficuamente abitabili» e nelle «Osservazioni» relative:<sup>16</sup> «Molti vani di porte e finestre dovranno murarsi dalla parte che della piazza delle Tartaruche tende a S. Ambrogio, siccome si dovranno anche apporre le ferriate a varie finestre dei primi e secondi piani<sup>17</sup> per essere alquanto basse e suscettibili di facilissimo scalo».

La relazione del 9 gennaio 1824 del Consiglio di Arte per lavori pubblici d'acqua, strade e fabbriche camerali «Sulla ampliamento del Ghetto di Roma»<sup>18</sup> precisa che occorre «non pochi lavori per togliere l'ingresso delle case che vanno ad incorporarsi nel Ghetto e che ora corrispondono nelle strade di S. Ambrogio, nella piazza delle Tartarughe e nella strada che porta al palazzo Cenci Bolognetti. Questi lavori esigono un particolare dettaglio che non sarà di piccola indagine giacché si deve invertire l'ordine di ogni casa onde abbiano la comunicazione colla strada della Reginella».<sup>19</sup>

<sup>13</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>14</sup> Da un sopralluogo effettuato, risulta che i vani delle porte 6 e 9, numeri che ancora appaiono, sono murati anche ai giorni nostri. La stessa situazione si trova anche in via S. Ambrogio 9, 24, 27.

<sup>15</sup> E per questa ragione che lo «Stato dei bottegai e commercianti patentati di Roma» del rione XI S. Angelo del 1827 non riporta alcuna bottega in detta via (A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 9).

<sup>16</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>17</sup> È stata constatata la presenza di finestre con inferriate, da ritenersi originali, sulle facciate di via S. Ambrogio 18, 30, 31, e sulla parte laterale di via della Reginella 22, e sul lato posteriore di via della Reginella 20, 21 e che corrisponde sulla vecchia piazzetta della Reginella.

<sup>18</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>19</sup> Una testimonianza di queste inversioni è stata rintracciata sulla parete di fondo della bottega di via S. Ambrogio 21 durante i lavori di ristrutturazione, che hanno comportato l'asportazione dell'intonaco che nascondeva la vista di una porta realizzata con mattoni in un muro di pietra, presumibilmente aperta in quella occasione e successivamente richiusa.

Per quanto concerne le annotazioni per la piazzetta della Reginella si trova riscontro anche nella relazione predisposta per l'aggiornamento delle risultanze catastali<sup>20</sup> che riporta:

« Isola 15

Alla via della Rua si è aperto il nuovo passo nella bottega n. 7 per la comunicazione nella parte opposta alla via di Pescaria<sup>21</sup> trapassando sotto le case n. 89 e 90, i quali numeri sono soppressi atteso il passo sudetto.

Trapassando pertanto dette case e riuscendo alla via di Pescaria; sulla destra è compreso le case n. 87 e 88 mentre ivi è costruito il nuovo ingresso al recinto che attacca nel lato opposto all'angolo della casa che s'inoltra pel vicolo di S. Ambrogio n. 7; e sulla sinistra siegue la casa n. 91 e alla bottega n. 92 quindi le due botteghe con arco alle quali dovrebbe appartenere li numeri 93 e 94, il quale 94 era la bottega del Luigioni.<sup>22</sup> Siegue finalmente la casa senza porte da questa parte che fa angolo risvolta nella piazza Giudea n. 1 ov'è l'altro nuovo ingresso del recinto: li numeri che appartenevano a dette case i di cui vani sono stati murati erano 95 e 96 giacché il n. 96 succede al n. 1 descritto che è sulla piazza suddetta.

— Isola 13

Il nuovo muro di recinto che attacca all'angolo di detta casa n. 1 sulla piazza Giudea, chiude il recinto stesso coll'angolo della casa incontro ov'è il Forno del Marchese Origo<sup>23</sup> ed Ospedale della Consolazione che per la facciata verso piazza Giudea restino li numeri come nell'antico impianto n. 37 e 38, nel lato poi che rivolta per la Reginella che è il medesimo Forno sono stati murati li vani 19 e 20 ed è stata chiusa la piazzetta che vi era, ..... una casetta di un solo piano .....; al Forno è restato il n. 19 e sulla casetta che ha due botteghe ed il portoncino si è segnato sulle due botteghe li n. 20 e 21 e sul portoncino il n. 22: sull'istessa linea siegue l'antica numerazione dal n. 33 al 37 a cui attacca il fianco del palazzo Costacuti segnato n. 37A a tutto il 38 che è l'ultima porta ov'è il portone di prospetto in Piazza Tartaruche coll'antica numerazione 10 a 15.

<sup>20</sup> Documento dal titolo « Ampliazione del Ghetto di Roma - Rione XI » rintracciato tra i fogli sciolti del fondo Presidenza del Censo dell'A.S.R. e non ancora inventariato. Il documento è scritto con grafia non chiara per cui nella trascrizione alcune parole illeggibili sono state sostituite con puntini.

<sup>21</sup> Realizzando così un collegamento tra il vecchio e nuovo Ghetto, unica via di comunicazione possibile durante l'orario di chiusura dei portoni.

<sup>22</sup> Dal Broliardo il Paolo Luigioni risulta come proprietario. (A.S.R., *Broliardo originale del rione XI S. Angelo*, Sala Studio).

<sup>23</sup> Il Marchese Giuseppe Origo possedeva la casa di piazza Giudea 38 angolo via della Reginella 19, 20 (A.S.R., *Broliardo* cit.).

## - Isola 12

Il nuovo portone suddetto nel lato incontro attacca colla linea delle case in piazza Tartaruche e via della Reginella qual casa è stata rialzata e rifatturata dall'ebreo Di Castro seguita per la via di S. Ambrogio 29 e 31 e piazza Tartaruche 6 e 9 tutti vani murati perché tal case fan parte del nuovo recinto per la via della Reginella che principia dal n. 1A continua tutta la linea di detta via a tutto il n. 18 — volta per quella di Pescaria dal n. 1 ch'è l'istessa bottega n. 18 suddetta e termina al n. 8 ov'è impostato il muro del nuovo portone prima descritto per le case incontro al n. 87 e 88 sebbene invece del n. 8 deve dirsi n. 7A giacché l'antico n. 8 è restato fuori del nuovo recinto ed è sulla continuazione delle case in via di Pescaria all'Isola 11 della Chiesa e Monastero di S. Ambrogio. Questa casa n. 7A che volta dopo il nuovo portone e si drizza per la via di S. Ambrogio segnata dal n. 9 all'11 è la nuova fabbrica del Cerini. La nuova casetta dopo il forno del Marchese Origo per la Via della Reginella fabbricata nella piazzetta per allineare il nuovo recinto, in oggi segnata n. 20, 21 e 22 d'un solo piano e delle botteghe fu fatta dal Fumaroli e con istrumento in atti del Lorenzini delli 6 dicembre 1826 vendette per sc. 1.000 la bottega e mezzanino n. 20 alla Compagnia delle Ozzedalimme della Misericordia di Ghetto e l'altra n. 21 col mezzanino parimenti per altri sc. 1.000 a Salomone Bonaventura. Il resto di una tal piazzetta restò chiusa dal nuovo recinto e per dar accesso a queste case si sfondò e si aprì un passo sulla piazza Costacuti accanto la Cappella della Madonna sotto la casa del Mattei<sup>24</sup> e questo passo nella bottega n. 22 ed in tal piazzetta così residuata veggonsi li numeri che appartenevano alla via della Reginella 21 e 22 quindi il n. 23 ov'è la lapide di marmo messavi di recente che dice casa di Vincenzo Bassini quindi il n. 24 poi li numeri 25 al 27 che è il dietro delle case stesse del Mattei 21 e 22 in Piazza Costacuti; il numero 28 che appartiene al palazzo Costacuti sulla Via della Reginella nel nuovo Ghetto e finalmente li n. 29 e 30 essendo stati soppressi li n. 31 e 32 che è il sito occupato dal piano della nuova casa del Fumaroli oggi degli Ebrei come si è accennato ».

Il contenuto di detta relazione merita alcuni chiarimenti: — sembra opportuno precisare le Isole ricavando i dati dal *Broliaro* originale del Rione XI S. Angelo.<sup>25</sup>

L'Isola XV della piazza Giudea tra le vie di Pescaria e della Rua in Ghetto comprendeva: piazza Pescaria dal n. 56 al 60, via

<sup>24</sup> Antonio Mattei era intestatario della casa di piazza Costacuti 21, 22 corrispondente con la via della Reginella 27 (A.S.R., *Broliaro* cit.).

<sup>25</sup> Conservati nella Sala Studio dell'A.S.R.



di Pescaria dal n. 61 al 96, piazza Giudea dal n. 1 al 7, via della Rua dal n. 1 al 112, via di Pescaria dal n. 48 al 52, piazza di Pescaria dal n. 53 al 54.

L'Isola XIII del palazzo Costacuti comprendeva: piazza delle Tartarughe dal n. 10 al 15, via dei Falegnami dal n. 1 al 21, via in Publicolis dal n. 1 all'8, piazza Costacuti dal n. 10 al 24, piazza Giudea dal n. 30 al 38, via della Reginella dal n. 19 al 38.

L'Isola XII in piazza delle Tartarughe, fra le vie della Reginella e S. Ambrogio, comprendeva: via di S. Ambrogio dal n. 30 al 31, piazza delle Tartarughe dal n. 6 al 9, via della Reginella dal n. 1 al 18, via di Pescaria<sup>26</sup> dal n. 1 al 7, via di S. Ambrogio dal n. 9 al 29.

— La soppressione del n. 89 di via delle Pescaria trova riscontro anche dalle annotazioni apposto sullo Stato delle Anime del 1826 della parrocchia di S. Angelo in Pescheria che non riporta detto numero.

— La casa dell'ebreo Di Castro in piazza delle Tartarughe appare anche nei *Broliardi* originali del Rione XI, con le seguenti precisazioni: « Di Castro Aron Moisè fu Isacco », il quale non era il solo ebreo ad essere intestatario di immobili fuori del Ghetto, in quanto da un sommario esame dei *Broliardi*, esteso ai Rioni limitrofi, risulta che anche Samuele Esedra fu Elia possedeva un appartamento in via della Reginella 1 e 2, mentre Abramo Di Tivoli fu Vitale risulta intestatario di una casa in via del Pianto dal n. 56 al 59 ed in via in Publicolis dal n. 44 al 46 nel rione S. Eustachio ed in piazza Costaguti 40 e in via in Publicolis 4 nel rione S. Angelo, ed infine Isacco Della Rocca possedeva nel rione Campitelli in via Montanara dal 93 al 99.

Tutte queste notizie confermano quanto appare nelle « Memorie del Ghetto di Roma rione XI »<sup>27</sup> che, riferendosi agli Ebrei, dice: « sono questi oggi possidenti e fra le altre cose posseggono case fra Cristiani limitrofe al Ghetto, per cui hanno comunicazione coll'abitato cristiano ».

Non si tiene conto, invece, che buona parte delle case del Ghetto risultano dai *Broliardi* intestate a nominativi israeliti e che la Comunità del Ghetto appare intestataria di: Ammazza-

<sup>26</sup> Già via delle Pietre di Pescaria, come riportato al momento dell'impianto del *Broliardo* originale del Rione XI - S. Angelo. La denominazione attuale è via del Portico d'Ottavia.

<sup>27</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

tore delle bufale in Via di Porta Leone n. 130 e di orti e vigne con case in via di S. Prisca n. 25 e 26 con « Cemeterio dei Rabbini » e « sito per l'essequie », entrambi nel rione Ripa.

La Confraternita Israelitica della Carità e Morte aveva il formale possesso di un'area fuori la porta Portese ove nel XIX secolo esistevano locali ad uso osteria e giuoco delle boccie, come si ricava da una domanda presentata alla Presidenza di Roma e Comarca dell'11 novembre 1860,<sup>28</sup> dalla quale si apprende che i locali « vennero totalmente demoliti dal sedicente Governo Repubblicano nell'anno 1849 ».

Alla luce di quanto sopra, l'affermazione che gli Ebrei non potevano possedere non sembra suffragata dalle risultanze catastali. D'altra parte la presenza delle seconde copie degli atti notarili di acquisto di beni stabili, conservate nel Fondo *Archivio Urbano* presso l'Archivio Storico Capitolino, prova che i Notari rogavano normalmente a favore di Ebrei e di organismi ebraici, cosa che non avrebbero potuto fare se contraria alle leggi, a meno che non fosse stato escogitato qualche espediente per eluderle, stante anche l'altalenanza della legislazione in proposito sotto i vari Papi ed il desiderio dei proprietari cristiani di disfarsi degli immobili situati nel Ghetto, data la loro minima redditività a causa della vigenza del *Jus Gazaga*,<sup>29</sup> e dell'incidenza delle spese di manutenzione, che in alcuni casi superavano il reddito.

La costruzione della nuova casa in via della Reginella è constatabile dal confronto tra le mappe del Catasto Gregoriano entrato in funzione nel 1824 ed una mappa aggiornata con le risultanze al 1835 rintracciata presso l'Archivio Disegni della Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma.<sup>30</sup>

Sulla base di detta mappa aggiornata e delle notizie di cui sopra è stato possibile elaborare la planimetria che appare nella pagina seguente, con la quale dovrebbe essere stato fatto un punto sufficientemente attendibile delle case oggetto dell'ampliamento, dimostrando la inesattezza delle piantine che appaiono

<sup>28</sup> A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, Tomo 76, Palchetto 65.

<sup>29</sup> Cfr. B.C., *Periodici Estinti*, 203, *Raccolta di costituzioni pontificie, sentenze, decisioni, voti e pareri concernenti il Jus Gazaga degl'Israeliti sulle case del già Ghetto di Roma*, Roma 1887.

<sup>30</sup> La variazione si riscontra anche nella « Pianta topografica della Direzione del Censo » del 1829 (cfr. A. P. FRUTAZ, *Le Pianta di Roma*, Roma 1962, vol. III, tav. 491), ma è di più difficile lettura perché disegnata in scala 1/4000, mentre quella in oggetto è in scala 1/1000.



Zona Cristiana

Vecchio Ghetto

Nuovo Ghetto

nella monografia di Viviana Campaiola<sup>31</sup> e nello Studio di fattibilità per il recupero del Ghetto di Roma.<sup>32</sup>

La vendita della suddetta casa fu rogata da Giovanni Lorenzini, Notaro in Roma, con ufficio in Tor Sanguigna, 10, che operò tra il 1780 ed il 1829.<sup>33</sup> Il venditore fu Pietro Fumaroli del fu Leonardo, romano, domiciliato in via del Corso, 114, il quale, secondo quanto si ricava dal « Conto a misura dei lavori ad uso di muratore, scalpellino e falegname fatti per l'ampliamento del Ghetto<sup>35</sup> del 23 febbraio 1824 », era l'imprenditore dei lavori di ampliamento.

Dalla lettura del contratto di vendita<sup>35</sup> si ricava che le due unità immobiliari furono costruite su « area di assoluta proprietà del Governo », accordata al Fumaroli con Sovrano rescritto del 15 novembre 1826 « senza alcun pagamento né di prezzo né di annua risposta »<sup>36</sup> evidentemente per cercare di supplire alla carenza di locali ad uso di bottega, per ospitare i negozianti ebrei che dovevano lasciare le proprie fuori del Ghetto.

Gli acquirenti furono: Salomone Bonaventura del fu Alessandro, di professione negoziante, domiciliato in vicolo Savelli, 81 e la Compagnia delle Ozzedalimme<sup>37</sup> della Misericordia di Ghetto, la cui esatta grafia sarebbe 'Ozèr Dallim, che nella traduzione italiana risulterebbe « Aiuta i Poveri ».<sup>38</sup> L'acquisto sembra effettuato allo scopo di disporre di una rendita da utilizzare per il perseguimento degli scopi istituzionali, in quanto la bottega n. 20 fu affittata ai fratelli Moisè Vitale e Sabato Tranquillo Piazza.

<sup>31</sup> V. CAMPAIOLA, *Il Ghetto di Roma*, Roma 1966 (Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura), fig. 15.

<sup>32</sup> REGIONE LAZIO, ASSESSORATO AI LAVORI PUBBLICI, *Recupero del Ghetto di Roma. Studio di fattibilità per un primo intervento*, Roma 1989, figg. 2 e 18.

<sup>33</sup> Secondo quanto riportato da A. FRANÇOIS, *Elenco dei Notari che rogarono atti in Roma dal sec. XIV all'anno 1886*, Roma 1886.

<sup>34</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>35</sup> A.S.C., *Archivio Urbano*, Ufficio 26, Sez. XXX, prot. 110, Notaro Lorenzini Giovanni.

<sup>36</sup> Anche in occasione dell'ampliamento del Ghetto del marzo 1589 aveva Sisto V « ordinato si fabbrichino tutti li siti che restano fra detti novi portoni per habitatione di essi Hebrei, che in detto loco vorranno habitare, & a questo effetto donato al Cavalier Domenico Fontana suo Architetto tutti li siti vacui che si trovano in detto loco che spettano alla Reverenda Camera Apostolica » come si legge nell'Editto del Card. Enrico Caetani affisso il 7 marzo 1589 (A.S.V., *Miscellanea*, Arm. IV, t. 80).

<sup>37</sup> L'estensore della relazione per il catasto riportò la dizione popolare della Confraternita, mentre il Notaro scrisse « Hozer Delim ».

<sup>38</sup> La Compagnia fu fondata nel 1659 ed aveva lo scopo di somministrare il pane ai poveri e distribuire i paglioni da letto agli indigenti (cfr. A. MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Roma 1964, pp. 246-247).

Per le botteghe fuori del Claustro,<sup>39</sup> che secondo le disposizioni di Leone XII dovevano essere ristrette nel Ghetto, è da rilevare che mentre l'Architetto Angelo Faraglia nel citato « Progetto per il restringimento degli Ebrei nel Ghetto ecc. » del 24 gennaio 1824 si riferisce a 41 botteghe gestite da Ebrei fuori del Ghetto,<sup>40</sup> nell'« Elenco di botteghe esercitate da mercanti ebrei fornite dalla Presidenza Regionaria di S. Angelo »<sup>41</sup> in data 18 settembre 1825 esse risultano 34, dislocate in: piazza Paganica, via Paganica, via della Reginella, piazza delle Tartarughe, piazza Giudea, via dei Falegnami, via del Pianto; ma dallo « Stato delle botteghe ritenute ed esercitate dagli Ebrei fuori del recinto del Ghetto non comprese nella nota ricevuta con dispaccio del 18 settembre 1825 n. 2 »<sup>42</sup> risultarono altre 26 botteghe esercitate in: via dei Falegnami, via S. Angelo in Pescaria, piazza delle Tartarughe, via Cacabaris, via S. Anna de' Falegnami, via dell'Orto, palazzo Cenci, via delle Stimmate,<sup>43</sup> via di Torre Argentina, piazza Madama,<sup>44</sup> via in Publicolis, via S. Bartolomeo de Vaccinari, via de' Venti, Ponte Rotto, Tribuna Campitelli, Ripa Grande,<sup>45</sup> Arco Cenci.

Per la gestione di queste botteghe occorre una specifica licenza del Cardinale Vicario,<sup>46</sup> ed è sulla base di dette licenze, che gli interessati dovettero esibire,<sup>47</sup> che fu redatto lo « Stato delle botteghe » di cui sopra. Complessivamente si trattava di 60 negozianti, il cui trasferimento nel Ghetto dopo il suo ampliamento non fu semplice perché in alcuni casi si trattava di attendere la liberazione di botteghe detenute da cristiani, liberazione che non era possibile sollecitare avuto presente le considerazioni già espresse dal Faraglia nel manoscritto « Progetto per il restrin-

<sup>39</sup> Da un'istanza senza data dei Deputati dell'Università degli Ebrei (A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, tomo 76, argomento 8, palchetto 65) apprendiamo che il commerciante Pinto « da circa un secolo » aveva locali fuori del Ghetto.

<sup>40</sup> Segnala anche la presenza di tre famiglie.

<sup>41</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>42</sup> *Ivi*.

<sup>43</sup> Nel rione Pigna, non limitrofo al Ghetto.

<sup>44</sup> Nel rione Parione, come sopra.

<sup>45</sup> Nel rione Trastevere, come sopra.

<sup>46</sup> Alcuni originali sono conservati presso l'A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>47</sup> Sulla base di un documento senza data che suona « Richiedere agli Ebrei l'esibita delle loro locazioni, od acquisti, nonché le licenze, che ne sono state le basi, ed obbligarli a soddisfare tale richiesta nel termine di 24 ore » (A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, Tomo 76, palchetto 65). Da notare che anche in questo caso si parla di atti d'acquisto.

gimento degli Ebrei nel Ghetto del 9 gennaio 1824:<sup>48</sup> « L'incalcolabile danno che arreca ad un considerevole numero di Bottegai Cristiani nel dover cedere le loro officine alli Mercanti Ebrei, dalle quali tutti ritraggono più per l'avviamento da moltissimo tempo in addietro combinato, che dai fondi, come generalmente in egual modo decade in qualunque altro luogo; li ha fatti risolvere incaricare me sotto Architetto di procurare un mezzo tale che potesse secondare le savie idee del Governo e salvare nel tempo stesso la sussistenza di tante Famiglie dei suddetti Bottegarij Cristiani che col cambiar posto giammai potrebbero riavere la perdita dei loro interessi e sussistenza ».

Questa situazione originò la « Notificazione del Vicario riguardante l'intimazione fatta agli Ebrei commercianti di ritirarsi nel Ghetto di Roma »<sup>49</sup> del 18 novembre 1825 che consentiva a 16 botteghe dislocate in via Paganica, piazza delle Tartarughe e via del Pianto di « rimanere aperte provvisoriamente per essere poi subito chiuse di mano a mano che i Cristiani rilasciasero libere quelle che loro occupano nell'ampliamento del Ghetto ».

In occasione dell'ampliamento del Ghetto, occorre ricordare la demolizione dei casotti dal n. 18 al 29 di piazza Giudea,<sup>50</sup> costituenti la XVI Isola del rione, appartenenti all'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, prevista dal Consiglio delle Arti del 9 gennaio 1824 già citato, fatto che trova puntuale riscontro nelle annotazioni che il parroco di S. Tomaso ai Cenci appose nello Stato delle Anime dell'anno 1824:<sup>51</sup> « I n. 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 e 29 erano nel casotto che si estendeva dal forno sino alla pizzicaria lungo la piazza Giudea, che per ordine del Governo fu gettato a terra nel gennaio 1824 », mentre il parroco di S. Angelo in Pescheria, sotto la cui giurisdizione era passata la piazza Giudea, nello Stato delle Anime del 1826 annota: « Piazza di S. Maria del Pianto, olim Giudea, dal detto

<sup>48</sup> A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, Tomo 76, palchetto 65.

<sup>49</sup> A.S.R., *Bandi del Vicario*, b. 333.

<sup>50</sup> Che appaiono nella pianta riportata dal Faraglia nel suo citato « Progetto per il restringimento ecc. », la cui demolizione era stata considerata nella riunione del 9 gennaio 1824 del Consiglio di Arti per lavori pubblici d'acqua, strade e fabbriche camerale (A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5).

<sup>51</sup> È l'ultimo Stato delle Anime di questa Parrocchia, perché soppressa il 1° novembre 1824 con la bolla « Super nova Paroeciarum almae Urbis ordinatione », che ebbe il suo pieno vigore il 10 gennaio 1825, come rilevasi dalle annotazioni apposte sullo Stato delle Anime del 1825 delle Parrocchie di S. Marcello e dei Santi Dodici Apostoli conservati presso l'Archivio Storico del Vicariato.

n. 18 fino a tutto il n. 29 sono mancanti essendo la numerazione dei casotti che esistevano presso la fontana di detta piazza ».

Dallo Stato delle Anime del 1824 di S. Tomaso ai Cenci si ricava che le case dal n. 86 al 96 di via della Pescaria, poi entrate a far parte del nuovo Ghetto, rientravano nella giurisdizione di detta Parrocchia.

In relazione a quanto sopra esposto si può esprimere un apprezzamento più che positivo sulla tempestività di approvazione dei progetti e di esecuzione dei lavori, visto che in data 3 gennaio 1824 venne presentato il progetto dell'Architetto Gio. Domenico Navona, il 9 gennaio 1824 il Consiglio di Arti per lavori pubblici ecc. espresse il suo parere sul suddetto progetto, il 24 gennaio 1824 l'Arch. Faraglia espone i suoi rilievi alle controdeduzioni dell'Arch. Navona del 20 stesso mese, ed il 23 febbraio 1824 Pietro Fornaroli presentò il « Conto a misura dei lavori ecc. » che fu « riscontrato, misurato e poscia valutato da Gio. Dom. Navona » il 12 marzo 1824.

Come notizia complementare a quelle dell'ampliamento, vi è l'istanza presentata dalla Comunità degli Ebrei nel 1826<sup>52</sup> che « essendole pervenuta notizia che, attesa la costruzione di altri portoni nel braccio aggiunto al Ghetto, possono annullare alcuni già ab antiquo esistenti nel Ghetto e particolarmente quelli alla Regola, al Ponte ed alla Pescheria » ne chiedeva il mantenimento, richiesta parzialmente accolta come si rileva da un documento del 30 maggio 1826<sup>53</sup> a firma di Giovanni Sogli del seguente tenore: « N.S. mi comanda di trasmettere l'accluso foglio a V.ra Em.za R.ma e di significarle che resta in sua libertà di far riaprire il portone a Ponte Quattro Capi, a condizione però che l'Em.za V.ra dia gli ordini opportuni affinché i due soli portoni di rincontro, uno cioè a Ponte Quattro Capi, e l'altro a Piazza Giudea restino aperti fino alle due ore di notte<sup>54</sup> e tutti gli altri siano chiusi subito dopo l'Ave Maria ».

Un argomento che merita un commento sono gli « Articoli filosofici a proposito di scritti e fatti contro gli Ebrei comandati

<sup>52</sup> A.S.V.R., *Atti della Segreteria del Vicariato, Ebrei I*, tomo 76, palchetto 65.

<sup>53</sup> *Ivi.*

<sup>54</sup> Da intendersi riferito all'ora « all'italiana », sistema secondo il quale il giorno cominciava dal suono dell'Ave Maria. L'altro sistema di misurazione della giornata era quello dell'ora « alla francese » con inizio dalla mezzanotte, come in uso al presente. Cfr. R. COLZI, *Che ora era?*, in *Studi Romani*, 43 (1995) in corso di stampa.

da Papa Leone XII » (traduzione libera dall'inglese) del gennaio 1826,<sup>55</sup> con i quali si metteva in evidenza che: « Leone XII dopo quaranta giorni del suo Papato<sup>56</sup> comandava dovere tutti gli Ebrei restringersi ed abitare nel perimetro del Ghetto e quindi tenere tutte le loro botteghe e dovere esser chiusi da porte e cancelli ».

La critica non teneva però conto del fatto che Leone XII avesse fin dal 12 maggio 1820<sup>57</sup> ricoperto la carica di Cardinale Vicario, al quale era demandata la cura degli Ebrei e quindi già da tempo conosceva il problema del Ghetto, che anche negli anni precedenti era stato oggetto di progetti di trasferimento, come quello del 1818<sup>58</sup> che prevedeva una sistemazione presso S. Paolo fuori le mura, in un sito di 4 rubbie.<sup>59</sup> Inoltre è da ritenere che Leone XII conoscesse abbastanza bene la zona oggetto dell'ampliamento in quanto il Cardinale Wiseman<sup>60</sup> riferisce che il Monastero di S. Ambrogio « Leone lo fece instaurare e mettere in ordine da cima a fondo », monastero che sorge sul lato rimasto cristiano di Via S. Ambrogio.

I *Broliard* del Catasto del 1824 riportano la numerazione delle porte apposta tra il 1803 ed il 1804 a seguito di una disposizione di Pio VII, mentre in precedenza per l'individuazione degli edifici si doveva ricorrere ad una serie di circonlocuzioni facenti riferimento a botteghe o palazzi noti oppure ad altre strade. Sembra invece che gli edifici del Ghetto fossero contraddistinti da un numero, avuto presente il contenuto dell'istanza presentata il 3 ottobre 1807:<sup>61</sup> « per la delezione dei numeri esistenti nell'alto delle pareti del Ghetto per designare i vari edifici, nell'idea che bastino quelli apposti dal Tribunale delle Strade sugli stipiti di ciascuna porta ».

Il problema della puntualizzazione della data e forma delle disposizioni di Leone XII rimane ancora aperto, ma alcuni elementi, finora inediti, consentono di avere una visione più precisa di quello che fu l'*iter* dell'ampliamento e l'individuazione

<sup>55</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 1.

<sup>56</sup> Leone XII fu eletto Pontefice il 28 settembre 1823.

<sup>57</sup> Cfr. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VII, Padova 1948.

<sup>58</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.

<sup>59</sup> Il rubbio era una misura agraria di superficie pari a mq. 18484,38 (cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883). Si trattava pertanto di mettere a disposizione un'area di mq. 73.937.

<sup>60</sup> N. P. WIESEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi e di Roma ai tempi loro*, Milano 1858, p. 168.

<sup>61</sup> A.S.R., *Camerale II, Ebrei*, b. 5.



delle case che ne furono oggetto, in particolare l'acquisizione di quest'ultimo elemento risulta essere di particolare interesse in quanto la parte residua di queste abitazioni rimane l'unico resto di quello che fu l'antico Ghetto.

Poiché non risulta che le competenti Autorità abbiano sottoposto a vincolo di interesse storico ex Legge 1089/39 questa testimonianza, è auspicabile che possa essere colmata questa lacuna per evitare di perdere ogni traccia di un ambiente tanto carico di memorie.



ISA LORI SANFILIPPO

UN « LUOCO FAMOSO » NEL MEDIOEVO,  
UNA CHIESA OGGI POCO NOTA.  
NOTIZIE EXTRAVAGANTI SU S. ANGELO  
IN PESCHERIA (VI-XX SECOLO)

*Alla memoria di Jean Coste*

Il riuso e la trasformazione degli antichi monumenti è da sempre prassi comune a Roma, per questo vedere edifici cristiani inseriti in antiche costruzioni romane appare normale ai nostri occhi. Vicino al Ghetto la chiesa di S. Angelo è quasi incastrata nella parte interna del propileo meridionale del portico d'Ottavia. L'arco di ingresso appare molto antico: potrebbe essere stato costruito tra il V e il VI secolo e, poiché è in perfetto asse con la porta e la navata principale della chiesa, sembra corretto ipotizzare che l'origine dell'edificio sacro debba risalire allo stesso periodo o a quello immediatamente successivo.<sup>1</sup>

Il *Liber Pontificalis* parrebbe offrire una conferma alla datazione proposta. Infatti nella vita di papa Simmaco (498-514) si ricorda che questi « intra civitatem Romanam ... ad archangelum Michahel basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam ».<sup>2</sup> È la menzione più antica di una chiesa urbana dedicata all'arcangelo Michele, della quale però non è specificata l'esatta ubicazione: la menzione potrebbe essere riferita alla chiesa del portico d'Ottavia, che nel *Liber pontificalis* è sempre indicata con la sua intitolazione a Michele arcangelo.

<sup>1</sup> A. MUÑOZ, *Un angolo di Roma medioevale*, in *L'Urbe*, 7/4 (1942), pp. 1-14: p. 8.

<sup>2</sup> *Liber pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, Paris 1886, I, p. 262. C. HUELSEN (*Le chiese di Roma nel Medioevo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, p. 387) mette questa menzione in relazione alla chiesa di S. Michele *in vico patricio*, mentre GAETANO MORONI (*Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XII, in Venezia 1841, pp. 284-285) afferma che papa Simmaco riedificò la chiesa di S. Angelo, precedentemente eretta nel circo Flaminio e consacrata da Silvestro I. Della stessa opinione si mostra anche VINCENZO FORCELLA (*Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal s. XI fino ai giorni nostri*, IV, Roma 1874,

Alla fine dell'VIII secolo risale la composizione di un'opera anonima, nota come *Itinerarium Einsidlense* dal nome del monastero dove è conservato il manoscritto; è la più antica guida per i pellegrini, che vogliono conoscere Roma e i suoi monumenti. In uno degli itinerari previsti i pellegrini sono condotti dal teatro di Pompeo « per porticum usque ad Sanctum Angelum et templum Iovis », quindi al teatro di Marcello e « per porticum usque ad Elephantum ». <sup>3</sup> In questo caso è sicuro il riferimento alla nostra chiesa: infatti il tempio di Giove Statore si trovava nel portico d'Ottavia, nei pressi del quale Augusto aveva fatto costruire il teatro di Marcello.

Nell'VIII secolo presso la chiesa di S. Angelo si era instaurata una diaconia. <sup>4</sup> Sulla parete accanto alla porta maggiore si trova tuttora una lapide, nella quale si può leggere:

« + Est enim. dedicatio. ecclesie. istius.  
at nomen beati. Pauli. apostoli. calen(das)  
iunias per. indictione. octaba. anno.  
ab initio mundi. sex. milia. ducentos.  
sexxaginta. tres. temporibus. domni  
Stephani. iunioris. papae. Theodotus  
holim. dux. nunc. primicerius. s(an)c(t)ae. sedi(s)  
apostolicae. et. pater. uius. ben(erabilis). diac(oniae). a. solo

p. 101), che scrive « Quantunque non possa precisarsi l'epoca della fondazione di questa chiesa, può però con certezza riconoscersi la sua esistenza fin dal V secolo, poiché abbiamo che intorno al principiare del VI secolo venne riedificata dal santo Pontefice Simmaco ». Secondo la relazione di una visita apostolica compiuta sotto Urbano VIII (B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 3, cc. 58 ss.) la fondazione della chiesa risalirebbe invece all'anno 200 e papa Simmaco l'avrebbe successivamente ristrutturata, mentre Gregorio I l'avrebbe elevata al grado di diaconia cardinalizia. Quest'ultima notizia è riportata anche da una *Breve informazione dello stato antico e moderno della chiesa di S. Angelo in Pescheria*, databile all'inizio del XVIII secolo (*ibid.*, II, 14, pp. 1-5), che però asserisce che la chiesa sarebbe stata edificata da Bonifacio II. Si tratta in ogni caso di semplici ipotesi, ma la diaconia cardinalizia al tempo di Gregorio Magno è pura fantasia. Altri eruditi fanno risalire la costruzione della chiesa a papa Silvestro I, mentre Bonifacio II le avrebbe dato il nome di S. Michele Arcangelo, cfr. G. BOGGI BOSI, *La diaconia di S. Angelo in Pescheria*, Roma 1929, p. 11.

<sup>3</sup> R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953 (Fonti per la storia d'Italia 81, 88, 90-91): II, pp. 170-171.

<sup>4</sup> O. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto Medioevo sino alla fine del secolo VIII*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 70 (1947), pp. 1-145, ora O. BERTOLINI, *Scritti scelti di storia medievale*, a cura di O. BANTI, I, Livorno 1968, pp. 311-460. V. anche G. ARNALDI, *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale. Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Torino 1987, pp. 80-81.

edificavit. pro. intercessionem. animae. sua(e)  
et. remedium. omnium. peccatorum ».<sup>5</sup>

Al tempo quindi di papa Stefano *iunior* (non è chiaro se sia il secondo o il terzo di questo nome, perché un'indizione ottava cade sia nel 755 sotto il pontificato di Stefano II sia nel 770 sotto il pontificato di Stefano III e gli anni possono essere calcolati o con l'era di Costantinopoli o con quella di Alessandria) Teodoto, che era stato prima *dux* ed ora era *primicerius sanctae sedis apostolicae*,<sup>6</sup> *pater uius venerabilis diaconiae*<sup>7</sup> avrebbe edificato questa chiesa *a solo* per la remissione delle sue colpe, intitolandola a san Paolo. Quest'iscrizione pone non soltanto il problema della sua datazione, ma anche un altro problema più difficile da risolvere: l'iscrizione potrebbe infatti non riferirsi a Sant'Angelo, poiché vi si accenna ad una *intitulatio* a s. Paolo, che però non è attestata in alcun'altra fonte. Inoltre nella stessa lapide è contenuto un minuzioso catalogo delle reliquie — sono nominati circa sessanta santi —, dove manca l'indicazione delle reliquie di santa Sinfiorosa, che nell'VIII secolo avrebbero dovuto già essere state traslate a S. Angelo.<sup>8</sup> Potrebbe quindi avere fondamento l'ipotesi<sup>9</sup> che la lapide provenga da un'altra chiesa, identificata con S. Paolo al circo Flaminio da alcuni studiosi.<sup>10</sup> In questo modo si potrebbe spiegare il fatto che

<sup>5</sup> Cfr. P. L. GALLETTI, *Del Primicerio della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del Sacro Palagio Lateranense*, Roma 1776, p. 52; A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, I: Roma, in Civitate Vaticana 1938, tav. XIV, 3.

<sup>6</sup> Su questo personaggio cfr. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie* cit., pp. 336-339. Non mi soffermo sulla discussione se egli sia da identificarsi con il Teodoto raffigurato negli affreschi di S. Maria Antiqua, perché mi porterebbe fuori dall'argomento di questo lavoro.

<sup>7</sup> Nella già ricordata visita pastorale del 1625 (B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 3, c. 58) si afferma che la chiesa fu « sub Stephano huius nomine 3 a Benedicto diacono et Teodoto primocerio circa annum 752 restaurata »: per quanto non si faccia riferimento all'iscrizione, è facile riconoscere nel diacono Benedetto lo scioglimento errato del *ben. diac.* della lapide.

<sup>8</sup> Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, coll. 1217-1228, s.v. Sinfiorosa, dove quest'omissione è spiegata, dando per scontato la fondazione della chiesa nel 755 e spostando all'anno seguente, 756, la traslazione del corpo di s. Sinfiorosa. Ma si veda più oltre l'appendice I.

<sup>9</sup> BOGGI BOSI, *La diaconia* cit., pp. 11 e 19; MUÑOZ, *Un angolo* cit., p. 4.

<sup>10</sup> G. Marchetti Longhi, chiamato in causa dal Muñoz, non è convinto di quest'identificazione, anzi dichiara « mai esistita » nel circo Flaminio una chiesa intitolata a san Paolo: cfr. G. MARCHETTI LONGHI, *Il « mons Fabiorum »*. Note di topografia medioevale a Roma, in *Archivio della Società Romana di storia*

nei documenti notarili posteriori e nelle visite pastorali,<sup>11</sup> dove si trovano varie notizie sulla chiesa di S. Angelo, non si ricordi mai questa iscrizione, mentre avrebbe dovuto essere un vanto per i canonici e per i parrocchiani possedere una memoria così antica. D'altra parte però Teodoto è detto nell'iscrizione *pater uius venerabilis diaconiae* e, mentre non esiste altra attestazione di una diaconia intitolata a san Paolo, nel *Liber pontificalis* si trovano varie menzioni sulla diaconia intitolata all'arcangelo Michele. Forse questa diaconia era preesistente alla data indicata dalla lapide<sup>12</sup> ed ubicata accanto ad una piccola chiesa, ad una cappella dedicata all'Angelo, che Teodoto aveva voluto sostituire, ricostruendo dalle fondamenta, *a solo*, un edificio più grande e intitolandolo a san Paolo. Questa nuova intitolazione non avrebbe avuto una lunga durata e dopo pochi anni si sarebbe tornati alla vecchia,<sup>13</sup> come dimostrerebbero l'*Itinerarium Einsidlense* e il *Liber Pontificalis*.

Nella vita di Leone III (795-816) si riporta la notizia della donazione papale « in diaconia beati archangeli » di tre *vestes*, di cui una « cum periclisin de fundato cum storia de elefantos »;<sup>14</sup> in un'altra occasione il papa dona sempre « in diaconia sancti archangeli » una corona d'argento del peso di sei libbre e ancora una paterna e un calice d'argento purissimo del peso di 10 libbre;<sup>15</sup> infine il papa « in diaconia sancti Archangeli posuit vestem albam olosiricam » con una « periclisin de tyrio », nel mezzo della

*patria*, 94 (1976), pp. 5-69. Il FORCELLA (*Iscrizioni delle chiese* cit., p. 101) ipotizza invece che la stessa chiesa di S. Angelo sia stata costruita in un primo tempo *in summo circi*, cioè sull'altura del vicino circo Flaminio, ma questa ipotesi non si basa su alcun appiglio di natura archeologica e/o storica.

<sup>11</sup> Anche quando si dà notizia del rifacimento della chiesa voluto da Teodoto, come nel caso della relazione della visita del 1625, non si parla dell'esistenza dell'iscrizione.

<sup>12</sup> Cfr. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie* cit., pp. 353-354. Per alcuni studiosi la nascita della diaconia di S. Angelo sarebbe invece contemporanea all'iscrizione di Teodoto, cfr. J. LESTOCQUOY, *Administration de Rome et diaconies du VII<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 7 (1930), pp. 261-298: pp. 281 ss. e 297.

<sup>13</sup> Anche Marchetti Longhi — pur non citando mai Bertolini — si mostra favorevole a quest'ipotesi, ritenendo la chiesa non fondata, ma ricostruita *ab imis* da Teodoto e spiegando l'intitolazione a san Paolo come un omaggio al pontefice Paolo I, fratello di Stefano II: intitolazione artificiosa, presto scomparsa a favore di quella più antica, cfr. MARCHETTI LONGHI, *Il « mons Fabiorum »* cit., p. 11.

<sup>14</sup> *Liber pontificalis*, II, Paris 1892, p. 12, l. 21: la diaconia di S. Angelo riceve il donativo maggiore, alle altre va infatti solo una « vestes ».

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 21, l. 22 e p. 27, l. 23.

quale è inserita una « storiam Ascensionis ».<sup>16</sup> Ma non basta. Il *Liber pontificalis* infatti continua « Item ubi supra super altare sancti abba Cyri similem vestem obtulit ». Nella diaconia esisteva quindi un altare, o forse un oratorio, dedicato al santo abate Ciro. Siamo negli anni a cavallo tra il secolo VIII e il IX. Il culto di Ciro, medico e monaco, era nato in Egitto dopo il martirio subito da lui e dal suo compagno Giovanni nel 303; i corpi dei due santi erano stati riposti nella chiesa di San Marco ad Alessandria, di qui s. Cirillo d'Alessandria li aveva traslati a Menouthis (odierna Abukir, nome arabo nel quale però si può ancora leggere la corruzione del nome del santo, abba Ciro), dove era stato eretto un santuario in loro onore. Nel VII secolo riposavano ancora lì, quando Sofronio di Gerusalemme, guarito da un malanno alla vista per intercessione dei due santi, scrisse la storia dei loro miracoli<sup>17</sup>. In seguito all'invasione dell'Egitto da parte degli Arabi, le reliquie dei santi corsero seri pericoli e furono trasportate a Roma, dove alcune chiese e cappelle furono loro dedicate: una alle pendici del Quirinale (*S. Abbacyri de Militiis*), una sul Celio (*in xenodochio Valerii*), una a Trastevere, e una, la più famosa, sulla via Portuense.<sup>18</sup>

Il *Liber pontificalis* ricorda un'altra chiesa intitolata a s. Ciro e la sua identificazione ha dato molto da pensare agli studiosi. Nella vita di Gregorio IV (827-844) è riportata la notizia della donazione papale di una « vestem de fundato habentem in medio storiam depictam cum chrisolabo in ecclesia beati Abbaciri atque Archangeli ad Alefantum ».<sup>19</sup> La localizzazione *ad Elefantum*, che ricorda l'*Elephas herbarius*, la porrebbe nel foro Olitorio, nei pressi di San Nicola in Carcere Tulliano, ma l'unione dei due nomi Ciro e Arcangelo fa pensare all'altare di S. Ciro posto nella chiesa di S. Angelo, ricordato nella vita di Leone III, tanto

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 32, l. 22. Un'altra « vestes » sarà donata da papa Pasquale I (817-824), questa « de blatini bizantea, habentem in medio crucem de chrisolabo et periclisin de chrisolabo pulcherrime comptam » (*ibid.*, p. 60, l. 1).

<sup>17</sup> La vita, tradotta in latino da Anastasio Bibliotecario, si trova in MIGNE, P.L., 129, coll. 705-712. Sui due santi, l'uno monaco e medico e l'altro soldato, cfr. H. DELAHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, II ed., Bruxelles 1933 (*Subsidia hagiographica*, 20), pp. 223-224.

<sup>18</sup> Situata tra la riva destra del Tevere e la Magliana: è sì la più famosa, ma si nasconde, per una curiosa distorsione fonetica, sotto il nome di Santa Passera. Cfr. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891, pp. 945-946; HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 246-247: « SS. Cyri et Iohannis ecclesia » e anche *Santa Passera. Il complesso monumentale e le pitture*, a cura del Comune di Roma. XV Circostrizione, [Roma 1984].

<sup>19</sup> *Liber pontificalis*, II cit., p. 75.

più che nella lapide di Teodoto si enumerano tra le reliquie anche quelle dei santi « Abbaquiri et Iohannis ». Tra i donativi di papa Leone era presente anche una « vestes » con intarsiata una storia « de elefantos »: questa potrebbe essere un'allusione alla denominazione toponomastica allora in uso, ma che si è persa col tempo. Inoltre in una cronaca scritta circa un secolo più tardi è attestata una sicura relazione tra S. Angelo e S. Ciro; infatti il monaco Benedetto del Monte Soratte, riportando la notizia di alcuni miracoli avvenuti a Roma nel 921, ne ricorda uno avvenuto « in aecclesia vero Sancti Angeli iuxta flumen Tyberis, in qua sita est aecclesia sancti Abbaciri et Iohannis et sancte Barbare ».<sup>20</sup>

Inoltre nelle redazioni più antiche dei *Mirabilia urbis Romae* la chiesa di S. Angelo è ubicata « in Alephanto »; nella *Graphia Urbis Romae* si specifica ancora meglio « In Alephanto templum Sibillae et templum Ciceronis ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis. Ibi est carcer Tullianus, ubi est ecclesia Sancti Nicholai. Ibi iuxta templum Iovis, ubi fuit pergula aurea. Ad Sanctum Angelum templum Severianum ».<sup>21</sup>

È ignoto per quanto tempo sia esistito un altare dedicato a san Ciro nella chiesa di S. Angelo. Innalzato probabilmente al momento del rifacimento della chiesa operato tra VIII e IX secolo<sup>22</sup> sarà forse scomparso nel restauro della chiesa del XII o XIII secolo;<sup>23</sup> ma le reliquie dei due santi egiziani, ricordate anche nella lapide di Teodoto, si trovavano ancora *in loco* all'inizio del secolo XV e i canonici del capitolo usavano chiedere il pagamento dei canoni loro dovuti nel giorno dei santi Ciro e Giovanni, il 31 gennaio. Intorno alla chiesa si era sviluppato, data la vicinanza al Tevere, un fiorente mercato ittico, che è poi

<sup>20</sup> Cfr. *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma 1920 (Fonti per la storia d'Italia, 55), p. 165.

<sup>21</sup> Cfr. VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 62-63 e p. 94. Le *Miracole di Roma*, volgarizzamento dei *Mirabilia*, si attengono a quanto scrive l'autore della *Graphia* aggiungendo l'indicazione del portico al tempio Severiano: « Dove ene Sancto Angilo templum Severianum et porticus » (*ibid.*, p. 125).

<sup>22</sup> Cfr. MUÑOZ, *Un angolo* cit., p. 10; G. BERTELLI-A. GUIGLIA, *Le strutture murarie delle chiese di Roma nell'VIII e IX secolo*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, pp. 331-335: p. 332, dove è presa in esame la zona absidale della chiesa e si propone per essa una datazione risalente all'VIII secolo, confermando i dati desunti dalla lapide di Teodoto.

<sup>23</sup> R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum*, I, Roma 1937, pp. 66-76, fa risalire il restauro al XII secolo, mentre MUÑOZ, *Un angolo* cit., p. 10, propone il XIII.



durato fino agli anni 80 del secolo XIX. La merce era esposta su pietre marmoree, la cui proprietà era nel XIV secolo dei canonici e anche del cardinale titolare, i quali le davano in locazione ai pescivendoli.<sup>24</sup> Questi ultimi abitavano in gran numero nel rione che prendeva il nome dalla chiesa, la cui intitolazione progressivamente mutò e si arricchì di attributi, sempre posti in relazione al mercato ittico.

Tra il XII e il XIII secolo la chiesa fu ristrutturata; nella prima campata della navata di sinistra fu inserito un campanile, poi crollato nel 1620.<sup>25</sup> Come si può vedere dai disegni cinque-seicenteschi, l'antica torre campanaria era costruita su più ordini con trifore divise da colonnine e archetti a doppia ghiera; nel XVII secolo fu sostituita da un nuovo campanile a vela, demolito nel 1870 e ricostruito in posizione diametralmente opposta. Nel nuovo campanile si conserva tuttora l'antica campana, opera di Guidotto Pisano, donata alla chiesa da Pandolfo Savelli<sup>26</sup> nel 1291. Alla stessa epoca probabilmente risalgono gli affreschi del timpano del portico,<sup>27</sup> mentre più antica è la tavola, fino a pochi anni fa esposta nella chiesa, rappresentante la Madonna col Bambino, sulla quale si trovano le firme dei due artefici *Petrus de Belizo pictor* e *presbiter Bellushomo pictor*.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Per la storia delle arti a Roma (da una ricerca sui protocolli notarili)*. I: *L'ars pescivendulorum nella seconda metà del XIV secolo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 115 (1992), pp. 79-114.

<sup>25</sup> Nel testamento del pescivendolo Petruccio Grassi, rogato dal notaio Scambi nel 1392, si trova un lascito di 50 libbre di provisini da usarsi per riparare il campanile: non era solido neanche allora... Cfr. Antonio di Lorenzo Scambi, Biblioteca Vaticana, *S. Angelo in Pescheria* I, XV, cc. 3v-6v.

<sup>26</sup> Cfr. MUÑOZ, *Un angolo* cit., pp. 11-12, che rettifica la lettura dell'iscrizione della campana, fatta precedentemente da ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit., p. 423 (non corretta neanche nella nuova edizione rivista ed aggiornata da C. CECHELLI, Roma 1942, II, p. 1249), da BOGGI-BOSI, *La diaconia di S. Angelo* cit., p. 26 e da A. PROIA - P. ROMANO, *S. Angelo (XI. Rione)*, Roma 1935, p. 75. Il Muñoz identifica nel donatore appunto Pandolfo Savelli fratello di papa Onorio III e nel fonditore il noto Guidotto Pisano. Nel campanile si conservano altre due campane fuse nel 1625 da Simone e Prospero di Giuseppe de Nursia.

<sup>27</sup> MUÑOZ, *Un angolo* cit., pp. 12-13.

<sup>28</sup> La tavola è stata asportata da ignoti circa sette anni fa. Se ne veda la descrizione, dopo il restauro compiuto nel 1968, in I. TOESCA, *L'antica Madonna di Sant'Angelo in Pescheria*, in *Paragone*, 227 (genn. 1969), pp. 3-18. La Toesca data l'icona tra l'XI e il XII secolo e nota che «con la massima probabilità, la nuova Madonna prese il posto di un'antica precedente immagine». Infatti la tela è incollata su una tavola, sulla quale si trovano tracce di bruciature. In questo caso Pietro di Belizo e Belluomo sarebbero stati i rinnovatori di una pittura precedente, che non sappiamo cosa raffigurasse (pp. 9-10). Una riproduzione si può vedere anche in R. BRENTANO, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, New York 1974, tavola 44.

Nel 1327 Roberto d'Angiò tentò di entrare a Roma, ma i Romani ricorsero alle armi e, sotto la guida di Sciarra Colonna, Giacomo Savelli, Francesco Malabranca e Tebaldo di Sant'Eustachio, lo respinsero. Il 29 settembre Giacomo Ponziani, caporione di S. Angelo, riportò la vittoria definitiva a porta S. Sebastiano.<sup>29</sup> Era il giorno di S. Michele e, in ringraziamento per la protezione dell'arcangelo e il valore della milizia del rione S. Angelo, furono inviati alla chiesa intitolata all'Angelo un pallio ed un calice.<sup>30</sup>

Nel 1337 la chiesa, come pure il vicino palazzo cardinalizio, subì, in seguito ad un attacco da parte di Giacomo Savelli e dei suoi alleati, gravi danni al tetto e al campanile; furono spezzate anche alcune lapidi poste sulla facciata e sui muri *ad ornatum et structuram* della chiesa stessa e fu amputato un braccio della statua raffigurante s. Michele arcangelo. Era allora cardinale titolare di S. Angelo Giovanni Colonna e nell'attacco del Savelli e degli Orsini era chiaro l'intento di portare danno e sfregio ad un membro della famiglia nemica. Benedetto XII affidò all'abate di Subiaco, al rettore di Marittima e Campagna e al priore di S. Maria sopra Minerva l'incarico di ricercare Giacomo Savelli, che insieme con i suoi compagni era stato nel frattempo scomunicato.<sup>31</sup> L'anno seguente il pontefice si rivolse ai due senatori romani, Giacomo de Gabrielibus e Bosone Novello, perché ricercassero Bertoldo e Benedetto, conti Palatini, Matteo e Bertoldo, figli di Napoleone Orsini, Giordano, figlio di Poncello Orsini, Giacomo Savelli e Angelo Malabranca per costringerli a rifondere i danni al cardinale e alla chiesa di S. Angelo.<sup>32</sup>

In seguito a questi fatti, con ogni probabilità, la chiesa venne restaurata. Nel 1347 essa fu testimone degli avvenimenti legati a Cola di Rienzo. Cola era nato nel rione Arenula ed abitava « canto fiume », dietro la chiesa di S. Tommaso, vicino al

<sup>29</sup> Sullo stipite della porta di S. Sebastiano, accanto all'immagine di san Michele arcangelo, che schiaccia il dragone, un'iscrizione coeva ricorda la vittoria: « Anno Domini MCCC/XXVII, indictione / XI, mense septembris, die penultim/a in festo sancti Micha/elis intravit gens foresteria in Urb/e et fuit debella/ta a populo Romano existente Ia/cobo de Pontia/nis capite regio/nis ».

<sup>30</sup> Cfr. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1979, p. 19: « Bello pallio mannao a Santo Agnilo Pescivennolo e uno bello calice per merito e onore de questa romana vittoria ».

<sup>31</sup> Cfr. A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Rome 1861, II, p. 19 n. XXXVI; *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, a cura di J. M. VIDAL, I, Paris 1903, p. 471 n. 5034.

<sup>32</sup> *Ibid.*, II, Paris 1904, p. 100 n. 6281.

« tempio delli Giudei » e quindi non lontano da S. Angelo. Egli scelse le mura di questa chiesa per dipingervi uno dei suoi manifesti programmatici:<sup>33</sup> quale motivo lo spinse a questa scelta? L'Anonimo scrive che la chiesa di « Santo Agnulo Pescivennolo » era « luoco famoso a tutto lo munno », quasi volesse riversare sul cartello di Cola la fama, di cui era dotata la chiesa. Cola, prima di dirigersi al Campidoglio e dare inizio alla sua avventura, passò in veglia la notte a S. Angelo, ascoltando trenta messe in onore dello Spirito Santo.<sup>34</sup>

Anche la fine della prima parte della vicenda di Cola ebbe come scenario la chiesa di S. Angelo: quando il tribuno chiamò il popolo alle armi contro i Colonesi, la campana di S. Angelo cominciò a suonare a stormo e continuò per un giorno e una notte. « Uno Iudio la sonava », dice l'Anonimo, un abitante quindi del rione S. Angelo, che era rimasto fedele a Cola. Ignoriamo invece quale fosse l'atteggiamento dei canonici di S. Angelo nei confronti del tribuno:<sup>35</sup> il cardinale titolare era ancora Giovanni di Stefano Colonna, che sicuramente non era fautore di Cola, anche se in un primo tempo in certo qual modo lo aveva favorito.<sup>36</sup> Egli morì ad Avignone nel luglio 1348 e non si conosce il nome del suo diretto successore, mentre suo predecessore era stato lo zio paterno, Pietro.<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Sull'intuizione di Cola circa le capacità propagandistiche delle immagini cfr. G. ORTALLI, « ... pingatur in Palatio ». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979, pp. 132-133.

<sup>34</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica* cit., pp. 150 e 153. Il legame di Cola con la chiesa di S. Angelo era forse dovuto anche alla sua devozione nei riguardi delle reliquie dei martiri conservate nella chiesa: devozione testimoniata in una lettera indirizzata al figlio dalla Boemia, nella quale Cola lo invita a « memorare beatorum Alexii, Iohannis, septemque filiorum Simphorosae », cfr. *Epistolario di Cola di Rienzo*, a cura di A. GABRIELLI, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 6), lettera XXXXIII, p. 203.

<sup>35</sup> Per l'identificazione dei fautori di Cola di Rienzo cfr. M. MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Studi Romani*, 23 (1975), pp. 442-461.

<sup>36</sup> Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 333-337 e le precisazioni in merito di S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi Studi Storici, 23), p. 368, nota 48. V. anche la lettera di Cola, in cui egli fa cenno alle accuse scambievoli, alla risposta da lui stesso data al cardinale nei pressi della chiesa di S. Angelo in presenza del « popolo universo » e alla fine fatta da alcuni membri della famiglia Colonna e dal cardinale stesso: nella lettera la realtà è svisata, ma l'inimicizia tra Cola e Giovanni Colonna risulta chiaramente. Cfr. *Epistolario di Cola* cit., lettera XXXV, p. 169.

<sup>37</sup> D. WALEY, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 399-402.

È ignoto l'anno in cui S. Angelo divenne una collegiata: nel XII secolo il diacono romano Giovanni e Pietro Mallio nelle loro descrizioni menzionano la diaconia di S. Angelo,<sup>38</sup> che è anche ricordata nella documentazione privata.<sup>39</sup> Nell'elenco di Cencio camerario la chiesa è indicata come « Sancto Angelo piscium venalium », <sup>40</sup> mentre nel duecentesco catalogo di Parigi è denominata « Sanctus Angelus de piscivendulis » e nel catalogo di Torino è detta « Ecclesia Sancti Angeli in Foro piscium »: <sup>41</sup> quest'ultima denominazione è la più frequentemente usata dai notai tardomedievali.

Nel 1243 Innocenzo IV portò il numero dei canonici a otto,<sup>42</sup> numero confermato dal catalogo di Torino <sup>43</sup> e da numerosi documenti dei secoli XIV e XV.

Nel XII secolo la diaconia di S. Angelo aveva beni che insistevano sull'antico teatro di Pompeo, chiamato nei documenti dell'epoca *trullum*, come ogni altro rudere tondeggiante. Un atto del marzo 1149 attesta la locazione, concessa per diciannove anni da S. Angelo a Bobo *Bobonis*, relativa all'« octavam partem de Trullo ... cum suis scalis et sininis a solo terre usque ad summum, cum octava parte de claustra sua ... ». <sup>44</sup> Alla fine del XIII secolo i canonici possedevano a Campodifiori le rovine « Trulli quod dicitur domine Maralle », l'Arpacasella, altri immobili, piazze e rovine, la cui locazione nel 1296 fu rinnovata

<sup>38</sup> VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., III, p. 361 e p. 438.

<sup>39</sup> V. il documento citato più sotto a nota 44: « Ego quidem donnus Ioannes de Ceca Dei gratia prior et yconomus venerabilis diaconie Sancti Angeli ... ».

<sup>40</sup> Nella processione dal Vaticano al Laterano per la festa dei turiboli si faceva un'elargizione in denaro alle chiese romane e a S. Angelo toccavano diciotto denari, secondo quanto riporta Cencio, cfr. VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., III, p. 231.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 276 e p. 315.

<sup>42</sup> A metà del secolo XVIII nell'archivio di S. Angelo in Pescheria si conservava la bolla di Innocenzo IV, datata 1243, « super erectione nostrorum octo canonicatum », come si legge nell'inventario delle pergamene compilato nel 1766 da Pierluigi Galletti e conservato in un volume miscelaneo ora nella Biblioteca Vaticana (B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 14, p. 1294).

<sup>43</sup> Cfr. G. FALCO, *Il Catalogo di Torino delle Chiese, degli Ospedali, dei Monasteri di Roma nel secolo XIV*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 32 (1909), pp. 411-443: p. 441: « Ecclesia Sancti Angeli in Foro piscium dyaconi cardinalis habet VIII clericos ».

<sup>44</sup> Arch. Capitolino, *Archivio Orsini*, II A I 3. Il documento è esteso *in mundum* dallo scriniario Giovanni, che l'ha ritrovato tra i *dicta* del defunto scriniario Nicola. Non è possibile sapere quanto tempo sia passato tra il negozio e l'estensione *in mundum*, richiesta probabilmente dagli Orsini interessati a dimostrare l'antichità del loro stanziamento in zona.

agli Orsini per venti anni<sup>45</sup> con la promessa di un ulteriore rinnovo per trentanove anni, passati i venti. Non possiamo seguire le vicende di questi possessi urbani della chiesa di S. Angelo per mancanza di documentazione diretta, ma, poiché gli Orsini ampliarono il loro patrimonio in quella zona, si può facilmente dedurre che i canonici abbiano dovuto cedere i loro possessi in Parione.<sup>46</sup>

Nel XIV secolo la ricchezza del capitolo e del cardinale proveniva dal fatto di essere proprietari di immobili, siti nel rione S. Angelo e in quello vicino di Ripa, di terre<sup>47</sup> e di un casale sulla via Aurelia,<sup>48</sup> e specialmente di « lapides » del mercato « ubi venduntur pisces ». <sup>49</sup> Queste pietre, tolte probabilmente dai ruderi dei vicini monumenti antichi, erano poste accanto alla chiesa e sulla piazza antistante; i canonici le cedevano in locazione<sup>50</sup> ai pescivendoli, le cui vite si intrecciavano strettamente con quelle dei canonici e della chiesa.

Siamo informati sulle vicende di S. Angelo per almeno un quarantennio dai protocolli del notaio Antonio di Lorenzo di Stefanello Scambi, che abitava nel rione S. Angelo vicino a piazza

<sup>45</sup> Arch. Capitolino, *Archivio Orsini*, II A II 47 e 48. Agisce il canonico Malabranca de Galanis, procuratore del capitolo e vicario del cardinale titolare Landolfo Brancacci, che si accorda con i procuratori degli Orsini per il pagamento dei diritti di rinnovo e del canone.

<sup>46</sup> Per la formazione del complesso degli Orsini intorno al Teatro di Pompeo cfr. F. Bosman, *Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi della struttura*, in *Archeologia medievale*, 17 (1990), pp. 632-660: 644-646.

<sup>47</sup> Il nucleo di questi possedimenti risale almeno all'inizio del XIII secolo: nel 1766 il Galletti, per ordine del cardinale Orsini, compilò, come già detto, l'inventario delle pergamene originali (soltanto dodici) esistenti nell'archivio di S. Angelo, la più antica delle quali, datata 1217, riguardava un acquisto di alcune terre fuori porta S. Pancrazio « presso il vico di Magliano » fatto dai canonici (B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 14, p. 1294).

<sup>48</sup> Cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, II, Banco di Roma 1975, p. 592. Nel '600 il casale spettava ancora, almeno in parte, al capitolo di S. Angelo, v. J. COSTE, *I casali della campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 94 (1971), pp. 31-143: p. 81 e dello stesso, *I casali della campagna di Roma all'inizio del Seicento*, *ibid.*, 92 (1969), pp. 41-115: p. 72. Il capitolo possedeva ancora nel Trecento altri terreni lungo la via Latina, per lo più orti (Scambi, II, c. 155; V, c. 136; XXII, c. 36 ecc.) e altre terre fuori porta S. Paolo alla Grotta delli Sancti (Scambi XIV, cc. 45r-46r e 46r-v).

<sup>49</sup> I canonici possedevano anche dei banchi di vendita nel mercato situato alle pendici del Campidoglio (Scambi, IV, cc. 23v-24r).

<sup>50</sup> Le locazioni erano annuali, ma si intuisce che in realtà duravano fino alla morte del locatario e spesso erano rinnovate ai suoi discendenti.

Giudia e divenne il notaio di fiducia sia del capitolo sia dell'arte dei pescivendoli.<sup>51</sup> Ventidue protocolli suoi e tre del figlio Lorenzo sono stati conservati nell'archivio del capitolo fino all'inizio del secolo XX, quando la collegiata di S. Angelo è stata unita a quella di S. Lorenzo in Lucina: allora i protocolli sono stati portati alla Biblioteca Apostolica Vaticana,<sup>52</sup> dove tuttora si trovano.<sup>53</sup>

Le abbreviature di Antonio Scambi offrono l'impressione di un'intensa partecipazione del capitolo alla vita del rione circostante. Un numero stragrande di atti sono stati rogati davanti a S. Angelo, se non addirittura nella chiesa; nella sagrestia si definivano arbitrati, si dirimevano liti e si decideva il valore delle doti. I canonici si mescolavano alla vita di tutti i giorni dei parrocchiani, dalle cui famiglie spesso provenivano,<sup>54</sup> fungevano

<sup>51</sup> Cfr. LORI SANFILIPPO, *Per la storia delle arti a Roma* cit., p. 82.

<sup>52</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, I, I-XXV, anni 1363-1409 (compresi i tre protocolli del figlio Lorenzo); notizie su questi protocolli si possono trovare in I. LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili del Trecento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 99-150. Cito i protocolli dello Scambi con il nome del notaio seguito dal numero del protocollo.

<sup>53</sup> Presso la Biblioteca Vaticana sono anche conservati quattordici volumi miscelanei contenenti conti e documenti vari; il materiale riguardante direttamente la collegiata è stato invece trasportato a S. Lorenzo in Lucina e quello di pertinenza della parrocchia a S. Maria in Campitelli, cfr. BOGGI BOSI, *La diaconia* cit., p. 72.

<sup>54</sup> Si conoscono i nomi di due canonici per il secolo XIII: quello di Malabranca de Galganis, che si è visto trattare con gli Orsini per la locazione dei possessi nel rione Parione e quello di Giovanni Cenci, che Innocenzo IV usò come paciere o come giudice nelle beghe tra religiosi o tra laici e chierici (*Les registres d'Innocent IV*, cur. E. BERGER, Paris 1884-1921, nrr. 20, 96, 5607). Si conosce il nome di altri due canonici degli inizi del XIV secolo: Giacomello Bellimontis de Perleonibus (*Les registres de Benoit XI*, cur. CH. GRANDJEAN, Paris 1883-1905, nr. 1041) e Francesco Vallati (D. IACOBACCI, *Repertori di famiglie*, ms. conservato presso la Biblioteca Vaticana, *Ottob. lat.* 2458, f. 30). Tutti fanno parte di grosse famiglie, che abitano nelle vicinanze della chiesa. I Pierleoni, i Cenci e i Vallati continuano ad essere presenti tra i canonici nella seconda metà del secolo XIV e all'inizio del secolo successivo. Lo Scambi ci tramanda infatti i nomi di Pietro di Giacomo Cenci, che passa poi al capitolo di S. Pietro, e del suo successore Tommaso di Graziano Pierleoni, nonché quello di Nicola di Giacomello *domine Nicolie de Perleonibus*. I Vallati sono rappresentati in seno al capitolo da Paolo *magistri Angeli*, da Gregorio e da Alexius *magistri Pauli*, che poi passa a S. Clemente e quindi a S. Maria *iuxta flumen*. Verso la fine del secolo saranno accolti tra i canonici Saba figlio di Petruccio Grassi, Bonanno figlio di Pietro Paolo Ponziani e quindi Pietro *de Pileo*, tutti legati a famiglie in grossa crescita economica, che evidentemente stimano vantaggioso per la loro immagine avere un rappresentante nel capitolo della chiesa. Lo Scambi non indica il nome di famiglia degli altri canonici, per cui è difficile scoprire a quale appartenessero: dalle abbreviature risulta però chiaro che tutti erano radicati nel contesto rionale.

da garanti nelle contrattazioni, facevano da testimoni a molti atti, erano presenti ai testamenti. Ma anche compravano, vendevano, locavano. E, ancora, avevano figli naturali e concubine, che furono costretti a un certo momento a lasciare: dopo che il priore Stefano Sclaccia ebbe invitato i canonici a rinunciare alle loro donne, in obbedienza all'ultimatum di Urbano V, i canonici Paolo Fuscarelli, Paolo e Gregorio Vallati, Nicola di Pietro di Giovanni allontanarono dalle loro case Caterina, Divitia, Tançola, Agnese,<sup>55</sup> che troviamo in seguito ancora nominate, ma come *servitrices* degli stessi canonici ...

Le pietre, dove i pescivendoli esponevano la loro merce, erano in parte antistanti la chiesa, in parte si appoggiavano ai suoi muri: nelle confinazioni si nominano la piazza (dove si trovava un pozzo *lapideus*), una torre dei Savelli, un arco,<sup>56</sup> le strutture di sostegno sui fianchi della chiesa (su una delle quali era dipinta la figura di san Cristoforo),<sup>57</sup> alcuni pilastri, una porta *maior* e una porta più piccola, « que dicitur porta camporum ».<sup>58</sup>

A fianco della chiesa si innalzava il palazzo del cardinale titolare, quello che Giacomo Savelli aveva tentato di distruggere e che era ancora in cattive condizioni nel 1398, tanto che l'amministratore dei beni dei cardinali vacanti,<sup>59</sup> Giovanni arcivescovo di Durazzo, lo diede in locazione venticinquennale con l'impegno da parte del locatario di restaurarlo. Il pescivendolo Nucio del fu Petruccio Grassi si impegnò a spendere per le riparazioni 150 fiorini e pagò in una sola soluzione altri 150 fiorini, che rappresentavano il canone anticipato per tutti i venticinque anni. L'atto di locazione è ricco di indicazioni topografiche.<sup>60</sup> Il palazzo era costruito sul *macellum sive remictitorium* della chiesa; aveva una grande porta ed un *renclaustrum* scoperto, nel quale si trovava un casarino anch'esso *discopertum*; era provvisto di due stalle, una dal lato della casa di proprietà

<sup>55</sup> Scambi, III, cc. 138r-v e 141v.

<sup>56</sup> Tuttora sul lato della chiesa dalla parte di via del Foro Piscario si trova il fianco destro dei propilei del portico con un arco di mattoni di epoca severiana, su cui si intravedono affreschi purtroppo quasi del tutto svaniti.

<sup>57</sup> Scambi, I, cc. 145r-146v.

<sup>58</sup> Scambi, XIII, cc. 24v-25r, ma si veda oltre.

<sup>59</sup> In realtà c'era in quegli anni un cardinale titolare di S. Angelo, Pietro Blavi, ma era di osservanza avignone, essendo stato eletto il 24 dicembre 1395 dall'antipapa Benedetto XIII, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, ed. altera, Monasterii 1913, p. 49.

<sup>60</sup> Scambi, XIX, cc. 31r-34r: 12 giugno 1398.

di Giacomello Vallati<sup>61</sup> e l'altra, sita sotto la grande sala del palazzo, data in locazione al *phiscus* Lorenzo Vallati. Oltre che con la casa di Giacomello Vallati, il palazzo confinava con le camere dei canonici, che stavano al piano superiore della chiesa, e quindi con S. Angelo stesso, col cosiddetto *hospitale*,<sup>62</sup> col cimitero ed una via pubblica. Accanto alla stalla locata a Lorenzo Vallati, « via publica mediante », c'era un altro cimitero, sempre di proprietà di S. Angelo, detto di S. Maria in Valleverde. I canonici e i parrocchiani avevano pertanto a disposizione due cimiteri, oltre alla possibilità di essere sepolti nella chiesa.

Fra le clausole accettate da Nuccio Grassi si trova anche l'impegno di non usare le scale marmoree « per quas de dicto palatio itur et descenditur in ecclesiam Sancti Angeli ». Quindi tra il palazzo e la chiesa c'era un passaggio diretto.

Gli atti dello Scambi offrono varie notizie sulla sistemazione interna della chiesa a distanza di pochi anni dalla morte di Cola di Rienzo.

Le tre navate erano divise da due file di pilastri, all'inizio dei quali si trovavano la pila dell'acqua santa e un crocefisso; alcune tombe erano appoggiate ai pilastri: in parte erano state acquistate o locate dai pescivendoli, in parte erano state donate loro dagli stessi canonici. Il capitolo, ad esempio, aveva donato nel 1367 « locum, seu sepulturam, positum in dicta ecclesia in navi maiori ... videlicet prope et iunctum cum secunda columpna et ad pedes ipsius secunde columpne, que est versus crucifixum et aquam benedictam », tra il sepolcro di Ceccone e quello di Paolo Rosso, ambedue pescivendoli,<sup>63</sup> a Tocçolo Iudatucii<sup>64</sup> per l'amore che egli aveva sempre manifestato a Dio e specialmente all'arcangelo Michele, per i molti servizi resi ai canonici e il gran numero delle elemosine fatte.

La chiesa odierna coincide quasi esattamente con l'antica: non sono infatti mutate né la direzione né la divisione in tre navate; la facciata di quella antica però era situata leggermente

<sup>61</sup> È uno dei figli naturali del canonico Gregorio Vallati.

<sup>62</sup> Poteva forse essere un residuo dell'antica struttura diaconale, ma in quel tempo era usato come taverna, si veda più oltre a nota 72.

<sup>63</sup> Paolo Rosso era morto da pochissimi giorni: il suo testamento risale al 26 gennaio ed è seguito da un codicillo datato 28 gennaio, mentre l'atto di donazione del luogo di sepoltura è del 4 febbraio: Scambi, III, cc. 10v-13r, 13v-14v e 19v-20r. Non si conosce la data di morte di Ceccone, ma fin nei protocolli più antichi dello Scambi agiscono i suoi due figli, Cecco e Paolo, anche loro pescivendoli.

<sup>64</sup> Scambi, III, cc. 19v-20r.



più avanti rispetto all'odierna e corrispondeva probabilmente al muro di fondo dell'antico propileo.<sup>65</sup> Anche l'abside dell'edificio medievale era situata circa tre metri più avanti rispetto all'attuale in corrispondenza della cripta sottostante.<sup>66</sup> La navata di sinistra si restringeva né più né meno come al giorno d'oggi, come risulta da alcuni rilevamenti fatti in epoca contemporanea.<sup>67</sup>

L'attuale altare maggiore è stato rinnovato da Pio IX ed è ignoto quale aspetto avesse nel corso del Medio Evo.<sup>68</sup> In fondo alla navata di sinistra c'era l'altare dedicato alla Vergine<sup>69</sup> e in fondo a quella di destra si trovava l'altare degli apostoli.<sup>70</sup>

Le scale marmoree, quelle che portavano alle camere dei canonici<sup>71</sup> e alla porta del terrineo del palazzo cardinalizio, si trovavano nella navata di destra, al cui esterno c'era il cosiddetto *hospitale* della chiesa, « in quo nunc fit taberna ».<sup>72</sup> Nella stessa

<sup>65</sup> KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* cit., p. 68.

<sup>66</sup> La cripta fu scoperta nel 1862, quando si intrapresero dei lavori per togliere l'umidità dal pavimento nell'area dell'abside della chiesa; ne diede allora notizia il gesuita Tongiorgi. Nel 1920 la cripta fu ripulita e F. Grossi Gondi descrisse i nuovi ritrovamenti, confermando anche quelli illustrati dal Tongiorgi. Cfr. F. GROSSI GONDI, *La « cripta confessionis » del secolo VIII nella chiesa di S. Angelo in Pescheria*, in *Civiltà cattolica*, (1920), p. 532. R. Krautheimer, a differenza di Grossi Gondi, attribuisce la cripta al secolo XIex-XIIin., mentre per Muñoz la costruzione risalirebbe al XVI secolo, all'epoca del ritrovamento delle reliquie sotto il pontificato di Pio IV. Tutti gli studiosi però sono concordi nel dire che le tre absidi, esistenti dietro la cripta, fanno parte della chiesa dell'VIII secolo. S. Angelo sarebbe quindi uno dei primi esempi, se non addirittura il primo, di una chiesa triabsidata. Nell'abside di sinistra vi sono ancora tracce di decorazioni a panneggio proprie di quell'epoca, cfr. MUÑOZ, *Un angolo* cit., p. 10 e figura tra p. 12 e p. 13.

<sup>67</sup> Oltre a Tongiorgi, Grossi Gondi, Krautheimer citati nella nota precedente si veda anche BERTELLI, *Le strutture murarie* cit., p. 332.

<sup>68</sup> Il notaio è sempre generico in merito; v., ad esempio, Scambi, I, cc. 52v-53v: « apud altare maius ».

<sup>69</sup> Scambi, XXII, cc. 52r-60r. Qui doveva trovarsi il quadro della Vergine, ricordato anche nei testamenti: Romanello Ponziani, ad esempio, lascia un fiorino « pro oleo lampadis figure gloriose Virginis Marie ecclesie S. Angeli in foro piscium » (Scambi, I, cc. 81r-83v); e Caterina, figlia di Andreozzo Gibelli, lascia una tovaglia ricamata d'oro alla venerabile immagine della Madonna (Scambi, XIII, c. 52v-53v). Sul quadro v. più sopra nota 28.

<sup>70</sup> Scambi, VII, cc. 71v-76v. Al suo posto nel 1571 fu eretta la cappella dedicata a S. Andrea, ma di ciò si veda oltre a nota 110 e testo corrispondente.

<sup>71</sup> I canonici avrebbero dovuto a norma vivere presso il capitolo, ma in realtà avevano anche delle abitazioni private, come risulta chiaramente da alcuni accenni dati dallo Scambi. Il canonico Paolo Fuscarelli, quando « aveva licenziato » la sua concubina, l'aveva cacciata « de domo sua » e lei se ne era andata « de domo et ivit pro suo libito »: il notaio roga l'*actum* a casa del canonico, come pure quelli analoghi per Paolo e Gregorio de Vallatis sono rogati a casa del canonico Paolo de Vallatis. Ma altri esempi si potrebbero fare.

<sup>72</sup> Scambi, XIX, cc. 31r-34r, ma si veda anche VII, cc. 71v-76v, dove l'osteria è data come confinante di una cappella. Nel 1368 i canonici locano a

navata si apriva anche la piccola porta chiamata « porta camporum », <sup>73</sup> nome forse derivato dal fatto che accanto ad essa si trovava il banco del *campor* Giovanni della Piacca.<sup>74</sup>

Porta e banco sono dati come confinanti della cappella dei Vallati, che si trovava quindi nella navata di destra. Il *magister* Angelo de Vallatis nel suo testamento aveva lasciato beni stabili e denaro, perché fosse costruita per la sua famiglia una cappella, dedicata a s. Caterina,<sup>75</sup> nella chiesa di S. Angelo, dove due suoi parenti stretti, Paolo e Gregorio, erano canonici. Il capitolo concesse in locazione un « locum ... cum pilo marmoreo musitato » per la cappella « noviter muratam » e nello stesso tempo promise di celebrarvi una messa una volta alla settimana ed un anniversario solenne nel giorno di s. Caterina. La cappella, dotata dal *magister* Angelo e in seguito dal canonico Paolo Vallati, il quale ultimo si preoccupò anche di contribuire alle spese per le riparazioni più urgenti di tutta la chiesa e specialmente del coro,<sup>76</sup> ricevette lasciti anche da altri componenti della famiglia Vallati, come Antonia figlia di Cecco<sup>77</sup> e Alessio *quondam magistri Pauli de Vallatis*, che, per quanto fosse andato ad abitare al di là del fiume in Trastevere, volle essere sepolto « in loco de Vallatis »<sup>78</sup>. La scelta del cappellano, affidata in un primo tempo

Ceccolo Piccioli detto Capanna, oste del rione S. Angelo la taverna, che è detta essere « sub palatio » del cardinale ed ha come confinanti per tre lati la chiesa e sul davanti la strada pubblica (Scambi, IV, c. 35r-v).

<sup>73</sup> Scambi, XII, cc. 24v-25r. Nel XX secolo la porta, che dalla navata di destra si apriva verso l'esterno, è stata chiusa.

<sup>74</sup> Scambi, I, cc. 52v-53v.

<sup>75</sup> Il testamento non si è conservato. La cappella in un atto del 1368 è detta « sub vocabulo S. Laurentii martyris » (Scambi, IV, cc. 141r-143r), in tutti gli altri casi si ricorda sempre la sua intitolazione a s. Caterina.

<sup>76</sup> Scambi, IV, cc. 141r-143r e 143r-144r. Cinque anni prima Urbano V aveva permesso al priore e al capitolo di S. Angelo di usare le rendite del titolo cardinalizio allora vacante (« durante cardinalis destitutione ») per riparare la chiesa che allora minacciava di rovinare (v. *Urbain V (1362-1370). Lettres communes*, cur. P. GASNAULT, II, Paris 1964, p. 189, n. 6317, 30 maggio 1363). Nei testamenti sono ricordati lasciti « pro reparatione ecclesie »: viene da pensare che o i guasti erano molto gravi o gli interventi riparatori non erano mai risolutivi.

<sup>77</sup> Scambi, XV, cc. 36v-38v.

<sup>78</sup> Scambi, IV, cc. 146v-149v. Lo Iacobacci riporta l'iscrizione della lapide di un altro Vallati, canonico di S. Angelo, sepolto nella chiesa: « Hic requiescit Franciscus Vallati, canonicus huius ecclesiae, qui obiit anno Domini MCCCXXVII de mense iulii » (cfr. IACOBACCI, *Repertori di famiglie* cit., *Ottob. lat.* 2458, f. 30). Sul pavimento della navata di destra si trovava anche la lastra tombale di Girolamo Vallati morto nel 1540, la cui iscrizione è riportata dal Forcella (*Iscrizioni delle chiese* cit., p. 105, n. 123), che la riprende dal Galletti.

a Cecco de Vallatis, dopo la sua morte passò al suo esecutore testamentario, Nucio Gibelli.<sup>79</sup>

La cappella dei Vallati si trovava nella parte anteriore della stessa navata, seguivano poi il sepolcro della famiglia de Materiis e quindi la cappella dei Gibelli. Questa era già realizzata nel 1363<sup>80</sup> e nel 1363 Pietro Gibelli, che l'aveva voluta, era già morto; nel 1367 suo figlio Nucio, gravemente malato, in un testamento espresse il desiderio di essere sepolto accanto al padre e richiese che ogni giorno fosse celebrata una messa in suffragio suo e dei suoi cari. Per l'adempimento di questa sua volontà lasciò quattro fiorini e due canneti siti nello stesso rione S. Angelo e altri venti fiorini « pro decimis et sanctulatico », con i quali comprare due calici. Nucio però sopravvisse e alcuni anni più tardi firmò con i canonici di S. Angelo un accordo, relativo alla conduzione della cappella. In questo atto<sup>81</sup> si puntualizzano i confini precisi della stessa cappella, ubicata nella navata dell'altare degli Apostoli: aveva da un lato le scale marmoree per salire al piano superiore e alle camere dei canonici; davanti « itur ad supradictum altare apostolorum »; dall'altro lato c'era la cappella « domini Pauli de Vallatis, sepultura de Materiis mediante ».

Nucio dotò la cappella con trecento fiorini, mentre Pietro le aveva lasciato otto pezze di terra vineata. I trecento fiorini consistevano in realtà nella quarta parte del casale detto Sclaci o Schiaci, sito fuori porta S. Paolo,<sup>82</sup> il cui reddito doveva sostenere il cappellano. Questi (scelto da Nucio e, dopo la sua morte, dai suoi eredi)<sup>83</sup> doveva essere approvato, dopo aver sostenuto

<sup>79</sup> Conosciamo il nome di due cappellani, che si susseguono all'inizio del XV secolo: Nicola di Barletta e Antonio di Giovanni di Bartolomeo di Fondi (Scambi, XXII, c. 68v). Oltre alle case date da Paolo Vallati, nel 1403 la cappella possedeva anche un terzo del casale detto Bonacciani, sito fuori porta S. Paolo « in civitate Hostiensis », i restanti due terzi del quale erano del canonico Gregorio Vallati (Scambi, XXII, cc. 69v-70r).

<sup>80</sup> Data del primo protocollo dello Scambi, che si è conservato.

<sup>81</sup> Scambi, VII, cc. 71v-76v. Due giorni dopo, il I agosto 1372, il canonico Lateranense, Francesco de Veneraneriis, vicario del cardinale di S. Angelo, ratificò la convenzione, ritenendola idonea e utile sia per la cappella sia per l'intera chiesa di S. Angelo (*ibid.*, c. 77r).

<sup>82</sup> Il casale, ubicato sulla via Ostiense, era nella più gran parte di Nucio sia per diritto di proprietà sia per locazione. Cfr. L. CHIUMENTI - F. BILANCIA, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomassetti, V, Roma, Banco di Roma, 1977, pp. 173-174.

<sup>83</sup> Nella convenzione del 1372 (Scambi, VII, cc. 71v-76v) la scelta avrebbe dovuto essere fatta, in caso di totale estinzione di tutta la discendenza maschile

un esame di idoneità, dai canonici e anche dal cardinale titolare.<sup>84</sup> In caso di estinzione della casata sarebbero subentrati nella scelta i guardiani della Società del Salvatore ad Sancta Sanctorum.<sup>85</sup> I beni erano inalienabili e potevano essere dati soltanto « ad quartam reddendam », come era allora in uso a Roma per i beni delle cappelle. Si faceva obbligo al cappellano di dire messa a sue spese, indossando i suoi paramenti, almeno quattro volte alla settimana per l'anima di Nucio e dei suoi, e anche per l'anima di quelli cui Nucio aveva indebitamente tolto qualcosa. Nel giorno dell'Annunciazione della beata Vergine il cappellano doveva celebrare con solennità messa, mattutino e vespri, cui avrebbero dovuto essere presenti anche i canonici, che avrebbero ricevuto in cambio due soldi di provisini ciascuno. Il cappellano a sua volta era tenuto a partecipare quotidianamente alle celebrazioni dei canonici e, se non lo avesse fatto, avrebbe dovuto pagare una multa di tre denari per la messa e altrettanti per il mattutino e i vespri,<sup>86</sup> multa che si sarebbe duplicata in caso di festa doppia e quadruplicata in caso di festività solenne. I soldi sarebbero stati poi spesi per le necessità della cappella.

I canonici di S. Angelo e Mattea, figlia di Matteo de Bacca-riis,<sup>87</sup> sottoscrissero un'analogha convenzione per la cappella, in-

dei Gibelli, dall'abate del monastero dei SS. Bonifacio e Alessio, nel 1403 però i canonici e Nucio Gibelli annullarono questa clausola e stabilirono che, in caso di estinzione della famiglia, la scelta del cappellano sarebbe stata delegata a Paolo Casciate, ai suoi discendenti e ai Guardiani della Società del Salvatore (o solo a questi se anche la famiglia di Paolo Casciate si fosse estinta): Scambi, XXII, cc. 37v-38r. Anche Paolo Casciate apparteneva alla parrocchia di S. Angelo: nella navata di destra della chiesa si trovava la lapide tombale di Mattea, sua moglie, morta nel 1400, come pure quella di un altro membro della famiglia morto anch'egli all'inizio del XV secolo, cfr. FORCELLA, *Iscrizioni* cit., pp. 103-104.

<sup>84</sup> Nei protocolli di Antonio Scambi si fa il nome del cappellano Angelo di Viterbo (XIX, c. 39r; XXII, c. 60r), che poi rinuncia, avendo accettato una prebenda a S. Nicola in Carcere Tulliano e quello del suo successore, il portoghese Giovanni Martini (XXI, cc. 9v e 10r; XXV, c. 58r-v).

<sup>85</sup> Nucio era uno dei membri più in vista della Società: più volte ne fu nominato guardiano (Scambi, XIII, cc. 43v-44v: 1383; XX, cc. 15v-16r: 1400); i secondi Statuti della Società furono stesi a casa sua, perché era ammalato ed in quel momento egli ne era stato eletto ufficiale per il rione S. Angelo (cfr. P. PAVAN, *Gli Statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 35-96: 68-80).

<sup>86</sup> Le cerimonie dovevano essere seguite « a principio usque ad finem » e « in matutinis intelligantur laudes et prima, in missis intelligatur tercia, in vesperis nona et completorium » (Scambi, VII, cc. 71v-76v).

<sup>87</sup> Discendente da una famiglia di giudici e notai, anche lui *legum doctor et iudex*, fu uno dei maggiori sostenitori di Cola di Rienzo. Ricco proprietario terriero non disdegnò di fare spregiudicate operazioni finanziarie. Su di lui si

titolata ai SS. Cosma e Damiano, voluta appunto da Matteo.<sup>88</sup> Questa era costruita « in navi virginis Marie », nella navata quindi di sinistra, tra il sepolcro di Lello de Caransonibus e quelli di Cola di Orso<sup>89</sup> e di Tommaso Bucçacchi,<sup>90</sup> davanti aveva la « navis maior », cioè la navata centrale e dietro le mura della chiesa. È l'unica cappella trecentesca ad aver lasciato traccia di sé nella chiesa odierna: sul primo pilastro a sinistra infatti si trova una lapide con il ricordo di una cappella « sanctissimi Crucifixi sub invocatione SS. Cosme e Damiani », posta sotto il patronato e la custodia della Società del Salvatore ad Sancta Sanctorum, come era stato stabilito da Mattea in caso di estinzione del ramo diretto della sua famiglia.<sup>91</sup>

Nel 1367 Matteo de Bacchariis aveva lasciato nel suo testamento una casa e tre pezze di vigna a Settignano per il sostentamento del cappellano<sup>92</sup> e i canonici, accettando il lascito, si erano impegnati a dire due messe alla settimana e a celebrare una messa solenne nella festività dei santi Cosma e Damiano.<sup>93</sup> Quin-

vedano BRENTANO, *Rome before Avignon* cit., p. 42; MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica* cit., pp. 447-448, 460-461, ma specialmente le imbreviature, contenute nei primi quattro protocolli dello Scambi, che registrano un gran numero di affari di Matteo, uno dei suoi testamenti e due inventari dei suoi beni, da cui emerge chiaramente l'immagine della sua personalità e dei suoi interessi.

<sup>88</sup> Scambi, XXII, cc. 55r-60r.

<sup>89</sup> Il fratello di Cola, Lello di Orso, nel suo testamento aveva lasciato 100 fiorini a S. Angelo purché i canonici avessero comprato qualcosa di utile per la chiesa: con quei soldi i canonici acquistarono una casa « in platea Iudeorum » (Scambi, II, cc. 79v-81r).

<sup>90</sup> Nel 1367 Cola Bucçacchi aveva lasciato alla chiesa di S. Angelo 5 fiorini « pro aliqua opera fienda » (Scambi, III, cc. 88r-89v), ma non si conosce l'utilizzazione che ne è stata fatta. La sua vedova lasciò invece 4 fiorini alla chiesa e altri 10 per l'acquisto di un calice (Scambi, XVI, cc. 15r-16v), ma di ciò si veda l'Appendice I.

<sup>91</sup> Mattea, sposata a Coluzza di Paolo di Giovanni di Paolo Capizucchi, non ebbe figli e divenne presto vedova; rimase solo un ramo collaterale della famiglia nato dal fratello di Matteo. Nei patti del 1403 era stabilito che alla morte di Mattea il cappellano sarebbe stato scelto dallo stesso notaio Antonio Scambi e da suo figlio Lorenzo e, alla loro morte, dai Guardiani della Società del Salvatore ad Sancta Sanctorum (Scambi, XXII, cc. 55r-60r); nel testamento di dieci anni prima la scelta, dopo la morte di Mattea, sarebbe toccata ai suoi esecutori, cioè al *legum doctor* Nicola de Bondiis, al notaio Giorgio *Malgionis*, a un servitore del monastero di S. Lorenzo in Panisperna, al notaio Scambi e infine al priore di S. Maria Nova (Scambi, XVI, cc. 36r-37v).

<sup>92</sup> Scambi, III, cc. 99v-104v, cui fa seguito un codicillo alle cc. 131r-132v.

<sup>93</sup> Scambi, IV, cc. 118v-120v: accettazione del lascito e promesse da parte del capitolo di S. Angelo. In quest'atto si fa menzione dell'ultimo testamento di Matteo rogato dal notaio Giovanni de Bulgamis (che non si è conservato): posteriore quindi a quello rogato dallo Scambi nel settembre 1367 e anteriore al 15 giugno 1368, data dell'inventario dei beni del defunto Matteo de Bacchariis.

dici anni dopo Mattea, in un testamento<sup>94</sup> (dettato quand'era « sana corpore »), aveva espresso il desiderio di essere sepolta accanto al padre ed alla sua famiglia; aveva aumentato la dotazione della cappella col lascito di una casa, munita di « renclauastro seu porta de Bacchariis », sita « in ruga Iudeorum », accanto all'altra lasciata da Matteo. I beni, durante la vita di Mattea, sarebbero stati da lei amministrati e il cappellano avrebbe ricevuto dieci fiorini a Natale, dieci a Pasqua e dieci all'Assunzione.<sup>95</sup> La cera e l'olio necessari per la festa dei santi titolari della cappella e il pagamento ai canonici presenti alle funzioni sarebbero stati a carico del cappellano, che si doveva inoltre impegnare a dire sei messe alla settimana.

Nella chiesa c'era anche un'altra cappella, la cui esatta ubicazione non è specificata dallo Scambi. Nel testamento di Caterina, figlia di Andreozzo di Graziano Pierleoni e vedova di Saba *Ponis*, si fa riferimento alla cappella, intitolata a s. Antonio, fatta costruire dai suoi fratelli Antonio e Tommaso — quest'ultimo canonico di S. Angelo —, cui lei lasciava l'usufrutto del ricavato della vendita di una vigna, finché non si fosse sposata Caterinozza figlia del defunto Cola Strocchi e non avesse adoperato la somma destinata alle spese del suo matrimonio.<sup>96</sup> Un'altra Pierleoni, Lorenza figlia di Lello *domine Laurentie* e vedova di Giovanni *domine Saxe*, lasciò invece a S. Angelo quattro fiorini per le messe in suo suffragio e altri quattro per le riparazioni della chiesa, senza nominare nel suo testamento la cappella, che pure doveva essere già stata costruita.<sup>97</sup>

<sup>94</sup> Scambi, XVI, cc. 30v-31r e 36r-37v.

<sup>95</sup> V. anche Scambi, XXII, c. 3r-v. Dieci giorni dopo la firma dei patti Mattea sceglie come cappellano il marchigiano Monaldo di Domenico di Pietro de Ripis, che pochi giorni dopo riceve l'approvazione da parte dei canonici (Scambi, XXII, cc. 66r e 67v-69r). Dopo di lui ottengono la cappellania Giovanni de Rodio, che poi passa alla chiesa di S. Flaviano all'Aquila, quindi lo spagnolo Benedetto Alfonzi (Scambi, XXV, cc. 23r-v e 23v-24r) e, alla sua morte, Giovanni Martini, che lascia la cappellania dei Gibelli per passare a servire Mattea (Scambi, XXV, cc. 59r-v e 59v-60r).

<sup>96</sup> Scambi, XVIII, cc. 47v-48v. Caterina è un personaggio molto interessante; il suo testamento apre uno squarcio inaspettato sulle attività di alcune donne romane: in esso ella parla infatti dei suoi investimenti « in mercatantia », registrati in un « cartabolo mercantie » da lei tenuto, e fatti con Antonia, figlia di Cecco Vallati e vedova di Antonio Poli.

<sup>97</sup> Scambi, XX, cc. 39v-40v. Non era ancora certamente costruita nel 1383, al momento del testamento di Angela, figlia di Petruccio di Graziano Pierleoni e vedova di Lello Gibelli, che lasciò 2 fiorini alla chiesa di S. Angelo, chiedendo però di essere sepolta a S. Nicola in Carcere (Scambi, XIII, cc. 51r-52r). Nel 1593 il sepolcro di famiglia, che si trovava a destra dell'altare di S. Antonio,

Tutti i cappellani, a quanto si legge nelle convenzioni patuite tra i patroni delle cappelle e i canonici, erano tenuti a risiedere e pernottare al piano superiore della chiesa nelle stanze fornite dai canonici (nella convenzione di Mattea si parla esplicitamente di una stanza soprastante la chiesa, fatta costruire dalla stessa Mattea) e avevano a disposizione i paramenti e gli arredi sacri della propria cappella.

Nel 1403 Nicola di Matteo, prete del castro Riofreddo, stipulò con il capitolo di S. Angelo un contratto annuale: egli promise di servire di giorno e di notte nella chiesa quale cappellano « in divinis officiis » a partire dal primo di gennaio. I canonici a loro volta gli offrirono un salario di quattro libbre di provisini al mese e gli promisero quanto era consuetudine dare ai cappellani. Gli consegnarono inoltre la dotazione della cappella — di cui nell'atto non si fa il nome — e cioè un calice d'argento smaltato con patena del valore di 25 fiorini, una pianeta di panno dorato con tutti i paramenti sacerdotali, le tovaglie ed un dossale per l'altare per un valore totale di dodici fiorini, un bel messale, che valeva venti fiorini ed altri paramenti sacerdotali da usarsi quotidianamente, che valevano sei fiorini. Nicola di Matteo promise di restituire tutto quanto, comprese le chiavi della sacrestia, alla fine del contratto; garantì per lui il parroco di S. Giovanni in Mercato, chiesa ubicata non molto lontano, sotto l'Araceli.<sup>98</sup>

Paramenti e arredi sacri di questa cappella come pure quelli delle altre cappelle erano conservati nella sagrestia di S. Angelo mescolati a quelli propri della chiesa. Erano affidati alle cure del camerario, che, scelto tra i canonici, durava in carica per un anno,<sup>99</sup> al termine del quale si faceva l'inventario della sagrestia. Soltanto due inventari, relativi agli anni 1400 e 1403, sono rimasti tra le carte dello Scambi,<sup>100</sup> ma sono sufficienti a dare l'idea di cosa contenesse una sagrestia in quell'epoca e a avva-

fu sistemato davanti allo stesso altare da Pompeo Pierleoni (FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., p. 107, n. 239). Tracce di questa cappella ancora sussistevano alla fine dell'Ottocento secondo una testimonianza dell'Adinolfi riportata da PROIA-ROMANO, *S. Angelo* cit., p. 71.

<sup>98</sup> Scambi, XXII, c. 3r-v.

<sup>99</sup> La durata dell'ufficio di camerario si evince da documenti posteriori conservati nel fondo di *S. Angelo in Pescheria* presso la Biblioteca Vaticana (II, 2, cc. 21v-22r, 26v, 28r, 28v ecc.).

<sup>100</sup> Scambi, XX, cc. 7r-9r e XXII, cc. 61r-63v. V. Appendice I.

lorare l'impressione che in quegli anni la chiesa di S. Angelo godesse del favore dei suoi parrocchiani.

Per i secoli successivi è impossibile seguire da vicino le vicende della chiesa di S. Angelo in Pescheria. Non si conoscono protocolli di Antonio e di Lorenzo Scambi posteriori al 1409, anche se i due notai vissero certamente ancora per alcuni anni.<sup>101</sup>

Nei primi decenni del secolo XV fu costruita tra la cappella dei Vallati e quella di Nuccio Gibelli la cappella della famiglia Bondi, della quale facevano parte lo *spetiarius* Martino e il *legum doctor* Nicola, ambedue legatissimi al capitolo di S. Angelo. Nel testamento di Nicola<sup>102</sup> è specificata la dotazione per il cappellano: ogni anno egli doveva ricevere sei fiorini, due cavallate di mosto e la metà del canone di locazione di un mulino sul Tevere, pari a 12 scorsi di grano *de molitura* al mese. Nicola lasciò il diritto di patronato ai figli e alla sorella e prevede che, in caso di estinzione della discendenza in linea diretta maschile, alla cappella sarebbe toccato un quarto dell'eredità. Nel 1571 la cappella della Ss. Trinità era ancora « de iure patronatus de Bondiis » ed aveva in dotazione case, vigne, una pianeta rossa a strisce rosse e gialle, un paliotto di cuoio dorato e tovaglie ordinarie.<sup>103</sup>

All'inizio del XV secolo S. Angelo aveva quindi cinque cappelle, cui si aggiunsero a metà del secolo le cappelle dedicate a S. Maria Maddalena e a S. Paolo, il cui giuspatronato apparteneva rispettivamente agli Ibelli e ai de Magistris,<sup>104</sup> la cappella dei Santi Filippo e Giacomo voluta da Francesco di Paluzzo Ceconcelli,<sup>105</sup> discendente da una famiglia di pescivendoli e una cappella in onore di san Nicola, che non si trova nominata altro che come confinante della precedente cappella. Nel 1526 le cap-

<sup>101</sup> Cfr. LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili* cit., p. 138.

<sup>102</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 2, cc. 184r-187r (a. 1429). Cfr. anche il *Liber anniversariorum* della Fraternità dei Raccomandati del Ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum*, ed. P. EGIDI, in *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, I, Roma 1908, p. 350: « sapienti v. d. Nicolao de Bondiis legum doct., in eccl. S. Angeli in Foro piscium, in sua cappella S. Trinitatis inter cappellam mag. Laurentii de Vallatis et capp. Nucii de Gibellis; exequutores solvv. fl. .L. ».

<sup>103</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 2, c. 188r.

<sup>104</sup> Roma, Archivio di Stato, *SS. Salvatore*, 416 (*olim* arm. I, mazzo VIII), 64 (1433) e 65 (1445). Tra le iscrizioni riportate dal Forcella una quattrocentesca ricorda la madre di Liello Ibelli, madonna Francesca (FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., p. 104, n. 228).

<sup>105</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 1, cc. 144r-145v.



pelle erano diventate dodici e i canonici dovettero stabilire un ordine di servizio per non dimenticare gli obblighi settimanali, cui erano tenuti i cappellani.<sup>106</sup> Alcune di queste cappelle però altro non erano che piccoli altari o lapidi funerarie: Francesco Ceconcelli nel suo testamento infatti parla di una lapide marmorea sostenuta da un piede di marmo e appoggiata ad una colonna, sulla quale doveva essere ritratto lui genuflesso davanti ai due santi.

La chiesa fu ristrutturata più volte. Sotto il pontificato di Pio IV l'altare maggiore fu spostato ed addossato all'abside: durante i lavori sotto l'altare fu ritrovato un sarcofago pieno di ossa appartenenti a parecchie persone; una lamina plumbea giustapposta specificava che le ossa erano di S. Sinforosa, di suo marito e dei loro sette figli.<sup>107</sup> Le reliquie furono poste in un'urna di vetro chiusa non proprio ermeticamente, tanto è vero che ne furono donate e anche sottratte in gran numero. Per evitare il depauperamento del tesoro della chiesa, quanto rimaneva fu racchiuso in un sepolcro marmoreo, che ora si trova sotto l'altare.<sup>108</sup>

Nel 1572 la visita apostolica del cardinale Serbelloni appurò il generale stato di abbandono della chiesa:<sup>109</sup> troppo vicina al recente Ghetto non era più frequentata come una volta. L'anno seguente, forse proprio per ricattare una parte dei propri fedeli, il capitolo di S. Angelo concesse l'altare posto nell'ultima campata di destra ai pescivendoli, che lo trasformarono in una cappella dedicata ai santi Pietro e Andrea, loro protettori.<sup>110</sup> Sull'altare fu posto un quadro (da alcuni studiosi attribuito al Vasari) e le volte furono affrescate da Innocenzo Tacconi. Nel 1687 i pescivendoli si eressero in confraternita unendosi all'arci-

<sup>106</sup> *Ibid.*, II, 2, cc. 7r-8v. Le cappelle erano intitolate alla Trinità, allo Spirito Santo, all'Annunciazione, e ai santi Lorenzo, Pietro, Tommaso, Caterina, Maria Maddalena, Paolo, Lucia, Giovanni Battista, Cosma e Damiano. In questo atto non sono specificati né le ubicazioni delle cappelle né i nomi di quanti esercitavano in quel momento il diritto di patronato.

<sup>107</sup> V. Appendice I.

<sup>108</sup> Cfr. B. CIGNITTI, in *Bibliotheca sanctorum*, XI cit., coll. 1226-1228, s.v. s. Sinforosa.

<sup>109</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 3, cc. 53r-58v. La descrizione del cardinale Serbelloni è molto minuziosa e lo stesso si può dire di quelle posteriori, conservate nello stesso archivio. Da esse si ricava che alcune cappelle sono accorpate tra loro e altre soppresse, essendosi estinti i rami principali delle famiglie detentrici del diritto di patronato.

<sup>110</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 2, cc. 188v-189v.

confraternita del Ss. Sacramento, già esistente nella chiesa.<sup>111</sup> Ottennero così anche l'oratorio ubicato nell'attiguo palazzetto, antica dimora del cardinale titolare e ne promossero l'ampliamento e la decorazione (con stucchi e pitture); allora sul suo portale trovarono posto l'immagine di s. Andrea e la scritta « Locus orationis venditorum piscium ».<sup>112</sup>

Nel 1599 fu rifatto l'altare in fondo alla navata di sinistra sotto il giuspatronato dei Cesarini. Nelle visite apostoliche del 1625 e del 1660 si trovano accenni alla cappella della famiglia Cesarini e all'antica Madonna in essa onorata,<sup>113</sup> nonché al fonte battesimale che si trovava nella cappella dei SS. Cosma e Damiano.<sup>114</sup>

Nel 1611 il cardinale titolare di S. Angelo, Andrea Peretti, restaurò nuovamente la chiesa, allargò le finestre e rifece la tribuna, abbellita nel 1700 dal cardinale Francesco Barberini, che decorò anche il soffitto.<sup>115</sup> Ancora nel 1741 il canonico Andrea Pallucchini fece rinnovare due cappelle: sulla piccola porta, che si apre nella navata sinistra, si poteva ancora leggere al tempo del Forcella: « Andreae Pallochhini opere et sumptibus ».

Nonostante i reiterati interventi, la chiesa di S. Angelo non fu più considerata un « luogo famoso » come nel XIV secolo. Un ignoto compilatore settecentesco di una « breve informazione dello stato antico e moderno della chiesa », dopo aver ricordato le nobili origini della diaconia e gli splendori del XIV secolo, si lamentava « ma quanto ora [lo stato della chiesa] è difforme dall'antico esser suo », spiegando che i parrocchiani difficilmente erano indotti a frequentare la chiesa dal rumore dei pescivendoli,

<sup>111</sup> La nuova confraternita prese il nome di confraternita del Santissimo Sacramento e dei Santi Pietro e Andrea, cfr. C. B. PIAZZA, *Eusevologio romano ovvero delle opere pie di Roma*, II ed., in Roma 1698, pp. 501-505; MORONI, *Dizionario di erudizione* cit., LXXXIII, in Venezia 1857, pp. 203-206; A. MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Bologna 1965, pp. 201-202.

<sup>112</sup> Cfr. BOGGI BOSI, *La diaconia di S. Angelo* cit., pp. 65-67. Attualmente l'oratorio ha perduto ogni carattere sacro ed è affittato ad un vecchio negozio romano, che lo ha adibito a mostra.

<sup>113</sup> Cfr. TOESCA, *L'antica 'Madonna'* cit., p. 10. La Madonna era corredata da un gioiello d'oro con pietra « falza », da quattro corone d'argento (due più grandi per lei e due più piccole per il Bambino), da alcune tavolette votive d'argento, era sovrastata da un baldacchino e protetta da una tendina (cfr. le varie visite apostoliche, ma anche l'inventario redatto da Ambrogio Pennotti nel 1776 in B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 14, pp. 930-976).

<sup>114</sup> *Ibid.*, II, 3, pp. 58r-62v.

<sup>115</sup> Il soffitto, fatto nuovamente nel 1840, è crollato nel 1928 ed è stato ricostruito ad imitazione di quello antico.

dalla sozzura del portico, dai pericoli che nascevano nella zona con il calare della notte.

Nel 1811 il conte De Tournon, nell'illustrare il suo programma urbanistico al ministro dell'Interno, conte de Montalivet, avanzava la proposta di restaurare il portico d'Ottavia, « ingombro di case, da una brutta chiesetta ..., mutato in una fetente pescheria ».<sup>116</sup>

Nel 1821 Pio VII raccolse il suggerimento e iniziò i restauri, continuati sotto il pontificato di Pio IX. Nel 1862, come già detto,<sup>117</sup> fu ritrovata la cripta; poi nel 1869/70 l'architetto Alessandro Betocchi ricostruì l'abside, arretrandola, irrobustì la fiancata sinistra della chiesa, ricoprì i pilastri con lastre marmoree, rifecce il pavimento, ampliò l'ingresso principale, spostò il campanile alle spalle della cappella dei Santi Pietro e Andrea.<sup>118</sup>

In questo restauro S. Angelo perse « quelle poche memorie antiche salvate nei restauri anteriori »<sup>119</sup> e anche alcune cappelle, acquistando l'aspetto attuale.

La chiesa odierna si presenta molto spoglia. Nella navata di destra si trovano due cappelle: la prima dedicata alla Trinità, sul cui altare c'è un quadro di G. B. Brughi raffigurante la Trinità ed i santi Lorenzo e Ciro, e l'altra dedicata a s. Andrea, sul cui pavimento è inserito lo stemma dell'università dei pescivendoli, mentre sulla volta si trova un affresco di Innocenzo Tacconi con le storie di s. Andrea. Nella navata di sinistra esistono altre due cappelle: nella prima c'è un crocifisso ligneo

<sup>116</sup> Cfr. G. GIOVANNONI, in *Topografia e Urbanistica di Roma*, Bologna 1958 (Storia di Roma, XXII), Appendice I, pp. 538-539.

<sup>117</sup> V. nota 66.

<sup>118</sup> Una lapide, posta a destra dell'altare maggiore sulla porta che immette nella canonica, ricorda l'avvenimento: « Aedes Michaelis Angelorum Principis / aetatum iniuria fatiscens et squalore obsita / novo nituit decore / munificentia Pii IX pontificis maximi / absis a fundamentis producta / et pariete ad viam firmata / sacrarium extructum / parastatae externo marmore loricati / pavementum sectilibus stratum / lacunar restitutum picturis ornatum / aditus a porticu Octaviae explicatus / muro contra labem munitus / turris aeris campani loco aptiore educta / anno christiano MDCCCLXX ». Cfr. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., IV, p. 113, n. 258.

<sup>119</sup> Riporto le parole di Vincenzo Forcella, che, scritte quattro anni dopo i lavori, suonano come un biasimo per i restauri troppo radicali (*ibid.*, p. 101). Un dagherrotipo senza data, ma sicuramente risalente agli anni del pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) ci restituisce la veduta del portico d'Ottavia con l'annessa chiesa di S. Angelo: si intravedono una finestra oggi scomparsa per l'arretramento della chiesa, il portale barocco e il vecchio campanile; inoltre sul timpano una lampada illuminava gli affreschi rappresentanti l'arcangelo Michele titolare della chiesa e la Madonna. Cfr. P. BECCHETTI-C. PIETRANGELI, *Roma in dagherrotipia*, Roma 1979, pp. 150-151.

del secolo XVI e nella seconda sull'altare dovrebbe trovarsi la tavola del XII secolo di *Petrus de Belizo* e di *Bellushomo*, attualmente scomparsa. Sulla parete vi è una Madonna col Bambino e gli Angeli, affresco attribuito a Benozzo Gozzoli e staccato da un'edicola che si trovava all'esterno della chiesa. Sulla porta d'ingresso si trova l'organo con la cantoria donato nel 1618 dai pescivendoli e a sinistra della porta è collocata l'antica lapide con l'elenco delle reliquie e il ricordo della fondazione di Teodoto. Nella navata di sinistra si aprono due porte, una che dà verso l'esterno e una che immette direttamente in una piccola sagrestia; nella navata di destra una porta dà verso i locali della canonica, ora in pessime condizioni, mentre l'antica uscita verso via del Foro piscario è stata chiusa.

Nel 1909 la collegiata di S. Angelo fu unita a quella di S. Lorenzo in Lucina e i canonici si trasferirono in questa chiesa; la parrocchia fu soppressa nel generale riordino delle parrocchie romane voluto da Pio X e accorpata a S. Maria in Campitelli. La chiesa di S. Angelo è ora affidata ai Chierici Regolari Minori, un ordine fondato alla fine del XVI secolo da s. Francesco Caracciolo.

Oggi chi passa per il portico d'Ottavia e guarda la chiesa, è colpito dalle sue minuscole proporzioni rispetto al grande monumento che la include; il suo accesso appare poi asimmetrico nel complesso del portico, che fino alla fine del XIX secolo era strettamente legato alla chiesa tanto è vero che si notano su di esso gli stemmi di alcuni cardinali titolari di S. Angelo e tracce di dipinti di argomento sacro.<sup>120</sup> A destra del muro, che sorregge l'arcata davanti alla chiesa, è incastrata una lapide<sup>121</sup> che ricorda l'obbligo di consegnare ai conservatori in Campidoglio la testa e il corpo, fino alle prime pinne incluse, di qualsiasi pesce che superi la misura di cinque palmi e un'oncia.<sup>122</sup> Una volta infatti nel Tevere si pescavano pesci grandi e commestibili, perfino gli storioni... Questi pesci potrebbero essere presi a simbolo dell'antica chiesa dei pescivendoli: ora lo storione non risale più il Tevere né l'attività dei pescivendoli, fervendo intorno, riempie

<sup>120</sup> Cfr. MUÑOZ, *Un angolo* cit., pp. 13-14.

<sup>121</sup> La lapide originale è conservata nei Musei Capitolini.

<sup>122</sup> Può sembrare strano esigere un tale tributo, ma in realtà si tratta della parte più prelibata di alcuni pesci. Il diritto dei conservatori, durato fino al 1798, è sancito dai più antichi statuti romani: cfr. *Statuti della città di Roma*, ed. C. RE, Roma 1880, p. 282, libro III, r. CXLVI.

di vita la chiesa. Si può solo ricordare un passato « glorioso » e augurarsi un restauro rivitalizzante.

## APPENDICE

## I

Due inventari della sagrestia della chiesa di S. Angelo in Pescheria si trovano, come ho già anticipato, tra le carte del notaio Antonio Scambi.<sup>123</sup> Sono stati redatti al momento dell'avvicendamento del canonico camerario, il cui ufficio aveva durata annuale. Nel 1400 il canonico Amatore consegna il contenuto della sagrestia con le annesse chiavi al priore Nicola di Pietro di Giovanni e il 18 ottobre 1403 è il canonico Francesco di Cola a restituire chiavi ed oggetti allo stesso priore, mentre gli altri canonici si impegnano contestualmente a non perseguirlo dichiarando che ha agito per il meglio e secondo la legge durante il periodo del suo camerariato. Questo inventario è posteriore di alcuni mesi all'elezione del nuovo camerario: infatti Bonanno Ponziani era subentrato a Francesco di Cola già dal 13 maggio 1403.<sup>124</sup> Negli anni precedenti avevano svolto la stessa funzione Nicola di Pietro di Giovanni e Tommaso di Graziano Pierleoni, mentre nel 1407 Pietro de Pileo sostituirà Francesco di Cola a causa della morte di quest'ultimo.<sup>125</sup> I loro inventari, se sono stati fatti, non si sono purtroppo conservati.

L'inventario del 1403 è più minuzioso di quello del 1400, ma, anche se variano l'ordine e il numero delle cose contenute, essi sono molto simili tra loro. Si parte sempre dagli oggetti più preziosi: due vasi d'argento, che per l'inventario del 1400 contengono l'uno il capo di san Ciro e l'altro quello di san Giovanni, mentre per l'inventario del 1403 uno contiene le teste dei due santi e l'altro la testa di santa Sinforosa. Altre reliquie di santi, innominati, sono poi conservate in una cassetta d'avorio e in una coppa con figure intarsiate sempre d'avorio. Il primo inventario nomina anche una tavola bipartita di ottone lavorato e smaltato, in cui si crede siano racchiuse altre reliquie di santi.

Quando, sotto il pontificato di Pio IV, si volle spostare l'altare maggiore dal centro del presbiterio per avvicinarlo maggiormente all'abside, sotto l'altare fu ritrovata una cassa piena di ossa, sulle quali

<sup>123</sup> Scambi, XX, cc. 7r-9r e XXII, cc. 61r-63v.

<sup>124</sup> Scambi, XXII, c. 38v.

<sup>125</sup> Scambi, XXI, c. 10v. Francesco di Cola era quindi stato nominato nuovamente camerario: la carica era rinnovabile, anche per l'esiguità del numero dei canonici.

era appoggiata una lamina di piombo con un'iscrizione che spiegava che lì riposavano i corpi di Sinforosa, di suo marito<sup>126</sup> e dei loro figli traslati da papa Stefano. La lamina di piombo è antica e, in base ad analisi fatte nel 1878, può esser fatta risalire all'VIII secolo: all'epoca quindi della traslazione voluta da un papa di nome Stefano. Ma quale Stefano? Stefano II (III), che regnò dal 752 al 757? o Stefano III (IV), che regnò dal 768 al 772? Si ripropone lo stesso dubbio originato dalla datazione inserita nella lapide di Teodoto, nella quale si parla dell'erezione della chiesa e si fornisce l'elenco delle reliquie che vi si ritrovano, senza però nominare quelle di s. Sinforosa, che potrebbero essere state traslate poco dopo per arricchire maggiormente la chiesa voluta da Teodoto.<sup>127</sup> Comunque si sia svolta la vicenda, nel 1587 le reliquie furono chiuse in un sepolcro di marmo,<sup>128</sup> che, dopo il rifacimento della chiesa operato da Pio IX, fu posto sotto l'altare maggiore.

I due inventari ricordano fra gli altri oggetti preziosi una croce massiccia d'argento dorato, sulla quale da una parte era scolpito il crocefisso e dall'altra la figura dell'arcangelo Michele, mentre nei quarti c'erano figure smaltate di santi: il tutto era appoggiato ad una colonna in parte argentea. Una croce era giunta pochi anni prima alla chiesa di S. Angelo: nel luglio del 1393<sup>129</sup> infatti Nicola *Torderii*, esecutore testamentario di Petruccio Grassi, e Cecco *Cecconis*, esecutore testamentario di sua moglie Caterina, mettendo insieme i lasciti dei due defunti, avevano acquistato dal parroco di S. Bartolomeo all'isola Tiberina una croce d'argento dorato « cum smaltis et cum signis sanctorum in quolibet quarto dicte crucis et cum figura crucifissi argenti deaurati fissa in dicta cruce, cum quadam columpna argenti et cum gilio super dictam columpnam argenti deaurati ponderis inter omnia XLIIIJor unciarum cum dimidio argenti ». La croce, costata 36 fiorini e 12 denari,<sup>130</sup> doveva servire « pro usu et honore

<sup>126</sup> Sulla lamina è indicato il nome di Zotico, che in qualche leggenda agiografica è ritenuto marito di s. Sinforosa, mentre in altre leggende si parla di s. Getulio: i rapporti di Zotico o Getulio con Sinforosa non sono documentabili in alcuna maniera, cfr. B. CIGNITTI, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 309-316, s.v. Getulio.

<sup>127</sup> Cfr. *Bibliotheca sanctorum*, XI cit., coll. 1225-1227: l'autore della voce, B. CIGNITTI, ritiene che la chiesa di S. Angelo sia stata costruita nel 755, sotto il pontificato di Stefano II (III) quindi, e che le reliquie siano state traslate nel 756, poco dopo la partenza del re longobardo Astolfo, che è noto per aver asportato un gran numero di reliquie da Roma, tra le quali, secondo un'erronea tradizione raccolta dal *De laudibus Papie*, anche i corpi dei nostri martiri.

<sup>128</sup> Nel 1584 il corpo, presupposto di s. Getulio, fu asportato da S. Angelo in Pescheria e donato da Gregorio XIII ai Gesuiti di Tivoli ed altre reliquie furono disperse in vario modo nella seconda metà del XVI secolo (*ibid.*, col. 1227).

<sup>129</sup> Scambi, XVI, cc. 29v-30r.

<sup>130</sup> Caterina nel suo testamento (Scambi, XVI, cc. 15r-16v) aveva lasciato alla sua parrocchia 4 fiorini « pro missis cantandis » e 10 fiorini per un calice:

dicte ecclesie S. Angeli in foro piscium in divinis celebrandis » e non sarebbe mai potuta essere venduta o data in pegno dai canonici. Si tratta senza dubbio della croce menzionata negli inventari, sul retro della quale i canonici avevano fatto inserire la figura dell'arcangelo Michele « cum dragone » quale segno di possesso della chiesa a lui intitolata.

Nei due inventari si ricorda un'altra croce di rame dorato, poggiata su un'asta anch'essa di rame dorato infissa in un pomo di cristallo chiaro: in mezzo alla croce c'erano vetri colorati ed una lamina di diaspro, sulla quale era intagliata la figura di Gesù crocifisso tra s. Giovanni e la Vergine (e due angeli nell'inventario più antico).

Sono poi menzionati altri oggetti d'argento, come turiboli, tabernacoli e calici. La chiesa era dotata di un numero di calici superiore al numero delle cappelle: ogni anno infatti il senatore, i tre conservatori e il caporione di S. Angelo portavano in dono alla chiesa intitolata all'arcangelo un calice d'argento, in ricordo della sconfitta inflitta al prefetto Francesco de Vico dalle milizie romane comandate da Savo Mellini, avvenuta l'8 maggio 1387, giorno in cui si celebrava l'apparizione dell'arcangelo Michele sul Monte Gargano.<sup>131</sup> Nell'inventario del 1400 si ricordano dieci calici e altrettante patene d'argento dorato e smalti con le insegne della Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati ed un calice con lo stemma del Popolo Romano,<sup>132</sup> mentre nell'inventario più tardo è ricordato un numero maggiore di calici, ma nessuno di questi è contrassegnato dalle armi della Felice Società: segno dei tempi e dell'opera di Bonifacio IX intesa a smantellare l'autonomia comunale romana.

I canonici in seguito usarono i calici per scopi venali. Nel 1488 infatti comprarono una casa nel rione Ripa col « retratto della vendita dei calici »<sup>133</sup> e il 29 giugno 1525 deliberarono di vendere gran parte dei calici per comprare candelabri d'argento: gli uni infatti abbondavano e gli altri mancavano in sagrestia.<sup>134</sup>

Cecco, suo marito ed esecutore, cambiò la destinazione del lascito aggiungendovi da parte sua altri 6 fiorini e 12 denari, mentre Nicola Tordoneri diede i venti fiorini lasciati da Petruccio Grassi, nel cui testamento (Scambi, XV, cc. 3v-6v) c'era un lascito di 50 libbre di provisini per la chiesa di S. Angelo destinato però alle necessarie riparazioni del campanile: anche qui l'esecutore testamentario, forse d'accordo con i canonici, agì di testa sua.

<sup>131</sup> Al calice si aggiunsero poi una patena e due torce di cera, cfr. C. B. PIAZZA, *Trattato delle opere pie di Roma*, Roma 1679, III, p. 151. La cerimonia avveniva ancora a metà del secolo scorso come testimonia GAETANO MORONI, *Dizionario cit.*, XII, p. 286.

<sup>132</sup> Quest'ultimo però si trovava al momento presso Beccaluva del rione Ponte: in pegno per un prestito?

<sup>133</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 14, p. 1194.

<sup>134</sup> *Ibid.*, II, 2, c. 4r.

Nei due inventari si elencano numerosi paramenti sacerdotali,<sup>135</sup> molti dei quali in tessuti pregiati con ricami e intarsi dorati. Si ricordano in particolare una pianeta, una tunicella, una dalmatica in seta azzurra lavorata d'oro, un camice ed un amitto con fregio dorato, stola, maniche e cintura di seta, donati al tempo di Gregorio XI dal cardinale di S. Angelo: era allora titolare della chiesa Guglielmo Noellet.<sup>136</sup> Armi cardinalizie erano anche intessute in una tovaglia d'altare<sup>137</sup> con croci ricamate, in un'altra di seta bianca a bande di seta e oro, in un'altra ancora, che aveva un fregio con le figure della Vergine Annunziata, dell'angelo annunziante e di altri angeli. Non si specifica di quale cardinale si tratti: forse dello stesso Guglielmo Noellet, morto nel 1394, perché negli anni, in cui furono redatti i due inventari, il titolo di S. Angelo a Roma era considerato vacante, mentre ad Avignone risiedeva il cardinale nominato da Benedetto XIII, Pietro Blavi.<sup>138</sup>

I due inventari risultano discordanti quando ricordano alcuni oggetti con le armi di papa Bonifacio VIII: l'inventario del 1400 parla di due panni di seta, di cui uno più piccolo e usato per i morti, mentre l'inventario del 1403 parla di un dossale di seta per l'altare e di un panno per i morti con gli stemmi non solo di papa Caetani, ma anche dei re di Francia e d'Inghilterra.

Sono menzionati anche vari altri oggetti, tra cui candelabri, aste e cerchi per sostenere le lampade, cuscini, leggi e anche vessilli. L'inventario del 1400 ricorda un vessillo di zendado rosso, nel quale sono raffigurati l'arcangelo e i pesci, mentre quello del 1403 parla di un vessillo sempre di zendado rosso, sul quale campeggiava un angelo in seta gialla.

I paramenti per il sacerdote e per l'addobbo dell'altare in dotazione alle cappelle si mescolano a quelli propri della chiesa. Le cappelle della Vergine Annunziata, di S. Caterina, di S. Antonio hanno ciascuna un calice; la cappella di Nucio Gibelli è poi provvista di una pianeta di seta verde;<sup>139</sup> la cappella di Matteo Baccari possiede

<sup>135</sup> Nell'inventario del 1400 si enumerano 20 pianete, 2 dalmatiche, 3 tuniche, 14 camici sacerdotali, 9 amitti, 9 stole etc., mentre nell'inventario del 1403 si enumerano 21 pianete e 3 dalmatiche; spesso non si specificano le altre parti del corredo sacerdotale, ma si accenna concisamente al « toto fornimento sacerdotis et altaris ».

<sup>136</sup> Cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica*, I cit., p. 22. Eletto appunto da Gregorio XI, dal 1374 è vicario generale in alcune terre di pertinenza della Chiesa Romana. V. le notizie su di lui raccolte da G. MOLLAT nella seconda edizione delle *Vitae paparum Avenionensium* di E. BALUZE (vol. II, Paris 1928, pp. 635-638).

<sup>137</sup> Numerose sono le tovaglie inventariate: trenta nel primo inventario e più di trentatre nel secondo.

<sup>138</sup> BALUZE - MOLLAT, *Vitae paparum* cit., p. 29.

<sup>139</sup> Così riporta l'inventario del 1400, mentre tre anni dopo si specifica « una planeta de seta quasi viride mista ad aurum cum fresco panni auri et



una pianeta di velluto giallo con un fregio intessuto d'oro raffigurante dei santi, nonché paramenti sacerdotali e tovaglie. La cappella dei Pierleoni, di cui uno dei fondatori, Antonio, è presente alla stesura dell'inventario più antico, è dotata di una pianeta di zendado verde con un fregio dorato e analoghi paramenti per il sacerdote e per l'altare. Infine la cappella dei Vallati ha una pianeta di seta rossa e oro con fregi di zendado violaceo, paramenti per il sacerdote e tre tovaglie. L'inventario del 1403 ricorda poi una pianeta di velluto violaceo con un fregio di zendado verde e gli annessi paramenti per il sacerdote e l'altare donati da poco, *nunc*, da Paradisa vedova di Tucio Caranzonis,<sup>140</sup> la cui famiglia, come già detto, aveva un sepolcro nella navata di sinistra accanto alla cappella dei Baccari.

Nella sagrestia sono anche conservati libri e documenti: l'inventario del 1400 ricorda una « certa quantitas privilegiorum et instrumentorum antiquorum, de quo nescitur de numero », dei quali non si fa più menzione nel 1403. È esasperante, come sempre in questi casi, non poterne sapere di più: attualmente nulla del genere è conservato presso la chiesa di S. Angelo in Pescheria, mentre nel XVIII secolo c'erano certamente documenti originali in pergamena, anche se in numero ridotto, e nel XIX secolo Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica* celebrava l'« archivio della collegiata », nel quale si conservavano le memorie di S. Angelo a partire dal 1217.<sup>141</sup>

sete antiquo cum toto fornimento sacerdotis et altaris pro missa, que sunt capelle Nucii Gibelli ». Nel testamento di Caterina moglie di Eunufrío di Andrea di Diotaiuti, la figlia di Andreozzo di Lello Gibelli (Scambi, XIII, cc. 52v-53v), vi sono tre lasciti di una tovaglia « adauratam » rispettivamente all'immagine della Vergine venerata nel monastero di Grottaferrata, all'immagine della Vergine conservata « iuxta flumen de contrata insule Lycaonie » e all'immagine della Vergine venerata nella chiesa di S. Angelo in foro piscium, dove la testatrice vuole essere sepolta.

<sup>140</sup> La donazione è fatta da Paradisa ancora in vita: il suo ricordo è inserito nel *Liber Anniversariorum* della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum soltanto nel 1431 « d. Paravisa uxor olim Tutii Caranzonis, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; d. Rica e.f. solv. fl. L. » (*Liber Anniversariorum* cit., p. 354).

<sup>141</sup> Si vedano gli inventari del Galletti e del Pallucchini, conservati nella Biblioteca Vaticana (*S. Angelo in Pescheria*, II, 14) e anche MORONI, *Dizionario* cit., XII, p. 286: « Non sarà discaro che qui si faccia menzione del celebre archivio di questa collegiata, le cui memorie rimontano al 1217. In esso, oltre i libri di amministrazione ed istromenti spettanti alla chiesa e al capitolo, vi sono venticinque volumetti del notaro Antonio Lorenzo de Stefanelli de Scambiis, ed altri notari di quell'epoca, scritti in carattere gotico. In essi, oltre gli affari riguardanti questa chiesa, si contengono pubblici istromenti di famiglie particolari, che altrove non si rinvencono, cioè dal 1363 al 1409 [sono quelli ora conservati nella Biblioteca Vaticana e sono di Antonio Scambi e di suo figlio Lorenzo, v. più sopra nota 52]. Vi è pure il pubblico istromento fatto tra i cardinali, il senato e i caporioni di Roma nel Pontificato di Urbano V in occasione che le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo furono collocate nella basilica lateranense in

I libri, quando non sono attinenti allo svolgimento dei doveri dei canonici, sono naturalmente di argomento religioso: l'inventario più antico è in questo caso più minuzioso nell'elencarli, quello del 1403 se la sbriga rapidamente, ricordando una « certa quantitas librorum antiquorum », dopo aver menzionato un messale bello e di grande formato, ricoperto da tavolette e foderato di lino, donato dal precedente cardinale (nel 1400 è detto « missale novum »); un messale ugualmente bello e grande (1400: « bonum »); un messale piccolo foderato di rosso (1400: « missalectum semibonum ») e un altro messalino usato (1400: « notatum pro continuo usu »), un lezionario piccolo, un passionale piccolo con tavolette, un salterio (1400: « unum bonum et unum aliud antiquum »), un Ordinario « cum lectionibus et orationibus tabulatum » (1400: « unum Ordinarium cum coperta nigra ») e due antifonari (1400: « videlicet unum diurnum et aliud nocturnum »). La « certa quantitas » di libri è specificata nell'inventario del 1400, nel quale troviamo elencati un breviario cartaceo, una Bibbia in due tomi, due Vangeli, tre volumi di leggende agiografiche e tre altri volumi di omelie di santi: di tutti si dice che sono antichi e antichi sono anche dieci volumi tra grandi e piccoli classificati « inutilia ». E ancora due libri di Epistole; e in più l'inventario del 1403 ricorda un libretto contenente l'ufficio per il battesimo e per l'estrema unzione dei morti.

Nel secolo XVI sembra che non ci sia più traccia di tutto ciò. Il cardinale Serbelloni nel 1572 trova la sagrestia sguarnita di tutto e invita canonici e cappellani a provvedere: ordine certamente eseguito, perché nel 1625 si dice che la sagrestia è « satis instructa ». Nel XVIII secolo si compilano diversi inventari della sagrestia e anche dei libri posseduti dal capitolo di S. Angelo:<sup>142</sup> molti libri portano le armi dei Chigi, altri sono stati donati dal canonico Monticelli, vissuto a metà '700, sono quindi libri giunti alla chiesa in età moderna; sono poi ricordati quattro grandi libri antichi con coperta di pelle bianca, informazione troppo scarna per poter riconoscere in essi i libri visti ed elencati dal notaio Antonio Scambi.

## 1

(Scambi, XX, cc. 7r-9r)

1400 febbraio 6

Indictione viij<sup>a</sup>, mense februarii, die vj<sup>o</sup>. In presentia mei notarii etc. Hoc est inventarium et memoriale rerum et ornamentorum sacrestie ecclesie S. Angeli in Foro piscium de Urbe factum et ordinatum per venerabiles

busti di argento [Scambi, VI, cc. 31v-32r, 32v]: atto di cui in Roma non vi è l'eguale in autenticità, a cagione delle devastazioni e degl'incendi, cui andarono soggetti gli altri archivii ».

<sup>142</sup> B.A.V., *S. Angelo in Pescheria*, II, 14, pp. 835 e ss., 961-963.

viros canonicos et capitulum dicte ecclesie, videlicet dominum Nicolaum Petri Iohannis priorem, dominum Thomam de Perleonibus, dominum presbiterum Amatorem, dominum Gregorium de Vallatis et dominum Franciscum Cole canonicos dicte ecclesie simul congregatos ad sonum campanelle in sacrestia dicte ecclesie; in primis dixerunt et dicunt infrascripta omnia esse in dicta sacrestia et penes dictos canonicos, videlicet unum vax argenti albi in quo est capud sancti Cyri et unum aliud vax argenti albi in quo est capud sancti Iohannis, ita quod amba sunt capita sanctorum Cyri et Iohannis. Item unam cassetam pulcram de ebore cum multis ereliquis sanctorum intus clausis. Item unam coppam cum figuris de ebore cum ereliquis sanctorum intus. Item unam tabulam in duobus peciis de octone laboratam et smaltatam, in qua creditur quod sunt ereliquie sanctorum. Item unam crucem massiciam argenti deaurati cum figura crucifissi sculta ab uno latere et figura angeli sculta ab alio latere et cum smaltis argenti a qualibet parte dicte crucis. Item unam columpnellam argenti albi preter in capite dicte columpnelle, que est deaurata, in qua columpnella ponitur dicta crux. Item unam crucem heris deauratam cum candulo et pomo heris deaurati cum certis lapitibus de vitro in quadam tabula de diaspro, in qua tabula est figura crucifissi, sancte Marie Virginis et sancti Iohannis et duorum angelorum scultarum<sup>a</sup> cum quodam pomo cristalli. Item unum tabernaculum argenti deaurati pro portando corpus Christi. Item unum turibulis<sup>b</sup> argenti albi. Item decem calices cum .X. patenis argenti deaurati cum smaltis ad armaturam societatis Ba(listrorum) et Pa(vesatorum) Urbis. Item quinque alios calices argenti cum // patenis argenti, preter unum qui non est deauratus, inter quos est unus calix capelle Nucii Gibelli, unus alius capelle Sancte Catherine et alius capelle Sancti Antonii sitarum in dicta ecclesia. Item unum alium calicem argenti deaurati cum patena cum smaltis ad arma Ro(man) Populi, qui nunc est penes Becchaluva de regione Pontis. Item unam planetam panni auri cum toto fornimento sacerdotis, unam tunicelam et unam dyarmaticam cuiusdam panni auri donata<sup>c</sup> dicte ecclesie per cardinalem dicte ecclesie Sancti Angeli vicarium cardinalis Sancti Angeli<sup>d</sup>. Item unam aliam planetam panni auri rubei coloris cum fresis auri. Item unam aliam planetam catessamati rubei cum fresis auri laboratis. Item unam aliam planetam panni de sirico laborati coloris viridis cum figuris auri et cum fresis panni auri. Item unam aliam planetam eiusdem panni et coloris, que est capelle dicti Nucii Gibelli. Item unam aliam planetam çannati rubei cum fresis aureis. Item unam aliam planetam catessamati gialli cum freso auri antiquo. Item unam aliam planetam catessamati rubey cum fresis laboratis de auro cum toto fornimento sacerdotis. Item unam aliam planetam panni auri rubei coloris cum fresis çannati viridis. Item unam aliam planetam de çannato giallo antiquam cum freso auri. Item unam aliam planetam çannati rubei cum freso de sirico violaceo antiquam. Item unam aliam planetam çannati cilestrini cum freso auri antiquam. Item unam aliam planetam velluti gialli cum fresis laboratis ad aurum, que est capelle olim domini Macthei de Bacchariis cum toto fornimento sacerdotis // et cum tobaleis pro altari. Item unam aliam planetam çannati viridis virgati cum fresis ad aurum laboratis, que est capelle Sancti Anthonii site in dicta ecclesia. Item unam aliam planetam panni auri indici coloris cum fresis auri. Item unam aliam planetam çannati cilestrini cum fresis auri. Item unam aliam planetam panni di sirico

nigro cum fresis auri. Item unum pluviale catassammati rubei cum fresis auri. Item unum aliud pluviale eiusdem panni et coloris non completum et non sutum. Item unam planetam de purpura seu sirico albo fractam. Item unam tunicellam de çannato rubeo cum fresis de auro in capite. Item unam dyarmaticam çannati<sup>e</sup> albi foderatam çannati rubei cum fresco auri. Item unam aliam tunicellam eiusdem çannati albi foderatam cum fresis. Item unum petium panni gialli mistum de seta. Item unum branium panni auri rubei coloris et in medio certa pars<sup>f</sup> catassammati nigri cum sex figuris auri laborati sanctorum in dicto campo nigro, foderatum panno<sup>g</sup> de bombace virgato et panni tinti pro altari cum quodam fresco figurato figure<sup>h</sup> beate Virginis Marie et angelorum laboratarum ad aurum. Item unam planetam panni lini cum fresco. Item unum dossale panni auri quasi viridis. Item unum vexillum çannati rubei cum figura Angeli et piscibus. Item dossale cathassammati rubei anticum<sup>i</sup> cum figuris angelorum. Item branium panni auri anticum<sup>i</sup> pro mortuis. Item unum aliud branium panni auri quasi viridis pro mortuis. Item duo alia brania panni de sirico ad armaturam pape Bonifatii VIIJ, unum magnum et aliud parvum pro mortuis. Item unum aliud branium panni de sirico cum piscibus de auro anticum<sup>i</sup>. Item unam planetam panni auri coloris rubei cum fresis et cum toto fornimento sacerdotis et cum tribus thobaleis pro altari, que sunt capelle Sancte Catherine site in dicta ecclesia. // Item .XIIIJ. camisos sacerdotales, quorum unus est cum fresis panni auri a pede et in capite, ante pectus et in manicis, omnes alii sunt quasi pro maiori parte cum fresis in manicis de çannato diversorum colorum. Item unam thobaleam cum crucibus ad armaturas cardinalis Sancti Angeli predicti cum quinque listis magnis de sirico laboratam pro altari. Item unam aliam thobaliam panni albi de sirico cum listis de sirico et auro cum cruce et armaturis dicti domini cardinalis Sancti Angeli. Item et unum fresum panni auri pro altare cum<sup>l</sup> figura Virginis Marie Annuntiate et angeli annuntiantis et cum armaturis ab utraque parte supradicti domini cardinalis Sancti Angeli sutum cum una thobalia siricata de .IIIJ.or listis et una in medio figurata. Item .XIJ. thobalias siricatas inter novas et veteres. Item .XIJ. thobalias panni lini laboratas cum listis de bombace nigra, que sunt pro mensa, inter novas et veteres pro usu altaris. Item novem stolas et novem manilia panni de sirico diversorum colorum et .VIIIJ. amictos pro usu sacerdotis, aliquos cum listis de sirico. Item et novem centas. Item unum missale novum cum armatura intus dicti domini cardinalis S. Angeli per ipsum dominum cardinalem dicte ecclesie donatum. Item unum aliud missale bonum. Item unum aliud missalectum semibonum. Item unum aliud missalectum contin(ens) notatum pro continuo usu. Item duo antifonaria, videlicet unum nocturnum et aliud diurnum. Item unum salterium bonum et unum aliud antiquum. Item unum breviarium de carta bommacina. Item unam Bibiam in duobus voluminibus in magna forma et in libris antiquis. Item tres libros de legendis sanctorum antiquos. Item tria alia volumina librorum de omeliis sanctorum. Item .X. volumina librorum antiquorum inter magna et parva inutilia. Item duos libros Evangelistarum<sup>m</sup> antiquos et unum Epistolare. Item // unam crucem de here deauratam. Item unum bacile de octone parvum pro oblationibus. Item septem candelabra de octone inter magna et parva. Item unum aliud Epistolare. Item unum Ordinarium cum coperta nigra. Item tres thobalias magnas siricatas bonas. Item unum

bacile magnum de octone pro usu lampadarum in dicta ecclesia. Item quinque fornimenta astarum pro duppleriis quando ostenditur corpus Christi. Item unum lecterile fractum. Item duas calderotias de octone pro aqua benedicta. Item duas cercactus ferri pro mortuis. Item duas astas, unam videlicet pro vessillo et alia pro cruce mortuorum. Item unam arcupam<sup>n</sup> panni de sirico albam cum rosis de sirico nigris de auro pro cruce. Item unum circulum de ferro cum catena ferri pro lampadibus. Item duo bacilia sine pedibus de lingno. Item unum coccharum de coramine pro vessillo. Unum altare viaticum. Item tria capitalia diversorum colorum pro usu altaris et missarum. Item duas campanellas de metallo. Item unam figuram Christi partim de ligno cum veste de sirico. Item in dicta sacrestia sunt<sup>o</sup> certa quantitas privilegiorum et instrumentorum antiquorum, de quibus nescitur de numero. Que omnes res sunt in dicta sacrestia dicte ecclesie et resignate per dictum presbiterum Amatorem cum clavibus dicto domino Nicolao Petri Iohannis priori dicte ecclesie presenti et recipienti etc.

Actum Rome in dicta sacrestia, presentibus hiis testibus, videlicet nobilibus viris Antonio Gratiani, Colutia de Magistris Luce, Martino de Bondiis speciaro et Romanello Ponçiani, omnibus de regione Sancti Angeli ad hec vocatis etc.

<sup>a</sup> *così*    <sup>b</sup> *così*    <sup>c</sup> *così per donatam*    {<sup>d</sup> *così*    <sup>e</sup> *segue rubei cancellato con linea*    <sup>f</sup> *così*    <sup>g</sup> *così qui, mentre dopo panno*    <sup>h</sup> *così*    <sup>i</sup> *così*  
per antiquum    <sup>l</sup> *segue listis de sirico cancellato*    <sup>mP</sup> Evangelistarum  
<sup>n</sup> *così*    <sup>o</sup> *così per est*

## 2

(Scambi, XXII, cc. 61v-63v)

1403 ottobre 18

In nomine Domini Amen. Anno Domini millesimo IIIJ<sup>o</sup> tertio, pontificatus domini Bonifatii pape VIIIJ, indictione XIJ, mense octubris, die XVIIJ<sup>o</sup>. In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, hoc est inventarium et memoriale omnium et singularum rerum et ornamentorum ac paramentorum venerabilis ecclesie S. Angeli in Foro piscium de Urbe repertorum in sacrestia dicte ecclesie et assignatorum per dominum Franciscum Cole, canonicum dicte ecclesie et dudum camerarium dicte ecclesie et canonicorum ipsius, venerabilibus viris domino Nicolao Petri Iohannis priori, domino Gregorio de Vallatis, domino presbytero Amatori Amatorini et domino Nicolao Iacobelli de Enricis, canonicis et capitulo dicte ecclesie simul congregatis ante altare maius et sacrestiam dicte ecclesie ad sonum campanelle, ut moris eorum est, ipsis omnibus canonicis et capitulo presentibus, volentibus et sponte affirmantibus infrascripta omnia et singula nunc esse in dicta ecclesia de presenti pro usu et honore dicte ecclesie et per eos et infrascriptos testes et me notarium visa, prout sequitur in forma: in primis duo vasa argenti albi rotunda, in uno quorum sunt capita sanctorum Cyri et Iohannis et in alio est capud sancte Sinforose. Item una pulcra cassa de ebole laborata cum ereliquiis sanctorum. Item una coppa laborata de ebole cum ereliquiis sanctorum. Item una pulcra crux argenti deaurati massiccia cum figura crucifixi

sculta ab uno latere in medio et cum figura angeli cum dragone sculta ab alio latere et cum smaltis ad figuras sanctorum in quolibet quarto dicte crucis ab utraque parte ipsius crucis et cum columpna argenti pro parte deaurata ad pedem dicte crucis. Item viginti calices argenti deaurati cum patenis argenti deauratis<sup>a</sup>, inter quas<sup>b</sup> sunt XVIIIJ calices smaltatis<sup>c</sup> et cum smaltis et est unus calix argenti albi. Item unum tabernaculum argenti deaurati pro portando corpus Christi. Unum turibile argenti pulcrum. Item una crux heris deaurata cum // uno lapide in medio ad tavoletta de diaspro, in quo lapide sunt sculte figura crucifissi cum cruce et figura Virginis Marie ab uno latere et figura sancti Iohannis Evangeliste ab alio cum candulo seu pede heris et cum uno melo cristalli clari. Item una planeta, una tunicella et una diarmatica panni auri in seta auri laborati cum uno camisso cum listis panni auri et cum uno amicto cum fresco panni auri et cum stola et manile panni auri et cum centura sete, que sunt ad usum sacerdotis et sunt ille res, quas dicte ecclesie donavit dominus Cardinalis dicte ecclesie, tempore domini Gregorii pape XJ. Item unum dossale panni auri, in medio cuius est una longa lista panni sete nigre cum sex figuris sanctorum seu prophetarum de auro, foderatum panni virgati. Item una thobalia panni lini siricata cum uno fresco panni auri ad figuras angelorum. Item unum dossale panni auri cum seta viridi mistum cositum panni lini pro altare. Item una<sup>d</sup> thobaliam silicatam<sup>e</sup> suta cum uno fresco de seta ennica<sup>f</sup> cum figuris angelorum de auro, cum armaturis domini cardinalis Sancti Angeli pro usu altaris. Item unum dossale pro altare panni sete ad armatura<sup>g</sup> domini olim pape Bonifatii, regum Francie et Anglie sutum cum panno lini. Item unum branium panni sete cum dictis armaturis usuatum pro mortuis. Item unum dossale antiquum<sup>h</sup> pro altare de seta rubea cum crucibus et certis figuris sanctorum de auro. Item unum dossale pro altare panni lane diversorum colorum sutum cum una thobalia siricata. Item duo panni de seta laborati diversorum colorum antiqui pro usu mortuorum. Item unum vessillum magnum çannati rubei cum figura angeli in medio de seta gialla. Item unus alius pannus auri antiquus<sup>h</sup> pro usu mortuorum. Item unum branium panni auri cum seta viridi pro usu mortuorum. Item unum branium panni sete de ennico cum figuris piscium et aliorum animalium antiquum<sup>h</sup> pro usu mortuorum. Item una diarmaticha et una tunicella çannati rubei cum fresis antiquis. Item una alia tunicella de seta alba antiqua. Item una dialmaticha çannati rubei foreta<sup>i</sup> panni de seta alba. Item una planeta catassammati roselli cum fresco auri antiquo cum toto fornimento sacerdotis pro // missa in diebus dominicis quatragesimalibus. Item una planeta catassammati nigri cum toto fornimento sacerdotis pro missa in diebus quatragesimalibus. Item una planeta panni sete celestis missa<sup>j</sup> ad aurum cum fresco çannati viridis cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item una planeta çannati rubei cum fresco panni aurei cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item una planeta panni sete viridis ad aurum miste cum fresco panni endici ad aurum cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item una planeta catassammati gialli cum fresco auri parvo cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item una planeta catassammati rubei cum fresco sete violate. Item una nobilis planeta catassammati rubei cum fresco auri et sete violate. Item una nobilis planeta catassammati rubei cum fresco auri et sete laborato. Item una planeta catassammati gialli cum fresco auri antiqua. Item una planeta panni sete auri cum fresco panni auri de seta alba. Item unum

pluviale catassammati rubei cum fresis auri laboratis. Item unum aliud pluviale cathassammati rubei non completum. Item una planeta panni auri et sete rubeae cum fresis çannati rubei foderata panni lini nigri. Item una planeta panni sete rubeae brocchati ad aurum cum fresis çannati viridis svennati ad aurum. Item una planeta velluti gialli cum fresco laborato ad figuras sanctorum de auro cum toto fornimento sacerdotis et altaris pro missa, que sunt capelle Sanctorum Cosme et Damiani olim domini Macthei de Bacchariis. Item una planeta velluti violati cum fresco çannati viridis svennati cum toto fornimento sacerdotis et altaris pro missa, que nunc donavit dicte ecclesie domina Paradisa uxor quondam Tucci Carançonis. Item unus camissus panni lini soctilis ornatus panni auri et sete rubeae. Item una planeta de seta quasi viride mista ad aurum cum fresco panni auri et sete an//tiqum cum toto fornimento sacerdotis et altaris pro missa, que sunt cappelle Nucii Gibelli. Item una planeta çannati viridis virgati cum fresco auri ad figuras sanctorum cum toto fornimento sacerdotis et altaris pro missa, que sunt capelle Antonii Gratiani. Item una planeta panni sete rubeae ad aurum cum fresco çannati violati sbennati cum toto fornimento sacerdotis et altaris, que sunt capelle olim Cecchi de Vallatis. Item una planeta çannati rubei cum fresco violato foderata panni lini. Item una planeta panni lini alba cum fresco auri cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item octo thobalee grosse a thabula pro usu altaris. Item tredecim thobalie siricate pro usu altaris. Item media alia thobalia siricata. Item III<sup>or</sup> panni listati pro usu altaris. Item quinque thobalie de bombace pro usu altaris. Item tres thobalie de seta malferane ad usum altaris. Item una alia thobalia de seta cum listis de seta rubea et nigra missa<sup>j</sup> ad aurum. que thobalia portatur in cruce ad mortuos. Item<sup>k</sup> duo panni parvi de seta seu bommace. Item una planeta panni sete rubeae ad aurum cum toto fornimento sacerdotis pro missa. Item unum messale pulcrum magnum cum tabulis. Item unum aliud missale pulcrum magnum cum tabulellis foderatum panni lini, quod dicte ecclesie donavit olim dominus cardinalis S. Angeli. Item unum missale parvum cum tabulis foderatum de rubeo. Item unum Passionale parvum cum tabulellis. Item unus liber lectionum parvus. Item missale parvum usuatum manuale. Item unum salterium cum thabulis. Item duo antifonaria pulcra, unum diurnum et aliud nocturnum. Item unum ordinarium cum lectionibus et orationibus tabulatum. Item due campanelle parve de metallo pro usu corporis Christi. Item duo caldarotia de metallo pro aqua benedicta. Item VII<sup>Jo</sup> cannelabra de metallo seu actone videlicet .V. magna et tria parva. Item III<sup>or</sup> rilgeria de seta diversorum colorum et duo alia panni. Item una immago de actone smaltata. // Item duo circacti ferri pro mortuis. Item fornimenta astarum cum ferris pro duplici corporis Christi. Item certa quantitas librorum antiquorum. Item una crux de actone cum crucifixo pro usu cotidiano. Item unum lecterile coraminis. Item una asta magna pro vessillo dicte ecclesie. Item unum coccharum de coramine pro dicto vessillo. Item unum bacile actonis pro lampadibus. Item unus mangnus circulus de actone pro lampadibus. Item unus circulus de ferro cum catenis de ferro pro lampadibus. Item una cassecta parva argenti pro crismate et oleo sancto, quam dicte ecclesie donavit supradictus dominus Franciscus canonicus predictus. Item una stola magna çannati albi et gialli. Item una alia stola çannati rubei de panno foderata. Item unus liber parvus cum [...]<sup>l</sup>e officiis de baptismo et untionis extre-

me ac mortuorum.<sup>m</sup> Item una crus mangna de ferro pro lampatibus. Item una cocta panni lini fracta. Item tria mangna suppedania in dicta sacristia existentia. Item tres thobalie pro usu altaris cotidiano cum quodam fresco antiquo, quarum thoballiarum una est a thabula et alie due sunt sirichate. Item duo altaria viatica.<sup>n</sup>

Quas omnes supradictas res ut supra descriptas particulariter supradicti canonici et cappellani pro sese et nomine ecclesie sponte confessi fuerunt fuisse et esse in dicta sacrestia et sub potestate omnium canonicorum, quorum <sup>o</sup>, vero causa ipsum <sup>p</sup> dominum Franciscum et bona sua voluerunt et promiserunt non molestare, immo eum ab omni obligatione, qua ipse dominus Franciscus occasione dictarum rerum et camerariatus tenebatur, liberaverunt eum, asserentes ipsa omnia gesta, facta et resignata per ipsum dominum Franciscum de preterito tempore usque in presentem diem bene, rite et eque fuisse facta per ipsum dominum Franciscum. Et predicta omnia observare promiserunt dicti canonici et capitulum sub eorum vinculo prestiti iuramenti et obligatione bonorum dicte ecclesie etc.

Actum Rome ante dictum altare maius dicte ecclesie, presentibus hiis testibus, videlicet presbitero Angelo de Viterbio cappellano dicte ecclesie et Stephanello Magnacutie notario de regione Sancti Angeli ad hec vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> così per deaurati    <sup>b</sup> così per quos    <sup>c</sup> così per smaltati    <sup>d</sup> corr. su  
unum    <sup>e</sup> così ms.    <sup>f</sup> così qui e in seguito per endicha    <sup>g</sup> così per armaturas  
<sup>h</sup> così    <sup>i</sup> così per foderata    <sup>j</sup> così per mista    <sup>k</sup> segue p cancellata  
<sup>l</sup> una macchia copre il testo    <sup>m</sup> così per unzione extrema ac mortuis    <sup>n</sup> segue  
una lacuna di una riga e mezza, quindi la scrittura del notaio si fa di modulo  
più piccolo e lo spazio interlineare si riduce    <sup>o</sup> così    <sup>p</sup> segue Cecchum  
cancellato con linea sottostante.



---

---

## RECENSIONI

LIONEL GROULX, *Correspondance 1849-1967*, vol. II, *Un étudiant à l'école de l'Europe*, edizione critica a cura di Giselle Huot, Juliette Lalonde-Rémillard e Pierre Trépanier, Montréal, Fides, 840 pp.

L'abbé Groulx (Vaudreuil 1878-1967) è stato l'uomo di punta del cattolicesimo nazionalista nel Québec del nostro secolo. Dopo aver studiato al Grand Séminaire di Montréal, ha preso un dottorato in filosofia (1907) e quindi in teologia (1908) alla Minerva di Roma. In seguito si è trasferito a Friburgo, dove ha frequentato alcuni corsi universitari. Rientrato al suo paese, ha insegnato prima al seminario di Valleyfield e poi all'università di Montréal. Nel periodo tra le due guerre ha diretto *L'Action française* canadese (1920-1928) ed è stato applaudito conferenziere in Canada e in Francia. Nel 1946 ha infine fondato l'Institut d'histoire de l'Amérique française e la *Revue d'Histoire de l'Amérique Française*, da lui diretta nei successivi 20 anni.

La sua attività di docente, conferenziere e scrittore ha influenzato tre generazioni di allievi ai quali ha insegnato una visione provvidenzialistica della storia, intimamente segnata dalla contraddizione tra l'adesione a un cattolicesimo ultramontano (e quindi in primo luogo fedele alla Santa Sede) e aspirazioni nazionalistiche, almeno per quanto riguardava il suo paese (e quindi non coincidenti con l'universalismo predicato dalla Chiesa di Roma).

Questa contraddizione lo ha portato a oscillare fra l'adesione ai dettami « apolitici », anche se schiettamente conservatori, della Chiesa pre-conciliare canadese e la tendenza a propagandare una sorta di populismo venato di antisemitismo e di nostalgia per un passato agricolo che Groulx pretendeva esente dai guasti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione. Ai tempi della guerra di Spagna il nostro *abbé* ha così invocato l'apparizione in Canada di un « uomo della provvidenza », dai tratti pericolosamente simili a quelli di Mussolini e Franco. L'ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale lo hanno quindi portato a smorzare gli aspetti più reazionari del suo pensiero politico, pur non cancellando mai del tutto gli elementi xenofobi e anti-socialisti del suo pensiero. Essi erano d'altronde bene accettati nel Québec degli anni '40 e '50, una provincia dominata da un primo ministro violentemente anticomunista. In seguito, mentre buona parte della chiesa cattolica locale si schierava per l'apertura democratica del Québec, lo stesso Groulx ha rivisto le sue teorie politiche.

Le tendenze più francamente reazionarie del pensiero di Groulx risalgono già ai suoi primi anni di studio, come testimoniano le letture giovanili registrate dai suoi diari e dal suo epistolario. Tuttavia il soggiorno a Roma, dall'ottobre del 1906 al giugno del 1908, gioca un ruolo decisivo nell'evoluzione del suo pensiero. Le lettere da Roma, raccolte nel secondo volume della sua corrispondenza (pp. 84-493), mostrano come il sacerdote sia grandemente e sfavorevolmente impressionato dalle agitazioni socialiste e dalle manifestazioni anticlericali che gli sembrano il frutto avvelenato dell'evoluzione europea verso la laicità dello stato.

Al di là dell'importanza per comprendere la genesi del pensiero di Groulx, il suo fittissimo epistolario romano offre molte annotazioni sulla Roma ecclesiastica del primo Novecento, sulla strategia internazionale della curia vaticana e sul ruolo centrale di Pio X (che molti storici riducono invece erroneamente a marionetta dei cardinali De Lai, Merry del Val e Vives y Tuto). Allo stesso tempo le sue lettere mostrano come gli ecclesiastici stranieri tendessero a ridursi nei confini di piccoli circoli formati in base all'appartenenza nazionale.

Il nostro *abbé* arriva il 27 ottobre 1906 e alloggia al Collegio canadese, allora a via delle Quattro Fontane 117. Appena sistemato corre al Verano per visitare la tomba degli zuavi pontifici e solo in seguito inizia a perlustrare la città. Come molti suoi colleghi venuti da fuori discetta ben presto sulla differenza fra la Roma pagana e quella cristiana: la prima è contraddistinta dalle brutture (moralì e architettoniche) degli italiani; la seconda è nobilitata dal gran numero di chiese che hanno saputo cristianizzare l'eredità antica.

Nel 1907 il nostro studente esplora anche gli immediati dintorni della città: la via Appia, le Tre Fontane e i Castelli gli permettono un notevole sfoggio di citazioni e di cultura latina. Nel frattempo scopre che la primavera romana è meno bella di quella canadese e soprattutto non esente da improvvise gelate. Questi semplici commenti climatici preludono a un progressivo distacco dalla città, che non lo soddisfa più, eccezion fatta per la possibilità di ammirare il papa o qualche concistoro.

Durante l'estate Groulx visita l'Italia centro-settentrionale, la Svizzera e la Francia. Rientra quindi a Roma e decreta subito che i romani sono dei « veri selvaggi », istigati contro il papa da ebrei e massoni. La piacevole scoperta della Roma cristiana è ormai cancellata dalla delusione per le offese al papa da parte di « rivoluzionari », ebrei e massoni. L'attività nefasta di questi tre gruppi culmina, secondo Groulx, nelle annuali manifestazioni attorno al monumento a Giordano Bruno.

Tra il 1907 e il 1908 il bersaglio preferito del sacerdote è il blocco che ha sostenuto Nathan e ha permesso a un « ebreo massone » di divenire il sindaco della Città Eterna. A questo punto l'*abbé* di-

rada le uscite e inizia a chiedersi cosa possa fare per opporsi ai nemici della Chiesa. Nei mesi invernali si dedica soprattutto allo studio e rivede i monumenti soltanto per accompagnare amici e conoscenti di passaggio a Roma. Tuttavia nel gennaio del 1908 stende una specie di bilancio del suo soggiorno (pp. 400-403) e sottolinea il proprio rimpianto per la prossima partenza. Insiste molto sul « *parfum religieux* » che si respira nelle antiche basiliche, nelle catacombe e nelle sale del Vaticano. È un tema comune a molti ultramontani di Francia, a partire dal giornalista Louis Veuillot, molto ammirato dal nostro autore. Ad esso Groulx abbina un altro elemento: Roma non odora soltanto di santità, ma anche d'arte e antichità. Tuttavia, concludendo la stessa lettera, l'*abbé* dichiara che dalla Città Santa riporterà in Canada « il culto della dottrina romana » (e cioè l'ultramontanismo francese: Groulx non amava infatti il tomismo insegnato a Roma), la scoperta di alcuni buon maestri (e i nomi che elenca sono francesi, tedeschi e inglesi) e infine « *une grande leçon de chose: la logique sentie, l'influence tangible des doctrines subversives* ».

In pratica il nostro viaggiatore non riporta da Roma che il « *souvenir des demonstrations socialistes* » e l'esperienza (fatta anche sulla propria pelle) della « *haine du prêtre et des classes* ». Per il resto tutti i ricordi romani sono legati a letture e riflessioni che avrebbe potuto comodamente fare anche a Montréal.

In conclusione le oltre trecento pagine di lettere di Groulx da Roma e su Roma non dicono molto sulla città in sé, ma mostrano come essa divenga un simbolo del cattolicesimo internazionale, perdendo al contempo quasi tutte le proprie caratteristiche principali. I monumenti classici sono visitati rammentando le parole di Livio o di Cicerone, ma sono accettati soltanto perché dominati da una chiesa edificata su o a fianco ad essi. Le basiliche sono magnificate, ma per il profumo di religiosità che vi spira e non per le opere d'arte che contengono. Soltanto il papa conserva alla fine una qualche dimensione concreta, non fosse altro perché se ne descrivono più volte i tratti somatici.

Il viaggio a Roma di Groulx si rivela quindi un'occasione mancata, almeno dal punto di vista della conoscenza della città. Rafforza invece le tendenze politiche del nostro autore e incrementa le sue fobie anti-semitiche, anti-massoniche e ora anti-socialistiche. L'imponente apparato critico di questa edizione ragionata delle sue lettere fornisce al lettore, anche non canadese, molti elementi atti a comprendere le reazioni e le riflessioni di Groulx. Peccato, però, che in più di un'occasione le note esplicative tendano a ribadire le conclusioni del nostro *abbé*, in particolare quelle sul complotto giudeo-massonico contro il papa.

MATTEO SANFILIPPO



---

---

## COMMEMORAZIONI

JEAN COSTE

Il 12 agosto 1994, in una Roma torrida e pressoché disabitata, è morto Jean Coste. Era ammalato da tempo e lo sapevamo, ma la notizia della sua scomparsa, che ha raggiunto pochi di noi in tempo utile per dargli un ultimo saluto, ci ha lasciato un senso di laceramento e di impoverimento.

Conosco ben poco della vita di Jean Coste prima del 1975, e quel poco l'ho desunto dalle scarse notizie riportate in un suo curriculum. Nato nel 1926 a Clermont Ferrand, egli compie i suoi studi a Grenoble. Si laurea in teologia a Lione nel 1953, dopo essere entrato nella congregazione religiosa dei padri Maristi ed essere stato ordinato sacerdote nel 1951.

Viene a Roma, dove frequenta l'Istituto biblico e prende la licenza in Sacra Scrittura nel 1955. Da quell'anno ricopre la carica di archivista storico della congregazione dei padri Maristi e cura le pubblicazioni di fonti e studi sulle origini della congregazione. Questo lato degli interessi di Jean Coste mi sfugge e lo sento come una mia colpa, perché di tanto in tanto egli ne faceva cenno, specie quando, inviato dal suo Ordine, partiva per uno dei suoi lunghi viaggi. Ma in questa sede non voglio parlare dello storiografo del suo ordine, né della sua attività pastorale nella parrocchia in cui era incardinato; voglio ricordare il Jean Coste conosciuto da tutti noi, quello che ha fatto parte della Società Romana e del Circolo Medievistico, quello che ha pubblicato studi importanti per la storia di Roma e della Campagna Romana tra Medioevo ed Età Moderna.

Dal 1964 Coste intraprende a studiare la zona dove esercita la sua azione pastorale: vuole capire le origini della proprietà nella campagna ad Est/Nord Est di Roma nel Medioevo. Studia i documenti, ma anche cammina (come avevano fatto prima di lui Gregorovius e Ashby) per conoscere e confrontare sul terreno quanto viene leggendo e studiando. Il tutto lo porta all'elaborazione di un metodo di ricerca, le cui linee sono riassunte in un articolo apparso nel 1976 nei *Mélanges de l'École française*, «La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique. Pistes de recherche» [e anche nella comunicazione al congresso italo-canadese del 1980 sugli *Atti privati nel tardo Medioevo* «Description et delimitation de l'espace rural dans la Campagne Romaine»].

Nel dicembre 1970, proprio per questo suo interesse per la zona nordorientale di Roma, aveva accettato la carica di vicearchivista del capitolo di S. Maria Maggiore, che nel Medioevo era stato uno dei più importanti proprietari della zona. Da questa sua attività nasce l'articolo apparso nel nostro *Archivio* nel 1973 « Il fondo medievale dell'archivio di S. Maria Maggiore », che completa le notizie offerteci all'inizio del secolo da G. Ferri nell'edizione delle carte di S. Maria Maggiore, apparsa sempre nel nostro *Archivio*.

Sono dovuti sempre ai suoi interessi topografici gli articoli sui Casali della Campagna romana nella seconda metà del Cinquecento e del primo Seicento pubblicati nella nostra rivista e gli altri innumerevoli articoli apparsi negli *Atti e Memorie della Società Tiburtina* e in altre riviste, e l'*Appendice* di topografia medievale all'opera del Mari su Tivoli, nella *Forma Italiae*.

Il suo legame con la Società Romana era divenuto via via sempre più forte: nominato socio corrispondente nel 1984 e nel 1990 socio effettivo, nel gennaio 1991 è eletto a far parte del Consiglio Direttivo, dove assume la carica di segretario.

Negli ultimi anni un nuovo filone compare nelle ricerche di Jean Coste. I suoi interessi si volgono a Bonifacio VIII e al processo intentato contro di lui, i cui atti egli aveva ricercato e trovato in Francia. Questa è stata la sua ultima fatica, di cui aveva dato un primo assaggio proprio alla Società Romana con una comunicazione tenuta nell'aprile del 1991 « Bonifacio VIII sotto accusa (1303-1312). Vaglio di una documentazione », mentre in margine a questa ricerca si pone l'articolo precedentemente uscito sull'*Archivio* « Un memoriale di Pietro Colonna ».

Nonostante che la malattia, di cui era ben consapevole, lo minasse e gli diminuisse le forze, si era ripromesso di finire la ricerca su Bonifacio VIII. Ed ha mantenuto il suo impegno: aveva appena posato la penna, quando è morto. Non ne ha purtroppo potuto vedere la pubblicazione, che vedrà la luce il prossimo anno nelle collane della Scuola Francese e della Fondazione Caetani. I suoi studi di argomento medievale e laziale invece, curati e tradotti dai suoi amici e allievi, saranno pubblicati dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo nella collana dei Nuovi Studi Storici. In occasione della presentazione delle due pubblicazioni, saranno indette dall'École française, dall'Istituto storico italiano e dalla Società Romana due o tre mezze giornate durante le quali si ricorderà lo studioso e l'amico, si farà un bilancio degli studi sulla Campagna Romana e si terrà un dibattito sul volume sul processo a Bonifacio VIII.

Ma Jean Coste non è stato soltanto lo studioso della sua congregazione e del processo a Bonifacio VIII, l'appassionato topografo della Campagna Romana, l'antesignano di nuovi metodi per studiare la storia del Lazio medievale, e non solo del Lazio. È stato un uomo generoso, che ha diviso i tesori del suo sapere con gli amici, gli allievi

e anche gli estranei. In proposito è esemplare il mio caso. Nel maggio 1981 ho tenuto una relazione al convegno della Società su « I monaci in Roma nell'alto Medio Evo ». Era la prima volta che parlavo in pubblico e ricordo che ero emozionatissima. Jean che non mi conosceva se non per le poche volte che ci eravamo incontrati alle riunioni del Circolo Medievistico romano, mi ha sostenuto con il suo calore e con la sua competenza, dandomi lì per lì delle indicazioni sul fondo Bologai, uno dei possessi farfensi sulla vita Tiburtina, indicazioni che io non ero riuscita a trovare sul Tomassetti né altrove.

Per lui ero una sconosciuta o quasi ... Ma per lui era sì importante conoscere le fonti e riconoscerle sul terreno, ma più importante era rendere partecipi anche gli altri delle sue conoscenze. Vedeva il sapere come un bene comune che andava distribuito perché potesse dare origine a conoscenze più ampie e approfondite. I suoi amici e i suoi allievi potrebbero raccontare molto di più su questo lato del carattere di Jean Coste. I pensieri gentili, l'attenzione con cui seguiva i loro studi, la generosità dei suoi consigli e delle sue indicazioni. Ad essi ed a tutti noi Jean Coste mancherà molto.

ISA LORI SANFILIPPO

RICHARD KRAUTHEIMER

Il 1° novembre 1994, è venuto improvvisamente a mancare Richard Krautheimer. La morte lo ha colto nella sua dimora al secondo piano del palazzo Zuccari e nella città che era divenuta sua dal 1971 e che lo aveva onorato in Campidoglio con il premio « Cultori di Roma ».

« Un vecchio storico dell'arte »: così egli volle definirsi presentando al lettore nel 1983 nell'edizione inglese curata dall'Università della California la raccolta di quattro conferenze tenute a Berkeley, più note a noi sotto il titolo di « Tre capitali cristiane. Topografia e politica », nella traduzione italiana comparsa quattro anni dopo. Un « vecchio storico dell'arte », e sono sempre sue parole, che si era avventurato nel « tentativo di esplorare i confini del proprio campo, valicandoli per entrare in quello della storia politica; di considerare i monumenti architettonici delle capitali cristiane del IV e del V secolo e la loro collocazione all'interno del tessuto urbano, come riflessi delle realtà politiche e delle ideologie della Roma costantiniana, di Costantinopoli, di Milano e della primissima Roma papale. Le capitali avrebbero dovuto essere quattro con la trattazione anche di Treviri, ma l'esemplare correttezza che gli era propria aveva impedito allo studioso di presentare monumenti e problemi prima che fosse

edita la relazione finale dei risultati degli scavi operati nella città fin dal 1943 sotto la direzione di Theodor Kempf di cui erano stati unicamente pubblicati resoconti e studi parziali. Un monito, mi si consenta, per quanto oggi accade nel nostro mondo scientifico ove spesso siamo dolorosamente testimoni di furti di idee, di scoperte, di risultati del lavoro altrui.

Krautheimer non era nuovo in verità alle tematiche affrontate in questi saggi: già negli anni sessanta si era occupato per la prima volta dell'intreccio tra urbanistica e politica ed in particolare le idee sostanziali sulla Roma costantiniana e sulla Roma come capitale papale erano presenti in taluni saggi e specialmente nel suo magistrale volume del 1980 edito dalla Princeton University, con traduzione italiana del 1981, « Roma. Profilo di una città, 312-1308 ». Un millennio che va dai tempi di Costantino al trasferimento dei papi ad Avignone, un millennio che vide Roma da *caput mundi* passare sul piano materiale, per le sue ridotte dimensioni e per le condizioni di vita, quasi al rango di un modesto capoluogo di provincia, ma nello stesso tempo, in quanto sede del papato, divenire il centro spirituale e politico dell'Occidente. Un'opera fondamentale per Roma, unica per la ricchezza di dati tutti recuperati dalla profonda competenza nei diversi campi dell'architettura, della pittura, della scultura, dell'urbanistica, tutti compiutamente valutati di prima mano, in un equilibrato uso di fonti documentarie e di fonti monumentali tant'è che « non è facile trovare, — come ebbe a rilevare John H. D'Arms nel *Times Literary Supplement* — per quanto lo si cerchi spesso, un libro di questo genere: una sintesi lucida e personale di un campo di studi così vasto composta dal più eminente degli specialisti ».

Ho volutamente iniziato questo breve ricordo dalle ultime fatiche della lunga e laboriosa vita scientifica di Richard Krautheimer: non è infatti mia intenzione, né sarebbe possibile, ripercorrere oggi le principali tappe della sua opera di maestro e di infaticabile ricercatore quanto piuttosto ricordare, limitandomi inoltre al campo che mi è proprio quello cioè dell'archeologia tardo antica, paleocristiana e medievale i momenti della sua lezione metodologica, una lezione a tutti noi della generazione universitaria degli anni cinquanta e sessanta particolarmente cara per averci accompagnato in tutta la nostra formazione scientifica.

Nel 1937 era uscito il primo volume del *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*: una assoluta novità nel campo dell'archeologia cristiana che veniva a colmare una lacuna quasi inspiegabile per Roma, se non si consideri come in questa città la ricchezza dei documenti letterari, di quelli epigrafici, delle testimonianze pittoriche, musive, scultoree aveva attratto l'interesse scientifico distogliendolo da un'analisi delle stesse strutture materiali delle chiese, diversamente da quanto era avvenuto in altre località e regioni dell'*orbis christianus antiquus*,



ove gli edifici di culto all'epoca avevano già suscitato l'attenzione degli studiosi anche sul piano architettonico e archeologico.

Un'opera coraggiosa, concepita come un *corpus* e di conseguenza di lunga durata, tant'è che l'ultimo volume è uscito nel 1980, un'opera che, come era negli auspici dell'Autore, doveva assolvere anche il compito di stimolare nuovi studi e nuove ricerche e tale è stata. Il metodo applicato nella trattazione di ciascuna basilica romana è divenuto modello per i nostri studi: la ricca scheda bibliografica, la raccolta dell'iconografia storica, la puntuale esegesi delle fonti documentarie e soprattutto per la prima volta la completa analisi strutturale dell'edificio tradotta nei rilievi di piante e sezioni, il tutto sintetizzato infine nella cosiddetta 'posizione storica', in cui sono tracciate le linee di una storia dell'architettura paleocristiana di Roma che Richard Krautheimer considerava l'ultimo scopo e il termine di questi suoi studi e che purtroppo, come tale, non ha mai visto la luce, anche se il suo volume sull'architettura paleocristiana e bizantina, edito nell'edizione in lingua inglese già nel 1965, ne ha presentato i temi salienti.

La grandiosità dell'opera portata a termine con il *Corpus basilicarum* è certamente nota a tutti e non ci sono parole sufficienti per sottolineare quale fonte inesauribile di dati, di osservazioni, di proposte essa rappresenti e non solo per gli addetti ai lavori, ma accanto ad essa tutti noi eravamo abituati a vedere l'uomo, lo studioso sempre pronto ad ascoltare, sempre prodigo di consigli di fronte a qualsivoglia problema di ordine architettonico o archeologico, sempre disposto a cambiare le sue opinioni se l'oggettiva evidenza di nuove scoperte obbligava ad una revisione delle teorie superate. Non posso personalmente dimenticare le lunghe discussioni davanti alla basilica di S. Ippolito all'Isola Sacra tornata in luce con i nostri scavi degli anni settanta e le sue autocritiche su talune datazioni attribuite alle strutture murarie degli edifici di culto con dediche aventi per iniziale le prime lettere dell'alfabeto e come tali trattate in anni ormai lontani: con molta semplicità e umiltà a me che, impegnata in una relazione congressuale sull'assetto urbanistico di Roma sotto il regno di Teoderico, chiedevo informazioni sulla chiesa di S. Anastasia ai piedi del Palatino, rispose due anni or sono: « ma il primo volume del *Corpus* va letto con molta prudenza! ». Eppure anche questo primo volume rimane sostanzialmente valido per la maggioranza dei suoi contenuti.

E se le sue opere restano a noi, è difficile abituarsi a non avere più vicino il maestro, a non avere più uno dei nostri punti di riferimento che quasi pensavamo non dovesse mai venir meno. Non possiamo che rivolgere a lui il nostro commosso ricordo e tutta la nostra più sincera gratitudine.

LETIZIA ERMINI PANI

JOSÉ RUYSSCHAERT  
(1914-1993)

La notizia della sua morte ci colse di sorpresa: sapevamo che durante le vacanze natalizie era partito per un viaggio di studio, che era tornato stanco, ma nessuno dei suoi amici poteva immaginare una fine improvvisa. Il cuore aveva ceduto: il 9 gennaio è spirato serenamente.

Nato l'11 giugno 1914 a Renaix nella diocesi di Tournai, il giovane Ruysschaert, ordinato prete nel 1939 e laureato all'Università di Lovanio, venne a Roma nel 1949 per essere assunto come *scriptor latinus* alla Biblioteca Vaticana, proposto da mons. Pelzer che ne conosceva le doti. Era assistente all'Università di Lovanio dal 1944 ed aveva già pubblicato tre saggi sulla vita e le opere classiche di Giusto Lipsio, filologo e filosofo che aveva insegnato a Lovanio nel Cinquecento. Questi primi studi ebbero una notevole influenza sulla sua formazione culturale.

Il nuovo lavoro di *scriptor* — l'esame e la descrizione di codici di vario contenuto, per la pubblicazione nei *Codices descripti*, che sono vanto della Vaticana — contribuì ad ampliare e ad approfondire i suoi interessi culturali, mentre la sua innata « curiosità » dotta trovava nuovi campi di ricerca.

L'elenco delle sue pubblicazioni fino al 1985 è stato raccolto da J. Jisewijn in una miscellanea di studi offerti al Ruysschaert in occasione del suo settantesimo anno (*Roma Humanistica. Studia in honorem Rev. ad. D. D. Josaei Ruysschaert*, in *Humanistica Lovaniensia*, 34 (1985), pp. XVI-XXXV); esso conta 244 titoli, che con gli articoli e libri pubblicati dopo giungono a quasi 300.

Dopo i primi dedicati al Lipsio, molti articoli riguardano temi suggeriti dai codici stessi che egli stava studiando e la storia della Biblioteca Vaticana. Vengono poi, tra i temi preferiti, osservazioni originali su Roma, i suoi monumenti, le biblioteche, i codici miniati da artisti che operarono in Roma nel Quattrocento. Le scoperte nelle Grotte Vaticane lo affascinarono: dedicò ad esse, tra il 1952 e il 1976, ben 17 pubblicazioni; dieci riguardano i codici virgiliani.

È interessante il suo atteggiamento nel trattare i temi preferiti: tornava spesso su di essi, quasi non soddisfatto, per confermare o piuttosto aggiungere nuove osservazioni. Era meticoloso nei giudizi: soleva ripetere che ogni soggetto, ogni monumento è un documento, un testo da studiare e leggere con « metodologia filologica ».

Tra le sue ultime pubblicazioni è da ricordare il volume *Le Pontifical de Ferry de Clugny cardinal et évêque de Tournai* (Città del Vaticano 1989), in collaborazione con Antoine de Schryver e Marc Dykmans; il primo volume *I codici latini datati della Biblioteca*

*Apostolica Vaticana*, compilato sotto la sua direzione da Adriana Marucchi, interamente composto, non è ancora uscito.

Sarebbe fuor di luogo ricordare i riconoscimenti accademici riportati nella nota biografica premessa da Jisewijn all'elenco delle pubblicazioni (pp. X-XIV); basti citare, oltre il dottorato h.c. della Sorbona, le nomine ricevute a Roma a motivo delle sue attività: Vice-prefetto della Biblioteca Vaticana; membro corrispondente, poi effettivo e vicepresidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia; corrispondente e poi ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani; membro dell'Accademia dell'Arcadia; membro onorario dell'Accademia Sistina; membro del Pont. Comitato di Scienze Storiche; membro del Comitato Internazionale per la Bibliografia dell'Archivio Vaticano.

Accettò volentieri la nomina alla Società Romana di storia patria, alla quale prestò un'attiva collaborazione: eletto socio corrispondente nel 1976 e ordinario nel 1990 (quando fu abolita la norma che impediva la nomina di stranieri a soci ordinari), non solo partecipò assiduamente alle sedute, ma tenne conferenze pubblicate poi nel nostro *Archivio*. *Trois recherches sur le XVI<sup>e</sup> siècle romain* (*Archivio*, 94 (1971), pp. 11-23), *Il copista Bartolomeo San Vito, miniatore padovano a Roma dal 1469 al 1501* (*Archivio*, 109 (1986), pp. 37-43). L'ultima conferenza tenuta il 24 giugno 1992: *Introduzione alla biblioteca degli Sforza a Pesaro* non è stata pubblicata a causa della morte.

Una singolare testimonianza dei sentimenti che lo univano all'ambiente romano, in cui si sentiva sentimentalmente inserito, è data nelle numerose necrologie di personaggi a lui legati da vincoli di studio, superiori-colleghi-amici, molti dei quali soci della Società Romana, da Angelo Mercati e Pio Franchi de' Cavalieri fino agli ultimi scomparsi: Filippo Magi, Deoclecio Redig de Campos e Jeanne Bignami Odier.

José Ruyschaert ha lasciato anche un permanente ricordo agli amici: i suoi libri e parte delle carte sono d'uso pubblico presso la Fondazione Franceschini a Firenze.

GIULIO BATTELLI

PAOLO DELLA TORRE

Con Paolo Della Torre abbiamo perduto un valente storico della Roma papale alla metà dell'Ottocento e, soprattutto, di Pio IX, al quale aveva dedicato la sua tesi di dottorato nel 1935, pubblicata due anni dopo con notevoli approfondimenti e il titolo *L'Anno di Men-*

*tana. Contributi ad una Storia dello Stato pontificio nel 1867*, che ebbe l'onore del sequestro da parte del regime allora imperante.

Ero da poco tornato in Italia, quando, nell'imminenza delle celebrazioni del centenario degli avvenimenti romani del 1848-1849, sotto la guida del prof. Alberto M. Ghisalberti e l'incitamento di Paolo Della Torre, allora assessore per le Belle Arti del Comune di Roma, contribuimmo con un numero speciale della rivista capitolina dedicato, appunto, alle riforme di Pio IX, al breve esperimento di esse e alla partenza (guai a chiamarla "fuga"! ) per Gaeta e al suo ritorno a Roma.

Cominciò così una cordiale amicizia con Lui, mai compromessa, anche quando su qualche punto delle nostre ricerche, mie e Sue, avevamo qualche divergenza.

Se la senescenza non mi inganna, l'ultimo incontro storiografico, con Lui, fu una mia recensione, in « Studi Romani » all'ultimo ed importante Suo lavoro sul settembre del 1870. Aveva scoperto una importante ed inedita relazione sul colloquio tra Pio IX e il generale pontificio Hermann Kanzler all'antivigilia della Breccia di Porta Pia. Il Kanzler insisteva perché almeno si facesse un tentativo di difesa armata, sul quale il Pontefice esitava. Vinse il Kanzler. Nella mia recensione conclusi scrivendo che, come storico, mi si era aperto un importante chiarimento su come era avvenuta l'entrata in Roma di quelli, che mio nonno continuò, fino al 1929, a chiamare « questi », ma come Cristiano mi sorgevano tante perplessità.

Un altro ricordo mi legava a Lui, attraverso Suo padre, il conte Giuseppe Della Torre, direttore illustre dell'« Osservatore Romano ». Gliene parlai quando ci conoscemmo: nel 1931, nei mesi del conflitto per l'Azione Cattolica, tutte le sere, a turno, perché l'impresa era rischiosa, uno di noi andava a comperare il giornale e lo leggevamo insieme in un lungo viale alberato, che ci garantiva da un improvviso attacco squadrista.

Anche questo ricordo ci aveva legati in una amicizia cordiale, che rimpiango ora, dopo la Sua dipartita. Mi rimane il ricordo della Sua nobiltà d'animo e della Sua cordialità.

VITTORIO E. GIUNTELLA

MICHELE MACCARRONE

A " don " Michele Maccarrone (non volle mai che Lo chiamassimo " Monsignore ") mi lega il ricordo di una lunga amicizia e il conforto che mi diede nelle mie dolorose traversie. La Sua casa, nella quale i libri occupavano ogni ambiente, e le finestre, che guardavano dall'alto il colonnato di San Pietro e, all'orizzonte, la Basilica di Santa

Maria Maggiore, era sempre dischiusa agli amici e alle fraterne dispute sulla rivista da lui fondata, con una larga apertura alle collaborazioni scientifiche, da qualunque parte provenissero.

Il ricordo del Suo Maestro Giovanni Battista Picotti (che anch'io seguì con ammirazione e rispetto) e l'amicizia con Montini (fin dai tempi della Federazione Universitaria Cattolica) erano il Suo conforto e l'incitamento a riconoscere la Verità. Con questo animo aveva diretto la ricerca archeologica della « Cathedra Sancti Petri » della Basilica Vaticana.

I Suoi studi erano in massima parte dedicati al Medioevo. Furono pubblicati nel 1980, in due grossi volumi, con il titolo: *Romana Ecclesia Cathedra Petri*. Ma ebbe anche aperture importanti sulla storia contemporanea, come il conflitto con il regime fascista nel 1931 (che L'aveva coinvolto, quando frequentava la Scuola Normale di Pisa); il *Diario della Conciliazione* (Città del Vaticano 1959); il *Concilio Vaticano I e il « Giornale » di mons. Arrighi* (Padova 1966); *Da Leone XIII a Paolo VI* (Roma 1991).

Partecipò attivamente e con viva speranza e grande apertura, come delegato della Santa Sede, ai Colloqui con la Chiesa ortodossa a Bari e ad Istanbul. Nel giorno della chiusura del Concilio Vaticano II Lo incontrai all'inizio di via della Conciliazione con sulle spalle il grande e pesante astuccio delle pergamene del Patriarca ortodosso di Costantinopoli, che toglieva le « censure » comminate alla Chiesa di Roma. La vettura, che lo aveva portato dall'aeroporto fino al ponte Vittorio, non poteva andare oltre perché le strade erano ricolme di folla. Don Giuseppe ansimava sotto il grave peso. Mancai la storica occasione di prenderGli l'astuccio e seguirLo fino in Vaticano!

VITTORIO E. GIUNTELLA



---

---

## PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1994)

a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1993, nn. 1-4.
- ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LXII, 1994, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXVIII, 1994, nn. 1-3.
- AMERICAN ACADEMY IN ROME, MEMOIRS (Bergamo): XXXVIII, 1993.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXII, 1994.
- ANNALI ACCADEMICI CANADESI. Centro Accademico Canadese in Italia (Roma): 1992, 1993.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, XXIII, 1993, nn. 2, 3, 4.
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): 25, 1991 (1992); 26, 1992 (1993); 27, 1993 (1994).
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Padova): XXV-XXVI, 1992-1993 (1994).
- ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 36, 1994-1995.
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 1994, n. 391.
- ANTHOLOGICA ANNUA (Roma). Publicaciones del Instituto Español de Estudios Eclesiásticos: 38, 1991; 39, 1992; 40, 1993.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LIII, 1993; LIV, 1994; Indice Generale 1829-1991 (1992).
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. 3, VI, 1992 (1993); VII, 1993 (1994).

- ARCHIVIO STORICO PRATESE. Società Pratese di storia patria (Prato).  
Indici dei voll. I/1916 - LXI/1985, (1988); LXVI, 1992 (1993).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXI, 1993 (1994).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di storia patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXXVII, 1991 (1994), nn. I-III.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): S. XI, CXIX, 1993 (1994). Indici, S. IX, voll. I-VI (1964-1973); S. X, voll. I-VIII (1974-1983).
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLII, 1994, nn. 1-4.
- ARCHIVIO STORICO DI TERRA DEL LAVORO (Caserta): anno VIII, 1982-1983 (1985); anno IX, 1984-1985 (1988); anno X, 1986-1987 (1988); anno XI, 1988-1989 (1992); anno XII, 1990-1991 (1992); anno XIII, 1992-1993 (1993).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXXVII, 1994, nn. 1-2, 3-4.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXIII, 1994, n. 125.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXXII, 1994, fasc. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XLIII, 1994.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, IV, 1993, n. 5; V, 1994, n. 1.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, 4 (1993), fasc. 1-4; 5 (1994), fasc. 1-4.
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XXXIII, 1993; XXXIV, 1994, nn. 1-2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXVI, 1993.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): 29, 1993.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesell-



- schaften zu Basel (Basel): Basler Bibliographie 1991 (1993); Basler Bibliographie 1992 (1993); 93, 1993; Basler Bibliographie 1993 (1994).
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXXIX, 1994, 2, 3.
- (La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXXIII, 1993, n. 2; XXXIV, 1994, nn. 1, 2.
- BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): L-LI, 1989-90 (1993).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLII, 1994, nn. 1, 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 68, 1994, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. 11, X, 1993, n. 4.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 92, 1971, nn. 129-130; 93, 1972, nn. 131-132; 94, 1973, nn. 133-134; 95, 1974, nn. 135-136; 96, 1975, nn. 137-138; 97, 1976, nn. 139-140; 98, 1977, nn. 141-142; 99, 1978, nn. 143-144; 100, 1979, nn. 145-146; 101, 1980, nn. 147-148; 102, 1981, nn. 149-150; 103, 1982, n. 151; 104, 1983, nn. 152-153; 105, 1984, nn. 154-155; 106, 1985, nn. 156-157; 107, 1986, nn. 158-159; 108, 1987, nn. 160-161; 109, 1988, nn. 162-163; 110, 1989, nn. 164-165; 111, 1990, nn. 166-167; 112, 1991, nn. 168-169; 113, 1992, nn. 170-171; 114, 1993, n. 172.
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XL-XLI, 1993-1994.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LXIII, 1994.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXXIX, 1994, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): XCII, 1994, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): S. I, VIII, 1990, nn. 14-15; IX, 1992, nn. 16-17; X, 1993, nn. 18-19.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici,

- archeologici, artistici e storici (Roma): 1990, nn. 1-2, 3, 4, 5-6; 1991, nn. 7, 8, 9; 1993, nn. 10, 11-12.
- BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXXIX, 1993, nn. 1, 2; XL, 1994, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): XCI, 1994.
- BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint à la Revue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse (Abbaye de Marredsous, Belgique): XII, 1993, n. 6.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXIV, 1994.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): S. 5, V, 1991 (1992), nn. 1-4; VI, 1992, nn. 1-4; VII, 1993 (1994), nn. 1, 2.
- BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE - HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CLX, 1994, nn. 1-2, 3-4.
- BULLETIN DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): S. X, VI, 1993, nn. 1-7; VII, 1994, nn. 1-8.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO E ARCHIVIO MURATORIANO (Roma): 99/1, 1993.
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di storia patria (Pistoia): XCV, 1993 (1994).
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCV, 1993 (1994).
- CAMPANIA SACRA. Rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 24, 1994, nn. 1, 2.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): 41, 1994, nn. 1, 2; Indici dei voll. I/1954 - XXXV/1988, (1992).
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 144, 1993, nn. 3441-3444; 145, 1994, nn. 3445-3468.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena): S. 11, 16, 1992-93 (1994).
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE. Atti e Memorie (Ancona): 96, 1991 (1994).

- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): L, 1994, nn. 1, 2.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università « La Sapienza » (Roma): 1994, nn. 1, 2.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società internazionale (Roma): 1992, III, n. 2.
- (II) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CVII, 1994, nn. 1-12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XLVI, 1994, n. 1.
- HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiástica (Barcelona): XLV, 1993, nn. 91, 92; XLVI, 1994, nn. 93, 94.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Julkaisut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 103, 1993; 104, 1994.
- HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1994, n. 67.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 1993, nn. 23/24.
- HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 56, 1993, nn. 1-4; 57, 1994, nn. 1-4.
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 126, 1992 (1993), nn. 1, 2; 127, 1993 (1994), nn. 1, 2.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CLI (aa. 1992-93), 1993.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CLI, II, III, 1993.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze morali, lettere ed arti (Venezia): CLI, III-IV, 1993.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. MEMORIE della Classe di Scienze, Lettere ed Arti: 43, 1990, nn. 1, 2; 44, 1990; 45, 1993; 46, 1993; 47, 1993; 48, 1993; 49, 1993; 50, 1993; 51, 1994; 52, 1994; 53, 1994.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): LVI, 1993.
- LABYRINTHOS. Studi e ricerche sulle arti nei secoli XVII-XIX (Firenze): XIII, 25-26, 1994.

- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « *Bullettino della Società Etnografica Italiana* » (Firenze): LX, 1994, nn. 1-4.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 105, 1993, n. 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Roma): CV, 1993, nn. 1, 2.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): XCIX, 1993, n. 3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHEOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung - *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana* (Roma): CI, 1994.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): CI, 1993, nn. 1, 2-4; CII, 1994, nn. 1-2, 3-4.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1993, nn. 1-6; 1994, nn. 1, 2.
- NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 129, 1994, nn. 2189-2192.
- PADUSA. Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici (Rovigo) NS., 28, 1992 (1994); 29, 1993 (1994).
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LVIII, 1990; LIX, 1991; LX, 1992; LXI, 1993.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN, herausgegeben von deutschen historischen Institut in Rom (Rom): 74, 1994.
- RADOVI. Zavoda Jugoslavenske Akademije Znanosti I Umjetnosti U Zadru (Zadar): XXXVI, 1994.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 54, 1994, n. 1.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XIII, 1994, n. 3.
- RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XLVIII, 1994, nn. 1-6.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXX, 1993, nn. 3-4; LXXXI, 1994, nn. 1-4.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXXIX, 1993, n. 2; XL, 1994, nn. 1-2.

- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous): CIV, 1994, nn. 1-2.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 1993, nn. 587, 588.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XI, 1994, nn. 1-3.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, 64, 1993, nn. 3-4; 65, 1994, nn. 1-4.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. 3, 15, 1992; 16, 1993.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., XII, 1991; XIII, 1992; 14, 1993, nn. 1-2.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 34-35, 1992-1993; 36, 1994.
- SAMNIUM. Rivista Storica trimestrale (Napoli): 67, 1994, nn. 1-4.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürig): 43, 1993, nn. 1-4; 44, 1994.
- SMITHSONIAN YEAR. SMITHSONIAN INSTITUTION - UNITED STATES NATIONAL MUSEUM (Washington: 1987 (microfilm); 1988 (microfilm); 1989 (microfilm); 1990 (microfilm).
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Napoli): N.S., LXIII, 1991-1992 (1994).
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., CIV, 1994 (1993); CV, 1995 (1994).
- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA ARTE E CULTURA (Riofreddo): 1994, nn. 25-27.
- STORIA E CIVILTÀ. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): X, 1994, nn. 1-2, 3-4.
- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): XVI, 1993, nn. 1-2, 3; XVII, 1994, nn. 1, 2, 3.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. III, XII, 1994, nn. 1-2.
- STUDI MEDIEVALI, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo (Spoleto): S. III, XXXIV, 1993 (1994), nn. 1-2.

- STUDI ROMANI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XLII, 1994, nn. 1-2, 3-4.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): XLI, 1992, nn. 1-2.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXII, 1993, n. 4.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LVIII, 1992.
- STUDIUM (Roma): XC, 1994, nn. 1-3, 5-6.
- (La) TORRETTA. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera (Blera): IX, 1994, nn. 1-2.
- (Il) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXXVIII, 1994, nn. 1-2, 3-4, 5-6.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 31, 1994, fasc. 1.
- VITA ITALIANA. CULTURA E SCIENZA. Presidenza del Consiglio dei Ministri (Roma): Indice degli articoli 1986-1989 (1990); V, 1990, nn. 1-4; Indice degli articoli 1986-1990; VI, 1991, nn. 1, 3, 4; VII, 1992, nn. 1-4.
- VITA ITALIANA. ISTITUZIONE E COMUNICAZIONE. Presidenza del Consiglio dei Ministri (Roma): 1994, n. 1.
- VITA ITALIANA. SPECIALE. Presidenza del Consiglio dei Ministri (Roma): 1988, 6 (1989); 1989, 1-2; 1989, 4-6.
- ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE. Revue d'Histoire Ecclesiastique Suisse (Fribourg): 81, 1987, nn. 1-4; 82, 1988, nn. 1-4; 83, 1989, nn. 1-4; 84, 1990, nn. 1-4; 85, 1991; 86, 1992; 87, 1993.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 84, 1993.

---

---

## ATTI DELLA SOCIETA

SEDUTA (7 gennaio 1994)

Il giorno 7 gennaio 1994, nella sede della Società, si sono riuniti i soci eletti: G. Arnaldi, J. Coste, L. Ermini Pani, V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia.

V. E. Giuntella, socio più anziano, presiede la riunione e dà resoconto dello spoglio delle schede di votazione per il consiglio avvenuto il 15 dicembre 1993.

Si propone di riconfermare le cariche del consiglio passato e pertanto Letizia Ermini Pani viene eletta presidente, Vittorio Emanuele Giuntella vice-presidente, Giuseppe Scalia tesoriere e Jean Coste segretario.

I membri eletti ringraziano e accettano.

J. Coste, nell'accettare la carica di segretario, propone al Consiglio che sia continuata la procedura seguita nel triennio precedente e che venga affidato a Marco Vendittelli l'incarico di redigere i verbali. Il consiglio approva.

CONSIGLIO DIRETTIVO (18 febbraio 1994)

Il giorno 18 febbraio 1994 nella sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia. Assente giustificata la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) lettura e approvazione dei verbali delle sedute precedenti; 2) comunicazioni del Presidente; 3) nomina dei consiglieri aggregati; 4) situazione contabile; 5) pubblicazioni; 6) varie ed eventuali.

1) Viene data lettura dei verbali delle sedute del 26 novembre 1993 e 7 gennaio 1994, che vengono approvati dal Consiglio all'unanimità.

2) Il Presidente informa i consiglieri che il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ha comunicato l'elargizione alla Società del contributo ordinario per l'anno 1993 di £. 34.000.000.

Per quanto riguarda i contributi richiesti alla Regione Lazio, parimenti per l'anno 1993, il Presidente informa di aver saputo da comunicazione telefonica che la commissione regionale ha accolto la richiesta di contributi per il funzionamento generale, per la catalogazione dei fondi librari e per le attrezzature tecniche, mentre non sarà elargito alcun contributo per l'attività di ricerca. Circa le somme stanziare si attende la comunicazione ufficiale.

Il Presidente dà conto del colloquio avuto con il funzionario responsabile dell'ufficio legale del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali circa l'impegno da parte della Società a rendicontare tutte le spese sostenute attraverso adeguata documentazione. Nel corso del medesimo colloquio è emerso che non sussistono problemi per quanto riguarda il rapporto di collaborazione che hanno con la Società la sig.ra Franco e il rag. Pardini, i quali proseguiranno a presentare alla Società regolare parcella per tale collaborazione e i loro compensi continueranno ad essere assoggettati alla ritenuta d'acconto del 19%.

Il Presidente informa i consiglieri in merito alle iniziative che la Società desidera prendere per festeggiare il 90° compleanno di Giulio Battelli: durante l'assemblea dei soci, prevista per il mese di aprile, Alessandro Pratesi terrà un discorso celebrativo e la stessa assemblea si concluderà con un brindisi augurale. Il consiglio invita il Presidente a prendere contatti anche con la Deputazione di storia patria delle Marche e con la Deputazione di storia patria per l'Umbria, alle quali Battelli è molto legato, per altre possibili iniziative. Il Presidente dà notizia di un incontro avuto con Gioacchino Giammaria per una partecipazione all'iniziativa dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale.

3) In merito al terzo punto all'ordine del giorno, alcuni consiglieri si mostrano propensi a riconsiderare il ruolo del consigliere aggiunto alla luce dello statuto societario, che vede in tale figura quella di un coadiutore del consiglio: essi preferirebbero, quindi, che venissero aggregati una o più persone relativamente libere da impegni, che potessero dare un aiuto al presidente e al segretario nel disbrigo degli affari correnti. Al termine della discussione il consiglio decide a maggioranza la riconferma dei soci aggregati in carica nel precedente consiglio, G. Battelli, R. Lefevre e C. Pietrangeli. Su tale nomina i consiglieri G. Arnaldi, J. Coste e I. Lori Sanfilippo esprimono parere contrario, precisando che tale parere non deriva da un giudizio sulle persone in se stesse, che tanto hanno dato in passato alla Società, ma dalla convinzione che la carica di consigliere aggregato vada conferita a persone che possono e vogliono dare un reale contributo alla vita della Società stessa. Viene quindi all'unanimità nominato consigliere aggregato Marco Vendittelli.

4) Il Presidente illustra che alla data odierna la situazione contabile è la seguente: versate alla Tipografia Pliniana £. 6.000.000,



in cassa rimangono £. 5.295.000. Il Presidente informa, inoltre, che non sono state ancora corrisposte alla Società svariate quote di sottoscrizione della *tabula gratulatoria* della miscellanea degli studi in onore di A. Pratesi e che ha provveduto ad inviare gli opportuni solleciti.

5) Per quanto concerne le pubblicazioni, la responsabile, I. Lori Sanfilippo, dà conto dei testi che sono arrivati per il vol. 116 dell'*Archivio*: si tratta dei saggi di D. Martinelli, S. Passigli, C. Carbonetti, P. Santoni, L. Branciani, M. Mancinelli, P. Radiciotti, G. Pizzorosso.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO (9 maggio 1994)

Il giorno 9 maggio 1994 nella sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti Letizia Ermini Pani, presidente, G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia, consiglieri, G. Battelli, R. Lefevre, C. Pietrangeli e M. Vendittelli, consiglieri aggregati. Assenti giustificati G. Gualdo e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) lettura e approvazione dei verbali della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) approvazione del bilancio consuntivo 1993; 4) pubblicazioni sociali; 5) varie ed eventuali.

1) Viene data lettura del verbale della seduta del 18 febbraio 1994, che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

Prendono la parola R. Lefevre, G. Battelli, C. Pietrangeli e M. Vendittelli, i quali ringraziano il Consiglio direttivo per la fiducia loro accordata nominandoli consiglieri aggregati.

2) Il Presidente sottopone al Consiglio il progetto del programma del Convegno di studio che la Società ha incarico di organizzare nell'ambito le celebrazioni del 4° centenario della nascita di s. Filippo Neri, elaborato dal Presidente stesso e dal socio Maria Teresa Russo Bonadonna. Il convegno si terrà tra l'11 ed il 13 maggio del prossimo anno. Il Presidente recepisce i suggerimenti indicati dai consiglieri e riferisce, altresì, che il comitato per le celebrazioni propone alla Società di pubblicare gli atti del convegno stesso nella *Miscellanea* della Società sostenendone tutte le spese editoriali; la proposta viene accettata dal Consiglio.

Il Presidente rammenta al Consiglio che nell'assemblea dei soci del 15 dicembre scorso E. Petrucci e S. Boesch Gajano hanno proposto di organizzare, in collaborazione con M. T. Caciorgna, un incontro scientifico sul tema della nascita e del culto del santo patrono

nei comuni e nei castelli del Lazio in età medievale e moderna. Poiché un eventuale contributo per la realizzazione dell'iniziativa deve essere richiesto alla Regione Lazio entro il 31 maggio p.v., il Presidente chiede ai consiglieri mandato di inoltrare tale richiesta: il Consiglio approva.

Il Presidente comunica al Consiglio che è pervenuta la comunicazione che sono stati elargiti alla Società i contributi del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali alle riviste di elevato valore culturale per gli anni 1991 e 1992, entrambi di £. 10.000.000.

Il Presidente informa i consiglieri che l'incarico della spedizione dei pacchi postali della Società ha dimostrato notevole negligenza nell'espletamento di tale compito e deve essere sostituito; il Presidente propone di affidare l'incarico alla sig.na Francesca Pardini, figlia del rag. Pardini, dichiaratasi disponibile: il Consiglio approva la proposta.

3) Il tesoriere Scalia dà lettura del bilancio consuntivo per l'esercizio 1993, e della relativa relazione compilata dai revisori dei conti. L'entrata e l'uscita sono risultate rispettivamente di £. 104.426.585 e di £. 106.088.588, con un disavanzo passivo di £. 1.662.003, ampiamente coperto dall'avanzo di amministrazione dell'esercizio 1992 pari a £. 11.015.314: la rimanenza attiva di cassa per l'esercizio 1993 risulta dunque di £. 9.353.311.

Preso atto dei dati, il consiglio approva all'unanimità il bilancio consuntivo per l'esercizio 1993.

4) Isa Lori Sanfilippo dà conto dello stato delle pubblicazioni: in corso di stampa c'è solo il volume 116 dell'*Archivio*, già in prime bozze, tutte consegnate agli autori per la correzione. Ai saggi già in stampa se ne aggiungerà uno di Maria Teresa Caciorgna sulla pesca nel territorio di Sezze nel Medioevo, appena consegnato. Mancano ancora, invece, i necrologi di mons. Maccarone e mons. Ruyschaert.

#### ASSEMBLEA DEI SOCI (12 maggio 1994)

Il giorno 12 maggio 1994 alle ore 16.30 presso la sede sociale della Società si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea ordinaria dei Soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: L. Ermini Pani, presidente; G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia, la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini, Santoni, consiglieri; G. Battelli, R. Lefevre, e M. Vendittelli, consiglieri aggregati; i soci G. Barone, M. T. Bonadonna Russo, P. Brezzi, M. T. Caciorgna, A. Cortonesi, N. Del Re, A. Esch, A. Esposito, F. Fonzi, F. Gandolfo, G. Giammaria, F. Liotta, M. T. Maggi Bei, G. Martina, M. Miglio, L. Moscati, R. Mosti, P. F. Palumbo, P. Pavan, A. Pratesi, V. Saxer, P. Smiraglia, P. Supino Martini, R. Volpini.

Hanno giustificato la loro assenza: S. Boesch Gajano, A. Campana, V. Martinelli, M. Pallottino, E. Pásztor, L. Pásztor, A. Petrucci, C. Pietrangeli, A. Tamborra.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) approvazione del bilancio consuntivo 1993; 4) pubblicazioni sociali; 5) varie ed eventuali.

1) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica quindi all'Assemblea che il nuovo Consiglio direttivo ha nominato consiglieri aggregati G. Battelli, R. Lefevre, C. Pietrangeli e M. Vendittelli, spiegando le finalità alle quali il consiglio si è ispirato prendendo tale decisione.

Il Presidente sottopone all'assemblea il progetto del programma del convegno di studio che la Società ha incarico di organizzare nell'ambito delle celebrazioni del 4° centenario della nascita di S. Filippo Neri, elaborato dal Presidente stesso e dal socio Maria Teresa Russo Bonadonna. Il convegno si terrà tra l'11 ed il 13 maggio del prossimo anno. Il Presidente recepisce i suggerimenti indicati dai soci.

Il Presidente rammenta che nel corso della precedente assemblea i soci E. Petrucci e S. Boesch Gajano hanno proposto di organizzare, in collaborazione con M. T. Caciorgna, un incontro scientifico sul tema della nascita e del culto del santo patrono nei comuni e nei castelli del Lazio in età medievale e moderna.

Prende la parola E. Petrucci che illustra succintamente il progetto ed invita gli storici modernisti presenti, eventualmente interessati al tema, a proporre altri possibili interventi da comprendere in tale progetto.

Poiché un eventuale contributo per la realizzazione dell'iniziativa deve essere richiesto alla Regione Lazio entro il 31 maggio p.v., il Presidente chiede mandato di inoltrare tale richiesta: l'Assemblea unanimemente approva.

Il Presidente informa infine l'Assemblea che è pervenuta la comunicazione da parte del Ministero per i Beni culturali ed ambientali dell'assegnazione dei contributi per gli anni 1991 e 1992, entrambi di £. 10.000.000, per le riviste di elevato valore culturale.

3) Il tesoriere Scalia dà lettura del bilancio consuntivo per l'esercizio 1993: l'entrata e l'uscita sono risultate rispettivamente di £. 104.426.585 e di £. 106.088.588, con un disavanzo passivo di £. 1.662.003, ampiamente coperto dall'avanzo di amministrazione dell'esercizio 1992 pari a £. 11.015.314: la rimanenza attiva di cassa per l'esercizio 1993 risulta dunque di £. 9.353.311. Quindi M. T. Bonadonna Russo dà lettura della relativa relazione stilata dai revisori dei conti.

Non essendovi alcuna osservazione, l'Assemblea approva all'unanimità.

4) Isa Lori Sanfilippo, quale curatrice delle stampe, dà conto dello stato delle pubblicazioni: in corso stampa c'è solo il volume 116 dell'*Archivio*, già in prime bozze, tutte consegnate agli autori per la correzione. Ai saggi già in stampa se ne aggiungerà uno di Maria Teresa Caciorgna sulla pesca nel territorio di Sezze nel Medioevo, appena consegnato.

Al termine della seduta il Presidente, a nome dei soci tutti, formula al socio Giulio Battelli i più fervidi auguri per il suo novantesimo genetliaco, e successivamente il socio Alessandro Pratesi illustra l'opera dell'insigne studioso come socio e presidente della Società.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO (7 novembre 1944)

Il giorno 7 novembre 1944 nella sede della Società si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti Letizia Ermini Pani, presidente, G. Arnaldi, G. Gualdo, V. E. Giuntella, G. Scalia, P. Smiraglia e la direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni consiglieri; R. Lefevre e M. Vendittelli, consiglieri aggregati. Assenti giustificati G. Battelli, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) comunicazioni del presidente;
- 3) commemorazione di Jean Coste;
- 4) nomina segretario;
- 5) sistemazione fondi librari-documentari;
- 6) pubblicazioni sociali;
- 7) varie ed eventuali.

In apertura di seduta viene osservato un minuto di silenzio per ricordare i soci Jean Coste e Richard Krautheimer, recentemente scomparsi.

Il Consiglio approva all'unanimità la proposta del presidente di inserire quale 1° punto all'ordine del giorno le comunicazioni che la direttrice della Biblioteca Vallicelliana deve presentare al Consiglio, in merito alla convenzione che regola i rapporti tra la Biblioteca Vallicelliana e la Società.

La direttrice comunica al Consiglio che ha ricevuto una lettera del direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, prof. Francesco Sicilia, con la quale le è stato richiesto di informare la Società che, a seguito delle recenti ispezioni del Ministero del Tesoro e del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali presso la Biblioteca, è stata rilevata la necessità di rivedere in alcuni punti la convenzione stipulata nel 1946 tra la Biblioteca Vallicelliana e la Società, prevedendo in particolare l'abolizione dell'articolo 6.

La dott.sa Tellini Santoni chiede inoltre alla Società, a causa delle necessità di spazio divenute per la Biblioteca sempre più pressanti, di liberare i locali attualmente adibiti a deposito delle pubblicazioni, impegnandosi a trasferire queste in magazzini esterni della Biblioteca, garantendo, inoltre, il relativo servizio di facchinaggio.

Dopo ampia discussione, il Consiglio decide che per risolvere il problema si debba giungere alla nomina di una commissione paritetica per l'elaborazione di una nuova convenzione. La direttrice della Biblioteca Vallicelliana prenderà i dovuti contatti con la Direzione generale dei Beni librari del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali per la nomina dei rappresentanti della Biblioteca Vallicelliana.

Esaurito l'argomento, la seduta riprende secondo il prestabilito ordine del giorno.

1) Viene data lettura del verbale della seduta del 9 maggio 1994, che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

2) Il presidente dà conto della riunione svoltasi tra il Comune di Roma e gli istituti di cultura romani, nella quale sono stati esposti i progetti e gli interventi previsti nell'ambito delle attività culturali del Comune.

3) Circa le iniziative in via di realizzazione per la commemorazione del defunto socio Jean Coste, il presidente cede la parola al consigliere aggregato M. Vendittelli, il quale illustra i vari progetti in corso. Tra questi un convegno organizzato con il concorso della Società Romana di storia patria, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo e l'École française de Rome, sui temi di studio di Jean Coste, convegno che si terrà presumibilmente nell'autunno del 1995, in occasione della pubblicazione di una *collectanea* di studi di Coste sulla topografia della Campagna romana e del volume dello stesso Coste sugli atti del processo di Bonifacio VIII, attualmente in corso di stampa.

4) In merito alla nomina del nuovo segretario, il Consiglio affida la carica al neoconsigliere Pasquale Smiraglia, il quale accetta e ringrazia.

5) Circa la sistemazione dei fondi librari-documentari, il presidente informa il Consiglio che la Regione Lazio ha confermato l'elargizione di un apposito contributo.

6) In assenza di Isa Lori Sanfilippo, il presidente comunica quanto la stessa responsabile delle pubblicazioni le ha riferito telefonicamente sullo stato di avanzamento delle pubblicazioni sociali. Il nuovo numero dell'*Archivio* è pronto per la stampa definitiva, ma non si può procedere perché non sono ancora pervenuti i necrologi di alcuni soci scomparsi. Il presidente comunica inoltre che per l'annata 1994 dell'*Archivio* sono pervenuti solamente due saggi, e propone uno studio di S. Del Lungo sulla chiesa di S. Maria *de Mignone*, ampio e molto interessante. Il presidente comunica altresì che la dott.ssa

L. Mancinelli ha accettato l'incarico di redigere il nuovo volume degli indici dell'*Archivio*.

7) L'assemblea dei soci viene fissata per il giorno mercoledì 14 dicembre p.v., e ad essa seguirà una comunicazione scientifica su « L'organizzazione del battesimo a Roma nella tarda antichità e nel medioevo alla luce delle recenti scoperte archeologiche », a cura degli archeologi Margherita Cecchelli, Federico Guidobaldi, Nada Parmegiani, Alberto Pronti.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO (14 dicembre 1994)

Il giorno 14 dicembre 1994 nella sede della Società si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti Letizia Ermini Pani, presidente, G. Gualdo, V. E. Giuntella, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia, P. Smiraglia consiglieri; G. Battelli, R. Lefevre, C. Pietrangeli e M. Vendittelli, consiglieri aggregati. Assenti giustificati G. Arnaldi e la direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del presidente; 3) assestamento del bilancio preventivo 1994; 4) approvazione bilancio preventivo 1995; 5) pubblicazioni sociali; 6) attività scientifiche; 7) varie ed eventuali.

1) Viene data lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

2) Non essendoci comunicazioni del presidente si passa alla discussione del 3° punto all'o.d.g.

3) Il tesoriere Scalia espone le osservazioni al bilancio preventivo 1994 con le variazioni che si è reso necessario apportare nel corso dell'anno. Il Consiglio approva le variazioni all'unanimità.

4) Il tesoriere Scalia illustra il bilancio di previsione per il 1995. In riferimento alle entrate si prevede un totale di £. 79.494.000 (£. 72.570.000 per entrate correnti e £. 6.924.000 per partite di giro). Per quanto concerne le uscite si prevede un totale di £. 79.494.000 (£. 72.570.000 per il titolo I e £. 6.924.000 per il titolo III). Il bilancio preventivo 1995 viene approvato all'unanimità.

5) Per quanto riguarda le pubblicazioni sociali, viene presentato ai consiglieri il volume 116 dell'*Archivio*, appena uscito. Isa Lori Sanfilippo, in qualità di curatrice delle stampe, rinnova ai consiglieri l'invito a collaborare con studi propri e di allievi al prossimo numero della rivista sociale.

6) Il presidente dà conto dei progressi avvenuti nella preparazione del convegno in onore di s. Filippo Neri, che si terrà presso la Sala Borromini dall'11 al 13 maggio p.v. Circa il convegno program-

mato per il 1996 su « Il culto dei santi patroni nel Lazio », il presidente informa che da parte della Regione Lazio, cui era stata rivolta regolare domanda, è stato erogato un contributo il cui importo non è stato ancora precisato, e che è prevista al più presto una riunione della commissione nominata al fine di approntare il programma.

#### ASSEMBLEA DEI SOCI (14 dicembre 1994)

Il giorno 14 dicembre 1994 alle ore 16.30 presso la sede sociale della Società si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea ordinaria dei Soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: L. Ermini Pani, presidente; V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia, P. Smiraglia, la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni, consiglieri; G. Battelli, R. Lefevre, e M. Vendittelli, consiglieri aggregati; i soci S. Boesch Gajano, M. T. Caciorgna, N. Del Re, F. Gandolfo, J.-C. Maire Vigueur, S. Mariotti, G. Martina, M. Miglio, R. Mosti, A. Pratesi, V. Romani, V. Saxer, P. Supino, M. L. Trebiliani. Hanno giustificato la loro assenza: G. Arnaldi, M. T. Bonadonna Russo, G. Braga, M. Casella, A. Esch, E. Lodolini, M. T. Maggi Bei, M. Pallottino, P. F. Palumbo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1) ricordo dei soci J. Coste e R. Krautheimer; 2) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 3) comunicazioni del presidente; 4) nomina dei revisori dei conti; 5) approvazione del bilancio preventivo 1995; 6) attività scientifiche; 7) pubblicazioni sociali; 8) varie ed eventuali.

1) Dopo aver osservato un minuto di silenzio in onore dei soci scomparsi J. Coste e R. Krautheimer, il presidente dà lettura del telegramma con il quale il ministro Francesco D'Onofrio si rammarica di non poter partecipare alla seduta scientifica connessa all'assemblea.

Il presidente dà la parola ad Isa Lori Sanfilippo che ricorda la figura e l'opera di Jean Coste. Successivamente lo stesso presidente commemora Richard Krautheimer.

2) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato all'unanimità.

3) Non essendoci comunicazioni del presidente si passa alla discussione del 3° punto all'o.d.g.

4) In sostituzione di Pasquale Smiraglia, il quale ha assunto la carica di segretario, l'assemblea nomina Enzo Petrucci revisore dei conti.

5) Il tesoriere Scalia illustra il bilancio di previsione per il 1995. In riferimento alle entrate si prevede un totale di £. 79.494.000 (£. 72.570.000 per entrate correnti e £. 6.924.000 per partite di giro).

Per quanto concerne le uscite si prevede un totale di £. 79.494.000 (£. 72.570.000 per il titolo I e £. 6.924.000 per il titolo III). Il bilancio preventivo 1995 viene approvato all'unanimità.

6) Il presidente dà conto dei progressi avvenuti nella preparazione del convegno in onore di s. Filippo Neri, che si terrà presso la Sala Borromini dall'11 al 13 maggio p.v. Circa il convegno programmato per il 1996 su « Il culto dei santi patroni nel Lazio », il presidente informa che da parte della Regione Lazio, cui era stata rivolta regolare domanda, è stato erogato un contributo, di cui non si conosce ancora l'importo, e che è prevista al più presto una riunione della commissione nominata al fine di approntare il programma.

7) Il Presidente invita Isa Lori Sanfilippo a dar conto della situazione relativa alle pubblicazioni sociali. Viene presentato all'assemblea il volume 116 dell'*Archivio*, appena uscito. Si comunica, altresì, che è stato affidato l'incarico di redigere gli indici dei volumi 100-115 dell'*Archivio* alla dott.ssa Mancinelli. La curatrice delle stampe, rinnova ai soci l'invito a collaborare con studi propri e di allievi al prossimo numero della rivista sociale.

Esaurito l'ordine del giorno, l'Assemblea viene tolta. Segue la comunicazione scientifica di Margherita Cecchelli Trinci, Silvana Episcopo, Federico Guidobaldi, Nada Parmegiani e Alberto Pronti dal titolo « L'organizzazione del battesimo a Roma nella tarda Antichità e nel Medioevo alla luce delle recenti scoperte archeologiche ».



---

---

## SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

### CONSIGLIO DIRETTIVO

*Presidente:* Letizia ERMINI PANI.

*Vice Presidente:* Vittorio E. GIUNTELLA.

*Segretario:* Jean COSTE (fino al 12.VIII.1994); Pasquale SMIRAGLIA (dal 7.XI.1994).

*Tesoriere:* Giuseppe SCALIA.

*Consiglieri:* Girolamo ARNALDI; Germano GUALDO; Isa LORI SANFILIPPO. Giulio BATTELLI, Renato LEFEVRE e Carlo PIETRANGELI (*consiglieri aggregati*).

*Bibliotecario* (ex officio): Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

*Revisori dei conti:* Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Pasquale SMIRAGLIA (fino al 14.XII.1994); ENZO PETRUCCI (dal 14.XII.1994).

### SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

### SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Giulio BATTELLI

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAIANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Leonard E. BOYLE

Paolo BREZZI

Augusto CAMPANA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CARAVALE

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Jean COSTE († 12.VIII.94)

Paolo DELOGU

Marcello DEL PIAZZO

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Antonio FERRUA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Christoph FROMMEL

Ludovico GATTO

Carlo GHISALBERTI

Anna M. GIORGETTI VICHI

Vittorio Emanuele GIUNTELLA

Germano GUALDO

Richard KRAUTHEIMER († 1.XI.94)	Lajos PÁSZTOR
Renato LEFEVRE	Armando PETRUCCI
Claudio LEONARDI	Enzo PETRUCCI
Filippo LIOTTA	Carlo PIETRANGELI
Elio LODOLINI	Alessandro PRATESI
Isa LORI SANFILIPPO	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Bruno LUISELLI	Angela M. ROMANINI
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR	Victor SAXER
Scevola MARIOTTI	Giuseppe SCALIA
Giacomo MARTINA	Gaetanina SCANO
Valentino MARTINELLI	Manlio SIMONETTI
Luigi MICHELINI TOCCI	Pasquale SMIRAGLIA
Massimo MIGLIO	Paola SUPINO MARTINI
Vincenzo MONACHINO	Giuseppe TALAMO
Alberto MONTICONE	Angelo TAMBORRA
Emilia MORELLI	Maria Luisa TREBILIANI
Massimo PALLOTTINO	Nello VIAN
Pier Fausto PALUMBO	Cinzio VIOLANTE
Bruno PARADISI	Giovanni VITUCCI
Ettore PARATORE	Raffaello VOLPINI
Edith PÁSZTOR	

## SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina AMORE	Friedrich KEMPF
Margherita Giuliana BERTOLINI	Maria Teresa MAGGI BEI
Gabriella BRAGA	Alessandra MELUCCO VACCARO
Maria Teresa CACIORGNA PARI- SELLA	Laura MOSCATI
Marina CAFFIERO TRINCIA	Renzo MOSTI
Alfio CORTONESI	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Giovanni Maria DE ROSSI	Paola PAVAN
Vincenzo DI FLAVIO	Marina RIGHETTI TOSTI
Maria Rosa DI SIMONE	Valentino ROMANI
Reinhard ELZE	Lucia ROSA GUALDO
Anna ESPOSITO	Gabriella SEVERINO
Carla FROVA MUSTO	Pierre TOUBERT
Francesco GANDOLFO	Paolo TOURNON
	André VAUCHEZ

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología

Institutum Romanum Finlandiae.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico  
presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.



## INDICE

	Pag.
STEFANO DEL LUNGO, S. Maria del Mignone . . . . .	5
MARGHERITA MARIA BRECCIA-FRATADOCCHI, Da York a Roma: per la storia del codice <i>Vitt. Em.</i> 827 della Biblioteca Nazionale Centrale . . . . .	97
FRANCESCA ZAGARI, La campana rinvenuta a Canino (Vt). Un'ipotesi di diversa datazione . . . . .	113
RENZO MOSTI, Un protocollo del notaio romano « Iohannes Paulus Anthonii Goyoli » (1397) . . . . .	119
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, Il <i>Liber Arrendamentorum</i> dei ducati di Nepi e Sermoneta (1501-1503) . . . . .	171
VALENTINO ROMANI, Note e documenti sulla prima edi- toria gesuitica . . . . .	187
ROBERTO COLZI, L'ampliamento del Ghetto disposto da papa Leone XII . . . . .	215
ISA LORI SANFILIPPO, Un « luoco famoso » nel Medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (V-XX secolo) . . . . .	231
<i>Recensioni</i> . . . . .	269
<i>Commemorazioni</i> JEAN COSTE (Isa Lori Sanfilippo). RI- CHARD KRAUTHEIMER (Letizia Ermini Pani). JOSÉ RUYSSCHAERT (Giulio Battelli). PAOLO DELLA TOR- RE (Vittorio E. Giuntella). MICHELE MACCARRONE (Vittorio E. Giuntella) . . . . .	273
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI . . . . .	283
<i>Atti della Società</i> (Seduta 17 gennaio. Consiglio Direttivo 18 febbraio. Consiglio Direttivo 9 maggio. Assemblea 12 maggio. Consiglio Direttivo 7 novembre. Consi- glio Direttivo 14 dicembre. Assemblea 14 dicembre)	291
<i>Cariche sociali</i> . . . . .	301

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES  
DEPARTMENT OF CHEMISTRY  
5708 SOUTH CAMPUS DRIVE  
CHICAGO, ILLINOIS 60637

*Finito di stampare a Selci Umbro nel novembre 1995  
dallo Stabilimento Tip. Pliniana - Viale Francesco Nardi, 12*





## SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

00186 ROMA

---

### BIBLIOTECA

#### DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI: *Il Regesto Sublacense del secolo XI*  
Roma 1885.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI: *Il Regesto di Farfa compilato da*  
*Gregorio da Catino*. Roma 1879-1914, voll. 5.

### MISCELLANEA

#### DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. - GIUSEPPE CUGNONI: *Scritti di Giuseppe A. Sala*. Roma 1882-1888. Voll. 1-4 (*esaurito*).  
Nuova edizione integrale con aggiunte e indici, Roma 1980.
- V. - ERNESTO MONACI: *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette*  
*« Liber Ystoriarum Romanorum »*. Roma 1920.
- VI. - J. A. ORBAAN: *Documenti sul Barocco in Roma*. Roma 1920.
- VII. - ALESSANDRO FERRAIOLI: *La congiura dei cardinali contro*  
*Leone X*. Roma 1919.
- VIII. - ELENA PINTO: *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*. Roma 1932.
- IX. - MARIA MOSCARINI: *La restaurazione pontificia delle provincie*  
*di « prima recupera » (Maggio 1814 - Marzo 1815)*. Roma 1933.
- X. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*.  
Vol. I. Roma 1938.
- XI. - G. A. CESAREO: *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*,  
con prefazione del senatore VITTORIO CIAN. Roma 1938.
- XII. - G. B. BORINO, A. GALIETTI, G. NAVONE: *Il trionfo di Marc'Antonio*  
*Colonna*. Roma 1938.
- XIII. - P. F. PALUMBO: *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vi-*  
*cenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Ana-*  
*cleto II e Innocenzo II*, col regesto degli atti di Anacleto II.  
Roma 1942.
- XIV e XVI. - VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA:  
*La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*. Vol. I, parte I e  
parte II. Roma 1943, 1946.
- XV. - A. SOLMI: *Il Senato Romano nell'Alto Medioevo (757-1143)*.  
Roma 1944.

- XVII. - ENRICO CARUSI: *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*. Roma 1948.
- XVIII. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*. Vol. II. Roma 1951.
- XIX. - PAOLO STACUL: *Il cardinale Pileo da Prata*. Roma 1957.
- XX. - OLDERICO PŘEROVSKÝ: *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*. Roma 1960.
- XXI. - PAOLA SUPINO: *La « Margarita Cornetana »*. *Regesto dei documenti*. Roma 1969.
- XXII. - RENATO VIGNODELLI RUBRICHI: *Il fondo detto « L'archiviolo » dell'archivio Doria Landi Pamphij in Roma*. Roma 1972.
- XXIII. - *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*. Roma 1973.
- XXIV. - G. FALCO: *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*. Roma 1988. Voll. 1-2.
- XXV. - A. PARAVICINI BAGLIANI: *I testamenti dei cardinali del Duecento*. Roma 1980.
- XXVI. - MARIA TERESA MAGGI BEI: *Il « Liber Floriger » di Gregorio da Catino*. Parte I: *Testo*. Roma 1984.
- XXVII. - GIULIA DE MARCHI, *Mostra di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725)*. *Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*. Roma 1987.
- XXVIII. - *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI. Roma 1988.
- XXIX. - *Il « Catasto » di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI. Roma 1988.
- XXX. - *Per Francesco Barberi*. Atti della giornata di studi 16 febbraio 1989. Roma 1989.
- XXXI. - SUSANNA PASSIGLI: *La pianta dell'architetto Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*. Roma 1989.
- XXXII. - ISABELLA CECCOPIERI: *L'archivio Camuccini. Inventario*. Roma 1990.
- XXXIII. - *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI. Roma 1990.
- XXXIV. - *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1990.
- XXXV. - ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*. Roma 1992.
- XXXVI. - RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*. Roma 1992.
- XXXVII. - *La « Margarita iurium cleri Viterbiensis »*, a cura di CORRADO BUZZI. Roma 1993.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA  
E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea*. Parte I: *Secoli X e XI*, a cura di PIETRO FEDELE. Con premessa, appendice e indice di PAOLA PAVAN. Roma 1980.
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis»*. 1115-1483, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1981.
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1986.
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1987.
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 2 voll. Roma 1989.
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1989.

ARCHIVIO  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. 1 (1878) - 117 (1994), *continua*.

Indice delle annate I-X (1878-1887). Roma 1888.

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). Roma 1903.

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917): *Archivio* vol. 45 (1922).

Indice delle annate XLI-L (1918-1927): *Archivio* vol. 64 (1941).

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940): *Archivio* vol. 80 (1957).

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956): *Archivio* voll. 87-88 (1964-65).

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977): *Archivio* vol. 100bis (1993).

